ROBERTO BERETTA
STORIA
DEI PRETI UCCISI
DAI PARTIGIANI
PIEMME

STORIA DI UN MASSACRO DIMENTICATO

**I 130 sacerdoti assassinati
tra il 1944 e il 1947
dagli eccessi ideologici
della Resistenza.**

ROBERTO BERETTA

STORIA DEI PRETI UCCISI DAI PARTIGIA

E Peppone uccise don Camillo… Oltre un centinaio di sacerdoti furono massacrati tra il 1944 e il 1947 in tutt'Italia. Solo una piccola parte di loro aveva simpatizzato per il fascismo; la giustizia sommaria dei partigiani colpì soprattutto degli innocenti. Preti che vennero eliminati per essersi opposti ai disegni politici dei comunisti o per aver criticato dal pulpito gli abusi della lotta di liberazione. E molti erano stati antifascisti impegnati o addirittura cappellani della Resistenza.

La strage delle tonache fu un piano preordinato? Intorno a questa domanda si snoda una sconvolgente ricostruzione storica, la prima mai effettuata su questa materia in 60 anni, che denuncia un'Italia del dopoguerra avvelenata dai cadaveri d'innumerevoli vittime innocenti, massacrate dalla furia ideologica, a volte mai più ritrovate o seppellite con funerali clandestini, spesso infamate e calunniate, comunque dimenticate dalla retorica della Resistenza e dalla stessa Chiesa.

La nostra Repubblica è cresciuta senza aver riconosciuto certi suoi "errori di gioventù", che nel 60° del 25 aprile tornano a galla riportando alla memoria ferite e conflitti non risolti.

www.edizpiemme.it

Roberto Beretta, giornalista, si occupa di libri e cultura per il quotidiano «Avvenire». Ha scritto una dozzina di libri, fra cui si segnalano: *Il lungo autunno. Controstoria del Sessantotto cattolico* (Rizzoli, 1998); *Il piccolo ecclesialese illustrato* (Àncora, 2000); con Piero Gheddo, *Davide e Golia. I cattolici e la sfida della globalizzazione* (San Paolo, 2001). Per Piemme ha scritto insieme a Elisabetta Broli i bestseller *Gli undici comandamenti. Equivoci, bugie e luoghi comuni sulla Bibbia e dintorni* (2002), *Le bugie della Chiesa. Equivoci, errori e luoghi comuni sulla fede e dintorni* (2003) e *Peccato non farlo. Tutto quello che volevate sapere sul sesso e la Chiesa non ha (quasi) mai osato dirvi* (2004).

Sovraccoperta: Studio Aemme
studioaemme@yahoo.it
Foto di sovraccoperta: Fototeca Gilardi

STORIA DEI PRETI UCCISI DAI PARTIGIANI

ROBERTO BERETTA

STORIA DEI PRETI UCCISI DAI PARTIGIANI

PIEMME

La verità vi farà liberi
VANGELO DI GIOVANNI

Non mi piacciono gli sterminati elenchi di ringraziamenti che di solito gli autori anglosassoni antepongono ai loro volumi. Ma davvero - più di molti altri - questo libro non avrebbe potuto essere scritto senza il contributo e l'aiuto di tante persone, che mi hanno fornito documentazione, consigli, testimonianze. Desidero ringraziarle tutte, in ordine alfabetico, scusandomi con coloro che ho involontariamente dimenticato.

Si tratta di: Alessandro Albertazzi, don Antonio Allaria Olivieri, Giulio Armani, Giovanni Balestri, Paola Baracchi, don Melchiorre Baroni, Ennio Baschieri, monsignor Angelo Bassi, Giorgio Bastreghi, monsignor Rino Bechevolo, don Zeno Bellamoli, monsignor Claudio Bellinati, don Aldo Benevelli, padre Angelo Beretta, don Celestino Berta, Luigi Bertarini, don Quirino Bertoldi, Rosalba Bertolini, don Silvio Bertolo, Chiara Biasizzo, Secondo Biordi, Pietro Bonardi, don Marco Bonfiglioli, Eugenio Bononi, monsignor Ruggero Borboni, don Ugo Bordo, monsignor Giorgio Brancaleoni, don Piero Brisigotti, don Piero Busso, padre Abele Calufetti, Luciana Calvi Galassini, don Alberto Camellini, Riccardo Caniato, monsignor Carlo Cannelli, Quinto Cappelli, don Gabriele Carati, don Efisio Caretta, monsignor Giuliano Catarsi, Pierluigi Cavallini, Maurizio Cecchetti, padre Ruggero Cipolla, Giuseppe Clementi, padre Giobatta Colusso, Bruno Chiarlone, Franco Coscia, Aldo Crialesi, don Giuseppe Dal Pozzo, Giacomo Dattrino, don Antonio Davoli, don Umberto Di Tanzi, don Giovanni Donni, don Benito Failli, Giovanni Fantozzi, monsignor Antonio Fappani, monsignor Antonio Farfarana, Piergiorgio Ferioli, don Cherubino Ferretti, Santa Ferruzzi, Alberto Fornaciari, Giuliana Fornasiero, Guido Galassini, Lodovico Galli, monsignor Giovanni Galliano, monsignor Umberto Gasparini, don Filippo Gasparrini, don Paolo Ghezzi, don Gabriele Ghinassi, don Pietro Gigli, don Daniele Giglioli, Giorgio Giorda, Ornello Giostra, padre Ottaviano Giovannetti, Paride Giuliani, monsignor Sergio Goretti, don Eligio Gosti, Elso Gramaglia, monsignor Claudio Jovine, Matteo Liut, don Mario Lodi, padre Fabio Longo, Liliana Lugetti, Andrea Malacarne, don Ettore Carlo Malnati, don Luigi Manelli, don Fernando Mantovani, Rossella Mariani, Renzo Martinet, Tiziana Martini, don Mauro Marzocchi, don Cleto Mazzanti, Antonio Mazzieri, Milena Menozzi, don Guido Montagnini, fra Alberto Monti, don Francesco Motto, monsignor Vincenzo Nadile, Mariangela Nan, Antonio Nizzi, don Bruno Nuti, don Giovanni Oberto, Roberto Padano, padre Bruno Palazzo, don Leopoldo Paloni, Luigi Papo, don Agostino Pasquini, don Pino Pesce, Aladino Massimo Petri, don Lino Piccinini, Margherita Polidori, Domenica Pratiffi, Antonio Pratolongo, Ernesto Preziosi, Douglas Regattieri, don Luigi Riccardi, Giulietta Ricci, Giulivo Ricci, Roberto Righetto, Alessandro Rivali, Ottorino Rocco, don Alfonso Rondelli, monsignor Giulio Rossi, don Arialdo Ruggeri, don Galliano Sacripante, don Angelo Sandri, Mario Santini, Lauriana Sapienza, Luigino Scroccaro, don Remo Serafini, monsignor Oscar Simcic, don Angelo Siri, Bruna Squizzato, don Silvano Stanzani, Ernesto Stramesi, don Pietro Tarantola, monsignor Arturo Testi, don Pellegrino Tognoni, Adriano Torti, don Enzo Tramontani, Angelo Turchini, don Martino Valerii, don Valentino Vannozzi, don Romeo Venturelli, Giampaolo Venturi, don Guido Vigarani, don Ermanno Volta, Alessandro Zaccuri, Enrica Zanelli Pedrazzi, don Dario Zanini, Ernesto Zucconi.

Sono a disposizione, presso l'indirizzo dell'Editore, di chiunque vorrà fornirmi correzioni, aggiunte e nuove notizie riguardanti l'oggetto di questo libro.

INTRODUZIONE

Natale 1946: in un appartamento di Milano, un giornalista scrive il primo capitolo di una saga che diventerà famosa nel mondo. Narra di un prete piuttosto manesco ma capace di parlare col Crocifisso e del sindaco comunista di un paese della Bassa padana. I due s'affrontano, si sfidano perennemente, si combattono anche, si mostrano il muso duro, ma in fondo si stimano e restano amici perché rispettano il medesimo codice d'umanità.

Don Camillo e Peppone formeranno presto una coppia molto affiatata, e amatissima dai lettori. Uno è complementare all'altro e gli diventa indispensabile nonostante le differenze – anzi, forse proprio per quelle. Il prete e il comunista avanzano così a braccetto lungo oltre 300 avventure scritte e 4 o 5 celeberrimi film. Tant'è vero che, qualche anno dopo, una certa opinione pubblica cattolica si preoccuperà di tale intesa, che rischia di instillare nei fedeli un pericoloso "irenismo": in pratica, l'idea che tra cristianesimo e comunismo sia possibile una composizione.

Ma fuori dall'appartamento milanese in cui Giovannino Guareschi scriveva e disegnava, nella realtà di quel burrascoso 1946, ben altro Peppone affrontava mitra alla mano il suo inerme don Camillo, "prelevandolo" di notte dalle canoniche, eliminandolo senza più nemmeno farne ritrovare il corpo, tendendogli agguati che si concludevano spesso con un colpo alla nuca, torturando o ammazzandolo di bot-

te dopo un sommario “processo popolare”. Almeno 80 preti l’ex partigiano Giuseppe Bottazzi *alias* Peppone uccise in Italia tra il 1944 e il 1951, senza contare gli altri 50 omicidi di ecclesiastici avvenuti sul confine nord-orientale: dove anche i comunisti di Tito compivano la loro strage. Tutto il Centro-nord della Penisola fu interessato, in periodi diversi, dal massacro; che spesso si verificò senza alcuna necessità di guerra né per “punire” passati crimini fascisti.

Peppone (ma quanto diversi erano gli assassini dei preti, in realtà, dal volto che Guareschi tratteggiò al suo comunista...) pugnalava alle spalle i parroci per eliminare un nemico di classe, li colpiva con una raffica per vendetta o ideologia, talvolta persino quando il reverendo si trovava schierato dalla sua stessa parte come partigiano... E poi, anche dopo il delitto, infieriva sul nemico terrorizzando i fedeli perché non partecipassero ai funerali della vittima, oppure seppellendolo sotto le più infami dicerie e diffamazioni morali.

Forse l’umorista parmigiano dipinse ciò che auspicava: un’Italia dove le fazioni della guerra si componevano in un superiore codice morale, per il bene di tutti; un Paese nel quale le istanze umanitarie del Vangelo e del socialismo avrebbero irrigato insieme la libertà riconquistata, come il lento Po fa con la pianura. Forse lo scrittore volle denunciare a suo modo, col romanzare del racconto, le giustizie sommarie e le violenze che nessuno osava mettere per iscritto, e nel contempo indicare una via d’uscita allo scontro in atto. Ma certo – appena fuori delle sue pagine e negli stessi luoghi del “Mondo Piccolo” – gli ex partigiani comunisti si comportavano assai diversamente da quanto Guareschi immaginava per i suoi personaggi.

A sessant’anni di distanza, quelle vicende non sono state ancora scritte. I tentativi per ricordare le vittime (quando non si sono scontrati con un’omertà quasi assoluta o con la censura) sono incappati nell’accusa infamante di “fascismo”, capace purtroppo di togliere valore culturale a qualunque interpretazione alternativa della storia, soprattutto

nel caso della Resistenza. Altre volte le memorie e gli sforzi di singoli ricercatori sono confluiti in opere di peso soltanto locale o episodico, articoli di giornale, opuscoli, accenni sparsi in altro contesto.

Questo libro – avvalendosi e raccogliendo molti di quei rivoli dispersi – si può vantare dunque di essere la prima vera opera complessiva in materia, se si escludono un paio di elenchi in cui però i nomi sono seguiti semplicemente da poche notizie e a volte errate. Opera complessiva, non certo completa: perché l'affiorare di altri dati e fonti potrà sicuramente migliorare la comprensione dei singoli episodi (anzi, stimolare una maggiore ricerca in materia è uno degli scopi della pubblicazione). Ma intanto le storie sono state messe insieme, ricostruite con la miglior accuratezza possibile, verificate, raccontate: per quanto possa sembrare incredibile, mai nessuno l'aveva fatto finora.

E forse, leggendo tutte queste biografie, alla fine il lettore avrà un'altra immagine del suo passato, del Paese e di sé stesso, un po' diversa e indubbiamente meno gratificante di quella che traspare nei film di Fernandel e Gino Cervi. Perché non s'era mai detto, eppure avvenne, che quella volta Peppone ha ucciso don Camillo.

Capitolo Primo

GLI EPURATI

Il libro è ormai sfasciato ma la copertina è ancora buona. Brutta, equamente divisa a metà tra un rosso vivo e un nero lucido che fanno a pugni, una svastica e un fascio di qua e la falce e il martello dall'altra parte col titolo a sormontare: *Una guerra e due resistenze, 1940-1946*. Beh, se non altro si fa capire...

Io, anche se avevo solo 16 anni, ero abituato alle infatuazioni della zia: ogni volta che andava in vacanza trovava qualche personaggio "di cultura", qualche professore, qualche buon conversatore che poi sarebbe diventato per lei il punto di riferimento per le amicizie e la corrispondenza dell'anno. Quella volta, a Cascia, zia Lidia aveva incontrato don Mino Martelli: un prete imolese, un professore che s'illustrava anche con studi di storia romagnola e un'attività pubblicistica piuttosto intensa sui giornali locali.

Dall'unica foto che ne conosco non si direbbe, così azzimato e sorridente come appare, ma quel prete doveva essere pure un combattente, un polemista: uno di quei melanconici che di per sé non farebbero mai la guerra, ma quando s'abbarbicano a un'ideale di giustizia e verità ne diventano paladini tenacissimi, eroici persino. Infatti don Martelli (l'ho appreso più tardi) ne aveva patiti di guai per quel libro dalla copertina rossonera.

Già all'inizio degli anni Settanta don Mino aveva pubblicato il *Diario di un prete romagnolo assassinato*, la storia – la

ritroveremo più oltre – di don Giovanni Ferruzzi, anziano arciprete di Santa Maria in Fabriago (Ra), assassinato da un commando partigiano il 3 aprile 1945 per fumose accuse di filo-fascismo. Forse da lì gli era sorta l'idea di ricostruire la storia e il sacrificio dei tanti suoi confratelli uccisi durante l'ultima guerra, in Italia in generale ma soprattutto nella sua regione, dove molto sangue di prete era stato versato sia dai "neri" sia dai "rossi".

Mal gliene incolse. Infatti, anche se don Martelli nel suo libro mantiene l'incedere cauto di un professore e si premura di unire sempre le "due resistenze" – prima quella al nazifascismo, che pure ha crudelmente creato tante vittime nel clero, poi la successiva al partigianesimo deviato, al comunismo – il suo libro gli procurerà una lunga sequela di accuse e contraddittori.

Certo: forse per la prima volta, dopo gli anni roventi del dopoguerra, dopo le elezioni del 18 aprile 1948 che – sancendo la sconfitta del *Fronte popolare* – a tanti militanti avevano fatto riporre nei solai la valigia dei sogni socialisti (e magari i residuati partigiani adatti a metterli in atto); per la prima volta qualcuno osava allineare le vittime (sono tante!) delle giustizie sommarie del 25 aprile, in specie i preti. «Credo di essere il primo – annotava l'autore nel libro che la zia aveva comprato apposta per me, in quanto studente di liceo ed erede delle sue aspirazioni culturali – e spero di non rimanere l'unico, a scrivere della guerra e della Resistenza, e specialmente di quest'ultima, all'insegna dell'anticonformismo, senza complessi, senza reticenze, senza spauracchio di tabù, oggettivo e, per quanto possibile, imparziale.»

Per don Mino – che si era ben documentato, ascoltando anche 150 testimoni, e la cui preoccupazione era soprattutto apologetica nei confronti dei suoi confratelli e dei cattolici, accusati troppo spesso di non "aver fatto la Resistenza" – scattò automatica l'accusa: "fascista". Ancora nel 1982, replicando da un giornale imolese a chi aveva giudicato

«insensato e provocatorio» un suo intervento per ricordare i martiri cattolici durante un dibattito sulla Resistenza, il prete si trovava a scrivere così: «Benedetti compagni comunisti, imborghesiti ma ancora irrimediabilmente staliniani, che vedono sempre in chi dissente dalle loro idee un insensato provocatore, se non proprio un "nemico del popolo" da eliminare! Beati e miti agnellini, primi della classe del partigianesimo nostrano, ma, a mio "insensato e provocatorio" parere, del tutto fuori dall'orbita resistenziale!... I partigiani comunisti innocui e umanitari, indulgenti e idealisti nell'ottica staliniana, mai torsero un capello ad alcuno. Non hanno mai odiato e mai razziato, mai minacciato, mai terrorizzato, mai torturato neppure un passerotto. Spedirono solo in Paradiso con un bel rosario di piombo durante e dopo la guerra, presumibilmente 110 sacerdoti, l'ultimo dei quali nel 1951 per via diretta dalla Toscana... A quanto mi consta né i partigiani democristiani (80.000 in Italia), né i repubblicani, né i socialisti, né i liberali hanno continuato a sparare dopo la guerra. Solo i comunisti – non tutti per fortuna – hanno abbondantemente e impunemente ucciso anche nel dopo guerra e fino al 1951».

Oggi i tempi sono cambiati, però Martelli si beccherebbe almeno del "revisionista": come è probabile che accada anche a questo libro. Comunque, se così dev'essere, mi piacerebbe che il mio "revisionismo" cominciasse di là, da don Mino (che è morto e che non ho mai conosciuto) e da mia zia Lidia. Il libro lo lessi e non mi colpì più di tanto: un repertorio di martiri cattolici, un'antologia di storie edificanti. Sono andato a ripescarlo dallo scaffale quando ho scorso Giampaolo Pansa e il suo *Sangue dei vinti*, dove molti di quei preti sono citati.

La copertina era sempre bruttissima, ma il contenuto ora aveva un'altra forza. Possibile che i partigiani abbiano ucciso tanti sacerdoti? E perché? Possibile che io, cattolico e giornalista, non ne abbia mai saputo praticamente niente? A questo punto era già partita l'inchiesta che mi ha affolla-

to un anno di vita e la scrivania di storie troppo spesso dimenticate, o coperte a bella posta.

I nomi delle vittime li ho imparati a memoria ormai, spesso ho visto le loro fotografie. Erano colpevoli? E, se lo erano, meritavano di morire come sono stati uccisi, per giustizia sommaria, senza processo, talvolta "prelevati" e mai più ritrovati, tal altra seppelliti senza alcun funerale, "fatti fuori" anche vari mesi dopo la guerra sulla base di sospetti mai verificati, o anche di vendette personali fatte passare per motivi politici, diffamati in vita e ancor più in morte – perché più l'accusa era importante, più si sarebbe digerito il delitto?

Non so, ciascuno giudichi. In me (che la guerra non ho vissuto) ha finito per prevalere la pietà per queste figure, tanto spesso innocenti o al massimo colpevoli quanto può esserlo qualunque uomo messo alle strette dalle circostanze della vita. Ma proprio per questo il viaggio vuol partire dagli "epurati": ovvero i sacerdoti uccisi per una colpa tutto sommato facile da comprendere, una collusione più o meno spinta col passato regime che può lasciar capire (mai giustificare!) la loro eliminazione nella concitazione e tra le passioni di un contesto di guerra. Cominciamo dunque dai più "cattivi", cominciamo dai più "neri".

Il "Duce in talare" fu fucilato a piazzale Susa

DON TULLIO CALCAGNO - Milano 29 aprile 1945

La foto tragica che lo ritrae subito dopo la morte è quella della copertina di questo volume e sembra il corrispettivo ecclesiastico della scena di Piazzale Loreto, con Mussolini e la Petacci appesi a testa in giù.

È il pomeriggio della domenica 29 aprile 1945 e siamo su un marciapiede di piazzale Susa, a Milano. Vi si vede un uomo steso a faccia in su – il volto è insanguinato – su uno

straccio che è poi la sua tonaca aperta e messa di traverso, i calzoni rimboccati sui polpacci e i piedi incrociati, un foglio bianco (il nome? la condanna?) posato all'inguine; lì vicino, seduto e appoggiato al muro di una casa, un giovane col capo reclinato e gli occhi chiusi: un altro fascista fucilato.

Sembra un crocifisso: un bel paradosso per un prete spretato e fascistissimo come era stato don Tullio Calcagno, l'unico ecclesiastico scomunicato dalla gerarchia per aver troppo amato il regime. Infatti il suo nome non figura nemmeno nel *Martirologio del clero italiano*, compilato dall'Azione cattolica negli anni Sessanta, mentre appare nei cataloghi dei reduci repubblichini. Del resto, il gerarca Roberto Farinacci (che pure non doveva stimarlo troppo) lo aveva collocato ai primi posti nella classifica dei "sacerdoti nostri" quando dalla sua roccaforte di Cremona nel 1944 lo aveva aiutato a stampare il giornale *Crociata Italica*, che a un certo punto rischiò addirittura di diventare una Chiesa scismatica e fascista.

Don Calcagno era stato un "ragazzo del '99", arruolato nella Grande Guerra dopo Caporetto col grado di tenente, decorato al valore. Ternano d'origini, era diventato prete nel 1924 e negli anni Trenta era parroco del Duomo di Terni: un ruolo prestigioso, che lascia intendere personalità, dedizione, cultura. All'inizio fu addirittura contrario al concordato del 1929 tra lo Stato e Chiesa; il «suo orientamento in senso filo-fascista – depone un serio studio sulla sua vita – risale probabilmente al 1936, sull'onda del consenso all'impresa etiopica».

Di certo don Tullio partecipò all'adunata dei preti a Palazzo Venezia nel gennaio 1939 e ne ostentava la foto ricordo nel suo ufficio. Nel 1942 pubblicò (senza *imprimatur* ecclesiastico) e inviò con dedica a Mussolini un libro in cui esaltava come "santa" la guerra dell'Asse e sosteneva che «quando è lecito o doveroso uccidere, è lecito o doveroso odiare».

A metà del 1943 comunque il parroco ternano era già diffidato dal Sant'Uffizio dallo scrivere di argomenti politi-

ci, cosa che don Calcagno faceva collaborando a *Il Regime Fascista* di Farinacci. Nemmeno era riuscito a diventare cappellano militare, nonostante reiterate richieste, probabilmente perché il vescovo responsabile dell'Ordinariato ben conosceva la sua faziosità. Il 24 novembre dello stesso anno don Tullio viene sospeso *a divinis* (gli viene cioè interdetta la celebrazione dei sacramenti) dal vescovo di Terni, a causa dei suoi articoli su periodici fascisti.

Lascia dunque l'Italia centrale e si sposta al Nord, cercando a Cremona l'appoggio del nume Farinacci. Proprio sul giornale di quest'ultimo don Calcagno pubblica l'appello che lo farà diventare l'alfiere del clerico-fascismo: in esso chiede alla Chiesa di riconoscere ufficialmente la Repubblica di Salò e di collaborare con essa e con i tedeschi «fino alla vittoria»; perché «Dio è con noi e non ce la negherà».

Un fascistissimo, insomma. Il 10 gennaio 1944, finanziato da Farinacci che ben comprende l'opportunità politica di un alleato del genere, esce il primo numero del settimanale diretto da don Calcagno, *Crociata Italica*; prima ancora della sua apparizione nelle edicole il vescovo di Cremona monsignor Giovanni Cazzani ne ha già sconfessato il carattere cattolico in un comunicato ufficiale. Però la *Crociata* ottiene successo: le sue 100 mila copie, vendute addirittura alla borsa nera e diffuse anche tra i militari italiani prigionieri in Germania, ne fanno «quasi certamente il periodico più diffuso della Rsi», come attestano gli storici.

Nel settembre 1944 intorno al giornale nasce un movimento con un progetto di Chiesa nazionale non più avente per primate il Papa, capo di uno Stato straniero. Diversi vescovi e cardinali – da Venezia a Torino, a Milano – si pronunciano contro il rischio di scisma, vietando ai loro preti di leggere *Crociata Italica*. Il 24 marzo 1945 don Calcagno viene raggiunto dalla scomunica; è per lui un colpo mortale («La scomunica lo aveva prostrato – scrive un biografo –; non credeva di averla meritata. Ogni sua violenza era caduta; agli intimi confessava notti paurose di turbamento»), anche

perché nello stesso periodo è stato scaricato da Farinacci, il quale si è reso conto di non avere più bisogno di lui. È sconfitto, come il regime in cui aveva creduto. Il 9 aprile l'ex prete umbro lascia anche la direzione del periodico da lui fondato «essendo stato, a sua domanda, richiamato alle armi». In realtà cerca rifugio da amici a Crema, poi – riconosciuto dai partigiani – si rivolge al vescovo locale, che lo ricovera nel seminario cittadino dei missionari comboniani. Ma il 27 aprile don Calcagno viene scovato, tradotto a Milano e chiuso nei sotterranei del Palazzo di Giustizia; alcuni reduci di Salò, in seguito, rimprovereranno le gerarchie di non aver fatto abbastanza per aiutarlo: «Chi poteva soltanto con un gesto della mano salvarlo si guardò bene dal muovere un dito». Ma è difficile credere che, una volta catturato dai partigiani, fosse ancora possibile intercedere per un personaggio così compromesso.

Infatti la mattina del 29 un "tribunale del popolo", in una scuola di viale Romagna, condanna a morte don Calcagno; subito dopo un camioncino lo conduce in piazzale Susa per l'esecuzione. Alcune testimonianze sostengono che, giunto sul posto, l'ex sacerdote chiede di confessarsi; non gli viene concesso. Allora s'inginocchia e fa il segno della croce. Dopo la scarica un prete, richiamato dal rumore, accorre dalla vicina chiesa di Santa Croce e amministra l'estrema unzione *sub condicione*, il sacramento riservato alle persone che si dubita siano già morte. Un'altra versione vuole invece che, tra la folla che assiste alla fucilazione, ci sia anche padre Eusebio, il francescano cappellano militare e filo-fascista che si vantò d'avere confessato per l'ultima volta il Duce; egli avrebbe pronunciato a voce sommessa la formula di proscioglimento dalla scomunica per il confratello.

Il corpo di don Calcagno viene caricato su un carretto della nettezza urbana (non si sa se per ludibrio o per pura necessità) e portato al cimitero di Musocco. Su una carretta per i rifiuti viene collocata anche la salma dell'uomo ucciso insieme a don Tullio: Carlo Borsani, 27 anni, cieco di

guerra e presidente dell'*Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra*, oltre che direttore del giornale *La Repubblica fascista*.

Il figlio omonimo (quando il padre morì, lui non era ancora nato), oggi assessore alla Sanità della Regione Lombardia, ha recentemente chiesto di iscriverlo nella lista dei "Giusti fra le nazioni" perché – nonostante fosse "fascista convinto" – si batté «in più di un'occasione negli uffici delle SS e della polizia fascista per evitare le fucilazioni e le deportazioni di ebrei, di partigiani, di socialisti e comunisti, a rischio della propria personale incolumità». Pare che, prima dell'esecuzione, Borsani chiese a don Calcagno, collega in giornalismo e ideologia, di confessarlo.

Il discendente di "Cuore" assassinato dai gappisti

DON EDMONDO DE AMICIS - *Torino 27 aprile 1945*

«No, in Piemonte noi partigiani non abbiamo ucciso preti». Don Aldo Benevelli, noto sacerdote "resistente" piemontese e autore con Giuseppe Griseri di un libro su preti e religiosi vittime della violenza nazifascista nella regione, è sicuro. Non è così, purtroppo: i preti uccisi in Piemonte dai partigiani sono una decina.

Il più noto, il più palese fu don Edmondo De Amicis, omonimo (forse parente) dello scrittore e con una carriera da cappellano militare già nella Grande Guerra, poi divenuto assistente spirituale dei repubblichini.

Era un sacerdote assai in vista nel suo ruolo, don Edmondo, anche per i suoi regolari interventi alla radio e sui giornali; era già scampato a un attentato partigiano nei locali dell'*Associazione volontari di guerra* il 30 agosto 1944, ma non sfuggì all'agguato del 24 aprile 1945 a Torino, quando fu pedinato o forse atteso da due partigiani in bicicletta, mentre andava a dir messa nella chiesa della Santissima Trinità.

Vedendo oggi la sua fotografia, sembra di capire perché don De Amicis aderì al fascismo: la figura inappuntabile, le mostrine sulla talare, forse si ritrovava nell'immagine di ordine e senso del dovere di cui il regime sembrava (almeno agli inizi) voler dotare gli italiani. Ma forse la predilezione per la disciplina e la rigidezza morale derivavano invece dalla sua lunga esperienza nelle file del Regio Esercito (era stato in Libia nel 1919, a Fiume fino al 1922 e poi in Etiopia dal 1936, a sostituire il concittadino e celebre – al tempo – martire padre Reginaldo Giuliani), inframmezzata da incarichi d'insegnante di religione e latino nei licei. Di qui la scelta di continuare a fare il cappellano anche per la Repubblica di Salò, come del resto richiedeva l'Ordinariato militare: «Non di suo capriccio, ma per ordini ricevuti dai suoi superiori ecclesiastico-militari», scriverà infatti il cappellano-capo monsignor Silvio Solero.

Gli occhi di don Edmondo, comunque, e la fisionomia non sono già più quelli impettiti di un militare in carriera, tanto meno d'un gerarca; anzi, lasciano trasparire una perplessità che si ritrova anche nelle parole pronunciate alla radio nel febbraio 1944, iniziando una serie di "Radio-conversazioni del venerdì" patriottico-religiose: «Non rendete a nessuno male per male. Non fatevi giustizia da voi, o carissimi, ma lasciate il posto all'ira divina, poiché sta scritto: "A me la vendetta, riparerò io". Che, anzi, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare, se ha sete dagli da bere. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci col bene il male».

Certo, il prete aveva scelto fin dall'inizio una parte e l'aveva vistosamente fiancheggiata sempre: quando nel 1936 assunse la responsabilità della Coorte Mutilati di guerra intitolata a Mussolini; quando, agosto 1940, fu designato come cappellano del comando zonale delle Milizie del Piemonte; quando, dopo la destituzione del Duce il 25 luglio 1943, ribadì che non si sarebbe dimesso perché «il Cappellano non abbandona il suo posto mai: dove c'è il mio Comandante ci sarò anch'io; dove ci sono i miei Militi là ci

sarò anch'io, succeda quello che ha da succedere»; quando tenne comizi filofascisti in piazza o davanti alle fabbriche in varie città italiane, ricevendo a Bologna l'abbraccio del poeta Ezra Pound.

Ma all'alba della liberazione don De Amicis doveva essere stanco di seppellire giovani corpi, come si era impegnato a fare personalmente molte volte, componendo nelle bare i cadaveri dei membri della Milizia fascista, sbrigando le pratiche cimiteriali, assistendone poi le famiglie. Sapeva di essere nel mirino, tuttavia – per la solita coerenza – rifiutò di prendere precauzioni e di farsi vedere di meno in pubblico.

Avvenne così – come fece in tempo a scrivere in un trafiletto l'ultimo numero "fascista" della *Gazzetta del Popolo* di Torino, il 26 aprile 1945 – che «l'altro giorno il Cappellano don De Amicis usciva di casa di buon mattino per recarsi ad assolvere i suoi compiti religiosi e assistenziali, quando uno sconosciuto gli esplodeva contro due colpi di rivoltella, che lo colpivano al ventre e ad una spalla.

Immediatamente trasportato all'Ospedale Militare, don De Amicis appariva subito in condizioni assai gravi». Morirà infatti il 27 aprile, a 59 anni, «avendo perdonato gli assassini» dicono le cronache. Persino i suoi funerali, svoltisi in pieno clima di liberazione, furono turbati da tumulti: i partigiani volevano impedire che il corpo del "fascista" (così come quelli di altri giustiziati sommariamente) fosse sepolto nel cimitero.

Cassola romanza la fine del "prete di Bube"

DON DOLFO DOLFI - Volterra (Pi) 8 settembre 1945

«Bube! Bube! Meno male che ci sei te! C'è il prete Ciolfi!». Pochi sanno che raccontava una storia vera, Carlo Cassola, nel romanzo che è rimasto il suo più famoso: *La ragazza di Bube*. L'ex partigiano Bube torna a casa a Volter-

ra, scappando da un paese dove si è appena fatto giustizia sommaria, e alla fermata della corriera una donna sporgendosi dal finestrino gli indica il "prete Ciolfi", un sacerdote compromesso col fascismo.

Nella realtà il prete si chiamava Dolfo Dolfi ed era canonico nella cattedrale della città toscana, oltreché cappellano della Milizia: mentre tornava in città da Poggibonsi, il 28 maggio 1945, fu fermato dai partigiani e picchiato tanto da averne rotta la gamba in tre punti; morì l'8 settembre successivo, probabilmente per i postumi delle ferite.

Cassola se ne intendeva di partigiani (aveva militato nelle loro file da comunista, in Toscana) ed è significativo che non taccia sull'episodio di don Dolfi, anzi ne faccia una storia che dura parecchie pagine. Lo scrittore immagina infatti che Bube abbia già incontrato il vecchio prete, quello cui in giovinezza aveva fatto da chierichetto, seduto in attesa della corriera a un caffè in città, vestito con una tonaca bisunta e malmesso; l'ex partigiano è in compagnia di Memmo, un compagno di partito ben addentro alle politiche del Pci nell'immediato dopoguerra.

«"Ma guarda – fece Memmo piano – il prete Ciolfi [...] Uhm. Farebbe meglio a tornarsene indietro. Non tira aria per lui a Volterra. Ne hanno picchiati parecchi, in questi giorni. Li aspettano all'arrivo della corriera... Io non lo capisco: sono proprio degl'incoscienti. Ora che la guerra è finita, se ne tornano a Volterra come se niente fosse...". Guardò ancora il prete: "Certo che è ridotto male assai". "Magro per la verità è sempre stato magro" osservò Bube. "Ma ora è macilento addirittura. E poi lo vedi che brutto colore. Dev'esser malato"».

La ragazza di Bube mostra appunto come il ruolo ideologico di "partigiano" finisce per spingere il protagonista ad azioni che lui stesso non vorrebbe compiere, che non condivide e che addirittura intralceranno pesantemente la sua vita privata. Ed ecco che il "prete Ciolfi" sale sulla medesima corriera di Bube: «Una donna, la stessa che lo aveva

chiamato dal finestrino, gli afferrò le mani dicendo: "Ci volevi proprio te, Bube. Ora c'è chi lo concia per le feste, il prete" e si guardava intorno compiaciuta. Ma gli altri viaggiatori non la guardavano, ed evitavano di guardarsi tra loro... Improvvisamente la donna urlò: "Schifoso di un prete... Delinquente vigliacco". E come eccitata dalle proprie parole si alzò e fece per slanciarsi nel corridoio. Ma il fattorino fu pronto a trattenerla. "Vigliacco – gridava la donna fuori di sé –. Ce l'hai sulla coscienza te tutti quei morti... Sono stati i tuoi compagni, sì... Un figliolo le hanno ammazzato alla mia sorella... Lo conoscevate tutti, Baldini Silvano, un ragazzo di diciannove anni... È per colpa tua, vigliacco" e tentò nuovamente di slanciarsi, ma il fattorino glielo impedì».

La colpa di cui era accusato don Dolfi è adombrata anche nel romanzo: delazione. «"Io non ho fatto male a nessuno" disse una voce nel silenzio generale. "Ah, non hai fatto male a nessuno? Dicono tutti come lui, io del male non ne ho fatto a nessuno. Stai a vedere che il male ce lo siamo fatto da noi. Quei ragazzi – urlò – chi l'ha ammazzati quei ragazzi. Rispondi ora, assassino". "Non sono un assassino – gridò il prete –. Io..." ma giù in fondo successe un trambusto e non s'intese più la sua voce. "Ma se ci andavi a braccetto insieme, con quelli che hanno ammazzato i nostri ragazzi! Anche il figliolo della mia sorella – singhiozzò – la mia sorella ora è una disgraziata, per colpa vostra, per colpa tua, brutto schifoso di un prete!"».

Cassola scrive nel 1960 e gli va dato atto di un certo coraggio nell'alludere, da sinistra, alla materia controversa e comunque "scomoda" delle epurazioni. Forse era già cominciato il cammino che condurrà lo scrittore a staccarsi dal comunismo per approdare a posizioni che alla fine della sua vita saranno soprattutto pacifiste e ambientaliste. La descrizione romanzata ma verosimile prosegue con l'intervento di Memmo, assai più pratico di Bube nelle decisioni "politiche": «"Dobbiamo portare in prigione il

prete". Parlando, si rivolgeva anche alla donna: "Ce ne incarichiamo io e Bube. Perché è meglio che non succedano incidenti... Qui comandano sempre gli inglesi e gli americani, e non bisogna dar loro il pretesto di intervenire. Ha capito, signora? Noi comprendiamo il suo grande dolore e il suo giusto risentimento; ma, ripeto, il Cln vuole evitare incidenti per impedire intromissioni da parte del governo militare alleato"».

La storia precipita dunque nella sua ineluttabilità, come se le uccisioni dei preti compromessi fossero inevitabili: sia Bube che Memmo, infatti, hanno mostrato la loro personale pietà verso il vecchio prete però il ruolo "antifascista" impone di agire; non per nulla il nome da partigiano di Bube è "Vendicatore". A Volterra infine la corriera fa capolinea e «quando per ultimo comparve il prete, si levò una salva di fischi».

Don Ciolfi/Dolfi viene portato via, due ragazzi prendono a calci il suo cappello rotondo; dopo un po' torna Bube «ma pallido, trafelato, come se avesse fatto una corsa [...] "L'ha avuta la lezione che meritava, il prete". E sollevò il pugno, mostrando le nocche sbucciate e sanguinanti».

Giustizia è fatta. E, secondo alcuni testimoni, la descrizione romanzesca di Cassola è molto vicina a ciò che accadde realmente. In effetti, alle testimonianze storiche consta che il canonico Dolfi divenne "il nemico numero uno" di un partigiano che si faceva chiamare appunto "Bub".

E il *Martirologio del clero italiano*, accreditando don Dolfi tra le vittime della Resistenza, così riassume la sua fine: «Fu fermato dai partigiani a Poggibonsi. Arrivato a Volterra venne percosso, gli fu rotta una gamba in tre punti ed ebbe sofferenze inaudite dal 28 maggio 1945 fino alla morte avvenuta l'8 settembre 1945». La distanza tra pestaggio e decesso induce però taluni, pure tra i confratelli, a ritenere che il sacerdote toscano morì per cause naturali; ma proprio questo potrebbe essere l'ultimo doloroso schiaffo al povero "prete Ciolfi".

Due quasi omonimi uccisi nello stesso raid

DON FERDINANDO MERLI - Foligno (Pg)
DON ANGELO MERLINI - Fiamenga (Pg) 21 febbraio 1944

Due preti quasi omonimi, uccisi a un'ora l'uno dall'altro, in località vicine e dallo stesso commando di partigiani comunisti: un caso interessante per verificare l'ipotesi che sia esistita un'epurazione "pianificata" nei confronti dei sacerdoti nel dopoguerra.

Siamo a Foligno, giusto sessant'anni fa. Le vittime si chiamavano Merli e Merlini e sono state uccise la notte del 21 febbraio 1944: il primo ad Assisi, dov'era sfollato per il passaggio del fronte; il secondo nella canonica di Fiamenga, poco fuori da Foligno, dove faceva il parroco. E pare che i colpi mortali partirono dalla medesima canna di pistola, manovrata da un partigiano slavo che finirà al muro di lì a poco, catturato e fucilato dalle milizie della Repubblica di Salò.

Le analogie però finiscono qui. Perché i due preti uccisi erano assai diversi tra loro, anche per il tipo di adesione al fascismo che li condusse a morte quasi contemporaneamente. Il primo, don Ferdinando Merli, era un gerarca locale, come dimostra con una ricerca inappuntabile lo storico Antonio Nizzi: insegnante nello stesso liceo classico di Foligno che don Merli aveva contribuito a fondare in epoca fascista e dove il sacerdote esercitava la docenza in lettere. *Il prete col fez* intitola Nizzi – nel suo libro sulle vicende del liceo stesso – il capitolo dedicato all'antico collega: infatti don Ferdinando (che aveva aderito fin dall'inizio al movimento mussoliniano, partecipando addirittura alla marcia su Roma) era solito indossare quel copricapo nelle principali feste fasciste.

Era uno squadrista notorio in Umbria, dunque, don Merli; rivestiva anche qualche incarico ufficiale, come collaboratore dei periodici "neri" della regione e fiduciario

dell'Opera Balilla. Ma più che altro era un estroso, un prete colto e gioviale che si vedeva spesso girare in bicicletta per la città oppure seduto con le gambe accavallate ai tavolini sotto i portici a fumare e correggere i compiti degli alunni; non risulta, ad esempio, che facesse particolare propaganda al regime in classe (gli ex allievi – testimonia Nizzi – lo ricordano quasi tutti con simpatia per la parlantina sciolta, l'allegria, le battute persino in dialetto e le gite d'istruzione nei dintorni) e, se qualche grattacapo creava alla gerarchia ecclesiastica, lo faceva più col suo comportamento scanzonato e poco "decoroso" che per la sua adesione al fascio.

Il suo fascismo era stato certamente vistoso, soprattutto in una cittadina di provincia (era considerato "il cappellano del fascio di Foligno"); difficile pensare però che fosse anche pericoloso negli anni Quaranta, quando già da parecchio don Merli non scriveva nemmeno più di politica e la sua influenza era limitata dalla scarsa credibilità (lo stesso podestà, ad esempio, gli aveva preferito un altro sacerdote quando si trattò di designare il direttore della biblioteca comunale). Ma forse il sacerdote insegnante doveva pagare la sua immagine di "prete col fez", rimasta impressa nella memoria di qualche ex allievo passato alla lotta partigiana.

Il confratello don Angelo Merlini, invece, era più ligio alla pastorale, soprattutto giovanile e dell'*Azione cattolica*: persino i membri della Resistenza lo ricordano per il suo zelo, almeno finché non aderì alla Repubblica sociale. Allora cominciarono a circolare voci sulla possibilità che fosse un delatore e denunciasse i renitenti alla leva repubblichina. Di certo don Merlini doveva temere qualcosa, perché poco prima della morte aveva cambiato la serratura di casa.

Non gli servì: il commando di due persone che doveva giustiziarlo lo fece chiamare in piena notte da un giovane a lui noto e, quando il parroco aprì dopo essersi accertato dalla finestra dell'identità dell'ospite, lo fulminò sul pianerottolo. Il corpo rimase lì fino al mezzogiorno seguente, col

portone semiaperto sulla via dove passavano tutti: tanto per dire il terrore in cui viveva la popolazione.

Don Merli morì in modo simile un'ora più tardi in una casa di Rivotorto d'Assisi: 5 colpi di pistola sparati da due sconosciuti e che ferirono anche un uomo venuto in soccorso del prete, Domenico Falcinelli di 31 anni. Pare che i due sicari si fossero qualificati come studenti, per farsi aprire da don Merli. Invece, secondo le indagini della polizia, erano «partigiani montenegrini» o comunque «non del luogo», «emissari bolscevichi».

Ma i due delitti (in seguito ai quali ci furono aggressioni, arresti e anche un'esecuzione sommaria) erano coordinati? C'era dietro un vero e proprio piano d'"epurazione" del clero fascista? Alla prima domanda bisogna rispondere senz'altro di sì: nelle ricerche del professor Nizzi risulta che due slavi, fuggiti insieme ad altri dal carcere di Spoleto dove erano detenuti non per motivi politici e unitisi alle formazioni partigiane, furono ospitati nella casa di un comunista vicino alla parrocchia di don Merlini e che nella notte fatale furono condotti da qualcuno prima a Fiamenga, quindi a Rivotorto d'Assisi.

Lo slavo indicato come esecutore del duplice omicidio aveva giustiziato a Spello il giorno prima altri due aderenti alla Repubblica di Salò. Fu poi fucilato dai repubblichini il 10 giugno 1944, dopo essere stato "scaricato" dai suoi stessi compagni. Ma fu veramente lui il colpevole? Può anche far comodo accusare qualcuno che non può più difendersi... Difatti i partigiani comunisti hanno appoggiato a volte la diceria che si trattasse di un doppiogiochista, di una spia. Di certo, comunque, lo slavo non agì da solo.

La domanda se il locale Cln clandestino sia stato all'origine di quella duplice giustizia sommaria è doppiamente interessante, perché all'epoca Foligno costituiva una macchia "bianca" in una regione tradizionalmente "rossa": il suo Cln, infatti, era presieduto dall'avvocato Benedetto Pasquini, ex aderente al Partito popolare e poi senatore, e orga-

nizzato addirittura dal vicario generale della diocesi monsignor Luigi Faveri, in seguito divenuto vescovo di Tivoli, mentre la Brigata Garibaldi era comandata da Antero Cantarelli, già presidente della gioventù di *Azione cattolica*; molti partigiani di spicco, inoltre, provenivano dal circolo cattolico San Carlo di Foligno. Possibile dunque che ambienti del genere abbiano ordinato l'eliminazione di due preti, sia pure compromessi col regime?

Nizzi ha un'altra ipotesi: nel febbraio 1944 Cantarelli aveva lasciato il suo posto perché gravemente ferito e proprio in quel periodo era cominciata la politicizzazione in senso comunista dei gruppi partigiani. È possibile che la componente "rossa" dei patrioti folignati abbia concertato l'omicidio dei sacerdoti per conquistare la guida del movimento con un gesto clamoroso; sono del resto documentati i rapporti del sicario slavo con i giovani di un battaglione partigiano comunista. Ancora oggi, negli archivi del Cln, si può trovare un testo del 1945 in cui il presidente della Commissione politica Settimio Formica dichiara che «il famigerato sacerdote Merli, ucciso dai Patrioti, ha fatto la fine che ben meritava». «Dopo tutto – spiegò una volta un antifascista comunista al figlio cattolico –, sono stati eliminati due sacerdoti che non erano degni».

E la Chiesa? Anche lei come i partigiani (che non hanno mai rivendicato, a differenza di altre epurazioni, la responsabilità dei due omicidi) sembra aver vissuto con imbarazzo l'assassinio dei suoi sacerdoti: «Questo evento è stato sempre taciuto, rimosso – testimonia Nizzi –. Documenti nella Curia non ci sono e già allora tutto passò sotto silenzio, insieme a tanta paura (due preti uccisi nell'arco di un'ora!) e a molto imbarazzo. Dopo di allora, mai un ricordo… né a livello ecclesiale, né civile».

Tanto che un altro storico locale, don Sergio Andreoli, ha recentemente pubblicato su un giornale umbro un appello «alla ricerca della verità sull'uccisione di due preti. Chi ha ucciso don Merli e don Merlini? Nessuno si è fatto

avanti, per dire qualcosa di nuovo. Possibile che non ci sia chi può gettare un po' di luce su una vicenda tanto dolorosa? E di don Merlini proprio nessuno sa niente? Non hanno diritto questi due sacerdoti alla verità, a sessant'anni dalla loro morte violenta?». I 60 anni si sono compiuti, ma nessuno a Foligno ha ricordato i due preti quasi omonimi, morti la stessa notte e per la stessa mano.

"Frate Lupo" fu giustiziato nel bosco

PADRE CRISOSTOMO CERAGIOLI - Montefollonico (Si)
19 maggio 1944

Lo chiamavano Frate Lupo: non certo per la ferocia in guerra, quanto per l'analogia col lupo di Gubbio ammansito e reso amico da san Francesco, il fondatore dell'Ordine cui apparteneva.

Ma certo Vincenzo Ceragioli di Camaiore (Lu), in religione padre Crisostomo, era stato un sostenitore del regime, come del resto diversi francescani dell'epoca, anche rimasti celebri alle cronache: da padre Eusebio a fra Ginepro, "il confessore del Duce". Per padre Crisostomo si può ipotizzare che la scelta derivasse dall'aver preso parte alla Grande Guerra (all'epoca i religiosi non erano esentati dal servizio militare), durante la quale aveva meritato una medaglia d'argento per un'azione compiuta in Francia nel luglio 1918.

Padre Ceragioli fu cappellano militare in Spagna nel 1936 con i volontari italiani che combattevano a fianco dei franchisti e i suoi ricordi anticomunisti – pubblicati nel 1942 a Pistoia sotto il nome di Frate Lupo e il titolo *Terra di Spagna* – venivano letti dai balilla nelle scuole. In seguito il religioso servì di nuovo da cappellano «zelante ed esemplare» anche in Albania e a Cefalonia, prima dell'eccidio ivi compiuto dai nazisti sui soldati italiani.

Nel 1944 il religioso si trovava invece nel convento di Montefollonico (Si) in convalescenza. Lì la notte del 19 maggio – una decina di giorni prima dell'arrivo degli Alleati – fu "prelevato" da una banda partigiana insieme al confratello Alberto Maruffi. Quest'ultimo, poi rilasciato nel bosco dopo essere stato completamente spogliato, il 28 maggio 1944 scrisse una memoria conservata negli archivi della provincia francescana della Toscana: «Circa le ore 22, stavo per andare a letto, e sentii un rumore insolito su per le scale del Convento; quasi contemporaneamente udii bussare alla porta di camera del P. Ceragioli. I colpi si fecero ben presto insistenti... Dopo un poco fu bussato anche alla porta della mia camera, ed appena aperto, vidi penetrare le canne di due fucili mitragliatori e successivamente due armati che mi puntarono i fucili al petto».

«Appena usciti – continua il documento –, ci incamminammo verso la località detta il "Tondo", situata immediatamente fuori del Convento. Cammin facendo, ci dissero che ci avrebbero fucilati ambedue... Dopo aver camminato alquanto, io fui fatto fermare, e rimasi in compagnia di alcuni dei ribelli, mentre il P. Ceragioli fu fatto proseguire con altri di loro, e non ne ho avuto più notizie. In questa seconda sosta fui interrogato di nuovo, poi mi fecero spogliare e mi rimandarono scalzo».

Per due mesi i confratelli non conosceranno la sorte di padre Crisostomo, che all'epoca aveva 49 anni. E solo il 10 gennaio 1945, su interessamento del Tribunale di Montepulciano e probabilmente grazie a una precisa segnalazione, viene individuato anche il luogo di sepoltura, nel bosco della Terranova; la salma, ormai molto decomposta, fu riconosciuta per un apparecchio metallico che il religioso portava ai denti. Il frate era a faccia in giù e «con le braccia all'altezza del capo», posizione che lascia pensare a una fucilazione alla schiena con le mani alzate.

Nel suo testamento "Frate Lupo francescano" aveva scritto: «Amo sorella morte come una creatura che mi por-

ta al mio Dio e Padre... Non ho che un desiderio: morire per Gesù e fare della mia vita un martirio di apostolato. Non possiedo altro, non voglio altro. Ho lavorato per il Cielo, per la Chiesa, per la Patria e la venuta di sorella morte sarà la festa del mio cuore francescano. Sia lodato Gesù Cristo. PS. Porto con me il Crocifisso e il cilizio – strumenti di amore e di penitenza».

Il priore rimasto senza scarpe (ma con due lapidi)

DON GIUSEPPE LORENZELLI - Corvarola di Bagnone (Ms)
27 febbraio 1945

Aveva 52 anni don Giuseppe Lorenzelli, priore di Corvarola di Bagnone (provincia di Massa Carrara e diocesi di Pontremoli), e idee fasciste, non ne faceva mistero: fu tra i primi iscritti al partito, forse addirittura dall'epoca della marcia su Roma.

«Ma era forse il solo? – commenterà uno storico locale, 35 anni dopo il suo assassinio –. Non si sarebbe dovuto processare l'idea, bensì la persona; ma ciò lo si è evitato di proposito, perché si sapeva benissimo che nessun atto di condanna sarebbe emerso nei confronti di don Giuseppe, uomo e sacerdote veramente buono. Anzi, ad onor del vero, bisogna ammettere che il suo ossequio alle autorità fasciste è tornato sempre a vantaggio dei suoi parrocchiani. Vedi i restauri di due chiese, di due canoniche, la miglioria del beneficio parrocchiale, l'ideazione della strada fra Mulazzo [la località dove don Lorenzelli era nato, *ndr*] e Parana. Chi non conosce poi la sua opera riconosciuta anche pubblicamente, per l'incremento dell'agricoltura in parrocchia?».

Infatti il sacerdote era appassionato e competente soprattutto nel lavoro dei campi; abile viticultore, al punto da insegnare ai contadini locali la moderna cura della vite, e

ottimo allevatore di bestiame. Amava lavorare anche di persona, manualmente; era un bravo imprenditore, solo un po' «linguacciuto – sostiene un conoscente –. E proprio per questo faceva la figura del provocatore».

I partigiani andarono a cercarlo tra il 26 e il 27 febbraio 1945, lo condussero in un bosco nei pressi della parrocchia di Jera e gli fecero scavare la fossa nella quale lo mitragliarono alla schiena.

Secondo una ricostruzione di un confratello morto qualche anno fa, don Leopoldo Mori, non era la prima volta che don Lorenzelli veniva "prelevato" dai partigiani: «Nei primi mesi del 1945 lo portarono sui monti; lo tennero per un po' di giorni, poi o lui riuscì a scappare o lo lasciarono scappare. Fatto sta che andò dal vescovo di Pontremoli a raccontare quello che gli era successo e il vescovo in persona gli ordinò di fermarsi un po' da lui, di non tornare subito in montagna. Ma don Lorenzelli non lo ascoltò, si fece rilasciare una sorta di lasciapassare dai partigiani e riprese la strada dei monti. Firmò così la sua fine».

Non sono noti i particolari dell'esecuzione. Qualche fonte sostiene che il sacerdote subì anche una sorta di "processo" partigiano all'aperto, al termine del quale fu costretto a scavarsi la tomba ai piedi di un castagno (don Mori aggiungeva: «E nella notte qualcuno andò proprio lì, ai piedi del castagno, a scavare nella fossa per rubargli le scarpe… »). In quel periodo il capo della brigata partigiana operante in zona aveva passato le linee e il comando era rimasto a un giovane ex chierichetto divenuto anticlericale.

A un "processo popolare" sembra far riferimento la protesta formale che monsignor Giovanni Sismondo, all'epoca vescovo di Pontremoli, subito elevò pubblicamente contro l'"ingiusta uccisione": «Fu violato il diritto di Dio su tutti gli uomini, specialmente su le persone consacrate a Lui; fu conculcata una legge ecclesiastica che riserva le cause penali e civili del Clero al solo giudice ecclesiastico; […] fu trucidato senza processo vero e proprio un sacerdote il

quale, se in qualche punto della sua attività non si attenne al disposto dell'art. 43 del Concordato, tuttavia fu integro di costumi, attivissimo nei restauri di due Chiese parrocchiali e di canoniche, [...] nel moltiplicarsi per beneficare quanti, parrocchiani o no, ricorrevano a lui per consiglio o per aiuto».

Ma qualcuno lasciò scritto qualcosa di più preciso, e di più pesante. Don Riccardo Menoni nel 1945 era parroco di Filetto (piccolo borgo della Lunigiana) e annotava con scrupolo gli eventi memorabili nel *Liber Chronicus* della parrocchia, un grande quaderno a righe ricoperto in pelle chiara, vergato in buona grafia e inchiostro nero. Lì sta scritto anche il nome di uno degli esecutori del prete fascista: «Egli è l'assassino anche del sacerdote Giuseppe Lorenzelli, parroco di Corvarola».

Si tratterebbe del «capo cellula di una di queste brigate partigiane che operavano sui monti alle spalle di Pontremoli», «un uomo – aggiungeva don Mori – che poi ha fatto fortuna in politica, che è salito fino alle massime cariche dell'amministrazione provinciale». «Fu – annota il *Chronicus*, con scrupolo morale di verità da tramandare ai posteri –, da giovanetto e da militare, sempre fascista. Sul finire del 1944 abbandonò l'esercito e fuggì coi partigiani sui monti del Carrarese, dove poté completare la sua formazione comunista e diventare ardente e convinto ateo e materialista. Debbo, con rossore, confessare che, da fanciullo, egli appartenne al Circolo di *Azione Cattolica*... Ora vede volentieri i preti come uno spino negli occhi».

A suo tempo, comunque, non ci fu processo. Oggi don Lorenzelli giace nel cimitero del paese natale, Montereggio; sulla sua tomba ci sono due lapidi: una con le date precise di nascita e morte, l'altra reca una dedica che fa cenno alla tragica fine come se si trattasse di un semplice malinteso: «Vittima dell'incomprensione umana». Anche la data di morte è curiosamente anticipata al 1944: un errore dell'artigiano, oppure un tentativo di far risalire il fatto al periodo

in cui da quelle parti passava il fronte, cercando quindi di contrabbandarlo per un episodio di guerra e non per una vendetta partigiana?

E le Brigate nere presero la sua veste per bandiera

DON ANTONIO PADOAN - Castelvittorio (Im)
8 maggio 1944

Ben più evidente fu l'imputazione per l'assassinio di un prete ligure, il parroco di Castelvittorio (Im) don Antonio Padoan. Anzitutto don Antonio era figlio di un colonnello fascista, anche se dicono che le sue idee fossero "liberali": almeno fino al periodo in cui fu parroco del piccolo paese di Creppo. Trasferito nel 1937 a Castelvittorio, «durante la Repubblica di Salò – scrive Francesco Biga, storico della Resistenza imperiese, sulla base di testimonianze partigiane – le sue idee si adeguarono al momento, per cui, divenuto uomo fidato della Guardia Nazionale Repubblicana e dei tedeschi occupanti, incominciò a fare propaganda in chiesa per i nazifascisti». Il giorno di Pasqua 1944 il giovane don Padoan (aveva 32 anni ed era prete da 10) aveva infatti tacciato di traditori i giovani renitenti alla leva di Salò.

«Don Antonio – così ricostruisce un confratello in un libro di storia locale – fa riecheggiare dal pulpito parole di odio e non di risurrezione, dice della risurrezione della patria in armi; accusa di tradimento l'esercito e, colto dall'oratoria o dal popolo accorso numeroso per la Pasqua, si rivolge ai giovani castellesi presenti: "Voi tutti dovreste vergognarvi; il vostro posto non è in questa chiesa, dovreste arrossire come sono rossi i drappi che coprono queste mura"».

Un episodio grave, che per di più non finisce lì: «Le parole del parroco scendono taglienti, agghiaccianti nel cuore della popolazione in preghiera; numerosi sono i giovani; alcuni reduci di un esercito disfatto; altri sopravvissuti ai campi di pri-

gionia. Non sanno se trattenere, anche in chiesa, un'aperta e rumorosa contestazione con uscirne dall'assemblea. Si adunano sul piccolo sagrato, ma c'è chi si premura di rimproverarli apertamente; si conosce la marca tipicamente fascista. Allora i giovani temono il peggio e i più prudenti, nel primo pomeriggio, prendono la via dei campi. Il loro agire scongiurerà conseguenze impensate. Nel tardo pomeriggio i militi del distaccamento con sede in Pigna circondano il paese mentre altri di casa in casa ricercano i renitenti alla leva».

Sono atti che non si perdonano. Don Padoan lo sa e infatti egli stesso dirà ad amici che s'aspetta di essere ucciso. Gli arrivano spesso biglietti anonimi, infilati sotto la porta della canonica o nel confessionale, che minacciano una punizione. Il vescovo monsignor Agostino Rousset, che pure fu molto vicino ai partigiani, gli consiglia per due volte attraverso il podestà stesso di Castelvittorio di allontanarsi dalla parrocchia per sottrarsi alle rappresaglie.

Don Antonio diventa più prudente: non esce quasi più dal paese e anche lì si trattiene sempre nel centro, rientrando ben prima di sera. Lo hanno avvisato che qualcuno ha l'incarico di attirarlo fuori casa per sequestrarlo. La circospezione, però, non lo esime dal compiere un altro pesante gesto: il 28 aprile 1944 i repubblichini della Milizia di cui è cappellano hanno catturato due partigiani e intendono trattarli in modo esemplare per scoraggiare i loro compagni. Li portano a Pigna, li torturano, li condannano alla fucilazione.

Vorrebbero eseguire la sentenza sul sagrato o nel cimitero, ma il parroco don Bono prima si oppone, poi fugge per non dover amministrare i sacramenti ai condannati. I fascisti chiamano allora don Antonio, che accetta di adempiere la funzione (i due partigiani peraltro gli sputano in faccia).

Pochi giorni e arriva la vendetta. La notte del 7 maggio partigiani della V brigata entrano nella canonica di Castelvittorio «forse – tenta di giustificare Biga, ma l'ipotesi sembra assai improbabile – per indurlo a desistere dai suoi propositi e abbandonare Castelvittorio». Ne nasce uno scontro

a fuoco (pare che anche il prete, aspettandosi agguati, fosse armato e si sia presentato sulla soglia dello studio con una pistola e una bomba a mano); un partigiano rischia di essere colpito e solo la cassa del suo fucile – o il caricatore del mitra, a seconda delle versioni – ferma una pallottola.

Don Antonio viene colpito al torace e poi finito con un colpo alla tempia. La sorella che vive con lui è minacciata: non dovrà chiedere aiuto fino alle 8 del mattino seguente. Difatti nessuno accorre agli spari né al rumore del commando che corre nelle viuzze acciottolate del paese. Solo la mattina dopo qualcuno s'azzarda fino in canonica.

Subito parte un rastrellamento repubblichino, che si rivelerà inutile. Si minaccia di incendiare il paese. I familiari del morto accusano tutta la popolazione di non aver difeso il congiunto. Un decina di abitanti vengono fermati e messi al muro in piazza, sotto il tiro di una mitragliatrice; alcune donne sono interrogate.

I funerali del cappellano della Milizia, il 10 maggio presso la Casa della *Gioventù del Littorio* a Ventimiglia, si tramutano in una manifestazione di forza del regime: la XXXII Brigata nera di Imperia prenderà il nome di Padoan, mentre manifesti firmati dal segretario del Fascio e dal Commissario prefettizio deprecano «il truce delitto… commesso contro un Ministro di Dio, assertore dei valori dello spirito e della cristiana bontà, espressione di una famiglia intemerata e italianissima con tre figli alle armi. […] È stato ucciso il migliore dei migliori!».

Il vescovo decide di non prendere parte alle esequie e vi invia il segretario. Per questo *Il Regime Fascista* di Farinacci lo accusa d'indifferenza. Pare che pochi giorni dopo la morte del suo prete il presule abbia commentato: «Se avesse svolto il mandato del Vangelo e dato ascolto a noi che gli fummo padri di ottimi consigli, oggi non sarebbe nostro rimpianto constatarne la tragica fine». Sulla scheda anagrafica del clero, intestata a don Padoan e conservata nell'archivio della diocesi di Ventimiglia, si legge solo: «Deceduto. Vittima di esecrando delitto».

Il prete "filo" fatto fuori coi "sacchetti"

DON FEDERICO SEMPRINI - Rimini 27 dicembre 1943

Il suo nome non appare nei martirologi della Chiesa, e nemmeno in quelli della Repubblica sociale. Infatti è morto col più classico e subdolo dei metodi di giustizia sommaria partigiana: il sacchetto di sabbia.

Sul *Bollettino Diocesano* del tempo, che dovrebbe riportare il necrologio di tutti i sacerdoti defunti, risulta solo la sua data di morte: due giorni dopo il Natale del 1943. Ma in realtà le cause del decesso risalgono a qualche giorno prima, quando don Semprini – parroco di San Lorenzo a Monte a Rimini – passeggiava col predicatore fuori di chiesa, dopo la funzione serale della novena natalizia. A un certo punto si presentano alcuni individui dai modi bruschi e chiedono di parlare da soli col parroco.

«Fu pestato a morte con sacchi di sabbia – racconta il cancelliere di Curia don Agostino Pasquini, che ha raccolto le testimonianze di confratelli anziani –, per evitare di far vedere le ferite. Riportò gravi lesioni interne: trasportato all'ospedale, sopravvisse solo pochi giorni». Era l'ultimo Natale fascista per Rimini, ancora sotto il controllo della Repubblica di Salò. Il fronte sarebbe passato di lì a poco: «Comandavano ancora i fascisti, ma già si preparava una drammatica resa dei conti».

Un'altra fonte, pubblicata tra le *Lettere dei condannati a morte della Rsi*, dà una versione un po' diversa, in cui ad esempio non appare l'ospedale: «Una sera del tardo dicembre il povero parroco torna in canonica barcollante e insanguinato. Riesce a stento a mettersi a letto con l'aiuto dei famigliari, che ritengono trattarsi d'improvviso malore, dopo una caduta per la strada. Egli non dice parola al riguardo. Accorre il parroco viciniore, don Andrea Bianchi, che lo confessa, ma non può comunicarlo, date le sue condizioni. Don Bianchi esce dalla camera tutto sconvolto. Qualche giorno dopo, precisamente il

giorno di Santo Stefano, va a San Lorenzo a Monte, ignaro d'ogni cosa, il parroco di Taverna, don Antonio Mei (pochi giorni prima don Mei era stato incaricato da don Semprini di tenere un corso di predicazioni nella chiesa di San Lorenzo); visita il degente, che recita con grande fede l'atto di dolore e chiede anche da lui l'assoluzione: ancora né una parola, né un cenno della propria disavventura. Il giorno dopo è morto».

Di quale colpa si era macchiato don Federico? Nato nel 1882 in una frazione di Savignano di Romagna, don Semprini era diventato sacerdote nel 1907 e fu subito mandato come vicario a Sant'Arcangelo di Romagna. Lì si era distinto per la sua focosa adesione (era anche di corporatura robusta) al movimento di don Romolo Murri, anzi si vantava in pubblico di essere cappellano nella città natale del Papa che aveva soppresso la Compagnia di Gesù: ovvero i più acerrimi avversari dei murriani. Per questo viene trasferito a Rimini e nella Grande Guerra non riesce ad ottenere il posto di cappellano militare cui agogna (i testimoni ricordano comunque che teneva sulla scrivania il teschio col pugnale in bocca, il simbolo degli Arditi, per cui passava spesso per essere stato loro cappellano).

Invece don Semprini deve accontentarsi di un posto da aiutante di Sanità in vari ospedali di guerra, dove comunque riesce a farsi parecchie conoscenze nell'ambiente militare: gli serviranno più oltre per aiutare i ragazzi di Rimini a non fare la leva troppo lontani da casa. Dall'inizio del 1923, infatti, il sacerdote diventa parroco di San Lorenzo a Monte e i suoi buoni uffici giovano anche a chi ha noie col regime. C'è anzi chi ipotizza che la causa della sua morte stia appunto nella vendetta di qualcuno che il sacerdote non era riuscito a soddisfare. Ma si arriva ad uccidere pur di non fare la naja? È più credibile riporre le motivazioni dell'assassinio nelle opinioni fasciste di don Federico, che fin dagli esordi del Ventennio aveva appoggiato il movimento di Mussolini in contrasto con l'ondata comunista che sembrava travolgere Rimini. «Era notoriamente aderente al fascismo – scrive don Pasquini –, diceva "per fare

del bene", che fece. Portava al collo un fazzolettino di sera nera, cosa per altro comune anche ad altri sacerdoti. Era e rimase sempre molto amico di don Giovanni Montali, al quale i fascisti uccisero due fratelli: l'uno e l'altro erano tra i preti più noti della diocesi».

È proprio don Montali, dopo il 25 luglio 1943, a consigliare all'amico di allontanarsi dalla parrocchia per evitare problemi "nell'ora del rivolgimento". Il sacerdote risponde con una lettera datata 4 novembre: «Caro don Giovanni, ti ringrazio di cuore [...]. Prima di tutto ti debbo dire quello che una volta mi disse il povero don Polazzi: no, il grande arciprete don Pietro Polazzi, nostro ottimo maestro di storia della Chiesa. Gli ero andato a chiedere che cosa pensava di me, già suo simile scolaro, che ero diventato *filo* [fascista, *ndr*], *filissimo*! Tu lo sai che don Polazzi era della tua idea e non della mia. Ebbene, mi rispose che in tutte le crisi della società è provvidenziale che anche i preti, almeno in parte, stiano dalla parte dei novatori: non tutti dalla parte dei conservatori. Aggiunse però subito: "Purché restino veri preti e non falsi preti!". Ora io spero d'essere restato sempre vero e non falso prete».

«Tu m'hai detto che oggi questo non basta più, ma che bisogna guardarsi attorno ed essere prudenti. M'hai detto anche che ormai io non farei più in tempo a battere in ritirata e a mimetizzarmi, come hanno fatto altri ottimi riminesi, che erano più *filo* di me. Ma io non lo farei, neppure se fossi in tempo.

Quanto ad allontanarmi dalla parrocchia e andare a Roma a chiedere asilo e protezione a certi monsignori che mi riderebbero in faccia, mai e poi mai! Del bene ho cercato di farne, del male non ne ho fatto a nessuno, almeno volontariamente. Sono sicuro che nessuno della mia parrocchia mi torcerebbe un capello. Sì, ho visto qualche faccia cambiata, ma non ci faccio caso. Non ho la stoffa del martire, ma non sono neppure un don Abbondio. M'affido al Signore e dirò con lui: *Perdona loro*... Cerco di stare in grazia di Dio e basta. Un abbraccio dal tuo don Federico».

Capitolo Secondo

I CAPPELLANI

«Papà, che cosa devi fare oggi? Ancora i preti morti?». I miei figli hanno imparato a chiamarli familiarmente così, da quando mi hanno chiesto che cosa c'era nei tre contenitori gialli destinati ad accogliere fotocopie e fotocopie, sulla scrivania, e io ho cercato di spiegarlo.

"I preti morti", senza altre specificazioni; e tale è diventata anche l'intestazione dei miei contenitori. Non i "preti uccisi", un participio che presuppone tante domande (da chi? E perché?), e nemmeno i «preti morti durante la Resistenza» oppure «dopo la guerra»: "preti morti" basta per intendersi e capire che anche oggi il papà avrà da fare.

Sembrano tutte uguali le storie di queste vittime; oggi ne parlavamo davanti al cappuccino del bar mia moglie e io. Maria Grazia ha appena letto il primo capitolo e osserva giustamente: «È molto documentato, si capisce che c'è stata dietro una lunga ricerca; però alla fine il lettore viene colpito da una vicenda o due, il resto scappa via. Insomma, i troppi particolari appesantiscono e alla fine il racconto è faticoso e noioso. Forse dovresti tagliarlo un po'».

Già: tagliare i "preti morti", oppure romanzarli. D'altra parte – ribatto io – c'è anche il dovere della storia: molte di queste figure non le ha raccontate mai nessuno (per paradosso, le più note sono proprio quelle del "triangolo della morte" in Emilia: ovvero gli episodi di cui abitualmente si lamenta la censura...), oppure sono apparse in libri ed opu-

scoli ormai lontani nel tempo, rievocazioni locali, articoli dispersi; spesso il racconto si fonda su irripetibili testimonianze orali, le versioni raccolte si completano o contraddicono. I particolari appesantiscono, certo; ma non sono un atto dovuto – sessant'anni dopo – verso uomini sovente dimenticati oppure, all'opposto, strumentalizzati, comunque frettolosamente rubricati come "incidenti di percorso" sulla strada della liberazione?

Persino la citazione dei nomi dei colpevoli (presunti o acclarati) dei delitti può fare problema, come avvertono subito i consulenti legali: la legge tutela l'onorabilità loro e dei discendenti, meglio dunque tacerli anche se nei paesi corrono di bocca in bocca, pure se sono stati condannati in più di un processo, persino quando risultano già stampati altrove. Già: ma i nomi dei "preti morti" chi li ha difesi finora?

Il lettore che vuol ricavare un sunto da questo libro può chiudere il volume adesso: sono tutte storie di preti italiani (più o meno innocenti di fascismo) uccisi dai partigiani. "Preti morti", appunto, dicono alla fine con una concisione un po' drastica Giorgio e Ilaria, che pure hanno seguito il mio racconto con la faccia seria intuendo come – per una volta – non si tratti della solita storia strampalata inventata dal papà. Tra le altre, la vicenda dei cappellani militari è ancor più lineare e scontata: si tratta infatti di sacerdoti uccisi per la divisa che portavano, come centinaia di altri arruolati nella Guardia Nazionale Repubblicana o nelle varie Brigate in cui Salò aveva riorganizzato il suo esercito. Vittime di guerra, dunque, di una guerra spietata che non aveva certo badato alle tonache nemmeno prima del 25 aprile. O no?

I cappellani militari, del resto, sono sempre stati così: preti di tutti e di nessuno, buoni per accompagnare a tempo determinato la vita degli uomini e poi chissà. Almeno un parroco conserva una comunità di riferimento e, anche quando quest'ultima si trincera dietro i tristi silenzi dell'omertà, la sua figura s'intuisce in trasparenza nella stessa paura della gente. Ma un cappellano trucidato dai militari, chi lo ricor-

da più? I nostalgici di Salò, qualora sia stato un fascista più caloroso di altri; mentre se aveva continuato a vestire la divisa solo per patriottismo, per fedeltà alla bandiera e al giuramento, o per stare vicino ai suoi compagni d'arme... A volte persino i confratelli se ne vergognano, di un prete che fu "repubblichino".

Uno storico con tutti i crismi (anche quelli dell'antifascismo), Mimmo Franzinelli, in un argomentato studio ha diviso i cappellani militari della Repubblica di Salò (furono 483) in sei categorie, a seconda dei motivi della loro adesione al regime: i filonazisti, pochi e mal sopportati anche dai superiori ecclesiastici; i seguaci del movimento *Crociata Italica*, nazionalisti in politica e integralisti in religione; i fascisti *tout court* per fedeltà a Mussolini (erano la maggioranza); gli "irregolari"; gli apolitici; gli antifascisti.

I miei "preti morti" stanno dunque dentro questi cassetti, in prevalenza – mi sembra di capire – nel terzo. Eppure sento che manca qualcosa a tali pur variegate categorie per definire le storie che ho trovato. Di certo non arrivo a definire questi sacerdoti "cattivi esempi", come fa padre Ernesto Balducci nell'infiammata prefazione al libro di Franzinelli, estendendo il suo giudizio a tutta la stirpe dei cappellani militari. Forse sono proprio "i particolari" a fare la differenza: appesantiscono il discorso però, più delle medaglie e più delle mostrine, raccontano ogni uomo così com'è stato.

"Prete squadrista" con lasciapassare partigiano

PADRE ANGELICO (CESARE) ROMITI - Boschetto Montanaro (To) 7 maggio 1945

Proprio Franzinelli lo definisce «prete-squadrista» e cita a riprova uno dei rapporti mensili che il francescano Cesare Romiti, in religione padre Angelico, inviava all'Ispettorato dei cappellani, in data aprile 1943: «Qui regna sempre e

specialmente in questi giorni un'atmosfera di lotta senza quartiere a questi fuori legge che hanno subito sensibilissime perdite, oltre 170 morti, mentre la seconda Legione Camicie nere alla quale insieme a don Muzzi ho portato il mio modesto contributo ha avuti 31 morti. È stato un susseguirsi di spostamenti da una zona all'altra, alla caccia di briganti comunisti, che ovunque sono sbaragliati dall'impeto dei nostri legionari».

Espressioni enfatiche, certo. Ma chissà se, nel contesto dell'epoca e soprattutto di una zona d'operazioni slava (dalla fine del 1941 padre Romiti era cappellano delle Camicie nere in Slovenia e Croazia, dove meritò una medaglia d'argento al valore), giustificano sul sacerdote toscano un giudizio drastico come quello espresso dallo storico: «Nel suo ministero ecclesiastico-militare padre Romiti s'immerse nell'acre clima della violenza, giungendo al punto di inquisire confratelli sospettati di antifascismo e per questo da lui denunziati ai tedeschi con serie conseguenze (percosse e carcerazione)».

Qualcosa c'era stato, in effetti. Padre Angelico – classe 1910, nato a Chiazzano di Pistoia ed entrato nell'ordine dei frati minori nel 1925, già professore di lettere prima nei pressi di Firenze e poi nel seminario di Volterra, quindi cappellano in Albania – dal luglio 1944 era in servizio alla scuola ufficiali di Fontanellato (Pr) e appunto il parmigiano monsignor Enrico Grassi aveva attribuito a una sua delazione (denunciata ai superiori) l'aggressione subita da parte di due Camicie nere nell'estate del 1944.

Pochi mesi dopo, a febbraio 1945, il frate fu trasferito tra i Cacciatori degli Appennini e proprio con tre ufficiali appartenenti a quel corpo trovò la morte, fucilato dai partigiani il 7 maggio 1945 – dunque a guerra abbondantemente conclusa. Con lui c'erano il maggiore Edmondo Zanchi e i capitani Riccardo Tomeo ed Ezio Piccoli, tutti forniti di lasciapassare del Cln di Caluso. Vennero invece fermati poco distante, a Boschetto Montanaro (To) sulla provinciale

tra Chivasso e Caluso, e fucilati – dicono le fonti – «davanti a una cappelletta votiva».

Forse il frate stava tentando di rendere alle famiglie dei suoi allievi i valori che essi gli avevano dato in custodia; il verbale redatto dalla Polizia partigiana al rinvenimento dei corpi certifica che addosso a padre Romiti fu trovata «una agenda dalla quale si rilevano diversi appunti contabili ed indirizzi scritti a matita». «Dagli accertamenti fatti in luogo – continua in modo fin troppo sommario il rapporto – è risultato che gli stessi sono stati uccisi da armi da fuoco... Dalla voce pubblica si ritiene che i medesimi siano stati uccisi per motivi politici e da persone che per ora non è stato possibile accertare».

E che mai furono accertate, del resto. Anche se esistono testimonianze che per i quattro ufficiali si trattò di una vera esecuzione capitale, durante la quale pare che padre Romiti abbia gridato: «Viva Cristo re!».

Il salesiano che voleva convertire la Russia

don Leandro Sangiorgio - Sordevolo (Bi)
30 aprile 1945

Era un reduce dal fronte greco e della ritirata di Russia. Era malato. Era un prete. Ma era anche cappellano militare della Rsi, col grado di capitano; e il 25 aprile 1945 era di stanza col suo battaglione in una delle zone partigiane più "rosse" del Piemonte.

Nemmeno i suoi confratelli salesiani, che erano stati a trovarlo subito dopo la liberazione, pensavano che ci fosse alcun pericolo per lui: don Leandro Sangiorgio aveva trattato la resa dei suoi repubblichini e sarebbe stato rilasciato di lì a poco, insieme a quei ragazzi.

Gli avevano portato persino una veste talare, nel caso avesse bisogno di rimettersi in abiti religiosi per la scar-

cerazione, attesa come imminente. Del resto, non aveva fatto nulla di male, no?

Beh, fascista era stato e non se ne pentiva don Leandro: «Fui convinto della mia idea, e sono ancora convinto», disse al sacerdote che lo confessava davanti al plotone d'esecuzione. Don Sangiorgio era figlio d'emigrati. Nato in Pennsilvania nel 1904, durante la Grande Guerra – forse per difficoltà economiche dopo la morte del padre – era tornato con la mamma in Piemonte. Aveva studiato all'oratorio salesiano di Torino, e lì maturò anche la vocazione; divenne prete nel 1934 e lavorò in diverse case salesiane del Piemonte, sempre a contatto coi giovani: Trino Vercellese, Alessandria. Insegnava, era particolarmente portato per la musica e il teatro: attività che, tra i salesiani, sono una manna educativa.

Nel 1935, su consiglio di un superiore, don Leandro fa domanda come cappellano militare. Viene mobilitato nel febbraio 1941 tra le Camicie nere d'assalto "Valle Scrivia". Le ingenue lettere che scrive regolarmente ai superiori, tuttora conservate nell'archivio salesiano di Roma, testimoniano il suo zelo di sacerdote obbediente ai superiori, ai quali si preoccupa di dar notizia di come e dove adempie ai doveri del ministero e della vita religiosa; ai salesiani spedisce anche i risparmi della sua decade, «per le Opere nostre», mentre ai soldati distribuisce immaginette di don Bosco e della Madonna Ausiliatrice.

Dopo la Jugoslavia finisce in Russia con i convogli degli ultimi rinforzi all'Armir, nell'estate del 1942. Scrive il 3 luglio dall'Ucraina: «Si entrò nella desolata Russia dove si poté constatare l'opera funesta del bolscevismo: miseria e un impressionante fatalismo.

Ad ogni nostra fermata erano veri sciami di adulti, ma specialmente di bimbi stracciati ed affamati che chiedevano galetta e sigarette. [...] Un giorno, sono persuaso, qui verranno i figli di don Bosco per raccogliere questa gioventù abbandonata».

È un prete convinto della sua missione don Sangiorgio, compresa quella antibolscevica che il fascismo affermava di compiere in Russia. Solo 6 mesi più tardi, però, anche lui (che nel frattempo aveva meritato una croce di guerra al valore) affronta la terribile ritirata: 80 mila italiani non sarebbero tornati dall'ansa del Don, congelati, uccisi in battaglia, fatti prigionieri e poi morti nei gulag. Il salesiano è tra i fortunati che se la cavano, anche se appena rientrato in patria dev'essere ricoverato in ospedale. Crede di essersi procurato dei "dolori reumatici" e chiede di essere ospitato dai salesiani di Abano Terme per «fare un po' di fanghi»; in realtà ha un tumore al rene, che gli viene asportato nel settembre 1944.

Poi don Sangiorgio torna ai reparti, nonostante il consiglio di alcuni confratelli a non mettersi in condizione di pericolo e anche il divieto dei responsabili dell'Ordinariato militare, prima nel battaglione Montebello, quindi tra le Camicie nere impiegate «di frequente – dice Franzinelli – nel biellese in azioni antipartigiane. Durante i rastrellamenti nella zona di Domodossola egli fu l'unico cappellano accompagnatosi ai reparti repubblicani».

La sera del 24 aprile 1945 don Sangiorgio è a Cossato, presso Biella, a parlamentare la resa di una compagnia del Battaglione Pontida. Il sacerdote sembra tranquillo: torna a dormire da una famiglia amica a Cossato e non pensa affatto a fuggire; ma la mattina seguente il clima è cambiato: il cappellano viene rinchiuso «con tutti i suoi militi in una scuola, assediata dalla popolazione». La minuta relazione di un confratello che lo visita ricrea il clima di quelle ore: «Mi dice che è in attesa di disposizioni. Mi sembra abbattuto per l'incertezza della sua sorte, non potendosi spiegare come, avendo firmati i patti della resa non venga rilasciato con i suoi militi».

Lo visita anche il collega cappellano militare don Gaetano Abbiate e la sua impressione, restituitaci da un memoriale del giugno seguente, è allarmata: «Mi portai dal

cappellano cercando di interpormi per la sua liberazione. A nulla valsero le mie parole perché troppe furono le accuse mosse a don Sangiorgio specialmente dalla popolazione, che in quei giorni di euforia si era abbandonata ad atti inconsulti.

Da Cossato fu portato in compagnia di altri ufficiali a Crevacuore in un campo di concentramento. Ivi fu improvvisato un tribunale militare che condannò a morte molti ufficiali tra i quali don Sangiorgio».

Un resoconto giornalistico di un ex cappellano militare, pubblicato nel 1957, sostiene che i repubblichini furono picchiati e torturati. Don Leandro «grondava sangue dalla testa più d'ogni altro. Fu il suo capitano che, durante il tragitto verso Sordevolo, aiutandosi alla meglio con le mani legate, si strappò un pezzo di camicia e la attorcigliò al capo del sacerdote. Il quale, avendo il volto coperto, appena gli fu detto che erano in vista del Santuario di Oropa, prese a recitare le Litanie, alle quali gli altri rispondevano».

A Sordevolo il cappellano e 10 compagni vengono scelti per la fucilazione (il giorno seguente ne saranno giustiziati altri 7).

Don Giulio Redaelli, il viceparroco che li assiste al momento dell'esecuzione capitale, ha lasciato la sua relazione: «Parlai quindi con don Leandro. Il colloquio fu pressapoco così: "Io sono il cappellano della Montebello!". In questo momento io avvertii che parlavo con un mio confratello, perché finora non mi ero accorto. "Cosa ha fatto?", soggiunsi io. "Sono accusato di aver partecipato ai fatti di Salussola e della villa Schneider. Non ho fatto nulla di male. Dopo il ritorno dalla Russia, fui convinto della mia idea, e sono ancora convinto. Sul mio operato potrai interrogare alcuni sacerdoti che potranno assicurare la mia innocenza e la mia onestà nell'agire. Purtroppo alcuni hanno detto male di me". A questo punto segue la Confessione».

La citazione di Salussola e di Villa Schneider si riferisce ad episodi efferati del nazifascismo nella zona di Biella.

A Salussola infatti erano stati torturati e trucidati 20 partigiani, mentre dal settembre 1943 Villa Schneider a Biella era diventata la sede di un reparto SS che, insieme ad alcuni militi della Rsi, l'aveva trasformata in una "casa degli orrori" in cui venivano torturati e seviziati i sospetti di attività partigiana.

Ma c'entrava davvero don Sangiorgio con le efferatezze naziste? È più probabile che, sotto un'accusa generica per episodi che erano stati tra i più impressionanti della zona, il salesiano pagasse il semplice fatto di portare i gradi di capitano della Rsi sulla tonaca: tutti gli ufficiali (oltre a parecchi soldati della Montebello) furono infatti giustiziati, tranne uno che – pare – fu salvato da una ragazza che riuscì a trascinarlo via mentre era già di fronte al plotone d'esecuzione.

Continua lo scritto del viceparroco Redaelli: «Dopo la S. Confessione, lo invitai a perdonare, da Sacerdote a tutti e ad offrire la sua vita per sé, per i suoi Confratelli, per la Chiesa, per i suoi famigliari; per tutti indistintamente. Lo fece volentieri. Poi volle darmi un segno di gratitudine lasciandomi per ricordo un portasigarette, perché fosse più facile pensare e pregare per lui. Ringraziò il Signore per avergli fatto la Grazia di incontrarmi in quel momento. Mi incaricò di salutare tutti con grande affetto. Infine gli appesi, dietro suo invito, la sua corona davanti al petto, gli diedi da baciare il Crocifisso e la reliquia di S. Giovanni Bosco che stava appesa col mio Crocifisso, l'invitai ad essere Sacerdote esemplare morendo. Me lo assicurò e soggiunse: "Forse l'unico sbaglio sta nel non aver ascoltato il consiglio dei miei Superiori. Sono calmo e tranquillo". Ci salutammo e ci lasciammo. Dopo la S. Confessione degli altri, io mi scostai un po' tenendo il Crocifisso in mano che don Leandro guardava.

Dopo brevi secondi sentii la voce di don Leandro in questi termini: "Viva Gesù. Italia". Seguì la scarica del plotone».

La "Stella Rossa" lo seppellì ancora vivo

DON SEBASTIANO CAVIGLIA - Asti 27 aprile 1945

Don Caviglia godeva dello scarso onore di essere cappellano dei repubblichini più fiacchi del Piemonte. Il reparto della Guardia repubblicana cui apparteneva, infatti, quello di Asti costituito nel novembre 1943, era considerato dai tedeschi scarsamente efficiente e quell'inverno diversi dei suoi presidi furono sorpresi e disarmati dai partigiani. Nella primavera del 1944, poi, la maggior parte dei repubblichini aveva disertato, alcuni passando nelle file partigiane.

Don Sebastiano Caviglia pare abbia mantenuto invece la sua fede fascista; secondo il confratello cappellano militare don Stefano Romani, in un rapporto conservato nell'archivio dell'Ordinariato militare per l'Italia, egli infatti «svolse il suo ministero partecipando qualche volta a qualche corteo di carattere politico, senza però compromettere nessuno. Questo suo attivismo forse un po' spinto fu osservato e risaputo dalle brigate partigiane».

Nel 1945 don Caviglia aveva già sessant'anni, essendo nato nel 1885 ad Asti. Salesiano, cappellano militare dal 1929, il suo stato di servizio non segnala alcuna campagna di guerra probabilmente proprio per l'età già avanzata. In pratica il sacerdote fu sempre e soltanto cappellano nella caserma della sua città.

Lì il 27 aprile 1945 «venne prelevato a forza nella sua abitazione da un drappello di partigiani qualificatisi come appartenenti alla "Stella Rossa"». La relazione di don Romani restituisce tutta la crudeltà dell'esecuzione del vecchio sacerdote: mentre il suo mobilio di casa veniva asportato e distribuito tra coloro che avevano sofferto requisizioni nazifasciste, lui «fu legato e trascinato lungo tutto il viale che conduce alla piazza d'armi, malmenato in ogni modo", infine " sepolto nella stessa piazza ancora vivo. Venne trovato dopo oltre dieci giorni perché dal terreno sporgeva una mano rosicchiata dai cani randagi e di lì fu trasportato al cimitero senza alcuna cerimonia».

D'altronde, non furono pochi i cappellani della Rsi che ebbero a subire rappresaglie simili. Di padre Vito Covolo, francescano, precettato come cappellano militare dopo l'8 settembre e assegnato alla Guardia Nazionale Repubblicana, Franzinelli annota che «si può solamente segnalarne la morte per mano dei partigiani in luogo e data sconosciuti». Idem per don Giovanni Presichillo, che la stessa fonte dà per fucilato dai partigiani, mentre secondo altre ricerche morì il 15 marzo 1944 sotto le ruote di un camion durante un mitragliamento alleato sulla strada per Verona. Un altro cappellano «scomparso nel nulla durante le estreme fasi della ritirata nazifascista» è don Alcide Gaudio: «Dalla documentazione ufficiale – scrive Franzinelli –, egli risulta disperso in Italia settentrionale dopo l'aprile 1945».

Freddato sul pianerottolo di casa

DON GIUSEPPE GABANA - Trieste 3 marzo 1944

C'è una foto che, presa dal basso, ne accentua l'altezza: abbronzato, baffi e pizzetto da missionario e occhialini tondi d'intellettuale, la divisa militare bianca e una gran croce in stoffa sul petto. La sua ombra s'allunga sul terreno, sullo sfondo di una tenda militare.

Don Giuseppe Gabana vi è ritratto durante la campagna d'Etiopia, dove si trovava da cappellano. Era stata una sua scelta precisa: nato nel 1904 a Carzago della Riviera (Bs) in una famiglia di 8 fratelli, Gabana aveva frequentato il seminario di Brescia e poi era diventato curato, prima a Pezzaze e quindi dal 1931 a Gazzane di Roé Volciano, dove viveva anche la sua famiglia. Lì si era molto adoperato nel ministero, distinguendosi soprattutto per la costruzione del nuovo oratorio, inaugurato nel 1933.

Alla fine del 1935, tuttavia, il sacerdote sceglie di arruolarsi. In Eritrea va in prima linea come cappellano in un ospedale

da campo, viene ferito, riceve una medaglia di bronzo e una croce al merito. Rientra in patria dopo un anno e fin dal 1937 è assegnato ad assistere i doganieri nella zona di Fiume; con il 1941 passa al comando della Guardia di Finanza di Trieste. Sembra un incarico privilegiato, invece in quella zona le truppe confinarie hanno vita dura: già ben prima dell'8 settembre, infatti, i partigiani sloveni e i comunisti italiani compiono azioni di sabotaggio e attentati, spingendosi in piena città.

Don Gabana è uno dei primi bersagli ad essere colpito. Ecco il verbale con cui il comando della Legione di finanzieri comunica l'accaduto al vescovo: «Il giorno 2 marzo 1944, alle ore 19.35, tre individui vestiti in divisa militare imprecisata e con parte della faccia coperta da fasce di lana bussarono alla porta dell'abitazione del tenente cappellano Gabana don Giuseppe, di anni 39, addetto all'assistenza spirituale dei finanzieri di questa legione. Aperto l'uscio dallo stesso cappellano, uno dei tre individui gli esplose contro un colpo di pistola colpendolo alla regione ombelicale sinistra, mentre un altro lo colpiva violentemente con la canna di una pistola alla regione fronto-parietale sinistra, producendogli una profonda ferita».

Don Gabana muore il giorno seguente verso le 17, dopo aver ricevuto la visita del vescovo Antonio Santin. *Il Piccolo*, lo storico quotidiano locale, non dà nemmeno la notizia, forse per non indurre pensieri "disfattisti" nella popolazione; il settimanale cattolico *Vita Nuova* ricorda il fatto solo un mese dopo. Il sacerdote viene sepolto nella cappella riservata ai sacerdoti a Roè Volciano, dove i repubblichini hanno fatto affiggere manifestini tricolori che ricordano il decesso del "nuovo Martire dell'idea".

Ancora oggi i parenti lo ricordano con un necrologio pubblicato sui giornali ad ogni anniversario della morte. Però la richiesta di aggiungere il nome di don Giuseppe al monumento dei caduti, collocato proprio vicino alla chiesa parrocchiale di Roè in cui il sacerdote aveva servito, dopo 60 anni non è stata ancora accolta dall'amministrazione comunale.

L’ex frate morto “dalla parte sbagliata”

PADRE FERNANDO FERRAROTTI - Champorcher (Ao) giugno 1944

Si fece la ritirata di Russia ed ebbe la fortuna di sopravvivere; ma non senza ferite: almeno nell’animo. Padre Fernando Maria Ferrarotti era stato battezzato come Francesco a Robella di Trino Vercellese, dove nacque nel 1915.

Al suo santo patrono aveva deciso di dedicare la vita già a 16 anni, quanto entrava come novizio tra i Frati minori della Provincia piemontese. A 24 anni nemmeno compiuti era già prete.

Giacomo Dattrino fu suo chierichetto alla prima messa a Trino Vercellese e dunque ricorda il sacerdote con particolare affetto. Padre Fernando – sostiene – dopo il rientro dal fronte russo (circostanza che però altri testimoni negano), forse in seguito allo choc di quell’esperienza, non volle più tornare in convento e preferì piuttosto, dopo l’8 settembre, arruolarsi nelle file della Repubblica Sociale, come ufficiale della Guardia Nazionale o delle Brigate nere.

Una relazione dell’Ordine datata giugno 1945 non spiega questa evoluzione; dice solo: «Congedato il 29 novembre 1943 non ritornò più al Convento. Si fecero le dovute ricerche, non si riuscì a rintracciarlo. In quel tempo fervevano le lotte tra partigiani e repubblicani, era quindi molto facile a scomparire. Finora non si sa più nulla. I parenti desolati non sanno se piangerlo vivo o morto». Il frate non appare più negli stati di servizio dei francescani; nemmeno si dice però se sia stato ridotto allo stato laicale, come afferma ancora Dattrino. Persino i compagni di convento negano di sapere che fine abbia fatto il sacerdote.

Altre fonti vanno un poco oltre. Padre Ferrarotti sarebbe stato catturato dai partigiani a Champorcher, in Val d’Aosta, e lì condannato a morte nel giugno 1944. Prima di morire avrebbe fatto in tempo a rivelare di essere un religioso, chiedendo di confessarsi e baciando il crocifisso.

Dattrino su questo particolare è pronto a giurarci: «Ricordo che il nostro vecchio parroco, a Robella, ricevette una lettera dal sacerdote che aveva raccolto l'ultima confessione di padre Fernando e una domenica, durante l'istruzione religiosa, comunicò a tutti la notizia della morte cristiana del concittadino "perché finissero le illazioni" che già circolavano in paese sul frate spretato».

Padre Fernando fu sepolto prima in Val d'Aosta e poi portato dai genitori nel camposanto di Robella. Oggi una lapide col suo nome e la sua foto – in abito da frate – si trova nella tomba dei preti della parrocchia.

Lo battezzarono col vino rosso

DON CARLO TERENZIANI - Ventoso di Scandiano (Re)
29 aprile 1945

Era domenica il 29 aprile 1945, la prima dell'Italia senza più guerra. Don Terenziani, 45 anni, era ricercato: già due volte i partigiani avevano visitato inutilmente la canonica, prima a settembre e poi alla fine del 1944 – quando lo avevano sorpreso in sacrestia e lui si era sottratto solo all'ultimo momento.

Il prete era stato cappellano della Milizia volontaria di sicurezza nazionale e della Gioventù del Littorio, si faceva vedere un po' troppo in giro con i gradi di capitano sulla tonaca, ma soprattutto pendeva su di lui l'accusa di aver richiesto il rastrellamento nazista a Ventoso il 28 luglio 1944. Il vecchio capo partigiano Nemesio Crotti ha confermato pubblicamente che sul sacerdote era stata pronunciata fin dal 1944 una condanna a morte proprio per quella presunta "spiata". La Curia stessa l'aveva fatto riparare nel capoluogo per proteggerlo.

Ma neppure a Reggio Emilia il sacerdote (che proveniva da una famiglia di 15 figli, di cui ben 8 consacrati: tre suore, quattro preti e un religioso) scampò al suo destino. Anzi divenne una preda da ostentare, un trofeo della guerra ideolo-

gica appena cominciata. Quel 29 aprile, mentre era già sui gradini della Ghiara, il santuario mariano intoccabile dei reggiani, in pieno Corso Garibaldi verso le 11 del mattino tre o quattro uomini rapirono don Terenziani e lo caricarono su un'auto; lui fece in tempo a chiedere di avvisare il vescovo al frate che lo accompagnava.

La mattina stessa, prima di uscire dal suo rifugio e forse per presentimento, il sacerdote aveva firmato una lettera al Cln di Ventoso che può essere considerata la sua autodifesa in 9 punti: «Prego voler accettare le seguenti mie dichiarazioni: 1) Ringrazio Iddio che abbia dato la vittoria al Comitato Nazionale di liberazione. 2) Aderisco pienamente al programma di Giustizia, di Pace e di Libertà in bene del popolo. 3) Che per il bene del popolo sono disposto a cooperare con cotesto spett. Comitato (per il bene del popolo infatti io ho costruito la Chiesa e l'Asilo di Cà de Caroli). 4) Che io non ho mai appartenuto a Partiti Politici. 5) Che io ero Ufficiale di Fanteria prima di farmi Sacerdote; ed ero un Cappellano dell'O.N. Balilla dopo, in seguito a nomina fattami da Mons. Vescovo. 6) Che il Comitato Provinciale di Liberazione mi ha assicurato che non ha nulla da eccepire ne' miei riguardi. 7) Che altrettanto prego di voler fare cotesto spett. Comitato locale, col permettere che io ritorni in Parrocchia, salva almeno la vita...».

Invece il commando ha deciso ben altro, solo cerca più pubblico. Così il sacerdote fu condotto prima a Cà de Caroli – dove lui stesso aveva fatto costruire chiesa, asilo e cimitero – e i rapitori gli fecero fare il giro delle strade gridando: «È arrivato il porco! L'abbiamo preso! Venite a vederlo...». Una delusione: «La gente – testimoniò il confratello Silvio Spadoni, poi parroco della chiesa dove don Terenziani venne ucciso – si ritraeva dalle finestre e si chiudeva nelle case» (le note sul comportamento benevolo della gente andrebbero tuttavia verificate; altre fonti, infatti, rivelano persino nome e cognome di chi avrebbe schiaffeggiato, sputato e bastonato il sacerdote).

«Allora i "bravi" si dirigevano verso Ventoso», la frazione di Scandiano di cui il reverendo era parroco. Anche lì fecero un giro per le strade in mezzo a scherni, sputi e botte. In un'osteria del paese bevvero e fecero bere vino rosso alla loro vittima: «Vino che non voleva scendere in gola, ma che si rovesciava sulla veste», ricordava don Carlo Spadoni, che ha raccolto con scrupolo ed amore notizie sul confratello, confermate anche dall'altro biografo don Dino Torreggiani. «Don Carlo se ne stava in silenzio, assorto, pregando... Ognuno di quegli assassini gridava: "Lo ammazzo io!" e si dava da fare per caricare le armi. Ma la gente, anche qui, invece di godere del macabro spettacolo, si rinchiudeva in casa. Anzi, un anziano si affacciava alla finestra e, dopo aver rimproverato i bravi per la chiassata, li mandava via».

Infine «don Carlo veniva spintonato in macchina, che i suoi aguzzini guidavano verso S. Ruffino, dove arrivava intorno a mezzogiorno, quando la gente stava uscendo dalla chiesa dopo la messa cantata. Arrivati accanto al cimitero, don Carlo tra urtoni ed insulti veniva avvicinato ad una parte del muro di cinta e ferocemente mitragliato. Si dice che le sue ultime parole siano state: "Viva Cristo Re!". Assieme ad altre di perdono per quei ragazzi – che conosceva – e per i mandanti. I quattro assassini, poi, si vantavano del loro gesto con la gente che, spaventata e sbigottita, correva verso casa».

Nel gennaio 1947 Giorgio Morelli, indomito giornalista-partigiano a sua volta fatto fuori dalla Resistenza comunista, dedica a don Terenziani un servizio sul suo periodico *La Nuova Penna*. Nel 1950 quattro partigiani di Ventoso vengono denunciati per l'omicidio.

«In quattro avevano sparato – riflette don Spadoni –, ma l'ideatore della terribile azione, ritornato a Ventoso, e recandosi spesso all'osteria, dove faceva buone scorte di vino, fu sentito dire: "Ne ho ammazzati tanti... ma uno che mi abbia fatto l'impressione di quel prete non l'ho mai fatto fuori"». Anzi, aveva trasformato il suo proposito in una

sorta di giaculatoria: «*Finché al mondo ci sono io e Gesù / dei preti non ne ammazzo più*».

Tuttavia ancora nel 1995 il notiziario della sezione Anpi di Scandiano pubblica un articolo sintatticamente poco filante in cui si recrimina che qualcuno insista «nel voler fare apparire don Carlo un martire della Chiesa, quando è a tutti noto che esso fu fucilato perché invece di dedicarsi alla cura delle anime di Ca' de Caroli-Ventoso si schierò con le brigate nere e gli occupanti nazisti». Il periodo ipotetico si spinge oltre: «Se don Carlo alla caduta del regime si fosse tirato in disparte, come tanti altri, è fuor di dubbio che, malgrado il suo passato, nessuno gli avrebbe torto un capello. Essersi schierato con i torturatori e massacratori... non poteva non pagarne le conseguenze della dura e spietata legge di quella guerra sanguinosa».

«Sul suo conto – aggiunge Giampaolo Pansa – erano state messe in giro voci assurde: che avesse strozzato due partigiani e altri ne avesse fatti murare vivi in una cella segreta del carcere dei Servi». Bugie destinate a coprire ben altra verità: quella che don Terenziani, il quale apparteneva al manipolo scelto dei "missionari predicatori" della diocesi (guarda caso: dello stesso gruppo facevano parte anche due altri martiri del "triangolo", don Pessina e don Pasquino Borghi – quest'ultimo ucciso dai nazisti), reggeva con polso la sua difficile parrocchia e proprio il successo di tale dedizione (don Carlo era anche eccellente compositore di canzoni religiose) dava fastidio ai numerosi anticlericali della zona.

Poco dopo la morte, le sorelle – che hanno anche raccolto in un vaso la terra imbevuta del suo sangue – fecero erigere una grande croce sul luogo dell'esecuzione; ma qualcuno la rimosse di notte. Così oggi a Ventoso don Terenziani è ricordato solo da una piccola lapide, senza alcuna indicazione delle circostanze e delle responsabilità della sua morte: quasi che sia "tragicamente scomparso" in un incidente stradale... Un circolo di "Amici di don Carlo" ha recentemente chiesto che il Comune dedichi al sacerdote un altro, ben più esplicito cippo.

Capitolo Terzo

I SOSPETTATI

Si fa un gran viaggio in provincia, a seguire queste storie. Un viaggio tra canoniche disabitate o presidiate da preti molto anziani, in paesi tagliati fuori dalle autostrade e dunque da ogni circuito della cosiddetta "modernità".

Molte delle parrocchie dove abitarono i preti uccisi dai partigiani – i "preti morti", già – non esistono più. O, meglio, sono state accorpate ad altre vicine e più cospicue, dove un sacerdote sovraccarico e col telefonino obbligatorio s'affanna a servirle di una messa almeno la domenica. E gli eventuali archivi con le carte relative all'omicidio del parroco sono stati trasportati altrove, magari nella sede diocesana (se pure la diocesi stessa non ha subito i rimpasti burocratici dell'ultimo sessantennio, come in Toscana, perché allora la cabala delle suddivisioni ecclesiastiche – che per di più non corrispondono alle province civili – assume contorni enigmistici).

Risalire a chi sa – a chi ha – è spesso un'impresa che richiede decine di telefonate: «Buongiorno, sono un giornalista, sto facendo un'inchiesta sui preti morti durante la guerra...». Eh sì: mai dire di primo acchito che si tratta *solo* dei sacerdoti uccisi dai partigiani, sennò l'interlocutore s'insospettisce dell'intento troppo scopertamente "ideologico" (quant'è triste però che, sessant'anni dopo, debba essere considerato "fascista" cercare le memorie d'un morto...). Dall'altro capo della cornetta fa eco un silenzio d'attesa.

Un giornalista? Da Milano? Quante volte mi è sembrato di percepire, dalle stanze di canoniche che immaginavo antiche a dominare piccole greggi di case sui monti, uno stupore: come quello che una volta la gente semplice mostrava davanti a chi le pareva un'"autorità". Un giornalista? Da Milano? Per me?

Si stupiscono quei preti, che hanno vestito la talare quando il parroco era ancora uno dei vertici dell'ultranota trinità di paese (sacerdote-farmacista-medico condotto), figurandosi magari una promozione sociale, e poi invece sono invecchiati lassù per quaranta, anche cinquant'anni, spesso ammalazzati, spesso soli, dimenticati persino dalle curie a cui hanno sempre obbedito (e che certamente li elogeranno assai nella messa funebre).

Il silenzio cade quando al telefono scocca il nome della vittima... Sì, lo ricordano quel parroco, certo; loro sanno tutto delle storie del paese, hanno letto, hanno ascoltato i racconti della gente. «Era un bravo prete, solo dicono che fosse un po' fascista...». E improvvisamente la naturale generosità, lungamente educata da anni di oscuro servizio a chiunque bussi alla porta, diventa riconoscenza: come se il ricordo di quel predecessore – evocato da un giornalista "di Milano", addirittura! – accomunasse anche il riscatto di un poco di se stessi.

«Meno male che qualcuno ne parla!», hanno sospirato alcuni. E a me è venuta voglia di fare un giro in quei luoghi – magari con un camper, guscio che permette un peregrinare lento e senz'altre preoccupazioni, spendendo tutto il tempo che ci vuole agli occhi per imbeversi di un clima – e vedere gli stessi campanili che videro quei "preti morti", toccare le lapidi (quando ci sono...) che ne perpetuano la memoria, respirare la loro stessa aria.

Forse si capirebbe di più di quella provincia italiana che ha contenuto il "triangolo della morte", i cui lati peraltro già si sono convenzionalmente stirati dal primitivo perimetro (che faceva vertice tra i comuni modenesi di Manzolino,

Castelfranco e Piumazzo) fino a coprire l'area compresa tra Reggio Emilia, Bologna e Ferrara, ma che a mio parere – e spero che il libro lo dimostri – dovrebbero allungarsi a Sud fino a Siena e Macerata e a Ovest verso Cuneo, con una nutrita *dependance* (tuttavia molto diversa, anche ideologicamente) tra Friuli, Istria e Slovenia.

Complessivamente quasi 80 vittime tra gli ecclesiastici (78 per la precisione), tralasciando gli omicidi di dubbia paternità e oltre ai 50 sacerdoti uccisi nel "caso-a-parte" italo-jugoslavo. E l'epicentro dev'essere individuato in quel quadrato partigiano dove s'incrociano le regioni cardine del Nord-ovest – Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia Romagna, cui s'aggiunga pure la lingua superiore della Toscana – e dove montagna, boschi, ristagno del fronte di guerra e bande partigiane di spiccata marca "rossa" crearono l'humus ideale per i delitti della Resistenza.

Massa-Bologna-Piacenza-Alessandria: ecco il nuovo "quadrilatero dell'orrore". E poi il Cuneese, la zona d'Albenga, i dintorni d'Arezzo e una fascia tra Umbria e Marche... Va ridisegnata la geografia delle stragi, almeno per quanto riguarda i preti trucidati (altri dicano se si tratta di dati omogenei con le esecuzioni sommarie e le epurazioni di civili nel dopoguerra: sarà un confronto interessante).

Già lo storico Alessandro Albertazzi ha tentato per la sua regione (l'Emilia) un'analisi significativa sui luoghi degli eccidi: che sembrano tutti avvenuti in montagna finché dura la guerra, mentre scendono al piano subito dopo. E non avvengono mai in città, oppure in grosse parrocchie; i partigiani colpiscono sempre le comunità piccole, quelle dove il parroco aveva più autorevolezza, né uccidono i preti giovani (com'era successo all'epoca della Resistenza militante) bensì – con la cadenza di uno al mese da marzo a luglio del 1945 – quelli anziani che da decenni vivono nello stesso luogo, del quale sono diventati il punto di riferimento più autorevole. Proprio partendo da questi dati, Albertazzi conclude che esisteva un consapevole progetto "terroristico"

(nell'accezione leninista del terrore) in funzione di un diverso sviluppo della democrazia in Italia.

Resta da chiedersi se tale disegno esistesse anche altrove. Se infatti l'Emilia Romagna iscrive a bilancio 28 sacerdoti uccisi dai partigiani ed escludendo alcune zone periferiche dove le morti furono spesso accidentali (in Calabria un prete, tre nel Veneto, tre in Lombardia, uno nel Lazio), la vera "sorpresa" risultano le 12 vittime del Piemonte e le 14 della Toscana, oltre alle 5 della piccola Liguria e alle altrettante delle Marche (più due in Umbria, due in Abruzzo, due in Val d'Aosta). Proprio da queste parti si va a incominciare il capitolo sui sacerdoti sospettati di collaborazionismo con i nazifascisti.

Col "diavolo" sulla canna della bicicletta

DON GILDO VIAN - Bastia di Fabriano (An)
16 luglio 1944

«Ho visto uomini ascoltare attentissimi le prediche di don Gildo; era colto ed elegante nella persona, venuto tra i contadini a Bastia da una grande città lontana, in cerca di non so che, e vi trovò la morte».

Era un veneto, infatti, don Ermenegildo Vian: il don Gildo qui ricordato nelle memorie di uno storico marchigiano. Nato a Mogliano nel 1898, «uomo dalla parola facile, organizzatore instancabile, d'imponenza ieratica», era stato apprezzato e attivissimo prevosto per una decina d'anni a Sant'Erasmo a Venezia (dove oggi è sepolto), poi nel 1937 aveva preferito trasferirsi a Bastia, frazioncina a 8 km da Fabriano.

"Un religioso umanista" che s'interessava di pittura sacra e di devozione popolare, scultore dilettante, ricamatore di arredi sacri, conoscitore delle erbe medicinali... «Era geniale organizzatore di iniziative nelle ricorrenze religiose,

impegnatissimo nell'abbellimento e cura dei luoghi di culto affidatigli», attestano le fonti. Ma pare che avesse dichiarate simpatie mussoliniane.

Lo storico Dalmazio Pilati – che ha svolto ricerche in loco parlando con «chi lo conobbe e stimò per la bontà dell'animo, per la generosa disponibilità verso tutti, al di sopra delle ideologie e con chi, invece, lo ritenne delatore dei Fascisti e dei Tedeschi» – assicura che don Gildo «cercò di fare del bene. Aiutò, nei limiti delle sue possibilità, i Partigiani, numerosi nella zona della Vallina, che bussavano alla sua porta in cerca di aiuto anche materiale e non rifiutò di accogliere nella canonica i militari (tedeschi o fascisti) che speravano magari di avere notizie, informazioni sui movimenti dei Partigiani. Ma egli, proprio per evitare scontri funesti, mai assunse posizioni di parte. Non fece nulla di eclatante in favore di alcuno, tanto da meritare la fine che ha fatto».

Invece un clima di sospetto di tradimento e delazione cominciò a circondare il sacerdote veneto dacché si disse che riceveva spesso in canonica la visita di sconosciuti, che non erano né sfollati né partigiani, e soprattutto perché si recava sovente in bicicletta a Fabriano, all'epoca sotto controllo nazifascista.

La "prova" dello spionaggio del prete, secondo i comunisti, venne la mattina del 4 luglio 1944, quando i soldati tedeschi che muovevano verso il campo dei partigiani non seguirono la strada (minata dalla Resistenza), bensì un sentiero parallelo; ci furono 7 morti, allora, nella strage passata alla storia come l'"eccidio di Vallina". Tanto bastò perché don Gildo – uno o due giorni dopo la liberazione di Fabriano, avvenuta il 14 luglio 1944 – fosse "prelevato" da due uomini in bicicletta.

Uno alto e uno basso, sostengono i testimoni; e quello alto portava sulla canna il sacerdote, nonostante quest'ultimo pesasse oltre un quintale. Don Gildo seguì i due carnefici senza fare resistenza, anzi abbastanza tranquillo; ottenne

addirittura il permesso di suonare il tocco di campana con cui, secondo l'uso, si segnalava che da quel momento il parroco era assente. Pilati racconta tuttavia che «colui che lo prelevò, mentre scendeva la strada bianca senza le mani sul manubrio ed a braccia aperte, andava gridando (così lo ricorda una diretta testimone del fatto): "Porto il diavolo!"».

"Porto il diavolo!". La voce dell'uccisione del prete di Bastia, avvenuta lunga la strada della Serraloggia di Fabriano, si sparse presto: ancor prima che si trovasse il suo cadavere. Il giorno successivo il vescovo di Nocera monsignor Costantino Stella andò fino a Bastia col segretario e lì il comandante partigiano locale gli espresse il suo cordoglio per l'omicidio del prete. Due giorni più tardi due partigiani, che risalivano con un carro a recuperare i morti nell'eccidio del 4 luglio, furono ancora più espliciti con una famiglia di Bastia che chiedeva notizie del sacerdote: «È morto. Così ha pagato per i morti che sono là fuori, quella maledetta spia».

Il corpo del prete veneto venne rinvenuto solo il 23 agosto, oltre un mese dopo l'esecuzione, dietro un filare di vite e sotto un grande albero, crivellato di colpi e con gli occhi aperti verso il cielo, coperto da poca terra. «Da quel lontano giorno del 1944 nessuno ha mai osato ricordarlo», accusava un giornale locale nel 1992. Nel 1957 le ossa di don Vian furono trasportate a Venezia, lontano dalla gente che pure lo aveva amato.

Solo di recente, il 19 settembre 2004, la parrocchia di Bastia, il Centro Studi don Giuseppe Riganelli e la diocesi di Fabriano hanno promosso una cerimonia di memoria solenne del parroco. «Egli fu sacerdote colto, zelante, generoso, sempre disponibile ad aiutare gli altri. Sulla sua memoria pesa però un grave ingiusto sospetto, che va rimosso per amor di giustizia e per dovere di riconoscenza per il bene che ha fatto», recita il volantino che annuncia l'iniziativa.

In quell'occasione il professor Aldo Crialesi ha pronunciato le parole della definitiva riabilitazione: «Don Ermenegildo Vian è stato ucciso innocente. Il sospetto di una sua

delazione ai tedeschi in danno dei partigiani non regge al vaglio critico e pertanto va definitivamente rimosso. Se si facesse oggi il processo a don Gildo, le testimonianze in suo favore sarebbero numerose, convinte, schiaccianti, mentre non si troverebbe neppure chi fosse disposto a sostenere la pubblica accusa».

Anche il generale Egidio Wilson Cardona, tenente all'epoca dei fatti e uno dei più noti protagonisti della Resistenza nel Fabrianese, ha mandato la sua testimonianza: «Ho conosciuto don Gildo, sacerdote colto e generoso... Non dimentico con quanto rischio, sollecitamente mi consigliò un nascondiglio sotto l'altare della sua chiesetta per sfuggire alla mia cattura, giacché i nazifascisti da tempo mi perseguitavano. Sono rimasto addolorato moltissimo nell'apprendere del suo arresto e della sua esecuzione».

Sembra peraltro che il prete sia stato giustiziato da due uomini del "Gruppo Tigre", il distaccamento comandato dal tenente Cardona; che fu chiamato proprio *in extremis* per salvare il sacerdote, ma arrivò in ritardo. Anche i nomi degli autori del crimine sono ben noti alla gente del luogo. Secondo le ricerche dello storico Crialesi non c'è dubbio: «È molto probabile che l'omicidio di don Vian rientri nei casi di vendetta personale. Sia perché non c'è traccia alcuna nei documenti e nelle testimonianze dei protagonisti della Resistenza di ipotizzate spiate, sia perché il parroco di Bastia non temeva i partigiani, ma piuttosto i fascisti ed i tedeschi, tant'è vero che, negli ultimi tempi, si nascondeva in una grotta fuori del paese quando arrivavano questi ultimi per le loro incursioni».

Qualcun altro (per esempio un'inchiesta giornalistica del 1992 sul periodico fabrianese *L'Azione*) si è fatto qualche domanda in più su quell'omicidio: «Perché tanta fretta di eliminarlo il giorno stesso dell'arrivo degli inglesi a Fabriano? Di quali segreti era a conoscenza il Vian? Chi aveva tanto interesse a tappargli la bocca? Probabilmente, c'è ancora chi sa come e perché sia stato eliminato».

Lo stesso giornale ha trovato testimonianze che il sacerdote teneva nascosti sopra la volta della chiesa i renitenti alla leva di Salò; che aveva sconsigliato i partigiani dal porre il campo a Vallina, una conca senza vie d'uscita; che il parroco una volta suonò le campane per avvisare dell'arrivo dei tedeschi in paese e per questo i nazisti l'avevano sottoposto a un duro interrogatorio in chiesa... *L'Azione* è esplicita: «L'assassinio di don Gildo Vian non fu un fatto di "giustizia" ad opera di partigiani ritenutisi da lui danneggiati. D'altra parte (e questo rafforza la nostra convinzione) mai i partigiani si sono attribuiti questa impresa».

La testimonianza del commendator Manlio Ravazzini, l'ultimo bastianese sposato da don Gildo, sposta piuttosto i sospetti su un altro fatto: «Don Vian spesso se ne usciva con un'espressione: "Ho fatto un errore e me lo faranno pagare!"». Quale "errore"? «Qualcosa accaduto durante una cena, avvenuta due o tre anni prima, nella casa di campagna di un "benestante" fabrianese. Il dubbio che in quella cena si dovesse cercare la causa della morte di don Vian circolò subito».

La cena avvenne il 13 agosto 1941, festa di San Cassiano, a casa di Ernesto Moscatelli; la figlia Francesca era bambina e ricorda che il padre si era lasciato andare ad esprimere davanti ai commensali il suo parere sfavorevole alla campagna di Russia. Qualcuno lo disse ai fascisti e il giorno seguente Moscatelli fu arrestato e spedito al confino, dal quale tornò – malato – solo alla fine della guerra. Chi aveva fatto la spiata? La polizia fascista rivelò alla moglie di Moscatelli che era stato don Vian. Ma la signora Francesca ricorda all'opposto l'angoscia della madre – religiosissima – quando si sparse la notizia dell'uccisione del parroco: «Adesso tutti penseranno che dietro c'è l'opera nostra...».

Era questo l'"errore" di cui don Vian si pentiva? *L'Azione* si chiede piuttosto: «Perché la polizia fascista ha rivelato il nome del suo informatore? Non avrà voluto sviare i sospetti da qualcun altro? Chi ha voluto gettare il sospetto della ven-

detta sulla famiglia Moscatelli? Chi ha avuto interesse a far passare don Gildo Vian come una spia, gesto smentito dal suo comportamento? In attesa che "chi sa parli", continueremo a cercare». «Se l'accusa fosse stata appurata e documentata – fa notare da parte sua lo storico Pilati –, i Partigiani non avrebbero davvero taciuto o nascosto la eventuale responsabilità del parroco, anzi l'avrebbero, e giustamente, additata al disprezzo della gente».

Il giallo insomma non è chiuso. Intanto, se non altro, pare che presto don Gildo avrà una lapide sulla facciata della chiesina marchigiana che fu sua. Il marmo sostituirà quello posto 60 anni or sono sulla sua tomba, inciso da un giovane sordomuto del paese, Elio Trinei, per riconoscenza verso il parroco trucidato: un'opera povera, approssimativa nella sintassi, persino con alcuni errori ortografici; ma quanto ricca d'amore.

«Dal bosco gli rispose una risata beffarda»

PADRE SIGISMONDO DAMIANI - San Liberato (Mc)
9 maggio 1944

I seguaci di Tito colpiscono al Centro. Non sono pochi i sacerdoti uccisi da partigiani slavi ex prigionieri di guerra, soprattutto nell'Italia centrale. Esemplare la storia di padre Sigismondo Damiani, francescano già cappellano degli alpini della Grande Guerra e incaricato nel 1934 di riaprire l'antico convento di San Liberato, tra San Ginesio e Sarnano (Mc).

«Spirito franco e aperto, non rifuggiva dal lavorare con le sue stesse mani e il convento non avrebbe potuto non beneficiare delle sue multiforme attitudini», scrive una storia locale. In effetti, padre Sigismondo si era adoperato in ogni modo per restaurare convento e chiesa, gravemente danneggiati, fece aprire la strada carrozzabile per raggiungerli,

s'incaricò personalmente di pavimentare la chiesa: una fatica durata due anni, durante i quali il frate raccolse ad una ad una le pietruzze colorate lungo il monte e le impastò col cemento fino a ricavarne lastre di finto marmo con un paziente, faticoso e originale procedimento artigianale.

Ma – scrive ancora la cronaca locale – «era inevitabile che a San Liberato, posto a guardia di un importante nodo stradale e addossato ad una catena di montagne ricca di sentieri, di gole e di valloni, si ripercuotessero i fatti che ebbero origine» dall'8 settembre. Infatti «tra la prima e la seconda metà di marzo del 1944 un gruppo di partigiani, composto in gran parte di profughi e renitenti alla leva fascista, invase la foresteria del convento e vi si sistemò pretendendo anche di servirsi della cucina dei frati».

La cosa attirò presto l'attenzione dei fascisti, che il 22 marzo 1944 salirono in forze da Camerino. «Ma prima di giungere in convento commisero l'errore di sparare alcuni colpi di arma da fuoco contro due cacciatori che alla loro vista si erano dati alla fuga. Uno dei cacciatori fu ucciso, l'altro fu preso e poi rilasciato».

Intanto il rumore aveva dato l'allarme e i patrioti avevano fatto in tempo a fuggire. «I fascisti penetrarono in convento; strepitarono, minacciarono il padre Sigismondo di morte e in fine gli chiesero severo conto di una doppietta trovata nella sua stanza. Il padre Damiani si scusò dicendo che gli era indispensabile per difendersi dai lupi che infestavano (!) il bosco. I fascisti si lasciarono convincere e, penetrati in cantina, si ripagarono largamente della delusione patita per non aver potuto mettere le mani addosso ai partigiani».

Ma l'episodio ha un seguito inquietante: il giorno seguente il francescano narra l'avventura a un abitante delle case vicine, commentando la bugia raccontata sul possesso del fucile: «Per fortuna non mi hanno trovato la pistola (un residuato del suo servizio militare), altrimenti quale altra scusa avrei potuto inventare?». Guarda caso, poche ore do-

po alcuni partigiani tornano al convento a chiedere il revolver... La sera stessa inoltre il vicino, già iscritto alla milizia fascista, viene "prelevato" da un gruppo partigiano, condotto in una cava del bosco e trucidato; forse era sospettato di fare il doppio gioco e di aver indirizzato i fascisti a San Liberato il giorno precedente.

Tentando di salvarsi la vita, però, pare che l'uomo abbia gridato ai suoi uccisori «che non era stato lui a chiamare i fascisti, ma il padre Sigismondo». Per il francescano tira brutta aria. Il fratello Amedeo, pure frate minore, riesce a convincerlo ad allontanarsi per un po' perché «le voci che circolavano sul conto di padre Damiani (forse propagate ad arte da alcuni cui non piaceva l'energia con la quale il padre Sigismondo impediva che venisse danneggiato il bosco) prendevano sempre più piede e trovarono alcuni partigiani slavi, evasi dal campo di concentramento di Sforzacosta, molto disposti a crederle».

Così il 9 maggio 1944 alle tre del pomeriggio, mentre padre Sigismondo lavora in cantina, giungono a cercarlo tre sconosciuti; uno schiaffeggia il fratello laico che apre la porta e tutt'e tre portano il frate fuori dal convento. «Si era appena allontanato che si udirono tre o quattro spari. Il padre Quinto, senza immaginare contro chi erano diretti ma in preda a una comprensibile agitazione, salì in camera, depose lo spolverino, indossò l'abito e, sporgendosi dalla finestra, chiese dove fosse il padre Sigismondo. Gli rispose una risata che si perse nel bosco».

Padre Sigismondo viene trovato riverso contro la porta del convento, ancora vivo, mentre mormora: «Mio Dio, mio Dio...»; il nipote e il fratello laico lo raccolgono e lo trasportano sulla pietra tombale del beato Liberato cui è dedicata la chiesa marchigiana, proprio sopra una delle lastre di finto marmo faticosamente prodotte da fra Damiani con la scritta «San Liberato prega per me».

Lì il francescano muore poco dopo; aveva 63 anni ed era prete da quasi 40. Finita la guerra si celebrò un processo in

cui gli imputati furono assolti per insufficienza di prove; nel marzo 1954 invece, nel procedimento d'appello, grazie a nuove testimonianze e alle deposizioni di alcuni comandanti partigiani, furono condannati uno slavo e un evaso sardo. Il corpo di padre Sigismondo giace oggi nel "suo" convento. Peccato che non esista più il pavimento impastato del suo sudore e del suo sangue.

"Compare prete" e martire per la sua gente

DON VINCENZO D'OVIDIO - Poggio Umbricchio (Te)
19 maggio 1944

"Il compare prete", oppure "il compare don Vincenzo": a distanza di sessant'anni, ancora a Poggio Umbricchio gli abitanti più anziani ricordano quel parroco entusiasta e amato, forse un po' troppo allegro anche nel bere, comunque capace di catalizzare la festa e la devozione di tutti: «Don Vincenzo è stata la cosa religiosa più bella che Poggio ricorda», sostiene tuttora il settantenne sacrestano della parrocchietta appenninica.

Sì, la colpa di don Vincenzo D'Ovidio stava al massimo in qualche bicchiere di troppo. Ma del suo temperamento cordiale la gente ricorda la voce possente, che si scatenava nelle funzioni religiose e trascinava anche il canto dei fedeli, e la generosità: «Una volta – racconta il confratello don Martino Valerii, che partecipò ragazzo al suo funerale e in seguito ha raccolto i ricordi della popolazione componendoli in un racconto-lettera aperta a don Vincenzo – tornava da Torricella con l'asino carico di due barili di vino; arrivato davanti alla chiesa si mise a suonare le campane per dire a tutti che dovevano venire a bere».

Poggio Umbricchio, tranquillo paese di 600 anime tra le montagne, nel 1944 era al centro di molte operazioni partigiane. Non si sa di che cosa fosse accusato il parroco; o me-

glio «la faccenda è chiarissima ma non si può dire – sostiene ancora don Valerii, che ha cercato inutilmente di prendere visione del rapporto stilato dai carabinieri dopo il delitto –. Don Vincenzo (che aveva fama di simpatizzante del fascismo, ma non più di molti altri preti) consigliava ai suoi parrocchiani di accogliere pure i partigiani o gli sbandati alleati che giravano nel circondario, di offrir loro da mangiare, di non denunciarli, però di non ospitarli, perché poteva venirne loro un danno. Si erano verificati infatti casi di requisizioni di beni ai contadini».

«Il mio predecessore è stato un martire dell'interesse per la sua gente, dell'amore per i suoi fedeli», continua il biografo. Anche don Vincenzo sapeva di essere minacciato dai "ribelli" ma aveva rifiutato l'offerta dei nipoti di andarsene altrove, perché – disse – doveva «concludere le funzioni del mese di maggio, poi si vedrà».

Invece una sera di quello stesso maggio il sacerdote venne "prelevato" nell'orto della canonica da tre partigiani (dello stesso gruppo, pare, che si rese poi colpevole dell'uccisione di don Gregorio Ferretti) e capì che la sua sorte era segnata perché uno di loro scambiò subito le povere *ciocie* – le tipiche calzature di stoffa – con le sue scarpe da prete. Poi il corteo attraversò il paese, dove fu notato da diverse persone; qualcuna osò persino chiedere ai partigiani dove portavano il loro parroco e uno dei tre armati, girandosi, tracciò con la mano un eloquente segno di croce nell'aria.

Forse fu allora che morì in anticipo don Vincenzo, spensierato dispensatore della gioia di vivere, vedendosi così abbandonato anche dai suoi. Qualcuno testimonia che cercò di ribellarsi; qualcun altro sostiene che fu fatto inginocchiare presso un fosso e lì ucciso con una scarica. Il corpo fu ritrovato 5 giorni dopo. Gli abitanti del luogo, che in pianto sincero affollarono la chiesa per i funerali, giurano che le mani di don D'Ovidio sembravano profumate: come succede solo ai santi.

Seviziato da una donna partigiana

DON DOMENICO GIANNI - San Vitale di Reno (Bo)
24 aprile 1945

Un martire al mese, dal 24 aprile al 5 dicembre 1945. È la media dei preti assassinati dai comunisti nell'arcidiocesi di Bologna. Il primo fu don Domenico Gianni, ex cappellano militare.

Don Gianni non era emiliano. Era nato a Pieve Santo Stefano, provincia di Arezzo, nel 1909, però essendo stato aiuto maestro a un gruppo di convittori a Bologna era entrato nel seminario della diocesi di San Petronio, diventando prete nel 1938. Quasi subito venne nominato parroco a San Vitale di Reno, piccola località agricola di 700 anime, e nell'aprile 1941 era stato mobilitato come cappellano militare di un reparto di Sanità, probabilmente in Jugoslavia, e poi dall'agosto 1943 all'ospedale militare di Bologna.

Oggi un nipote, monsignor Sergio Goretti, è vescovo ad Assisi e ricorda bene lo zio: «Non lo vedevo spesso, perché anch'io mi trovavo in seminario; so che la sua tendenza era fascista ma da tutte le indagini che ho fatto, chiedendo ai preti che l'avevano conosciuto, mai ho avuto notizie che avesse collaborato coi tedeschi o cose del genere. Anzi, dopo l'8 settembre, accettò controvoglia di essere cappellano della Gil, la Gioventù italiana del Littorio. Quello fu un errore madornale del suo arcivescovo, un errore che mio zio ha pagato caro».

Risulta tuttavia dagli stati di servizio che il sacerdote esercitò l'assistenza spirituale anche per la Repubblica di Salò. Di certo la zona della sua parrocchia era tra quelle in cui lo spirito di vendetta del dopoguerra infierì con crudeltà particolare, tanto che diversi parroci si rifugiarono altrove attendendo tempi migliori; tra essi anche don Gianni, che fu ospitato dai salesiani di Bologna e mise al sicuro l'anziana mamma al santuario della Madonna di San Luca

sulle colline sopra il capoluogo. Lui invece ogni tanto rientrava al paese, dove una famiglia particolarmente amica lo informò delle voci che correvano su di lui: lo dicevano responsabile di aver segnalato ai tedeschi i nomi dei partigiani, alcuni dei quali erano stati poi fucilati. Ma don Egidio Vaccari, successore di don Gianni, ha ricostruito bene il caso in occasione del 40° della morte del parroco: siccome i nazisti avevano rilasciato alcuni prigionieri per i quali don Domenico aveva perorato, in cambio lo costringevano a farsi vedere insieme a loro mentre su veicoli militari pattugliavano il paese.

In particolare, verso la fine del 1944 un gruppetto di SS gli chiese di accompagnarle presso le abitazioni di persone comprese in una certa lista; il prete cercò di negarsi, di accampare scuse, ma quelli lo presero e lo portarono nel giro tra le case che non avevano certo bisogno di lui per individuare. Questo fatto aveva accresciuto la diceria contro il reverendo, fama che arrivò al suo tragico epilogo alla fine di aprile 1945.

Allora, diffusasi ormai la notizia della fine della guerra, il sacerdote – carattere risoluto, eloquio toscano fluido – volle ritornare in paese nonostante gli amici lo sconsigliassero; diceva di avere la coscienza pulita. Il 22 aprile rientrò in parrocchia in bicicletta. Ma «appena arrivò al paese ricostruisce un libro del 1946, *Preti nella tormenta* – accompagnato da un certo Calanchi, suo inquilino, in un lampo si diffuse la notizia: "È giunto il curato". Coloro che gli avevano giurato odio e vendetta tesero un agguato... Fra essi, e forse la più accanita nel suo odio mortale, una donna, una ragazza del paese».

Il libro narra anche di un atletico tentativo di fuga del parroco, quando si accorge che "tre giovani armati" sono venuti a prenderlo: «Don Gianni intravede il pericolo e, invece di presentarsi, sale di corsa nel granaio e di là si arrampica sul tetto, tentando di calarsi per la casa degli inquilini a fianco della chiesa, per guadagnare la campagna e

dileguarsi. Niente da fare! Altri armati hanno accerchiato il fabbricato, e, appena don Gianni mette piede a terra, lo arrestano. Egli si vede perduto e, sfidando le bocche dei mitra puntati su di lui, invoca aiuto ad alta voce, ma tutto il paese è contro di lui, e chi non è contro è sotto il terrore dei facinorosi».

Segue la tortura, in un porcile nella località detta Bottega. Fonti dei reduci di Salò sostengono che il sacerdote fu denudato e violentato, in presenza anche di donne. Il particolare della violenza femminile è confermato dal nipote monsignor Goretti e ritorna pure in altre versioni dei fatti come quella di don Vaccari, che pure differisce sia nel giorno (il 24 aprile) sia nelle modalità del delitto («Uno stuolo di partigiani – scrive infatti il successore – venne a San Vitale per prelevarlo con la forza e fu portato nella località Zoppo. Dopo un sommario processo fu ritenuto responsabile dell'eccidio dei partigiani» e quindi «umiliato e seviziato» prima di essere condotto all'esecuzione).

Il testo del 1946 prosegue affermando invece che quel 22 aprile il prete viene ricondotto in canonica dopo un paio d'ore di sevizie «pallido, con la veste sporca, abbattuto, ma senza alcun lamento»; i partigiani lo tengono lì il resto del giorno e la notte, sotto sorveglianza: lo vede anche la sua donna di servizio. La mattina dopo, in cucina, continua l'interrogatorio, condito da insulti e sputi; nel pomeriggio si torna al porcile: «Sembra che in tanto incalzare di umiliazioni, il suo spirito si sia temprato: ha ora una calma perfetta e il sorriso sulle labbra; offre anche da fumare ad un certo Magni, fattore di un proprietario di San Vitale e suo compagno di sventura».

Gli chiedono se è pentito; «No, perché non ho fatto nulla di male», risponde don Gianni. «Si vergogni di portare quell'abito, che lo disonora!», gli replicano. Verso le 4 del pomeriggio lo caricano su un camion per portarlo al carcere di Bologna – dicono – dove verrà di nuovo interrogato e giudicato. Ma verso le 17 il veicolo si ferma invece a Calde-

rara di Reno; «Non si sa bene ove abbia trascorso la notte – annota sempre la ricostruzione di *Preti nella tormenta* –: alcuni dicono rinchiuso nel macello, altri nell'ammasso; alcune voci anche nella camera mortuaria del cimitero. È certo che il povero sacerdote fu sottoposto ancora a brutali sevizie, di cui il cadavere portava le tracce; e alle ore 17 del 24 aprile (martedì) fu condotto dietro il cimitero di Calderara e freddato a colpi di mitraglia. Davanti ai mitra spianati si era posto la mano sugli occhi, e la raffica di pallottole gli lacerò la mano, colpì la fronte, l'occhio destro che si gonfiò orrendamente di sangue, quindi il petto, il ventre, la gamba destra: uno strazio. Prima di ucciderlo l'avevano derubato di tutto: orologio, penna stilografica, portafoglio con 15.000 lire, bicicletta quasi nuova. Così era sacrificato don Gianni innocente».

Due colpi alla nuca al prete amico del gerarca

DON ACHILLE FILIPPI - Maiola (Bo) 25 luglio 1945

Il 25 luglio gli italiani festeggiano il primo trimestre di pace; ma non don Achille Filippi. 63 anni, parroco delle 100 anime di Maiola presso Castello di Serravalle (Bo), don Filippi è accusato di spionaggio e di aver criticato le stragi compiute dai partigiani nella sua zona, comunque di aver tenuto discorsi troppo "patriottici" dal pulpito.

Già 5 volte la sua canonica è stata svaligiata dai partigiani; lo scrive egli stesso in una lettera dai toni involontariamente comici al suo arcivescovo, il cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca: «L'ultima volta, andato in chiesa per trovarvi conforto, alle sparatorie che udivo svenni e mi ritrovai a letto portato da loro e... lasciamola lì per non rinnovare l'*infandum dolorem*», "l'indicibile dolore". Lui stesso è stato più volte minacciato e invitato ad andarsene perché "fascista".

In effetti don Filippi, prete colto eppur semplice e gioviale, risultava amico del sottosegretario fascista Biagi (originario del suo stesso paese), ma aveva sempre usato la sua influenza per far avvicinare a casa diversi militari e per far avere sussidi alle vedove di guerra. «Attraverso di lui si otteneva tutto – testifica l'amico don Luigi Manelli –, era sicuro; la gente ne approfittava. Molti sono riusciti a stare a casa durante la guerra, soprattutto i contadini».

Eppure il sacerdote vive nel terrore: «Dopo la liberazione – ancora don Manelli – i partigiani hanno cominciato a tormentarlo, anche in brutto modo, di sera». Lo stesso cardinale lo supplica di trasferirsi a Bologna, dove l'avrebbe nominato canonico, ma inutilmente. Don Filippi preferisce scrivere *in extremis* una lettera all'arciprete di Castelfranco monsignor Roncagli, chiedendo – ma senza spiegarne i motivi – di essere accolto come ospite a casa sua.

Troppo tardi: la notte tra il 25 e il 26 luglio 1945 don Filippi viene sottoposto al solito trattamento. «Prelevato da tre sconosciuti – ha narrato Mario Comini in un articolo dell'epoca del processo per il fatto di sangue – che erano andati a prenderlo in canonica avvertendolo che il locale comandante partigiano desiderava conferire con lui. Il povero prete, che era anche debole di vista, seguì ignaro i tre sicari.

Le loro intenzioni però erano chiare: prima di lasciare la canonica avevano messo a soqquadro tutti i cassetti delle due modeste camerette abitate dal parroco e si erano impossessati di denaro ed oggetti vari. La mattina dopo alcuni passanti trovarono il cadavere del loro curato ai bordi di un viottolo solitario, con due colpi alla nuca».

Il delitto ebbe un reo confesso (condannato insieme a due complici a vent'anni, interamente condonati per l'amnistia che Togliatti aveva fatto approvare per i delitti politici commessi fino al 1946) il quale dichiarò che l'esecuzione era stata decisa «perché durante il periodo della Repubblica sociale il parroco aveva collaborato con i fascisti e i re-

pubblichini ed era fra l'altro responsabile del rastrellamento di Monte San Pietro del 27 agosto 1944 e aveva fatto la spia ai danni dei partigiani».

Niente male per un prete di 63 anni che sveniva solo a sentire crepitare un mitra...

Al suo funerale solo 5 bambini

DON ALFONSO REGGIANI - Amola di Piano (Bo)
5 dicembre 1945

A salutare in canonica la salma di don Alfonso Reggiani, parroco da 9 anni, non si presentò nessun uomo. E ai suoi funerali osarono partecipare solo 5 bambini e qualche donna, oltre a un gruppetto di contadini (che però proveniva dalla parrocchia precedente del sacerdote). Tale era il potere e la paura del Partito comunista ad Amola di Piano (Bo) alla fine del 1945.

Don Alfonso, 63 anni, fu ucciso il 5 dicembre verso le 15.20, mentre tornava in bicicletta dalla visita ai malati nell'ospedale di San Giovanni in Persiceto. Stava pedalando ormai a poca distanza dalla sua chiesa quando lo fermarono in due, che dopo un breve scambio di parole l'ammazzarono con 6 colpi di pistola alla schiena. Una delle biciclette dei killer cigolava e pare che gli assassini abbiano ironizzato: «L'ungeremo a casa, adesso che abbiamo ammazzato il maiale!».

Don Reggiani era "un parroco normalissimo", testimonia il confratello monsignor Arturo Testi; anche se era stato un eroe durante la Grande Guerra, quando si meritò addirittura due medaglie al valore, una di bronzo e una d'argento. Aveva anche evitato d'un soffio qualche bastonatura fascista nel ventennio. Ma adesso aveva più di sessant'anni e si limitava ad andare quasi ogni giorno a visitare i suoi malati in bicicletta. Furono le sue nipoti ad accorrere, An-

giolina e Maria Reggiani, insieme alla maestra Rossana Cambisi ospite in canonica; la morte era stata così immediata che la bicicletta non cadde neppure, tenuta in piedi dal cadavere.

Per spiegare il suo assassinio qualcuno fa il prete reo di battute umoristiche sui comunisti; qualche altro sostiene che fu ucciso sulla base di un falso sospetto di delazione. Monsignor Testi sostiene che si trattò di «una vendetta, perché l'anno prima i tedeschi avevano fucilato a Bologna alcune persone di Amola e il parroco era stato accusato di non averli difesi abbastanza. Non per nulla l'esecuzione del sacerdote avvenne lo stesso giorno anniversario dell'eccidio tedesco».

Nel dicembre 1944, infatti, ad Amola c'era stato un rastrellamento durante il quale ben 300 uomini erano stati ammassati in chiesa, ma anche il parroco era sorvegliato in canonica, dove da tempo si era installato il comando tedesco. Trenta ostaggi, poi, furono fucilati esattamente il 5 dicembre ai calanchi di Paderno e la colpa della delazione cadde sul prete, mentre pare che fosse da attribuire a due falsi disertori tedeschi accolti nelle file dei partigiani.

Sembra che don Reggiani fosse consapevole dei sospetti nei suoi confronti e anche la sera prima dell'omicidio avesse parlato con le nipoti dei rischi che correva. Il 12 maggio 1945 e poi in settembre – testimoniano gli storici Bergonzoni e Patelli – aveva ricevuto minacce da un giovane di un paese vicino, che «lo accusava di aver provocato l'eccidio» di Amola. Lo stesso cardinale Nasalli Rocca aveva consigliato il suo prete di allontanarsi dalla parrocchia.

Nel 1952 fu celebrato un processo con due giovani imputati, condannati in prima istanza a 21 e 14 anni, poi ridotti in appello a 5. Monsignor Testi una decina d'anni or sono ha chiesto agli abitanti di Amola una testimonianza sui fatti, da depositare in archivio a futura memoria: «Lo sa quante risposte ho ricevuto? Nessuna. E sì che avevo assicurato anonimato e segretezza».

Il contrappasso colpisce il prete troppo "nero"

DON NAZZARENO PETTINELLI - Santa Lucia a Ostra (An)
11 luglio 1944

Un giorno s'era lasciato scappare che il suo cuore era «nero come la tonaca» che portava. Ma erano altri tempi, perché poi durante la guerra pare non disdegnasse di ospitare sfollati, fuggiaschi e ribelli. Sarà bastata quell'osservazione a decretare la morte "per direttissima" di don Nazzareno Pettinelli, priore nella parrocchia di Santa Lucia a Ostra presso Senigallia (An)?

Don Nazzareno era peraltro un "pretino" dinamico e brillante coi giovani, colto (la sua biblioteca era la più fornita di tutti i preti della zona). Un discepolo e confratello, monsignor Angelo Mencucci, interrogandosi sulla sua uccisione a 10 anni dal delitto scriveva: «L'accusa più comune che si faceva al defunto era di essere "fascista": e ciò sembrava convalidato da un certo suo antiamericanesimo, antiinglesismo e anticomunismo, e da un ardentissimo amore all'Italia.

Ma non era antipartigiano per partito preso, e molti ricorderanno che varie volte la sua casa ricoverò e sfamò questi giovani che veramente conducevano una vita grama e minacciata. Specialmente verso i partigiani di Ostra sentiva affetto di sacerdote e comprensione di padre. E soffrì il soffribile quando tre di loro vennero condannati e passati per le armi. Da quel giorno la sua fronte sempre serena si corrugò e il suo labbro sempre sorridente si spense inesorabilmente. Poteva opporsi? Avrebbe potuto fare di più? NO: ma in un certo strato della popolazione rimase la convinzione contraria».

Addirittura «era divenuta quasi di dominio comune l'idea, o l'ossessione, che egli dovesse finire così, e per questo molti amici lo avevano consigliato di allontanarsi». Infatti don Pettinelli fu uno dei primi ad essere passato per le armi,

quando ancora la zona non era stata liberata dagli americani, e nel medesimo luogo dove erano stati uccisi mesi prima tre partigiani: tanto per evidenziare il contrappasso.

Tra gennaio e febbraio del 1944, infatti, Ostra era stata teatro di importanti operazioni di guerriglia tra partigiani e nazisti, con ritorsioni e molta paura tra la popolazione. Il 6 febbraio, in particolare, le SS avevano effettuato un rastrellamento in grande stile, fermando tre partigiani poi fucilati nel Mercatale. Il clima di tensione era poi continuato per mesi: a maggio ci furono altri sabotaggi partigiani, a giugno furono i tedeschi a saccheggiare.

A luglio la liberazione è ormai questione di giorni. I partigiani però non possono (o non vogliono) aspettare: una volta entrate le truppe alleate in città, difatti, sarà loro preclusa ogni possibilità di farsi "giustizia" da sé. Così la notte dell'11 luglio un commando di 5 uomini mascherati e armati (tra cui pare anche uno slavo) penetrano nella canonica, minacciano la perpetua, inventano una scusa per il vecchio padre del prete, e portano via don Nazzareno così come si trova, scalzo.

Solo poche ore prima il sacerdote aveva rifiutato l'invito di un confratello, fondatore di un orfanotrofio, a fermarsi a dormire nell'istituto: ho la coscienza in ordine – aveva risposto don Nazzareno –, non ho fatto niente di male e il mio posto è coi miei parrocchiani.

Si va al Mercatale. Della comitiva fanno già parte l'ex segretario del Fascio Cristianziano Nardi e la vedova Faustina Marcellini, esponente delle donne fasciste; diversi altri predestinati scampano alla fine stabilita solo perché non aprono la porta. In compenso, lungo la strada il gruppo trova un giovane di Senigallia, Licurgo Allegrezza, che sta uscendo dalla casa della fidanzata; gli chiedono di qualificarsi e spavaldamente risponde di essere una "camicia nera"; portano via anche lui.

Quest'ultimo avrà un destino feroce: trovato la mattina dopo ancora vivo sul luogo dell'esecuzione, viene ricovera-

to all'ospedale in condizioni disperate; ebbene, i partigiani vanno fin là, spiegano al padre del ferito – che è al capezzale ad assisterlo – di volerlo condurre in un'altra casa di cura per prestargli assistenza migliore (e sono così convincenti che il pover'uomo stesso li aiuta per un tratto a portare la barella), invece lo trasferiscono sotto le mura e lì finiscono l'opera.

La sera prima i 4 "fascisti" vengono passati per le armi proprio di fronte al luogo dove erano stati uccisi dai tedeschi i tre partigiani. Le suore dell'ospedale, che hanno la residenza sopra il Mercatale, diranno che don Pettinelli supplicava: «Non uccidete! Il sangue chiama altro sangue». In effetti, di lì a poco cominceranno su Ostra i cannoneggiamenti e i bombardamenti, prima alleati e poi – una volta conquistata la città dai polacchi il 24 luglio – tedeschi, con un bilancio di 50 morti e montagne di rovine. «Gli ultimi tre proiettili – annotava monsignor Mencucci – cadono il giorno 11 agosto, quando nella chiesa di San Francesco, liberata per la circostanza dalle macerie, si celebrava la Messa di trigesimo in suffragio di don Pettinelli».

Fu difficile persino seppellirlo, il parroco. Ancora don Mencucci, in una testimonianza inedita, ricorda che «nessuno osava avvicinarsi al suo cadavere. Solo suo fratello Americo, mio babbo ed io abbiamo acquistato una povera bara e su una carretta, in silenzio, passando per la strada San Carlo dal Mercatale lo abbiamo portato al Cimitero. Quando fummo davanti alla cancellata, dal di sotto, nella strada, sentimmo una voce stridula che gridò: "Hanno fatto bene a ucciderlo!". L'ultimo elogio beffardo in un clima di guerra e di odii partigiani!».

Il corpo del parroco, accompagnato solo da quattro sacerdoti, dai due familiari e dalla domestica, fu calato in una fossa comune.

Per don Nazzareno, tuttavia, se non la giustizia (il processo agli assassini non venne mai celebrato) almeno la memoria non è mancata: a 10 anni dalla morte, soprattutto

grazie al coraggio e alla pervicace volontà del successore don Dario Barbaresi, fu indetta una sottoscrizione per un monumento funebre – che di fatto venne eretto e collocato al posto della semplice croce in legno sulla tomba – e fu celebrata dal vescovo nella chiesa gremita quella messa solenne che i funerali non avevano avuto.

Anche se, come noterà il priore Barbaresi in una memoria manoscritta, nel 1954 «tale era il clima intimidatorio che ancora regnava che il Vescovo durante la omelia ha esaltato sì la figura di don Nazzareno come Sacerdote e come Parroco, ma si è guardato bene dal fare riferimento alla sua tragica fine, tanto è vero che un sacerdote, don Guglielmo Mantoni, che stava nel Coro mi disse: "Ha parlato bene, ma non ha detto di quale 'malattia' è morto"». Inoltre «dopo la Messa il Maresciallo dei Carabinieri mi raggiunse in sacrestia per diffidarmi dal fare la processione al Camposanto, a causa di possibili, anche se ingiustificate, reazioni».

Invece «la processione si fece e in modo solenne – prosegue la dichiarazione –. Monsignor Macario Tinti, Delegato Vescovile, senza tanti peli sulla lingua ha accusato gli assassini di aver ucciso un innocente. La giustizia umana non è scattata come doveva, ma è scattata la Giustizia Divina, in quanto i responsabili della sua uccisione sono tragicamente periti...

Così l'immagine vera di don Nazzareno Pettinelli è stata riconciliata con la storia. I suoi concittadini gli sono veramente grati perché il genere di morte che poteva evitare con la fuga, lui lo ha affrontato con indomito coraggio, avendo preferito rimanere anche a rischio della vita in mezzo alla sua gente».

E il Priore di Ostra è stato fortunato almeno con i successori, che di decennio in decennio ne hanno sempre commemorato con passione la scomparsa. Fino allo scorso 11 luglio, quando l'attuale arciprete monsignor Umberto Gasparini ha celebrato il 60° dell'omicidio di don Pettinelli e dei suoi sfortunati compagni.

«Allora non ci siamo sbagliati...»

DON LUIGI MANFREDI - Budrio di Correggio (Re)
14 dicembre 1944

Era appena arrivato nella nuova parrocchia, dove era stato accolto con grande festa il 3 settembre 1944 (c'era anche don Pessina, che poi sarà l'ultimo dei preti martiri del Reggiano); e subito, con entusiasmo, aveva prima visitato le case ad una ad una e poi radunato i capifamiglia per por mano a un'opera che tutti sentivano necessaria: la costruzione dell'asilo parrocchiale.

Don Manfredi aveva quasi sessant'anni (li avrebbe compiuti il 23 dicembre di quell'anno) e verosimilmente si immaginava di trovare a Budrio presso Correggio – dove aveva chiesto di essere trasferito per avvicinarsi un poco ai luoghi natali – il coronamento di un'onorata "carriera" clericale. Non era un prete "politico", anzi il suo programma era tutto pastorale e il suo metodo era sorprendentemente democratico, dati i tempi: «Dissi che desideravo che esprimessero tutti il proprio parere o consiglio – ha lasciato scritto don Luigi nel verbale di una riunione –, perché non intendevo imporre la mia volontà a nessuno, ma che vi fosse l'adesione convinta e sincera di tutti».

Ma la sera del 14 dicembre, poco prima delle 18, protetti da una fitta nebbia si presentarono alla porta della canonica di Budrio due sconosciuti intabarrati: «È lei don Manfredi?». Alla risposta affermativa fecero seguito due colpi di pistola; il parroco cadde subito, colpito al petto e mormorando «Oh Dio!». Fuggendo in bicicletta, i killer incontrarono per caso sulla via un altro sacerdote, il viceparroco don Riccardo Barbieri, e anche a lui chiesero: «È lei don Manfredi?»; al che quello rispose negativamente. «Allora non ci siamo sbagliati», replicarono gli assassini allontanandosi.

Ma che cosa aveva fatto di tanto grave don Manfredi, in soli tre mesi, per "meritarsi" una morte tanto atroce?

L'opinione generale è che, in realtà, il parroco fu giustiziato da sicari provenienti da fuori (lo dimostrerebbe anche il fatto che non conoscevano la vittima, come indica la domanda al viceparroco) e per motivi precedenti il suo arrivo a Budrio, in pratica per le dicerie e le calunnie di essere una spia fascista che già l'avevano perseguitato nella sua precedente sede, Villaminozzo. E pensare che una volta aveva dovuto scappare dalla parrocchia, per sfuggire alle minacce dei fascisti...

Però è anche vero che don Luigi non aveva sopportato volentieri il fatto che il 24 maggio 1944, durante un combattimento coi repubblichini, i partigiani avessero posto delle mitragliatrici sul campanile di Villaminozzo, dal quale controllavano la strada sottostante. Fu fatta circolare anche l'accusa infamante che don Manfredi fosse il responsabile della morte di don Pasquino Borghi, un sacerdote fucilato dai nazifascisti il 30 gennaio 1944. Era accaduto infatti che il 21 gennaio di quell'anno, mentre don Pasquino era nella parrocchia di don Manfredi a predicare un triduo, i partigiani ospitati nella sua canonica avessero uno scontro con i fascisti, dopo il quale i militi della Rsi andarono direttamente a Villaminozzo a prelevare don Borghi, che poi fu torturato in carcere e condannato a morte con altri partigiani a Reggio Emilia.

Ma non aveva fatto lui la "soffiata"

DON ADOLFO NANNINI - Sant'Andrea a Cercìna (Fi)
30 maggio 1944

Don Adolfo Nannini, curato di Sant'Andrea a Cercìna, fu ucciso nel suo studio il 30 maggio 1944, in circostanze misteriose di cui non parla nessun documento.

Per fortuna è in grado di ricostruirle don Umberto Di Tanzi, che negli anni passati come successore di don Nan-

nini ha pazientemente raccolto testimonianze e racconti: «Il lunedì di Pasqua 1944 a Cercìna c'era stato un rastrellamento tedesco, per ritorsione a un attentato partigiano contro un treno; furono prese varie persone – tra cui vari giovani – che non c'entravano nulla col fatto e 7 di queste vennero fucilate. Purtroppo tutti vennero catturati in chiesa e sul sagrato, perché tradizionalmente quella mattina si svolgevano le confessioni pasquali, e questo diede modo di pensare che il parroco fosse stato il responsabile della soffiata».

Don Nannini tra l'altro era cappellano della milizia. «Era fascista, indubbiamente, cappellano della contraerea (che peraltro era il corpo di coloro che cercavano così di non partire soldati...). Aveva anche amicizie tra i gerarchi, ma niente di più. Rimase al suo posto perché era convinto di non aver fatto nulla di male, anche se aveva ricevuto varie lettere anonime. Del resto, ancora oggi la gente non dice nulla di lui se non che era un buon prete; quelli che esprimono dubbi sono persone di altre parrocchie».

«Io stesso – aggiunge appassionatamente il successore – ricordo di aver incontrato la madre di due dei ragazzi uccisi in quella circostanza dai nazisti; lei stessa scagionava don Nannini e testimoniava che il parroco era dispiaciutissimo per l'omicidio di quegli ostaggi». Esiste inoltre una lettera del 16 aprile 1944 in cui don Adolfo fa rapporto al vescovo sull'atroce delitto verificatosi in parrocchia, e in essa traspare la sua estraneità ai fatti.

Fatto sta, però, che il 30 maggio tre persone si presentarono in bicicletta alla chiesa, mentre il parroco era fuori. «Lo fecero entrare in canonica, lo portarono nel suo studio (don Nannini era sacerdote di cultura, era stato insegnante al seminario di Fiorenzuola); strapparono i fili del telefono e, mentre due tenevano tranquilli i familiari, l'altro gli sparò un colpo in fronte.

Il sacerdote aveva una sessantina d'anni e fu sepolto a Cercìna, dove era parroco da oltre 20. Ricordo di aver in-

contrato i partigiani, in occasione del 50° anniversario, che ancora si vantavano di quell'impresa». Don Umberto non ha dubbi: «Per conto mio fu un omicidio bell'e buono».

«Lo avvertirono di cambiare strada...»

DON GIOVANNI FERRUZZI - S. Maria in Fabriago (Ra)
3 aprile 1945

«4 aprile 1945. Ieri sera verso le ore sei veniva fucilato da sconosciuti nella lontana campagna situata presso lo scolo di via Predola il nostro arciprete don Giovanni Ferruzzi di anni 63, per quattordici anni arciprete di questa parrocchia».

Cambia mano il *Liber Chronicus* di Santa Maria in Fabriago dove fin allora don Ferruzzi aveva annotato gli eventi salienti del suo ministero: da quando l'8 novembre 1931 aveva preso possesso della sua chiesa «fra l'esultanza di tutti i parrocchiani» fino a un mese prima dell'assassinio, allorché si legge della «distruzione, a mezzo di mine potentissime, della bellissima chiesa parrocchiale di San Bernardino in Selva», nemmeno del tutto ultimata e fatta saltare dai tedeschi.

Ma l'episodio più luttuoso per la borgata romagnola avviene l'11 agosto 1944, quando tre militari tedeschi vengono uccisi dai partigiani mentre fanno il bagno nel Santerno: «Un delitto nefando – bolla don Ferruzzi sul diario – compiuto nella viltà dell'agguato da mani ignote, da cuori senza pietà e senza patria perché consci delle tremende conseguenze del loro atto insano». Infatti l'immediata rappresaglia provoca la fucilazione di 9 innocenti, alcuni giovanissimi, che lo stesso parroco riesce a benedire subito dopo l'esecuzione, organizzando quindi i solenni funerali e una colletta per le famiglie delle vittime.

Don Ferruzzi non era certo un fascista, come traspare da vari accenni della sua cronaca: il fascismo è un «compressore

delle libertà costituzionali», «tiene il popolo in perpetua schiavitù», i suoi capi sono «corrotti e indebitamente, sfacciatamente arricchiti», i tedeschi sono «lanzichenecchi» autori di «azioni indegne di soldati d'arme», e così via sino al punto esclamativo di sollievo apposto il 25 luglio 1943 alla notizia che «Mussolini si è dimesso!». Inoltre aveva tenuto nascosto per mesi nella camera degli ospiti in canonica il confratello don Gracco Musconi, ricercato dai nazifascisti, e in un'altra occasione aveva celato dei partigiani in un rifugio scavato sotto il campanile bizantino della sua chiesa.

Certo, ne aveva anche per i comunisti: i quali durante la famosa "settimana rossa" che incendiò la Romagna nel 1914 lo avevano bastonato e abbandonato in un fosso «come un sacco di carbone». Così non si astenne dallo stigmatizzare certe azioni partigiane come quella compiuta l'8 settembre 1944 a Campanile: l'assalto a un'auto in panne con due fascisti a bordo, agguato nel quale poi rimasero uccisi solo l'innocente meccanico e la donna che viaggiava con loro.

C'era anche il fatto che un suo nipote era stato per breve tempo vice-federale fascista ad Ascoli e comandante delle Brigate Nere a Lugo. «La chiave del delitto forse è tutta qui – commenta don Mino Martelli –, o anche qui. I partigiani non avendo potuto colpire il nipote, riversarono sullo zio la loro vendetta. Proprio come mafiosi». Infatti il 27 giugno 1944 bruciarono covoni di grano nel capanno del parroco: un "avvertimento" ben chiaro, soprattutto perché quell'anno i comunisti avevano proibito alla popolazione di trebbiare «col pretesto che (il grano) non cada in mano ai tedeschi»; ma intanto danneggiando gravemente anche i contadini.

Don Giovanni era praticamente l'unica autorità anche civile del luogo, essendo all'epoca Campanile una frazione della distante Lugo, e aveva ben presente tale funzione. Anche quando – per esempio – i tedeschi gli richiesero di trovare operai per il rinforzo degli argini del Santerno, in previsione di una resistenza lungo la linea del fiume: il sa-

cerdote collaborò (tra l'altro provvedendo poi personalmente a ritirare e a distribuire le paghe relative) ma solo perché, in caso contrario, i nazisti gli avevano detto che avrebbero effettuato loro stessi un rastrellamento indiscriminato. Così come, quando per un certo periodo i tedeschi fissarono il loro comando proprio nel suo studio, lui mantenne rapporti di buon vicinato con gli occupanti; circostanza che tuttavia non gli impedì di ascoltare ogni sera *Radio Londra* nella stanza adiacente.

La ricostruzione dell'omicidio del sacerdote è stata finora narrata con diverse varianti e imprecisioni. Don Martelli scrive: «Il 3 aprile 1945 era un martedì, il martedì dopo l'ultima Pasqua di guerra. Nel pomeriggio don Ferruzzi volle completare il ciclo delle benedizioni pasquali alle case della parrocchia. Incaricò il fratello Natale di firmare il mandato di pagamento pensioni per i vecchi della zona, nel caso fosse giunto il messo da Lugo prima del suo ritorno; poi inforcò la bicicletta, e via. Giunto alla terz'ultima tappa del suo giro fu sommessamente avvertito da qualcuno di cambiare itinerario. Perché? L'arciprete sorrise, non badò e proseguì tranquillo. Gli premeva di fare presto. Ma a ridosso di un ripale le belve in agguato attendevano. Echeggiò una raffica di sette colpi. Poi un silenzio allucinante. Il cadavere venne scoperto la mattina seguente riverso bocconi, a mani giunte. Tre pallottole avevano perforato il corpo, quattro avevano fracassato il cranio. Gli occhiali erano a terra e l'orologio, uscito dal taschino, batteva ancora. Il portafogli risultò manomesso, tutto il denaro rubato. I documenti personali si trovarono sparsi come fiori da beffa sul cadavere. Il permesso tedesco di circolazione gli era stato appuntato sotto il collo rigato di sangue».

La nipote Santa Ferruzzi (figlia di Natale) all'epoca viveva con lo zio e tuttora ne conserva con affetto e vivacità i ricordi; così può correggere in più punti: non è vero che il padre ebbe mandato di firmare alcunché; non è vero che don Giovanni fu ucciso con 7 colpi (se ne contarono tre: uno al-

la nuca, uno alla tempia e uno al cuore); non è vero che furono rubate le 30 mila lire nel portafogli – i soldi per le paghe degli operai assoldati dai tedeschi – né l'orologio né la bicicletta.

Ma la signora Santa concorda ancor meno con la ricostruzione dell'attuale parroco di Santa Maria di Fabriago, don Gabriele Ghinassi, il quale – assicurando che sul predecessore «le testimonianze si stanno raccogliendo ora per un lavoro a livello diocesano» – sembra accreditare una versione dei fatti radicalmente diversa: «Fu ucciso in una casa con un colpo alla schiena mentre stava uscendo e successivamente portato nel luogo dove fu ritrovato».

Una terza versione è quella raccolta dal giornalista e storico don Lorenzo Bedeschi nel 1951: «Il parroco nel tardo pomeriggio avvertì la donna di servizio che egli andava al Comando tedesco per i suoi parrocchiani... Quella sera non tornò a casa. Attesero la notte e l'indomani. Lo trovarono, due giorni dopo, in un campo, lontano più di un chilometro dalla chiesa. Un colpo alla nuca e coperto il volto sfracellato con la tonaca. Sopra un cartello: "Questa fine spetta ai traditori"».

Anche qui la signora Ferruzzi corregge (non ci fu nessun cartello, ma solo i documenti sparsi sul corpo del morto, che fu trovato il giorno successivo – e non due giorni dopo – dal fratello accompagnato da due seminaristi), fornendo una versione che dà un'altra logica al delitto: «Mio zio, insieme alla benedizione delle case, stava anche compiendo un censimento delle persone che avrebbero dovuto essere evacuate in caso di difesa nazifascista lungo la linea del Santerno; anche per questo non volle fermarsi alla penultima casa, o forse perché interpretò il consiglio di non proseguire come un semplice riguardo perché stava venendo buio e l'ora del coprifuoco. Lo zio non aveva mai ricevuto minacce e non si aspettava certo di essere ucciso».

Invece il consiglio (che sarebbe stato dato al prete dai contadini) a tenersi sull'argine destro dello scolo perché

"più sicuro", dipendeva dal fatto che sul lato sinistro c'era – nascosto tra i campi – un rifugio di partigiani. Pertanto la ricostruzione della signora Ferruzzi, confermatale dall'amico partigiano Celso Castelli, è che proseguendo sul lato sinistro lo zio abbia incontrato tre partigiani (i cui nomi sono ben noti alla nipote, l'ultimo è morto non troppi anni or sono) usciti a prendere aria approfittando dell'incipiente oscurità, li abbia riconosciuti perché erano suoi parrocchiani e si sia fermato a salutarli. «Infatti il cadavere venne ritrovato non sull'argine ma nei campi. E secondo me è stato ucciso perché i partigiani hanno avuto paura di essere denunciati».

Un omicidio non premeditato, dunque. Tuttavia ciò che seguì non s'accorda con tale versione. Don Martelli descrive infatti le esequie del confratello (e la nipote conferma): «Il funerale vide una cassa improvvisata con assi da muratore e un corteo di quattro persone. Nessuno ardiva esporsi. Le finestre delle case erano chiuse, le porte sprangate, il silenzio irreale. Non esisteva autorità cui rivolgersi per avere giustizia. Il metro del Comando tedesco sarebbe stato rappresaglia indiscriminata, quindi maggiore ingiustizia. E il fratello Natale si oppose quasi selvaggiamente alla vendetta che i tedeschi avrebbero voluto scaricare su tre ragazzi renitenti alla leva e presunti partigiani perché trovati senza documenti».

Accoltellato sulla sponda del fiume

DON ERNESTO TALÉ - Castelluccio di Guiglia (Mo)
11 dicembre 1944

Secondo Ermanno Gorrieri, il partigiano cattolico che fu tra i responsabili della Repubblica di Montefiorino creata dalla Resistenza modenese sulle montagne dell'Appennino, il parroco di Castellino delle Formiche don Ernesto Talé e la sua perpetua furono vittime di «gruppi operanti al di fuori del controllo del Comando di Divisione» partigiana.

Uccisi da una "scheggia impazzita" della Resistenza, insomma. Ma ci fu un episodio che probabilmente sta all'origine dell'assassinio di don Talé, ed è il duplice rastrellamento compiuto dai nazifascisti a Castellino delle Formiche il 28 luglio e il 1° agosto 1944. Ne resta dettagliata descrizione nella minuta di un "memoriale" anonimo ma vergato da un confratello di don Ernesto, don Giuseppe Pedretti parroco di Guiglia, rimasto casualmente coinvolto nei fatti; il manoscritto è conservato nell'archivio parrocchiale di Guiglia e, benché incompleto proprio nel punto più critico per conoscere le ragioni dell'omicidio di don Talé, descrive con chiarezza il parroco modenese come preso tra due fuochi e senza colpa alcuna, accusato da una parte «di avere provocato quel rastrellamento» e dall'altra, a causa del fatto di possedere una radio a galena rotta e di conoscere bene l'inglese, di essere una spia.

Situazione pirandelliana in verità. Perché, mentre durante il rastrellamento tra la gente si spargeva la voce che il prevosto avesse tradito, lui stesso veniva affrontato da «tre militi repubblicani armati, tre figuri poco promettenti che urlando e bestemmiando dissero a don Talé: preparatevi e venite anche voi! Poi presero a perlustrare tutte le stanze, uno in cucina adocchiò un accumulatore al quale il don Talé aveva applicato un fanale da bicicletta, costituendo per lui la illuminazione elettrica, lo alzò, accese la lampadina e con un'improntitudine da prepotente esclamò: ecco lo strumento che serviva per fare segnalazioni al nemico!... Un altro scende da una scala portando un apparecchio galena e con aria di trionfo diceva: questo era l'apparecchio col quale stava in relazione con gli inglesi e riceveva ordini da segnalare ai nemici! Da aggiungersi che la galena non funzionava da 6 mesi».

Il povero sacerdote viene trascinato via ed aggregato alla colonna di rastrellati su due camion. I quali però, mentre passano su un ponte, sono mitragliati dai partigiani; vari uomini ne approfittano per fuggire. Tra essi don Talé, il quale con la perpetua Maria Belleni si rifugia stravolto dall'amico che verga il verbale: «Si trovava in stato di orgasmo e si reggeva malamente».

Il 1° agosto, tuttavia, ecco il secondo rastrellamento durante il quale ci si accanisce di nuovo su don Talé: «Già, conosce molto bene l'inglese, lo sappiamo...», si lascia sfuggire un ufficiale tedesco. Addirittura una squadra viene inviata «per catturare proprio lui e non trovandolo fece un vero saccheggio in canonica, rompendo mobili, asportando quanto di valore trovavano, libri di valore per un danno stimato di 300 mila lire».

Lo stesso confratello, dopo aver osservato che don Talé aveva ricevuto varie visite e molti danni anche dai partigiani, si trova a chiedersi: «Perché era tanto osteggiato e preso di mira dai partigiani? Come è stato osteggiato tanto dai repubblicani? E catturato?». E si risponde: «I primi hanno detto: perché avvisava i tedeschi della presenza dei partigiani. Non estraneo a questo deve essere il fatto che i partigiani avevano preso la parte di un sedicente profeta di Castellino che a cagione di cause civili per un abusivo...». E il memoriale si interrompe proprio sul più bello. Nemmeno il confratello giornalista don Casimiro Bettelli, che ha dedicato un'inchiesta a *I preti uccisi*, riesce a farci sapere qualcosa di più su questo misterioso "profeta", pare un ex carabiniere. Altro che spia. Don Talé era un sacerdote "dottissimo e mite", già religioso poi passato al clero diocesano, ed oltre all'inglese conosceva assai bene anche il tedesco: ruolo per cui venne usato più volte come interprete dagli occupanti nazisti.

Ci dev'essere dell'altro se la notte tra l'11 e il 12 dicembre 1944 vengono a cercarlo con l'abituale scusa: un ferito da assistere in località La Riva, due casupole sperdute lungo il fiume. Don Ernesto chiede al contadino di accompagnarlo, ma questi rifiuta.

Allora stabilisce di partire da solo, però l'anziana sorellastra Maria, che gli faceva anche da perpetua e non voleva lasciarlo andare, decide di seguirlo, sperando forse che la sua presenza di testimone avrebbe impedito di far del male al prete. Invece li uccisero entrambi, forse dopo un brevissimo "processo popolare" nelle stesse casupole dove erano attesi.

«Fu accoltellato sulle sponde del Panaro» scrive lo storico don Antonino Leonelli, e prima di morire consumò l'eucaristia che aveva con sé per il moribondo; infatti la teca venne rinvenuta vuota allorché – mesi dopo – i due cadaveri furono scoperti.

Pare che gli assassini abbiano finito il sacerdote con due colpi di zappa sulla testa: «Quella carogna non voleva morire...», dirà infatti al bar uno dei partigiani del commando, secondo la testimonianza di don Bettelli; ma anche, subito dopo: «Io di preti non ne ammazzerò più; da allora, alla notte, non sono capace di dormire».

Il parroco delatore, ma solo per ingenuità

DON ANDREA TESTA - Diano Borello (Im)
16 luglio 1944

Don Andrea forse fu ucciso per equivoco. Come ha ricostruito su testimonianze orali la storica Tiziana Martini, don Andrea Testa parroco di Diano Borello – località nell'entroterra di Diano Marina – si era intromesso in modo piuttosto ingenuo nella richiesta di risarcimento dopo un saccheggio tedesco avvenuto in un paese vicino; in pratica aveva compilato l'elenco di chi lamentava danni e l'aveva consegnato al comando nazista, creando così intuibili problemi alla popolazione.

Così scrive la professoressa Martini in un documento inedito: «L'episodio che portò alla morte di don Testa resta sostanzialmente oscuro, sembra una bravata difficile da interpretare, anche perché non esiste una documentazione scritta. Per quello che ho potuto raccogliere a memoria d'uomo recandomi sul posto, i fatti si svolsero così: l'11 luglio 1944 i partigiani assaltarono la caserma di Diano Castello "U. Comandone", alla cui difesa era stato posto un presidio tedesco, allo scopo di rifornirsi di armi e munizio-

ni, cosa che puntualmente avvenne. Il bottino fu caricato su due camion che raggiunsero Diano Roncagli, dove arrivava la strada carrozzabile. Da lì la refurtiva venne caricata a dorso di mulo per raggiungere le formazioni in montagna».

«I tedeschi, venuti a conoscenza dei blitz, seguirono le orme lasciate dalle gomme dei camion e raggiunsero al più presto Diano Roncagli. Ma la popolazione fu più svelta di loro: la voce dell'arrivo dei nazisti si era sparsa alla velocità del lampo e, per mettersi al riparo dalle inevitabili rappresaglie, si erano tutti volatilizzati, sparpagliandosi nei campi e negli orti e avevano portato con sé tutto il bestiame possibile. I tedeschi, giunti sul posto, trovarono un paese deserto e si sfogarono su quello che capitava, saccheggiando, bruciando, devastando.

Era parroco di Diano Roncagli don Ambrogio Perato, originario di Andora. Fu perciò con un'indubbia quanto inspiegabile interferenza che don Testa si presentò in piazza a Diano Roncagli mentre la popolazione disperata faceva la conta dei danni e si fece dare l'elenco delle vittime dei saccheggi, che essi ignari sottoscrissero».

«È probabile – continua la storica ligure – che ingenuamente don Testa avesse l'intenzione di adoperarsi per la restituzione del maltolto. L'elenco fu consegnato al comando tedesco e fu causa di infiniti guai per la popolazione, che pensò al doppio gioco del sacerdote e si rivolse ai partigiani per chiedere protezione. I partigiani presero don Testa, che in verità aveva fama di uno che alzava volentieri il gomito più che di un fascista militante, e lo fucilarono». Era il 16 luglio 1944.

Il martire dell'unica "repubblica rossa" del Sud

DON GENNARO AMATO - Caulonia (Rc) 8 marzo 1945

Quanto il triangolo allunga l'ipotenusa, molti teoremi sono destinati a saltare. E in Italia, il "triangolo rosso" che dopo la guerra ha soffocato tanti e tanti sacerdoti innocen-

ti, persino antifascisti e partigiani, si è esteso ben oltre i risaputi confini dell'Emilia.

Il vertice inferiore toccò addirittura la Calabria, dove nel marzo 1945 ebbe vita una delle varie "repubbliche partigiane" che punteggiarono la Penisola durante la guerra: dalla Val d'Ossola all'appenninica Montefiorino. Esperimenti "democratici" che promettevano esiti popolari di libertà ed eguaglianza, ma non sempre seppero garantirli e anzi generarono talvolta frutti di violenta demagogia. Anche per la "repubblica rossa" di Caulonia, ad esempio, che ebbe brevi fasti nella Locride, si è parlato di «sommossa che, teoricamente sorta per rivendicare giustizia sociale, già in pochi giorni compì tante ingiustizie».

E un'unica vittima, peraltro: un prete. «Solo un morto», telegrafò infatti Pasquale Cavallaro detto "il professore" – strano leader della rivolta calabrese – al guardasigilli Palmiro Togliatti, annunciandogli che un'"insurrezione come non mai in Calabria, con centro Caulonia, dopo superba manifestazione est fermata».

Solo un morto, dunque, e un sacerdote: il sacrificio del quale probabilmente non è estraneo al fallimento dell'esperienza insurrezionale stessa, anche se le circostanze di quell'assassinio – la cui memoria è stata rinfrescata nel 2002 dall'attuale arcivescovo di Locri monsignor Giancarlo Bregantini e dal suo vicario Vincenzo Nadile, con la posa di una lapide sul luogo del delitto – sono tutt'altro che chiarite a tutt'oggi.

La vittima era don Gennaro Amato: parroco sessantaduenne di Santa Maria dei Minniti nella borgata montana di Crochi, prete nient'affatto "fascista" e anzi molto vicino alle possibili istanze sociali delle "repubblica socialista".

Questa era nata il 6 marzo 1945 da una rivolta popolare governata da Pasquale Cavallaro: un'ibrida figura di ex disertore della Grande Guerra, uomo "di rispetto" locale, divenuto sindaco per acclamazione popolare a ratifica alleata nel gennaio 1944, referente di Togliatti per la zona, quindi

"presidente" della repubblica rivoluzionaria, che tuttavia alla fine rischiò di sfuggirgli di mano.

Cavallaro in gioventù, prima di emigrare in America e di fare per un po' il maestro a Caulonia, era stato seminarista, sotto la protezione del suo condiscepolo più anziano Gennaro Amato.

Forse da questa conoscenza scaturì il crimine? Oppure dalla circostanza che don Gennaro, agli inizi del suo ministero, era stato destinato proprio nel quartiere di San Nicola dove Cavallaro era boss incontrastato e da cui il sacerdote dovette chiedere di andarsene per le minacce ricevute? O ancora – ipotizzano le cronache – perché negli anni Trenta il sacerdote fu testimone a discarico nel processo contro un tale che nel 1935 aveva ucciso (per legittima difesa) il "bersagliere", il miglior amico di Cavallaro? Non per nulla, tra i primi atti della "repubblica di Caulonia" ci fu l'istituzione di un "tribunale popolare" per giudicare i reati del fascismo; e uno tra essi fu appunto quell'omicidio antico, che tanto stava a cuore a Cavallaro.

È questo il movente dell'omicidio di don Amato? Il fatto avviene alle 8 del mattino dell'8 marzo 1945: due giovani uomini armati si presentano in canonica, pare per convocare don Gennaro al "tribunale del popolo"; quella mattina, infatti, veniva giudicato il responsabile dell'omicidio di 10 anni prima, nel quale era morto l'amico di Cavallaro (per inciso: la corte "rossa" condannò l'uomo ad essere sepolto vivo e quest'ultimo, già costretto a scavarsi la fossa con pala e piccone, si salvò solo perché passava da quelle parti un carabiniere...).

Forse il sacerdote si ribella alla convocazione; fatto sta che tra il prete e i "partigiani" nasce un contrasto e dal moschetto di uno dei due bravi parte il colpo che trapassa fegato e stomaco di don Amato.

Non è chiaro se il delitto sia stato ordinato, oppure se scaturì da imperizia. Le interpretazioni tuttora sono divergenti, anche a causa delle diverse simpatie ideologiche.

Lo storico Simone Misiani, ad esempio, scrive con forse troppa sicurezza che «le ricostruzioni più serie e attendibili sono unanimi nell'affermare che l'omicidio del parroco Amato fu un "delitto d'onore", del tutto estraneo alle scelte dei responsabili della "Repubblica di Caulonia"».

Di tutt'altro avviso Orazio Raffaele di Landro: «Il "professore" riteneva il parroco un pericoloso nemico e cercava di ostacolarlo in ogni modo [...]. Probabilmente in quel giorno si volevano punire proprio coloro che erano stati i responsabili della morte del "bersagliere", [...] certamente uno dei più terribili criminali che sia mai vissuto a Caulonia».

In tribunale (che alla fine delle due istanze nel 1958 riconobbe Pasquale Cavallaro come mandante) i sostenitori della "repubblica" calabrese cercarono di negare ogni responsabilità politica; si tentò persino di simulare un "delitto d'onore", come se l'anziano parroco avesse insidiato in precedenza la sorella dell'omicida (ma la stessa donna smentì ogni sospetto).

L'uccisore tra l'altro conosceva benissimo la vittima, al quale il sacerdote proprio pochi giorni prima aveva donato una pezza di stoffa.

Un atteggiamento generoso che don Gennaro teneva con molti contadini, cui concedeva prestiti per ricomprare il bestiame rubato anche dai militanti della "repubblica di Caulonia": infatti, il giorno del funerale una folla di quei pastori si presentò in piazza con decine di armenti da "restituire" alla famiglia della vittima. In ogni caso, il delitto divise gli animi dei rivoltosi: alcuni dei quali volevano proseguire con le esecuzioni dei "fascisti" per poi ritirarsi in montagna e continuare la rivolta contro lo Stato, mentre altri – Cavallaro compreso – si adoperarono a disarmare le masse e calmare gli animi.

La repressione venne un mese più tardi, il 12 aprile, quando mille carabinieri e 200 poliziotti in assetto di guerra circondarono Caulonia; al processo che ne seguì gli imputati erano addirittura 400, ma i condannati furono solo 3.

Capitolo Quarto

I "PADRONI"

«Se dopo la liberazione, ogni compagno avesse ucciso il proprio parroco e ogni contadino il padrone, a quest'ora avremmo già risolto il problema». Mi chiedo se è una sorta di "leggenda metropolitana" questa frase, citata da don Lorenzo Bedeschi – già cappellano militare, poi attivo "resistente" al fianco degli Alleati che risalivano la Penisola, quindi forte polemista anti-comunista al fianco del cardinal Lercaro, infine accademico e storico della Chiesa – in capo alla prima lista sistematica dei sacerdoti uccisi durante la guerra nella sua regione: *L'Emilia ammazza i preti*, anno 1951.

Bedeschi la riporta come pronunciata in una conversazione d'osteria a San Giovanni in Persiceto e, di lì, l'affermazione ha fatto per sessant'anni il giro di molt'altra pubblicistica, maneggiata come una prova allorché si trattava di cercare il perché a tanti e "inspiegabili" (anche dal punto di vista resistenziale) assassinii di preti. Dietro vi si leggeva infatti un'ideologia anti-capitalistica, che voleva "far fuori" tutti i "padroni"; e tante volte il padrone era appunto un prete.

Curiosamente, la frase-slogan conserva però un doppio taglio: oltre a indicare alle spalle degli omicidi partigiani un movente chiaramente marxista e indipendente dalle necessità di guerra, infatti, dal fronte opposto serve ad appoggiare la tesi che in molti casi quelle dei preti siano state ucci-

sioni a scopo di rapina, opera di frange pseudo-resistenziali che vivacchiavano inevitabilmente nel sottobosco della lotta di liberazione. Non per nulla certi *commandos* assassini inscenarono appunto una razzìa in canonica a bella posta, quasi solo per depistare i sospetti verso la delinquenza comune. Massacri derubricati a furti, ecco.

Ma se ne incontrano tante, di facili "leggende metropolitane", nella vicenda delle stragi partigiane; e bisogna imparare a maneggiarle con le pinze. Quante volte, ad esempio, mi sono sentito raccontare la storia della "punizione divina" piombata sui responsabili degli omicidi: «Ma quelli che hanno ammazzato il parroco sono tutti morti poco tempo dopo!», di solito per un male brutto e improvviso, oppure in un incidente...

«Chi tocca il prete muore!». Si tratta della versione cattolica del detto popolare, derivante da antichissime tradizioni pagane, secondo cui le cose sacre vengono protette da un interdetto divino e chi lo vìola si espone alla folgore celeste, oppure è il tentativo per giustificarsi del fatto che – se la giustizia umana non aveva fatto, come avrebbe dovuto, il suo corso – tuttavia quella definitiva di Dio non mancò l'appuntamento con un'equità necessaria e pacificante per tutti?

Chissà: forse i responsabili dell'assassinio erano morti davvero di lì a poco (alcune storie dicono: fucilati dai nazisti, oppure dagli stessi compagni partigiani, nemesi auto-purificatoria della Resistenza...) in un incidente stradale, per una malattia repentina. O forse l'attribuire la colpa del delitto a persone già decedute liberava dall'ingombrante preoccupazione di cercare altri assassini – quelli veri e ben vivi.

Dubitare è obbligatorio in ogni caso. Così per altri particolari, spesso differenti da una versione all'altra del medesimo delitto. A volte si legge per esempio che la stessa vittima fu uccisa con un colpo alla nuca (spietata "firma" degli omicidi stalinisti – ma anche nazisti, del resto) e con una raffica di mitra: il famoso Thompson americano, che all'epoca rappresentava per i partigiani l'equivalente del kalashnikov.

Oppure si narra di orridi vilipendi al morto e alla sua veste, particolari verosimili ma che è arduo verificare. O ancora si segnalano come ordini di partito i divieti alla popolazione di partecipare alle esequie: circostanze che a noi oggi possono sembrare impossibili, ma che del resto Guareschi aveva già ben tratteggiato – sotto la vena leggera del suo verismo padano – raccontando di Peppone e don Camillo.

D'altra parte, tante "leggende" (anzi: vere e proprie menzogne infamanti) provvidero spesso a spargerle i mandanti stessi degli omicidi, per giustificare nell'opinione pubblica il loro delitto. Quante volte, per dire, la vittima venne pugnalata una seconda volta alle spalle dal sospetto di una relazione illecita: «Il parroco? Aveva un'amante (nel caso di don Pessina le donne divennero addirittura due...) e il fratello – variante: il marito – ne ha vendicato l'onore». Oppure buttandola ancor più facilmente in politica: trescava coi fascisti, faceva il doppiogioco, «era una spia!».

Ai "si dice" non si chiedono prove, e anche la tonaca integerrima di un uomo di Dio ne resta macchiata spesso indelebilmente. Il gioco delle insinuazioni è evidente: se l'hanno ucciso, qualcosa di male avrà pur fatto; e allora basta scegliere una carta nel ventaglio delle ipotesi inventate. I morti non sanno difendersi, né sempre trovano amici talmente intimi e coraggiosi da sapersi battere in vece loro. È precisamente quanto accadde a molti dei nostri "preti morti".

Accusato di aver dato soldi alla Dc

DON GIUSEPPE RASORI - San Martino in Casola (Bo)
2 luglio 1946

Don Rasori aveva ospitato molti partigiani in canonica nascondendoli fin sul campanile, aveva fatto persino suonare le campane a festa l'8 settembre 1943; ma aveva anche

un indelebile peccato originale: era figlio di possidenti e ricco di famiglia.

Aveva 64 anni e una mente quadrata, don Giuseppe Rasori, più adatta alla matematica che alle omelie, sempre un po' scheletriche e lette pari pari dal foglietto; era capace invece come architetto, tanto che dopo il terremoto del 1929 aveva ricostruito personalmente la canonica di San Martino in Casola, dove abitava dal 1908.

E dove, nel caldo primo pomeriggio di quel 2 luglio 1946 bussano all'uscio di servizio due giovani ciclisti, pare col pretesto di chiedere della legna: legna d'estate, con quel caldo? Poi uno dei due svela le sue vere intenzioni, chiedendo una pistola che dice di sapere in possesso del parroco. Don Rasori intuisce di essere in pericolo e tenta di spingere fuori l'intruso per barricarsi in casa, ma viene colpito prima di riuscirci: un proiettile al collo che non uccide subito, perché il sacerdote fa in tempo ad attraversare quasi tutta la casa e ad accasciarsi per terra nell'atrio dell'entrata principale.

Don Bedeschi ha scritto che forse gli assassini «lo credevano armato e lo temevano». In effetti don Rasori si era munito di una pistola, regolarmente denunciata, avendo già subìto due estorsioni tra agosto del 1945 e gennaio del 1946. Forse per questo un ex parrocchiano aveva presentato denuncia contro di lui pochi mesi prima, sostenendo che nascondeva armi in casa e addirittura sotto l'altare; una perquisizione della polizia aveva accertato che non c'era nulla di vero, ma non impedì che si spargesse la sua fama di "parroco armato".

Cercavano davvero quelle armi gli assassini? Oppure don Rasori fu ucciso durante una rapina fallita? Si parlò anche di vendetta personale, dato che l'anziano prete aveva rifiutato al figlio del contadino che lavorava sul beneficio ecclesiastico il riconoscimento del "premio da partigiano" in denaro: anzitutto perché costui partigiano non era stato affatto. Un'altra accusa era assai più diffusa e venne ripetu-

ta anche in comizi pubblici, nel periodo elettorale del maggio 1946: quella che il benestante sacerdote avesse offerto 10.000 lire per sovvenzionare i partiti anticomunisti.

Pare che a San Martino solo due persone non avessero la tessera del Partito comunista. E al successore di don Rasori, che parlando in chiesa della passione di Gesù aveva accennato allo straccio rosso con cui Cristo era stato coperto per derisione dai romani, accadde di dover presentare ripetute e pubbliche scuse: i comunisti l'avevano presa come ingiuria alla loro bandiera.

«Prete, attento: conta i giorni!»

DON GIUSEPPE PRECI - Montalto di Montese (Mo)
24 maggio 1945

«La guerra era finita lasciando nel comune di Montese un segno indelebile: gravi distruzioni e tanti morti causati dai bombardamenti e dagli ordigni; ma, fatto più triste, varie vittime causate dall'odio e dalla vendetta. Si pensava ormai che questa catena fosse chiusa; invece no; l'ultima vittima fu don Giuseppe Preci, parroco di Montalto. E così toccò proprio a un sacerdote, che per sua missione è ministro di pace e carità, chiudere questo triste elenco di uccisioni».

Lo storico Fabrizio Martelli ricorda puntualmente la fine di don Preci, nonostante i suoi 63 anni «un tipino sottile e deciso, pronto ad ogni ora per il suo popolo», come lo descrisse un confratello. Don Giuseppe era parroco di Montalto (che era poi il suo paese natale) dal 1921, anno in cui aveva lasciato l'ordine francescano per farsi incardinare nella diocesi di Modena. Anche Luigi Bertarini ne ricorda la figura: «Don Preci condusse una vita semplice, vicino ai suoi paesani, senza vergognarsi delle sue origini contadine, tant'è vero che aveva molta passione (ereditata dal padre

Adeodato) per l'agricoltura. Destava molta curiosità nel passante vedere vicino alla chiesa questo pretino magro, di media statura, vestito alla contadina, senza tonaca e con un cappello di paglia in testa, che lavorava il suo terreno».

Infatti il parroco «provvedeva personalmente, a volte aiutato anche dalla perpetua, a seminare frumento di vari tipi per individuare quello che dava una resa maggiore ed il suo raccolto era sempre così bello da destare l'invidia dei parrocchiani». Era appassionato delle migliorie che il progresso permetteva alle tecniche agricole, don Preci; così fu il primo ad avere una seminatrice manuale, uno dei primi a possedere una motozappatrice, il primo a procurarsi un aratro davvero moderno e persino una piccola trebbiatrice a manovella: esempio molto ammirato delle più grandi macchine usate in pianura. Da ultimo aveva persino acquistato un'automobile – la prima in tutta Montalto –, una Balilla nera che tuttavia usò pochissimo perché si spaventò dopo un'uscita di strada; da allora l'aveva lasciata in parcheggio di fianco alla chiesa, finché i tedeschi non gliela requisirono.

Il sacerdote non trascurava nemmeno la chiesa, che restaurò nel 1928 e per la quale ottenne il fonte battesimale (prima di allora i neonati dovevano essere battezzati in un altro paese); curava l'insegnamento del catechismo a piccoli e adulti, indisse nel 1930 e poi nel 1941 la predicazione straordinaria delle "Missioni" e nel 1939 meritò l'erezione a parrocchia autonoma di Montalto, che fin allora era soltanto una cappellania. Un prete dunque "moderno" e attivo, soprattutto per le poche case di montagna che costituivano il paese, e fors'anche invidiato per le possibilità economiche.

Subito dopo il 25 aprile cominciarono a circolare insistenti voci secondo le quali esisteva un piano per eliminare il parroco. Il quale fu avvisato a più riprese di allontanarsi: «Verso la metà di maggio – scrive Bertarini – fu avvicinato da Isidoro Cioni che, per il suo bene, gli disse: "Signor Pre-

vosto, questi sono brutti momenti. Secondo me farebbe bene a cambiare aria in attesa che le cose si mettano a posto"». Ma don Preci rispose che non aveva nulla da temere, nulla avendo fatto di male: «Che cosa volete che mi facciano; mi daranno alcune sbroccate!», nel senso di bastonate con una "brocca", un ramo tagliato di fresco.

Più o meno con le stesse parole don Preci replicò a un'altra parrocchiana che gli riferiva del progetto di morte nei suoi confronti. «Intorno al 20 maggio», poi, più esplicitamente un parente del prete «fu apostrofato con tono minaccioso da uno che lo aveva incrociato: "*Scarpaza* [era il soprannome dei Preci di Montalto, *ndr*], stai attento: conta i giorni!". A riprova che in molti sapevano cosa sarebbe accaduto, ci fu chi, per avere un alibi incontrovertibile, quella tragica notte andò a dormire» altrove.

La notte stabilita era quella tra il 23 e il 24 maggio 1945. Don Preci, testimonia Mino Martelli, «era accasato allora, essendo la canonica inabitabile a causa dei bombardamenti, presso la famiglia Irmo Bononcini; e da qui fu chiamato per un moribondo». Vecchia e facile scusa: il parroco – il quale pur sapeva i rischi che correva – scese per seguire le due persone che lo avevano chiamato; costoro lo mandarono avanti e appena fuori dal sagrato lo fulminarono a colpi di pistola, in presenza della perpetua che li aveva seguiti.

Secondo un'altra meno probabile versione, l'esecuzione fu preceduta da varie torture: «A riprova di questo – scrive ancora Bertarini – chi lo vide al mattino per primo ha raccontato di aver visto il suo viso stravolto e gli occhi fuori delle orbite». Gli assassini avrebbero poi minacciato la domestica del parroco, intimandole di non parlare con nessuno e di lasciare la porta aperta; infatti rientrarono nella casa del prevosto e rubarono – dice il verbale delle indagini – «gioielli, ex voto, denaro, un ostensorio d'oro, dei calici preziosi contenuti e custoditi in un secchio rinvenuto sotto il letto» (qualcuno disse che il sacerdote aveva appena incassato una forte somma per la vendita di bestiame: ma forse si trattava

di una voce diffusa per imbrogliare le acque sul vero movente dell'omicidio).

Secondo la dichiarazione di un sacerdote i vasi sacri e gli argenti della chiesa sarebbero stati ritrovati in seguito nel cavo di un castagno a Sottosasso: ma anche questa notizia ha il sapore di una leggenda da verificare. Mentre il verbale degli investigatori afferma che gli assassini diedero 30 mila lire ciascuno alla perpetua e agli agricoltori che ospitavano il parroco, in cambio del silenzio.

Quanto a don Preci, « rimase lì con i sacramenti sotto gli abiti insanguinati fino al mattino dopo» testimonia don Casimiro Bettelli nel suo libro sui preti uccisi nel modenese. Era fascista la vittima? Secondo lo storico Bertarini, egli «non spinse nessuno ad arruolarsi nella Repubblica di Salò, anzi consigliò di darsi alla macchia e, se qualcuno si fosse trovato in difficoltà, prometteva che avrebbe provveduto lui a rifornirlo di viveri. Tutti sono d'accordo nell'ammettere che don Preci sia stato un sacerdote buono e zelante nel suo ministero. L'unico neo, secondo alcuni, sarebbe stato quello di aver dato l'impressione di favoritismo verso i tedeschi, fatto negato dai più».

«A questo proposito va precisato che la canonica, occupata per un certo tempo da un comando tedesco, fu alleggerita delle provviste, relegando don Preci nella sagrestia. Successivamente, quando si presentarono in canonica i partigiani per cercare rifornimenti, trovarono poche cose e interpretarono questo come un atto ostile di don Preci nei loro confronti. Come movente viene tirata in ballo anche una diatriba tra due parrocchiani per l'assegnazione di un'eredità, con l'accusa di aver favorito un contendente con un matrimonio che non avrebbe dovuto essere celebrato. Circola infine l'ipotesi che i partigiani abbiano deciso di eliminarlo per vendicarsi della cattura del partigiano Renato Betti, avvenuta, secondo loro, con la complicità del prete. Ipotesi non condivisa da nessuno degli intervistati, non ritenendo don Preci capace di un atto simile».

Don Martelli aggiunge anche particolari successivi: per una volta, infatti, il delitto non venne subito insabbiato; anzi, le minacce e il denaro destinati alla domestica del parroco affinché tacesse, paradossalmente ebbero l'esito di far tornare alla ribalta il delitto vari anni dopo, quando il clima politico era più disponibile a un processo. «Le prime indagini ebbero esito negativo; poi, nel 1949, su confessione della domestica Teresa Tamburini, subirono una svolta.» Furono arrestati due giovani di Montalto di Montese come esecutori materiali, mentre per mandante fu denunciato un uomo che aveva più volte espresso la sua rabbia verso il prete perché il fratellastro aveva lasciato come erede la parrocchia.

Però, aggiungono altre voci, i due esecutori sarebbero stati soltanto dei prestanome, che – per conto del partito – coprivano il vero omicida: un partigiano molto prestigioso che fece in modo di non essere coinvolto. Infatti ancora oggi, conclude Bertarini, «tanti danno l'impressione di sapere, ma non vengono fornite versioni chiarificatrici. C'è chi sostiene che i due condannati non siano i veri esecutori dell'omicidio».

Il prete possidente fatto fuori da "Mirko"

DON GREGORIO FERRETTI - Collevecchio (Te)
24 maggio 1944

Alla fine l'assassino, tornato al paese, ritrova nel nascondiglio gli indumenti con cui aveva anni prima ucciso il prete; sono ancora sporchi di sangue, anzi «il sangue era ancora vivo e scorreva lasciando lunghe tracce». Allora «uscì, lasciò la porta aperta e si avviò verso il ponte di Tossicia». Il ponte dei suicidi.

L'omicidio "politico" di un prete non è diventato un romanzo, bensì uno tra i "racconti di Martino da Spiano" per

cui va famoso il già citato don Martino Valerii, sacerdote teramano a lungo insegnante e preside a Roma. A don Gregorio Ferretti di Collevecchio presso Montorio al Vomano – sacerdote "in famiglia", come si diceva allora di coloro che esercitavano nel paese natale non essendo parroci – Martino da Spiano *alias* don Valerii ha dedicato addirittura una raccolta il cui *incipit* è appunto il racconto dell'assassinio. E si capisce subito che l'autore conosce assai bene i fatti di cui parla.

Del resto confermati da un altro autorevole testimone, don Galliano Sacripante: «Don Ferretti apparteneva a una famiglia benestante, suo fratello era stato podestà a Montorio e lui vantava amicizie autorevoli, tra cui quella del capo del consorzio agricolo locale, di cui aveva fatto uso a fin di bene per favorire alcuni contadini. Forse fu proprio l'invidia di qualche agricoltore escluso dall'aiuto, forse la vendetta di un colono della sua famiglia scontento per qualche motivo; il motivo scatenante pare sia stata una predica in cui s'invitavano i giovani ad arruolarsi nella Rsi».

«Così un partigiano montenegrino che comandava una banda dei dintorni venne a cercarlo una notte del maggio 1944, forse istigato da qualche contadino e comunque accompagnato da qualcuno che ben conosceva il prete. Il fratello medico cercò di frapporsi, ma poi il sacerdote decise di presentarsi per evitare rappresaglie alla famiglia. Lo freddarono mentre scendeva, sull'ultimo gradino della scala».

Non ci fu processo. Il funerale fu celebrato da don Domenico Valerii, zio del futuro scrittore don Martino, e il giornale locale scrisse: «Ancora un prete vittima dell'odio politico. Don Gregorio Ferretti faceva del bene a tutti. Andava tutti i giorni al Municipio solo per aiutare a sbrigare le pratiche ai poveri contadini, dopo aver celebrato la messa nella chiesa di S. Rocco. Ai funerali l'arciprete di Montorio, con gli occhi fiammeggianti per lo sdegno, ha usato parole di fuoco contro chi ha spezzato una vita dedicata al bene del prossimo. Potranno girare tutto il mondo, ma il sangue

di questo giusto sarà sempre davanti ai loro occhi... come Caino, come Giuda, come tutti i traditori e gli uccisori dei giusti».

Solo nel 1998 si torna a parlare in pubblico dell'omicidio di don Gregorio, grazie appunto alla finzione letteraria di Martino da Spiano. Che descrive due ventenni del paese, Marsiglio e Nardino, mentre si mettono in contatto con il comandante partigiano "Mirko": «Restarono presi dal suo fascino. Il montenegrino organizzò subito per loro un piano: stabilire chi aveva soldi, puntare qualche bella ragazza, individuare qualche capoccia fascista da giustiziare. Marsiglio aveva sentito parlare di un prete, che passava la sua vita dentro al Municipio di Montorio; era amico del podestà. Il prete si sarebbe servito di questa posizione per fare i suoi affari. D'altra parte, che affari ne facesse lo si vedeva – diceva Marsiglio – dalla villa che si era costruita a Piane di Collevecchio. Con Mirko si stabilì: quel prete bisognava farlo fuori».

Continua il racconto: «Quando arrivarono a Piane era sul tardi, fra il lusco e il brusco. La villa era una normale casa di campagna; i paesani avevano detto che il prete abitava con i due fratelli geometri e che la casa era loro, comunque il prete lo avevano visto rientrare poco prima. Bussarono alla porta e rispose dal piano di sopra proprio don Gregorio: "Chi c'è?". "Amici don Gregò, che puoi scendere un momento?"... All'ultimo gradino lo fulminarono. Sparò Mirko al petto; Marsiglio non aveva mai sparato ad un cristiano ma Mirko lo aveva avvertito: "O dimostri che sei un uomo, o non mi servi e puoi andare via". Entrando, davanti alla porta del prete, gli aveva ricordato: "Prima sparo io, poi tu gli dai il colpo di grazia in testa"».

«Quando Marsiglio vide che, colpito al petto, il sacerdote stramazzava agitando le braccia, quantunque avesse la pistola in mano puntata, non voleva sparare; allora Mirko gli dette una spinta. Marsiglio perdette l'equilibrio e fece partire il colpo, andando a buttarsi quasi addosso al prete

per appoggiarsi. La pallottola aveva raggiunto don Gregorio al collo e dalla vena tranciata era sprizzato un fiotto di sangue che aveva investito Marsiglio sul volto e sul petto. Ai colpi, si era affacciato il nipotino di don Gregorio, che provò una tale paura da perdere, per più mesi, completamente la parola; anche da grande, dinanzi a qualche fatto impressionante, apriva la bocca senza che potesse articolare verbo».

Marsiglio torna a casa, si lava da quel sangue che l'opprime, nasconde i vestiti. Dopo la guerra andrà in Belgio emigrante e farà fortuna. Ma – tornato a casa – ritrova la camicia lorda di sangue ancora vivo e si butta dal ponte, come voleva la maledizione del vecchio arciprete. Tutti particolari romanzeschi? «A dare l'ordine di uccisione, se non ad eseguire materialmente il delitto – aggiunge a voce don Valerii – fu quel capo partigiano, del quale tutti seppero e sanno le idee anti-religiose». E al quale oggi a Montorio al Vomano si discute se dedicare una via o un monumento.

Massacrato col forcone, buttato nel letame

DON TEOBALDO DAPORTO - Casalfiumanese (Bo)
10 settembre 1945

Faceva parte del Cln locale, don Teobaldo Daporto arciprete di Casalfiumanese, un paese tra le colline bolognesi. Era antifascista come i giovani che aveva educato nell'*Azione cattolica*. Eppure venne assassinato a mezzogiorno del 10 settembre 1945; non dai partigiani, ma da un comunista che forse li aveva presi troppo sul serio.

Perché don Teobaldo, 40 anni, nativo della vicina Mezzocolle, era anche "padrone". E non aveva un carattere facile, anche se nessuno aveva da ridire sulla sua integrità morale, l'intelligenza e la generosità, soprattutto durante la guerra. Proprio quella mattina – dunque – il sacerdote si

era recato da un suo colono per calcolare la parte d'uva che secondo i nuovi accordi agrari gli sarebbe spettata.

Poi di nuovo «dopo una puntata a Imola per affari – scrive don Mino Martelli –, volle ripassare dalla casa colonica. Il contadino, in agguato, lo colpì alle spalle due volte col pennato [l'attrezzo affilato per la potatura, *ndr*]. Il prete cadde, si rialzò e riuscì a rinchiudersi in cucina. L'energumeno con una scala a pioli s'arrampicò dall'esterno al piano superiore e piombò in cucina attraverso la scala interna. Don Teobaldo cercò scampo nella stalla, ma fu di nuovo raggiunto e colpito a morte. Sanguinante e ancora rantolante venne trascinato nella letamaia, coperto, soffocato e finito da forcate di stabbio».

Il racconto, trucido al punto da sembrare surreale (invece avvenne realmente) non finisce qui: «Compiuta l'impresa l'assassino, euforico, dopo avere annunciato ai vicini che aveva finalmente ucciso il padrone, inforcò la bicicletta e volò ad Imola per dare scarico della sua azione e riscuotere il premio che i compagni – diceva – avevano promesso. Si recasse alla Camera del lavoro o al Comitato di liberazione nazionale – le versioni qui divergono –, i responsabili in sede, perplessi e sgomenti, gli risposero che il premio lo davano solo i carabinieri. In caserma, invece del gruzzolo che già palpava col desiderio, il contadino s'ebbe lo scatto delle manette e la reclusione. Fu portato nelle prigioni della rocca sforzesca».

Il delitto fu presto risolto come l'opera di un pazzo; ma don Martelli non ci sta e fa un po' di dietrologia: «Quattro giorni più tardi, quando stava per essere trasferito dal carcere in pretura per gli interrogatori, il prigioniero si buttò a capofitto dentro il pozzo del cortile. Suicida per rimorso o per l'inganno? Suicida tutti lo dissero. Nessuno lo credette. Con le mani legate e con la scorta ai fianchi, il salto nel pozzo diventava non facile impresa acrobatica. Eppure l'impresa riuscì... Qualcuno, alla notizia della "disgrazia", dovette tirare un bel respiro di sollievo. Certe rivelazioni,

anche se fatte da un pazzo, sarebbero risultate sgradite».

Ma, anche senza ipotizzare un complotto preciso, non è lontano dal vero sostenere che – a furia di soffiare sul fuoco – il Partito comunista risultati del genere poteva aspettarseli dai più riscaldati dei suoi militanti. Né altrove si spinse il discorso di don Gaspare Bianconcini per il confratello di Casalfiumanese, durante i funerali celebrati con gran concorso di popolo e tutti i confratelli della zona, condannando la «criminale seminagione di odio» che produceva quegli effetti estremi. Non dice appunto un proverbio contadino: «Chi semina grandine, raccoglie tempesta»?

Ho visto il fantasma del parroco

DON GIUSEPPE VIOLI - S. Lucia di Medesano (Pr)
31 marzo 1945

«Violentemente soppresso», «proditoriamente ucciso». Così viene definita la morte di don Giuseppe Violi, unico sacerdote parmigiano che rientri nella lista dei "preti morti", dagli scarni necrologi ufficiali.

«Noi che in questo momento fratricida abbiamo sempre desiderato nel Sacerdote l'uomo della riconciliazione – gettava acqua sul fuoco pochi giorni dopo il fattaccio il vescovo di Parma, l'austero monsignor Evasio Colli – non vogliamo ora servirci del cadavere di una vittima per aggravare le divisioni degli animi, e perciò comprimiamo nel cuore tutta la nostra tristezza.»

Ma sarà per questa esasperata riservatezza che (ancora oggi, a sessant'anni dai fatti!) il vicario generale della stessa diocesi «non autorizza» il parroco di Varano Marchesi «a divulgare il documento» che custodisce in canonica, in pratica una pagina del *Chronicon* parrocchiale sull'omicidio Violi? Mah. Del resto, le notizie sul fatto non mancano da molte altre fonti.

Don Giuseppe era parroco di Santa Lucia di Medesano – la località dove era nato nel 1888 – dal febbraio 1933. Contava quindi 57 primavere e un discreto curriculum da prete di parrocchia allorché, il 31 marzo 1945, fu ucciso. «Tutti i testimoni concordano nel definirlo convintamente e apertamente fascista» scrive il professor Pietro Bonardi nella sua storia della Chiesa di Parma in guerra.

E aggiunge la voce secondo cui un giorno a don Violi si erano presentati due partigiani travestiti da fascisti, invitandolo a spifferare i nomi dei partigiani: cosa che lui aveva subito fatto; dopodiché i due si erano qualificati e il prete, impaurito, si era rifugiato a Parma dal vescovo, il quale però l'aveva rispedito indietro.

Ma si tratta di una storia vera (perché i partigiani allora non l'hanno ammazzato subito? E perché il vescovo ha esposto con tanta leggerezza un sacerdote alla vendetta?), o non piuttosto di una giustificazione fatta girare tra la gente *a posteriori*, per spiegare il delitto?

C'è infatti anche un'altra ipotesi. Qualche settimana prima a Miano di Medesano erano stati uccisi in uno scontro 4 militi della Brigata Nera, atto cui aveva fatto seguito il 19 marzo l'esecuzione capitale di due partigiani. Don Violi era conosciuto per fascista (Bonardi scrive che aveva carattere «focoso» e talvolta lanciava «roboanti e spettacolari anatemi dall'altare contro i fuorilegge, nascosti in montagna»): forse bastava questo dato, senza ipotizzare un'esplicita spiata, per indicarlo a bersaglio.

D'altro canto esiste un accorato *memorandum* dattiloscritto già il 1° luglio 1944, in cui don Violi elenca e lamenta i taglieggiamenti e le minacce ricevuti a più riprese dai partigiani, che in quel giugno avevano "visitato" più volte la canonica, anche in piena notte, asportando tutto quello che vi avevano trovato e addirittura costringendo il parroco a prendere in prestito 3 mila lire per consegnarle come "taglia" in cambio della condanna a morte non eseguita nei suoi confronti.

Leggendo la sequela delle vessazioni, si ha piuttosto l'impressione che il sacerdote si fosse mostrato fin troppo accondiscendente nei confronti dei partigiani, tanto che essi avevano deciso di sfruttarlo al massimo, perfino derubandolo dell'unico paio di scarpe e lasciandolo in pantofole. Il che spiega, d'altra parte, come mai il prete fosse tanto acceso nel denunciare le ruberie dei "banditi"

Quanto allo spionaggio, don Violi lo respinge fermissimamente come «diabolica accusa», «inesistenti ed insulse fandonie», «ingiusta ed inventata accusa». Ma ancora una volta la colpa fu quella di essere, oltre che prete, anche proprietario di un'azienda agricola. Nello stesso esposto sopra citato il reverendo racconta che dal commissario del partito fascista egli aveva avuti sequestrati due buoi, con il pretesto che stava per consegnarli ai partigiani: «Questo fatto dimostra quanto sia maligna ed ingiusta l'opinione e la voce dei malvagi che accusano don Violi di essere repubblicano caldo e sfegatato. Dopo la salassata che il gerarchetto gli procurò con 50 mila lire di danno non era proprio il caso di essere spasmodico per chi agiva così alla leggera». L'esasperato sacerdote ricorda quindi le sue benemerenze, a cominciare dalle oltre 500 pratiche burocratiche svolte e inoltrate negli uffici statali a nome dei parrocchiani «senza mai accettare il più piccolo compenso».

Comunque l'epilogo della vicenda di don Violi è ben descritto nel *Liber Chronicus* della parrocchia, forse la stessa pagina che la diocesi vorrebbe tenere riservata. Per sfuggire alla vera e propria persecuzione partigiana, «per due volte il parroco, dietro consiglio di buoni parrocchiani, dovette lasciare la parrocchia per rifugiarsi prima a Belforte da don Guido Anelli [noto sacerdote partigiano, detto "il prete volante" perché si era fatto paracadutare dietro le linee dagli Alleati, *ndr*], poi a Corniglio dove risiedeva il Comando Partigiani Cvl, che rilasciò a don Violi un salvacondotto. Con questo "lasciapassare" il Parroco credette di essere sicuro e ritornò a S. Lucia».

«In questo clima – prosegue la lunga memoria, redatta evidentemente diverso tempo dopo i fatti, probabilmente da un successore di don Violi – sempre più arroventato dall'odio si giunse al marzo 1945. Il parroco aveva dovuto di nuovo lasciare la parrocchia perché minacciato di morte. La sua sorte però ormai era segnata. Da indiscrezioni avute si seppe che questi capi zona dissero: "Troveremo noi la maniera di farlo ritornare in parrocchia". Finsero di dire e di far sapere anche ai parroci viciniori, in modo particolare al Vicario Foraneo, che il pericolo che don Violi temeva non esisteva, perché nessuno gli avrebbe più fatto nulla e che anzi poteva tornare in parrocchia. Eravamo nella Settimana Santa, e il 17 marzo del 1945 don Giuseppe Violi, conscio del pericolo a cui andava incontro, rientrò in parrocchia e prese alloggio presso la sorella Carolina».

«Fu in questa casa che la sera del Sabato Santo, erano circa le 20, quattro partigiani bussarono alla porta e chiesero di parlare con il Parroco, dicendo che dovevano condurlo a Varano Marchesi per essere interrogato dal Comando dei Partigiani. A nulla valsero le scuse del Parroco col dire che era sofferente di flebite e non poteva camminare; a nulla valsero le preghiere ed i pianti della sorella Carolina che scongiurava i partigiani a non far nulla di male al fratello. Anzi i detti partigiani, pur di portare con sé il prete, giurarono che non gli avrebbero fatto nulla di male, ma che si trattava solo di una formalità e di un semplice interrogatorio.»

In un ricordo scritto, la povera sorella dirà che i due le avevano promesso di rilasciarlo «con parola d'onore, e da italiano, stringendomi la mano che gliela baciai, pregandolo di non nuocere in nessuna maniera il fratello mio. Don Giuseppe si segna con l'acqua che al mattino aveva benedetto essendo il sabato santo, prende la croce, mi bacia e segue quei due disgraziati i quali promisero che in nottata, o al massimo al mattino sarebbe tornato a casa: anzi uno promise che sarebbe tornato a pranzo con noi se non fosse

troppo stanco. Quei miseri mi permisero di seguirlo per mezzo chilometro, e poi più nulla...».

Anche la descrizione conservata negli archivi della parrocchia Santa Lucia è così dettagliata che merita di essere riportata per esteso: «Qui incominciò il lento calvario del Parroco che, sofferente ad una gamba, camminava a stento e con fatica. Giunto alla curva della strada che passa vicino all'Osteria, detta Baracchino, uscirono dalle siepi e di dietro alle piante dove erano nascosti una quindicina di partigiani armati, che si unirono ai quattro che erano con il parroco e, stando alle dichiarazioni di un parrocchiano degno di fede, che aveva seguito a distanza, non visto, il triste corteo, incominciarono ad insultare il prete, a dargli degli spintoni, dire parolacce ecc.

In questa maniera giunsero al confine della parrocchia con Varano Marchesi, un piccolo ponte in pietra, e qui dissero al Parroco che poteva tornarsene a casa perché il comandante non c'era. Come don Violi si voltò per riprendere la via del ritorno, una scarica di mitra [nel corpo furono contati 24 colpi, *ndr*] lo colpì in pieno nei polmoni ed alla nuca. Poi venne preso per la testa e per le gambe e venne gettato dal muricciolo del ponte nel fosso sottostante in mezzo a delle spine».

«Compiuto questo efferato delitto, i partigiani scesero cantando a Varano Marchesi e si fermarono nella prima osteria che si incontra a destra, a bere ed a sghignazzare intorno a quanto avevano fatto.

A mezzanotte avanzata pare che in una famiglia di S. Lucia il cui figlio era partigiano si brindò e si mangiarono paste alla morte del parroco: anzi si disse da costoro: "Domattina potete evitare di andare a ricevere la Pasqua perché il prete non c'è più".

I primi ad accorgersi e vedere il cadavere del Parroco furono alcune persone di Varano che salivano a S. Lucia per confessarsi. In un attimo, tra la costernazione dei buoni, si sparse la notizia. I più coraggiosi si prestarono per ricom-

porre la salma. Don Giuseppe Violi venne raccolto dal fossato in cui l'avevano gettato, con la mano destra sul cuore e fra le dita aveva ancora la Corona del S. Rosario. Era morto come un martire del suo dovere e vittima dell'odio di parte».

«In quella stessa mattina, era la domenica di Pasqua, alcuni partigiani furono visti girare per le strade con il cappello del prete. Un altro la sera del delitto fu visto a ballare a S. Vittore con i pantaloni chiazzati di sangue. La salma, ricomposta su un carro, venne trainata da un paio di buoi a casa della sorella Carolina Violi, che ancora oggi a ricordare quella scena si commuove e piange.

I funerali vennero fatti il lunedì di Pasqua alla presenza di alcuni sacerdoti del Vicariato e con la proibizione assoluta, fatta da parte dei partigiani, alla gente di partecipare ai funerali... Alla morte del prete la canonica venne saccheggiata, i libri rovistati e buona parte distrutti come molti registri parrocchiali. Venne asportato completamente l'impianto di luce elettrica. La porta principale della casa scassata, i muri sporcati e rovinati. In queste condizioni venne trovata dal nuovo parroco».

Il giornalista Lucio Lami in quegli anni era bambino e sfollato presso le zie sorelle del parroco di Varano Melegari, molto amico del collega della vicina Santa Lucia di Medesano. Lami (che ricorda di aver fatto più volte il chierichetto a don Violi) ha ricostruito i suoi ricordi prima sulla *Gazzetta di Parma*, poi in un libro; tra gli altri è descritto con vivezza l'episodio dell'omicidio di don Violi: «Una mattina, all'alba, bussarono al portone della canonica. Lo zio, ancora senza talare, andò ad aprire: era un contadino di Santa Lucia che disse ansimando: "Hanno assassinato il nostro prete, don Violi, e lo hanno buttato sotto il ponte, appena fuori dal paese". Raggelato, lo zio chiese: "Chi, chi ha potuto?".

Il contadino fece alcuni nomi. Don Igino si infilò la tonaca e partì, mentre le zie, in lacrime, lo rincorrevano gri-

dando: "Ammazzeranno anche te!"»; in effetti «circolava la voce che gli assassini avessero lasciato un messaggio: chi tocca il morto finisce come lui».

I ricordi di Lami coincidono in sostanza con la relazione sopra riportata. Ma c'è qualche elemento interessante in più: «Secondo i paesani, don Violi aveva fatto alcune prediche troppo "patriottiche" irritando i "resistenti", e – quel che era peggio – aveva ostentato sicurezza, andando in giro su una motocicletta rossa che faceva gola a tanti [in realtà la moto gli era già stata requisita dai fascisti nel 1942, *ndr*]. La zia lo aveva sempre canzonato amabilmente chiamandolo "il prete rombante"».

Ancora Lami narra il seguito: «Nel dopoguerra, fascisti e antifascisti si sarebbero reciprocamente scaricata la colpa di quell'assassinio. Non si trovarono testimoni attendibili che uscissero allo scoperto. Probabilmente non vennero neppure cercati.

L'autore del misfatto, indicato l'indomani della tragedia, si rifugiò presto all'estero. Le grandi amnistie provvidero a far archiviare il caso. Resta un cippo alla memoria della vittima sulla strada per Santa Lucia, pudicamente discosto dal ponte e dal fosso».

Ma ci fu pure un'inquietante vicenda che turbò a lungo i ricordi dei locali. Il giornalista infatti narra come, subito dopo la liberazione, suo padre – «laico, scettico, refrattario a ogni fatto non spiegabile razionalmente» – si trovò a percorrere durante un temporale la strada da Varano a Santa Lucia: «Giunto alla grande curva e al ponticello, nel chiarore di un fulmine, riconobbe don Violi, del quale era amico da anni: il prete scendeva tenendo con una mano un lembo della tonaca, con l'altra l'ombrello e sembrava intento a scansare le pozzanghere».

Lo chiamò due volte, mentre «gli passava accanto, agitando l'ombrello aperto... Nessuna risposta». Solo al rientro seppe che don Violi era morto proprio in quel punto, poche settimane prima.

Conosceva l'assassino del segretario di Mussolini?

DON PIETRO TRECCANI - Provaglio d'Iseo (Bs)
5 dicembre 1944

Sul cippo dei caduti della «Guerra 1940-1945» – 15 nomi – il suo è l'ultimo e l'unico fuori elenco alfabetico: non per una questione di particolare dignità, ma semplicemente perché è stato aggiunto fuori tempo massimo, nel 1989.

Sì, sono dovuti cadere i muri perché don Pietro Treccani fosse riconosciuto ufficialmente come vittima della guerra a Provaglio d'Iseo, il paese bresciano di cui era parroco. Più precisamente arciprete nella frazione di Provezze, dove il cinquantaquattrenne sacerdote risiedeva da 5 anni con due sorelle, di cui una suora.

Oggi una lapide, murata presso l'uscita di servizio sul retro della casa, ricorda che in quel luogo «la sera del 5 dicembre 1944 è stato barbaramente assassinato il reverendo parroco. Requiem».

«Era un sacerdote zelante – scrisse il confratello don Giovanni Donni nella sua storia di Provaglio – e la sua uccisione non dipese da ragioni politiche, ma piuttosto pare abbiano concorso al tragico e triste episodio situazioni di carattere ambientale estranee alla sua persona». Che significa «situazioni di carattere ambientale»? A parte, don Donni spiega che all'epoca «non mi espressi ulteriormente, ma avevo raccolto informazioni sul posto, sebbene trovassi reticenze».

Infatti un sacerdote ucciso dai partigiani nella "bianchissima" e cattolicissima provincia di Brescia qualche difficoltà la deve pur fare. Come mai quell'episodio, isolato in Lombardia? E perché anche lì quasi nessuno parla? Monsignor Ruggero Borboni, che fu parroco nei dintorni, tenta di minimizzare: «Sono circolate parecchie voci, ma non c'è stato nessun processo e dunque nessuna conclusione definitiva. Quello che posso dire è che non c'era niente di po-

litico: don Pietro è stato ucciso piuttosto per questioni di proprietà o di affitti, anche se è probabile che i responsabili si siano serviti di esecutori materiali esterni. Credo che don Treccani avesse tendenze fasciste, ma certo non aveva danneggiato nessuno con denunce o altro. La sua morte è dovuta a motivi d'interesse».

Altrimenti testimoniano però le circostanze dell'assassinio, che Lodovico Galli ha così ricostruito sulle parole della signora Maria Treccani, una delle sorelle del parroco ucciso: «Diciotto giorni prima del vile episodio fummo aggrediti, in casa, da quattro partigiani armati di mitra e pistole. Bussarono chiedendo di mio fratello, perché c'era un malato da assistere. Aprimmo. Una volta entrati con le armi in pugno, ci rubarono tutto quel poco oro che avevamo: piccoli ricordi di famiglia. Rovistarono in tutti i cassetti alla ricerca di chissà che cosa. Uno dei partigiani, prima di uscire, ci disse di non parlare».

Visto in fotografia, con la classica berretta da parroco, don Treccani sembra energico ma esile. «Il 5 dicembre 1944, verso le 19, nuovamente bussarono. Questa volta non entrarono in canonica, ma invitarono mio fratello ad uscire. Fatti pochissimi passi, io e mia sorella sentimmo dei colpi d'arma da fuoco. Mio fratello era stato fulminato. Mi risultò, successivamente, che al vescovo di Brescia pervenne anche una lettera anonima, intimidatrice, nella quale si chiedeva di lasciare perdere eventuali indagini».

Ma esiste un'ulteriore testimonianza, quella del missionario padre Giuseppe Salvini, che per una casualità fu tra i primi a giungere sul posto ed ha lasciato una relazione scritta di ciò che vide: «In Curia Vescovile mi incontrai col Vescovo Monsignor Giacinto Tredici che mi disse subito: "Padre, questa notte hanno ucciso il parroco di Provezze don Pietro Treccani ancora giovane e tanto buono e zelante. Per quali motivi non si sa nulla… Non trovo chi si sente di andare a Provezze e vi prego… andate voi che siete missionario, fatemi questo favore"».

Nessun prete "se la sentiva" di andare a Provezze: per paura di vedere un morto o per timore dei partigiani? Comunque un missionario doveva essere rotto anche alle esperienze più tragiche... E forse padre Salvini la pensava così: «Io non ho saputo rifiutare e sono andato col treno fino a Provaglio d'Iseo e poi a piedi di notte sotto una pioggia dirotta e fitta; e pensare che vi era il coprifuoco e fui fermato da due militari armati di mitra che con la loro audacia mi dissero che ero una spia e mi strapparono la barba per vedere se era finta o vera...».

«Sono arrivato dopo due ore di cammino a Provezze, circa 5 km. da Provaglio. Ho trovato il cadavere del parroco ancora sotto il noce nel suo giardino e l'ho subito fatto raccogliere e medicato. Aveva una ferita sotto il mento, dove gli hanno sparato, e il cervello fuori... Pensate quale dolore e spavento per le sue buone sorelle e quale spavento per tutta quella buona gente di Provezze..., anche se la sera seguente fui assalito ancora da due armati assieme al curato don Scipione Sagonti, che sfuggito lì per lì, dovette passare la notte sotto un mucchio di fascine di legna perché anche lui era cercato a morte... Mi sono fermato per oltre un mese e poi tornato ho riferito al vescovo tutto l'accaduto che potevo dire in parole».

Se il confratello ricorda bene, il povero don Treccani rimase un giorno intero senza che nessuno avesse il coraggio nemmeno di toccarlo; perché? La testimonianza di don Donni diceva invece che «fino a giorno fatto il suo corpo è rimasto riverso sul terreno», poi venne composto in casa; qui invece si parla di un lasso di tempo più lungo di almeno 12 ore. E poi perché tanta paura da parte dei preti presenti? Chi li minacciava?

Un tentativo di risposta arriva dalle inchieste svolte da Lodovico Galli: «Quell'assassinio è scaturito da un altro delitto. Direi che è la conseguenza di un fatto di sangue accaduto nell'agosto 1944 a pochi chilometri dalla canonica di don Treccani. Si tratta dell'uccisione dell'ex segretario di

Mussolini, il dottor Osvaldo Sebastiani. In parole povere dopo quel delitto furono arrestati alcuni antifascisti del posto e si incolpò proprio don Treccani. Da qui la vendetta». Sapeva forse troppo, il parroco di Provezze?

Ucciso da qualcuno di cui si fidava

DON ALDEMIRO CORSI - Grassano (Re), 21-22 settembre 1944

Del suo caso si è occupato un'altra illustre vittima dei partigiani, Giorgio Morelli "Il Solitario", nel suo coraggioso periodico *La Nuova Penna* con un'indagine svolta poco tempo dopo i fatti: «Il parroco di Grassano, don Aldemiro Corsi, era un uomo piuttosto avaro e quando i partigiani bussavano alla sua porta per chiedergli qualcosa egli non smentiva la sua avarizia e questi dovevano ritornare piuttosto scontenti».

Però «il parroco non apriva mai di notte, a nessuno; l'unico che poteva entrare in casa sua nelle ore notturne era il suo mezzadro. Fatto sta che una sera qualcuno riuscì pur ad entrare per la porta, aperta dal sacerdote stesso ed il mattino dopo gli abitanti di Grassano trovarono il loro parroco steso a terra nella cucina, finito da una scarica di mitra. Nella stanza accanto pure la donna di servizio giaceva in una pozza di sangue. Cosa c'entrasse poi la donna non si sa. Forse aveva riconosciuto gli assassini del parroco ed era stata soppressa».

Don Aldemiro aveva 62 anni, la domestica Rina Corbelli 50. Il suo attuale successore, don Pellegrino Tognoni, sottolinea che «era noto per la sua semplicità, per l'avversione ad ogni forma di violenza e per il completo distacco da interessi di parte prima e durante gli eventi bellici, Un po' austero ma benvoluto; non aveva legami con partiti politici». Poiché in canonica c'erano solo il parroco e la perpetua, i

fatti sono stati ricostruiti sulla base di ciò che trovarono i testimoni la mattina seguente; tra essi lo stesso don Pellegrino (all'epoca chierico): «Il mattino del 22 settembre c'era in chiesa un ufficio funebre. Io ero di turno. Arrivato, trovai la chiesa chiusa e la porta della canonica aperta. Con il sagrestano Tagliavini Armano entrammo. Subito trovammo la Rina nella sala, perché aveva tentato di scappare, e di là in cucina don Aldemiro. Erano stati massacrati a colpi di mitra e di rivoltella».

«Dovevano essere almeno tre le persone che in quella tragica notte bussarono alla porta della canonica di Grassano. Don Aldemiro scese al pianterreno, ancora in vestaglia. Doveva conoscere bene gli ospiti notturni che andarono in canonica per giustiziarlo. Sulla tavola furono trovati ancora semicolmi tre bicchieri di vino che probabilmente erano stati offerti dal sacerdote ai suoi tre assassini; un pezzo di formaggio e del pane.» Le vittime dovevano essere in piedi, «perché sono rimasti per diverso tempo fori di proiettili alla parete e su tegami verso l'alto e sul pavimento per il colpo di grazia».

Gli abitanti del luogo si sono fatti l'idea che il parroco sia stato ucciso «per vendetta e per interessi economici, la Rina probabilmente perché conosceva gli assassini»; nella stufa si trovarono bruciacchiati alcuni fogli di conti mezzadrili. Nel 1949 ci fu un processo, in cui gli imputati furono assolti per insufficienza di prove. «Un muro di paura e di omertà – chiude don Pellegrino – ha sempre circondato questo tristissimo fatto. È strano, perché di tutti gli altri delitti si è fatta luce. Di quelli uccisi dai partigiani comunisti non si è parlato. Il tentativo è stato ed è di tenerli nel dimenticatoio».

Con amarezza non minore chiudeva la sua nota "Il Solitario": «Anche per questo delitto tutto il paese conosce il nome dell'assassino che subito dopo la liberazione si è scoperto un fervente partigiano ed uno dei capi clandestini del Partito comunista. Questa era l'unica persona in cui il po-

vero parroco aveva fiducia ed a cui confidava le sue cose. Adesso non c'è più niente da dire. Tanto anche se dicessimo tutto e facessimo il nome dell'assassino le cose rimarrebbero come sono e lui continuerebbe a vivere tranquillamente perché nessuno gli farebbe niente. Noi non facciamo altro che allungare un elenco e poi, poi Dio provvederà con la sua giustizia».

«Vogliamo solo i soldi, il rosario tienilo tu!»

DON EMIDIO SPINELLI - Campogialli (Ar) 6 maggio 1944

«Era considerato un fascista – esordisce lo storico Enrico Biagini – e forse lo era anche per convinzione, poiché a volte si fregiava anche esternamente dei segni della sua posizione di assistente ecclesiastico.

Era stato missionario francescano in Egitto e si era trovato ad avere in più occasioni l'aiuto delle Autorità fasciste». Fungeva anche da cappellano della Gioventù italiana del Littorio di Terranuova Bracciolini e forse ce n'era abbastanza, quand'anche fosse vero che aveva tenuto nascosti nella canonica di Campogialli (Ar) alcuni giovani renitenti alla leva di Salò, per giustificare le minacce ricevute in varie riprese dai partigiani.

Don Emidio Spinelli, nato a Firenze nel 1888, aveva studiato prima a Roma e poi in Egitto, dove era stato ordinato prete nel 1913 ed era rimasto come missionario fino agli anni Venti. Dal 1924 era diventato parroco a Campogialli e teneva a casa sua un nipote seminarista, Natalino Sghir (nato in Egitto nel 1921), che poi divenne sacerdote e fu diretto successore dello zio come parroco a Campogialli fino alla morte, avvenuta nel 1989.

Anche se amava ostentare certe insegne del fascismo, don Emidio «era una persona per bene – testimoniano i fedeli più anziani –. I malati andavano da lui a farsi consi-

gliare o addirittura medicare. Era amico di tutti e forse proprio per questo i fascisti lo incolpavano di essere partigiano, e i partigiani di essere fascista».

Di quanto accadde è rimasta la descrizione di una ragazza diciottenne, Anna Dotti, che allora viveva in canonica con la mamma e che la sera del 6 maggio 1944, dopo la funzione mariana, aprì l'uscio ai tre uomini presentatisi con un contadino della parrocchia, forse costretto alla parte con la forza: «Sono io, c'è gente che vuole il Priore». Appena liberata la serratura «subito entrarono prima uno armato di un fucile e poi altri due. Subito uno si rivolse al sacerdote: "Ora ci sei, ti si ammazza, dacci 50 mila lire!". Don Emidio buttò via il bocchino di bocca e si avviò verso il salotto per prendere i soldi. In un cassetto aveva i soldi spiccioli appacchettati, frutto di una raccolta per le panche nuove della chiesa. "Non vogliamo gli spiccioli, vogliamo quelli grossi; levati intanto quello che hai in tasca". "Io vi do tutti quelli che ho". Nel rovesciare le tasche a don Emidio venne fuori anche la corona del Rosario. Un partigiano la raccolse, gliela tirò contro dicendo: "Questa prendila per te!"».

«Vi furono subito due spari – continua lo storico Biagini, che rivela di aver riportato "quasi stenograficamente il racconto" della Dotti –, mentre la ragazza gridava terrorizzata: "Non ci ammazzate!". Don Emidio fu colpito vicino a un braccio e si piegò verso terra, ma subito uno dei tre armati gli sparò a bruciapelo un terzo colpo fra il naso e la guancia. La ragazza istintivamente tappò con un dito il buco da cui usciva un fiotto di sangue e si mise a gridare, mentre i tre partigiani uscirono di casa. Appena fuori fecero dei segnali luminosi, forse a dei compagni nascosti non molto lontano per significare che la missione era stata compiuta.

Il sacerdote morì quasi subito fra le braccia della ragazza e di un'altra donna anziana accorsa in aiuto. Accorse subito anche il nipote Natalino».

La signora Luciana Calvi Galassini conferma: «Noi ragazzine s'andava nel coro ed eravamo rimaste in chiesa col giovane seminarista appunto per cantare. Il nipote ci aveva confidato: "Lo zio passa un momento brutto, riceve minacce...". Quella sera venne una ragazza a chiamarlo: c'erano tre uomini intorno alla canonica e sembrava avessero cattive intenzioni. Il giovane pensò subito allo zio e corse».

Ma era già tardi. «La perpetua raccontò poi che a don Spinelli avevano chiesto dei soldi; il prete non aveva granché, diede loro 5 mila lire (non aveva molti soldi perché stava rifacendo la chiesa e dopo la sua morte il nipote trovò in casa solo 4 lire) ma gli spararono lo stesso. Non si è mai saputo chi è stato.»

Guido Galassini ricorda che suo padre fu uno dei primi ad accorrere al "Castello", la canonica di Campogialli, perché abitavano lì vicino: «Il parroco era in camera, tra il letto e il cassettone. Un colpo di pistola l'aveva colpito alla fronte. Il fatto creò molto panico nel paese, anche se all'epoca furono molte le persone uccise dai partigiani nella nostra zona». Infatti qualche giorno prima era stato ammazzato un partigiano, che era andato di sera armi in pugno a chiedere soldi a un fattore, il quale però si era ribellato.

Il fatto lascia pensare che le bande della Resistenza della zona avessero in atto una sorta di "colletta armata" tra i possidenti della zona, e di quest'operazione restò vittima don Emidio.

Anche il vescovo di Arezzo monsignor Emanuele Mignone, in una lettera pastorale pubblicata il 1° dicembre 1944 e dedicata ai tempi del passaggio del fronte in Toscana, si occupò del delitto senza sapere a chi attribuirlo: «Don Emilio Spinelli parroco di Campogialli veniva fucilato da uno sconosciuto sicario italiano: vendetta personale? Mire politiche? Tre giorni dopo si presentarono al nipote Natalino Sghir tre altri sconosciuti, chiedendo perdono del misfatto, commesso a loro insaputa».

In realtà don Natalino, richiesto a suo tempo di conferma da Biagini, sostenne che i tre non andarono da lui, bensì da Anna Dotti, la quale peraltro non ricordava la circostanza.

Morale: se nel chiuso dell'archivio diocesano la scheda di don Emidio è succinta ma chiara («Ucciso a Campogialli dai partigiani»), nell'esposto androne della Curia il nome di don Spinelli è accomunato a quelli genericamente defunti «per cause belliche» su una lapide posta nel decennale della fine della guerra. Al che commenta lo storico: «Dicendo così non si è detta una bugia, ma nemmeno tutta la verità».

Testamento timbrato "espresso"

PADRE ARMANDO MESSURI - Marino (Rm) 8 giugno 1944

Avrebbe voluto andare in Cina, ma non aveva il fisico del missionario: troppo magro, troppo soggetto a quegli esaurimenti fisico-psichici che gli avevano tanto ostacolato anche lo studio. Però padre Armando Messuri aveva – questo sì – un forte desiderio di dedicarsi all'apostolato sacerdotale; era portato soprattutto per il consiglio spirituale e le confessioni, tant'è vero che dopo la sua morte la famiglia religiosa cui appartenne – gli Oblati di Maria Immacolata – ha pensato di farne un modello di cristianesimo dedicandogli una biografia edificante e divulgativa.

In questo aiutò anche la fine da "martire" di padre Armando, che – pur senza mai spostarsi dall'Italia – trovò morte violenta come tanti confratelli in terre lontane. Padre Messuri era nato a Camigliano, presso Capua, nel 1902; la sua famiglia era molto devota grazie soprattutto all'influsso di una zia suora e della sorella maggiore, morta a soli 19 anni, che aveva quasi trasformato in monastero la casa; in effetti anche un fratello di Armando diventerà sacerdote.

Armando si fa prete nel 1929. Viene destinato prima a una nuova fondazione nella parrocchia di Oné di Fonte, in Veneto, e poi dal 1936 a Marino, sui Castelli romani, dove diventa cappellano e confessore delle novizie e delle suore della Santa Famiglia. Abita in una casa annessa al convento, destinata solo a lui. Durante la guerra si fa amico della guarnigione tedesca, dalla quale riceve spesso viveri e generi vari da distribuire ai bisognosi.

La sua morte, però, non sembra avere moventi politici. Dopo lo sbarco alleato ad Anzio, il 22 gennaio 1944, anche i Castelli diventano obbiettivo di bombardamenti (in una galleria ferroviaria presso Ciampino alloggiava il famoso "cannonissimo" tedesco, che durante le incursioni aeree notturne usciva a sparare le sue bordate) e le suore della Santa Famiglia decidono di sfollare a Roma, che essendo stata proclamata "città aperta" appare più sicura. Padre Messuri, tuttavia, chiede e ottiene di rimanere a Marino per «fare un po' di bene» alla gente che rimane esposta ai rischi della guerra.

In una grotta adiacente alla sua casa tiene nascosti anche i beni di alcune famiglie fuggite altrove: una vera esca per i ladri.

Già una notte di fine maggio 1944, tornando a casa dal rifugio antiaereo, padre Messuri si accorge che in camera sua alcuni "sciacalli" sono al lavoro; e quella volta aspetta finché non se ne vanno, per non rischiare. Ma la notte tra il 27 e il 28 maggio i ladri si fanno rivedere nella grotta attigua a quella dove lui stava dormendo e il sacerdote, accorso nell'intento di impedire il furto, viene ferito; rimane tre ore e mezzo per strada senza ricevere aiuto, finché non lo soccorre un soldato tedesco.

Il proiettile ha leso la colonna vertebrale. Padre Armando muore 12 giorni dopo, l'8 giugno, in una clinica di Roma appena liberata dagli Alleati, senza rivelare il nome dei suoi aggressori, che pure ammise di aver riconosciuto. L'ultima sua cartolina, spedita ai parenti il 2 settembre 1943

dopo una visita a casa, a causa della guerra giunse alla famiglia solo 9 mesi dopo, il 27 giugno 1944, quando il mittente era morto da qualche settimana. Diceva: «Ottimo viaggio. Grazie. Saluti cari a tutti». Un singolare testamento timbrato "espresso".

Ucciso (con la perpetua) perché aveva la macchina

DON ANTONIO FRANCESCO ZALI - Morra di Villar San Costanzo (Cn) 8 giugno 1944

Forse don Antonio Francesco Zali, parroco di Morra di Villar San Costanzo (Cn) e ottimo predicatore, aveva deplorato in qualche sermone l'odio fratricida. O forse aveva invitato gli sbandati a rientrare a casa, ad arruolarsi in caserma.

Altre più gravi imputazioni non si trovano a carico del sacerdote, che aveva 73 anni passati ed era molto stimato dalla sua gente (era parroco a Morra da ben 43 anni). Certo don Zali, il quale si fregiava volentieri dei titoli di "cavaliere" e di "teologo", era ritenuto "risolutamente fascista"; però – secondo ricerche compiute una decina d'anni or sono tra i testimoni da don Pietro Conte e don Oreste Franco, due sacerdoti e storici locali – «non avrebbe mai denunziato i partigiani alle autorità fasciste». Piuttosto, quello sì, difendeva la «sua popolazione contro le ruberie di generi alimentari o di animali perpetrate da elementi che si spacciavano per partigiani; difesa della povera gente che aveva pubblicamente assunta anche nella messa della domenica 4 giugno 1944».

Ecco un movente credibile, soprattutto in una zona dove l'attività partigiana era molto vivace. Boves, la città martirizzata dai nazisti nel 1943 e poi divenuta feudo della Resistenza, si trova a due passi e in quel giugno 1944 sono

numerosi e spavaldi gli agguati compiuti dai ribelli in tutti i dintorni. Lo stesso giorno dell'omicidio Zali, ad esempio, la cosiddetta "Volante della Valle Stura" (una squadra partigiana molto rinomata in zona) in pieno giorno e indossando divise di Salò fermò e uccise un ufficiale tedesco che era solito fare una passeggiata a cavallo da solo e disarmato: una storia ricostruita (benché con caratteri parzialmente diversi) dall'ex capo partigiano e cantore della Resistenza cuneese Nuto Revelli in uno dei suoi ultimi libri.

Però di don Zali ammazzato l'8 giugno 1944, festa del Corpus Domini, con la sua perpetua Teresa Nicolino, stranamente «i partigiani non parlano», annota lo storico del clero saluzzese don Giovanni Rovera. Non diversamente nel *Notiziario dell'Istituto Storico della Resistenza* si dichiara soltanto che «don Franco Zali fu ucciso per cause non accertate, con la sua domestica, presso la chiesa l'8 giugno 1944 da elementi rimasti sconosciuti».

Non è così. Anzi, ci sono addirittura varie ipotesi per identificare gli autori dell'omicidio. La prima la formula don Rovera stesso, che fu tra i pochissimi a partecipare di persona ai funerali di don Zali: «Oggi si sa che i due assassini, due balordi aggregati ai partigiani, giunsero in bicicletta verso mezzogiorno in canonica e si presentarono a don Zali, in sacrestia, chiedendo i soldi e la sua automobile. In seguito al suo rifiuto e alla sua resistenza gli spararono a bruciapelo con le rivoltelle e così fecero con la collaboratrice, perché li aveva riconosciuti e avrebbe parlato». O forse semplicemente perché la domestica sentì il rumore degli spari e corse per chiedere aiuto.

Dunque «il motivo del duplice assassinio erano i soldi [si parla di 40 o 50 mila lire, *ndr*] e la macchina», continua don Rovera, che poi narra un fatto analogo e di poco posteriore compiuto dalle medesime persone: «Uno di loro lo troviamo a Prazzo, con una squadra di partigiani che alle 5 del mattino del 18 giugno 1944 battono alla porta della canonica.

Cercano dal parroco dei viveri che erano stati asportati dalle caserme. Quando il Vicario don Pietro Garnero risponde che lui non aveva portato via nulla dalle caserme, uno in piemontese gli dice: "Non faccia il furbo! Se no, come ho fatto con don Zali di Morra, faccio anche con lei"».

Una seconda ricostruzione dei fatti si deve invece alle accurate indagini di don Conte e don Franco ed è di poco differente, almeno per quanto riguarda le modalità d'esecuzione del delitto: quel giovedì festivo due individui giunti in bicicletta prima assistono alla messa di don Zali, poi lo affrontano in sacrestia per rapinarlo, uccidendolo perché faceva resistenza. «La governante, che dalla finestra invocava *Pinotu* (il guardiafili della *Piemonte Centrale Elettrica*), perché chiamasse i carabinieri, viene anch'essa freddata.» Una terza versione sostiene invece che gli assassini colsero il sacerdote non in sacrestia bensì in canonica, mentre stava pranzando poco dopo mezzogiorno, e che la perpetua fu raggiunta da una raffica di mitra mentre cercava di fuggire in strada.

Alcuni testimoni pretendono anche di identificare i sospetti assassini, ambedue poi uccisi a loro volta quella stessa estate in scontri coi fascisti.

Ma il movente fu davvero e soltanto la rapina? I doppi funerali del parroco e della perpetua – benché annunciati da un vistoso avviso funebre in cui li si diceva «vittime di aggressione» – vennero celebrati da don Giovanni Raviolo, arciprete di Dronero, davanti a sole 5 persone.

Don Giovanni Raviolo stesso annota nel diario, a proposito delle esequie: «Nessun prete della zona osò parteciparvi. Vi erano due o tre persone, oltre i parenti e qualche prete di Busca».

Anche il fratello più giovane di don Zali, Giovambattista Natale, esattore a Cuneo, subirà la sorte del congiunto sacerdote un anno più tardi, il 6 maggio 1945: venne ucciso nei regolamenti di conti dopo la liberazione, presso il serbatoio dell'acquedotto a Borgo San Dalmazzo (Cn).

Morto per l'erba brucata da un cavallo?

DON NICOLA POLIDORI - Sefro (Mc) 9 giugno 1944

E don Nicola Polidori, morto – forse – per l'erba brucata da un cavallo? Già: si era ritirato a Sefro (Mc), l'ottantenne sacerdote che possedeva parecchie proprietà nella zona (di cui era originaria la sua famiglia), quando fu designato come "spia".

Di lì erano passati tutti: tedeschi, inglesi, partigiani… I nazisti, in particolare, si erano fermati un mese proprio per dar la caccia ai patrioti nascosti sulle montagne. Fu allora che, in un agguato, vennero uccisi tre soldati tedeschi.

I nazisti minacciarono di incendiare tutto il paese e fu il parroco a intercedere perché fosse evitata la feroce rappresaglia. Ma delle uccisioni venne incolpato un ragazzo sedicenne, Giorgio Bellanti, che si consegnò spontaneamente forse perché essendo così giovane credeva di non correre rischi.

Invece i tedeschi lo fucilarono il giorno della loro partenza dal paese, il 22 aprile 1944, e subito don Polidori fu indicato come il delatore che l'aveva condannato.

Fu così che la sera del 9 giugno seguente (secondo una delle varie versioni correnti sul caso) tre individui con un asino carico si presentarono alla porta dell'anziano prete chiedendo ospitalità per la notte; sembravano viandanti, erano partigiani.

Quella notte stessa presero don Nicola e lo trascinarono poco distante dal luogo in cui i nazisti avevano fucilato il sedicenne e lì – a monito di tutti – lo ammazzarono allo stesso modo. L'attuale parroco, don Cherubino Ferretti, confessa che esiste tuttora «parecchia omertà su quel delitto»; lui stesso preferisce non parlare: «Sarebbe meglio soprassedere», giudica.

L'assessore alla Cultura, Mario Santini, rivela che la mia richiesta di avere notizie sul caso ha creato scompiglio in

Comune; però non si fa pregare ad esporre le interessanti notizie in suo possesso. Anzitutto nell'atto di morte, registrato in Comune solo il 21 settembre 1944, don Polidori figura «ucciso da sconosciuti». «*Ab ignotis occisus est*» sta scritto anche sul libro parrocchiale dei defunti per mano del pievano dell'epoca, don Angelo Calmanti.

Ma don Francesco Fabbri (anche lui parroco del paesino umbro tra gli anni Sessanta e i Novanta) in una breve monografia su Sefro dà un giudizio severo di tanta reticenza, spiegabile «forse per carità di patria» dato che «l'ultraottantenne sacerdote compaesano don Nicola Polidori fu ucciso da "partigiani" e nemmeno poi tanto ignoti».

Alla medesima data del 21 settembre 1944 sono annotati all'anagrafe comunale anche gli atti di morte di Giorgio Bellanti e di un certo «Masetti Vinicio, ucciso da sconosciuti, in località Cimitero, il giorno 11 febbraio 1944 alle ore 16». Quest'ultimo aveva 19 anni e, osserva l'assessore Santini, era «figlio di una piccola commerciante – credo – di origine meridionale.

Come si può arguire fu ucciso dagli stessi partigiani cui si era aggregato, forse accusato di tradimento» (anzi, dato che a Bellanti è dedicata la piazza principale di Sefro e che persino don Polidori è ricordato nel monumento ai caduti, secondo Santini il giovane Masetti «è l'unico davvero dimenticato perché la sua famiglia è praticamente scomparsa dalla nostra zona»).

Dunque i partigiani non erano nuovi alla giustizia sommaria, nemmeno a Sefro. È istruttivo però scoprire su quali basi si era forse stabilito che il sacerdote dovesse essere ucciso: «Di sicuro don Nicola doveva aver criticato i partigiani – cerca di giustificare l'ex sindaco di Sefro, Secondo Biordi –. Ma è anche vero che il suo cavallo sconfinava spesso sul prato della madre del ragazzo ucciso dai nazisti, la quale spesso litigava col sacerdote...».

Conferma Margherita Polidori, nipote della vittima, che all'epoca aveva 18 anni: «Sì, c'erano stati dei battibecchi

per quel cavallo che di notte dal nostro prato, senza recinzioni, finiva nella striscia di terra della mamma di Bellanti». Vuol dire che don Nicola venne accusato per l'erba brucata dal suo ronzino? La signora Polidori aggiunge un dato che articola l'ipotesi: «Nel novembre 1943 i partigiani si erano accampati in paese e bivaccavano in una casa diroccata [in realtà, secondo i ricordi di don Fabbri, si trattava della chiesetta di Sant'Albertino, che fu così profanata "con gesta turpi più che da villani", *ndr*], dividendosi poi nelle case private per dormire».

«Due di loro erano venuti anche a bussare da noi e mia madre, davanti al mitra puntato, non aveva certo detto di no. Mio zio invece, che abitava in una casa adiacente a quella di suo fratello e mio padre, non aveva nemmeno aperto a chi pretendeva di essere ospitato da lui; ce lo dissero i partigiani stessi e mia madre andò con loro a bussare personalmente all'uscio di don Nicola, senza ricevere risposta neppure lei.»

«Da quella sera – conclude la nipote – forse mio zio fu preso un po' di mira, tant'è vero che nel giugno successivo circolavano in paese voci insistenti che i partigiani (anche se ormai se n'erano andati da tempo dall'abitato) ce l'avevano a morte col prete. Mia madre allora consigliò lo zio di cambiare aria per un po', di ritirarsi magari in un convento; ma lui rispose che non c'erano problemi, che se i partigiani avessero preteso qualcosa da lui, gliel'avrebbe dato senza far storie.

Invece tre sere dopo, alle 23 passate da 5 minuti, sono venuti a prenderlo. Io dormivo ma, dalle finestre aperte, sentii la raffica improvvisa e poi il lamento sempre più affievolito di un uomo che moriva: lo risento ancora adesso, quel suono.»

Non si fece nessun processo per l'omicidio Polidori. Solo qualche anno fa la procura ha riaperto le indagini, su segnalazione della stampa; ma il procedimento si è subito arenato di fronte alla carenza di testimonianze.

Assassinato per soldi e per omonimia

DON LUIGI SOLARO - Buttigliera d'Asti (At)
3 aprile 1945

A un equivoco si dovrebbe l'assassinio di don Luigi Solaro, ucciso nella sua casa a Buttigliera d'Asti insieme con la perpetua la notte tra il 2 e il 3 aprile 1945: forse fu ritenuto parente (e non lo era) di Giuseppe Solaro, federale di Torino, barbaramente impiccato dopo il 25 aprile.

Ma l'ipotesi – riportata nei repertori della Rsi, forse per "nobilitare" la morte del prete – è poco probabile secondo altre testimonianze: don Solaro fu ucciso da persone che lui e la sua famiglia, una delle più in vista e antiche di Buttigliera (il padre era stato segretario comunale), la conoscevano bene, anche troppo; e sapevano le chiacchiere che circolavano sulla sua vita poco esemplare e sul carattere che lo metteva in contrasto con i preti della zona.

Aveva già 66 anni don Solaro quando venne ammazzato; era cappellano alla parrocchia di Santa Barbara di Torino, ma la guerra l'aveva fatto sfollare nel 1942 al paese natale insieme alla governante, signora Boselli. Lì esercitava l'ufficio di cappellano a Crivelle e si era anzi procurato un dissapore col parroco di Buttigliera perché voleva fare di Crivelle una parrocchia autonoma, cosa che poi gli riuscì. Un'altra volta era stato addirittura in carcere per un mese per calunnia, denunciato da un confratello (che a sua volta era stato colpito da censura ecclesiastica), e certo questa asperità di carattere dev'essere una componente del silenzio che anche le fonti religiose mantengono su di lui.

Ma non solo. «Il suo assassinio è un fatto molto scabroso – testimonia lo storico locale Elso Gramaglia –, che si tende a rimuovere perché fu commesso da partigiani del posto. Così non ho mai trovato nulla di scritto sull'omicidio. Certo, don Solaro era filo-fascista fin dagli anni Trenta; ma qualcuno propende di più per un delitto a scopo di ra-

pina, sembra siano stati asportati anche calici e ori sacri.» Infatti la casa venne devastata e le cose preziose risultarono rubate.

Nel 1948 il responsabile fu condannato a 24 anni e quindi amnistiato secondo la legge Togliatti. «È voce di popolo – scrive un altro storico locale – che i mandanti del delitto fossero del paese. Ed è un fatto che la sepoltura il 6 di aprile fu celebrata sotto l'intimidazione dei partigiani; vi parteciparono tre o quattro persone in tutto.»

A Buttigliera c'era tra l'altro una spaccatura politica tra le formazioni partigiane e può darsi che il cappellano ne sia rimasto vittima. «Quantunque di salute cagionevole e quasi impossibilitato ad uscire di casa – annota infatti un terzo storico –, a don Solaro era rivolta l'accusa di essere una spia dei fascisti.» Delitto per rapina, dunque, oppure omicidio ideologico, mascherato da rapina? Di certo la paura doveva essere palpabile se il parroco dell'epoca, redigendo i due atti di morte del sacerdote e della perpetua conservati negli archivi parrocchiali, parlò soltanto di «morte improvvisa»; fu il successore don Pietro Ferrero, anni dopo, a correggere la dicitura con i più corretti termini: «assassinato» e «assassinata».

L'omicida gli rubò anche la maglia di lana

DON GIOVANNI GUICCIARDI - Lama Mocogno (Mo)
10 giugno 1945

«Figli carissimi, in vita vi amai fino al sacrificio di sangue, anche morto continuo a pregare per voi...» Fu una sorpresa, quando venne trovato dopo la sua morte violenta, il testamento spirituale del canonico Giovanni Guicciardi, parroco di Lama Mocogno nel modenese.

Nato a Nonantola nel 1887, tranne la parentesi da cappellano militare durante la Grande Guerra don Guicciardi

aveva svolto il suo apostolato sempre in montagna, sull'Appennino modenese; prima a Polinago e dal 1919 a Mocogno, dove si era reso benemerito con molte opere: la costruzione della sacrestia e della canonica, il completamento della chiesa, la sistemazione del campanile, dell'abside, degli altari, del pavimento...

Ma il giorno di Pasqua del 1945, subito dopo la messa del mattino, il sacerdote aveva dovuto lasciare la parrocchia per sfuggire ai bombardamenti sempre più incombenti. Prima di partire vergò dunque il suo testamento: «O buon Gesù, noi non vediamo l'ora di offrire la nostra vita per il Santo Padre... Desideriamo perciò di offrirci presto vittime per Lui... Noi doniamo la nostra vita e siamo pronti a sacrificarla anche in questo momento... Così sia».

Un'insistenza strana sulla morte: dovuta solo a intenti devoti, o ai pericoli della guerra tanto vicina? Eppure la canonica di Lama Mocogno era sempre aperta a tutti, partigiani compresi... Né bastò la fine del conflitto per restituire sicurezza all'anziano sacerdote: il 10 giugno, rientrando in casa, raccontò alla domestica Giuseppina di essere stato pedinato da «un giovane alto, dagli zigomi marcati, i capelli folti e lunghi, dallo sguardo incerto e cattivo».

Verso le due di quella stessa notte vennero a chiamarlo, qualificandosi «Partigiani!». Appena aperto, due uomini armati di pistola sospinsero il prete nell'atrio della canonica e lo costrinsero a precederli in tutte le stanze della casa, asportando ogni cosa preziosa (compreso il grammofono) e il denaro nascosto. Alla fine uno sparo, forse alle spalle. E pare che il complice stesso dell'assassino non capisse il motivo di tanta ferocia, dato che avrebbe chiesto al collega: «Perché l'hai fatto? Che bisogno c'era?».

Don Guicciardi non morì subito, ma riuscirono inutili le grida della domestica che cercava aiuto: nessuno si fece avanti fino al mattino seguente, domenica. «I morti sono veramente morti quando vengono dimenticati», aveva scritto solo pochi mesi prima don Giovanni stesso. A lui non è

successo, se il registro delle visite di cordoglio alla camera ardente portò alla fine ben 433 firme; se il 13 giugno i funerali furono frequentatissimi; e se già 10 anni dopo la scomparsa il successore don Giacomo Bazzani ne raccoglieva la memoria in un opuscolo, dal quale dipendono anche le notizie qui trascritte: raro esempio di precoce celebrazione di un sacerdote vittima dei partigiani.

Il presunto assassino fu individuato dopo pochi giorni: si trattava di un garibaldino già noto per altri delitti. Mentre tentava di sfuggire a un carabiniere che l'aveva fermato sulla strada da Lama a Mocogno, fu colpito e morì: aveva indosso la maglia di lana trafugata al prete. Nel maggio 1947 venne condannato a 12 anni anche il complice.

Capitolo Quinto

I GIUSTIZIATI

E Togliatti? A questo punto la domanda si fa ovvia oltreché legittima. Il Pci e il suo capo assoluto erano al corrente della stragi dei preti, anzi – di più – le avevano previste, progettate, incoraggiate?

Il dibattito sulla "doppiezza" della politica comunista (che in pubblico chiedeva legalità e in privato sosteneva invece le squadracce) è infinito e molto controverso. I massacri dei preti nel dopoguerra da parte di partigiani sembrano testimoniare un preciso progetto, tutt'altro che democratico: la trasformazione della guerra di liberazione in lotta di classe; la conquista del potere con le armi ancor calde del 25 aprile in pugno; la trasformazione dello Stato in repubblica socialista e magari anche un po' sovietica.

Giampaolo Pansa, nel suo best seller sui "vinti", lo spiega così: «Bisognava prepararsi alla famosa ora X. Era ciò che pensavano molti ex partigiani dell'Emilia e della Romagna, e non solo loro. Ma prepararsi significava, per esempio, cominciare a uccidere i ricchi, e per primi i proprietari terrieri... Anche i sacerdoti eliminati dopo la liberazione credo vadano messi sul conto della medesima, spietata convinzione. Prete uguale a borghese uguale a fascista: per molti, era un'equazione convincente».

Storia vecchia e tanto spessa smentita: gli eccidi furono malvagia farina del sacco di pochi masnadieri – si dice per contro –, non della maggioranza dei partigiani; le vendette

privatevennero deplorate e anzi vigorosamente proibite dai quadri dirigenti del Partito comunista; le violenze, insomma, non furono né autorizzate, né pianificate, né volute. E sono da attribuirsi soltanto agli eccessi di un periodo in cui il desiderio di ripristinare la giustizia e costruire una patria "nuova" faceva aggio persino sui tempi e sui mezzi da usare allo scopo.

Oggi il parere di diversi storici e testimoni contrasta tale versione. La storiografia, anche quella più aperta a sinistra (vedi Norberto Bobbio o Claudio Pavone), sembra aver ormai acquisito che – accanto a una guerra di liberazione e a una guerra civile, contro i repubblichini di Salò – dal 1943 in poi venne combattuta anche una "guerra di classe" che non terminò affatto col 25 aprile.

Ermanno Gorrieri, partigiano "bianco" e in seguito ministro della sinistra Dc, in un'intervista ricordava così il clima del tempo: «Molti comunisti pensavano di arrivare al potere con la violenza, come era avvenuto in Russia nel 1917, e credevano che ciò fosse una conseguenza logica della lotta partigiana in montagna... Che gran parte dei dirigenti periferici del Pci pensassero di arrivare al potere con la violenza è ormai certo, rimanendo perciò armati in un clima di pre-rivoluzione. Che però i delitti del dopoguerra fossero il frutto di una strategia centrale del Pci e di Togliatti, questo è più difficile da sostenere».

Anche la storica Elena Aga Rossi che, insieme al marito Victor Zaslavski ha compilato un fondamentale studio su *Togliatti e Stalin* partendo dagli archivi dell'ex Urss, applica la medesima distinzione: «Non sostengo che ci fosse una strategia capillare e generalizzata, piuttosto un'aspettativa concreta dei dirigenti locali del Pci verso un'ora X per la rivoluzione sociale e politica. Perché è vero che le alte sfere del partito chiedevano ufficialmente la moderazione e dichiaravano il rispetto dei metodi democratici, ma nello stesso tempo guardavano con condiscendenza chi uccideva, secondo la nota logica dei "compagni che sbagliano".

Il partito poi non ha mai denunciato, mai, un assassino; anzi li ha protetti e li ha fatti fuggire all'estero».

È il contestato "doppio binario" del "Migliore": governativo e democratico nell'ufficialità, "rivoluzionario" coi suoi. Massimo Caprara, che ne fu dal 1944 e per vent'anni segretario, interviene: «Non sono in grado di documentare che vi fosse un progetto comunista per colpire i cattolici, ma è certo che essi furono i maggiori e principali obiettivi delle stragi. Togliatti parlò, per spiegarlo in qualche modo e quindi coprirlo, di "anticlericalismo" e di "radicalismo di origine contadina", al quale aggiunse "un istintivo odio di classe". I fatti furono affrontati apertamente da Togliatti nel corso della Conferenza provinciale di organizzazione della Federazione del Pci a Reggio Emilia nel settembre 1946. In questa occasione egli pronunziò il discorso *Ceti medi ed Emilia rossa*. Richiamandosi ai fatti di sangue, egli disse testualmente che "una parte di responsabilità ricadeva sul partito, poiché una grande Federazione quale quella di Reggio Emilia avrebbe dovuto pronunciarsi contro tali delitti non soltanto a fatti avvenuti, ma avrebbe dovuto prevedere e prevenire intervenendo a tempo in ambienti di ex partigiani o di incerti o di confusi, con maggiore efficacia per il rispetto della legalità democratica"».

Infatti a Reggio Emilia dopo il 25 aprile – confermano "da destra" Giorgio e Paolo Pisanò – i comunisti «erano padroni della provincia, controllavano una notevole forza armata, la Prefettura, il Comune, la polizia partigiana; potevano praticare liberamente la "giustizia popolare"». Gorrieri, che era anche lui di quelle parti, rincara: «Io so che molte federazioni provinciali erano divise. Però spesso hanno tollerato e coperto i delitti del dopoguerra, aiutando magari i colpevoli a fuggire all'Est e tacendo su chi era in carcere innocente. Tutti, anche quelli che non erano d'accordo, hanno tenuto un atteggiamento per lo meno ambiguo... A Modena i partigiani comunisti erano ancora armati e molti, ritenendo imminente la rivoluzione proletaria,

uccidevano la gente, soprattutto preti, padroni, agrari, esponenti democristiani».

«Il Pci allora non era un partito che poteva andare verso una democrazia borghese. Al tempo stesso faticava a lasciarsi alle spalle una cultura antidemocratica», ammettono i due intellettuali di sinistra Davide Ferrario e Daniele Vicari, che col film-documentario *Comunisti* hanno indagato sulle ombre della Resistenza a partire dall'omicidio di don Umberto Pessina. Del resto, i fatti parlano da soli: «A quanto mi consta – notò don Mino Martelli – né i partigiani democristiani (80 mila in Italia), né i repubblicani, né i socialisti, né i liberali hanno continuato a sparare dopo la guerra.»

E – quanto ai "preti morti" – Elena Aga Rossi applica la categoria di "epurazione mirata": «I preti hanno influenza nella comunità, godono di seguito soprattutto nelle persone di poca cultura e difficilmente raggiungibili dalla propaganda; sono persone rappresentative e per questo vengono colpite. Quelle morti non sono il normale strascico di violenze che segue le guerre. Ma è soprattutto il clima d'intimidazione che si crea in quegli anni ad essere totalmente sottovalutato dalla storiografia: non si denunciavano i soprusi perché in certe regioni esisteva un controllo politico. Il che in un certo senso è spaventoso, ma è anche una prova che dietro c'era una rete. Che quei delitti non erano frutto dell'iniziativa dei singoli».

«Questa è la giustizia per chi maltratta il popolo»

DON LUIGI BOVO - Bertipaglia di Maserà (Pd)
25 settembre 1944

Gli misero in mano un foglietto: «Questa è la giustizia per coloro che maltrattano il popolo». E, mentre il poveretto abbassava lo sguardo per leggere la propria condanna, tre spari lo uccidevano.

Sembra la scena di un western, invece siamo nel vestibolo della canonica di Bertipaglia di Maserà (Pd), ore 13.30 di lunedì 25 settembre 1944. Un gruppo di sconosciuti stava appostato intorno alla casa, mentre uno del commando suonava alla porta chiedendo del parroco. Quindi l'esecuzione, a freddo, seguita da una fuga di gruppo in bicicletta.

Ma un tizio, che passava per essere un confidente delle SS e dei repubblichini, sostiene di essere riuscito a trattenere per la giacca uno degli sparatori e di averlo riconosciuto; disse che si trattava di un membro delle Brigate Garibaldi, poi fucilato dai repubblichini sulla piazza di Bertipaglia la mattina di domenica 8 aprile 1945 appunto con l'accusa del delitto del prete e di altri 5 omicidi.

Qual era invece la colpa di don Luigi Bovo, solo da un paio d'anni parroco della piccola cittadina? Non lo dice il *Liber Chronicus* della chiesa, non ne parla il settimanale diocesano ("Non possiamo dare altri particolari del tristissimo fatto"). Nel Veneto "bianco" l'uccisione di un sacerdote non mancò di suscitare scalpore, e in effetti il caso di don Bovo costituisce un *unicum* nella regione. Lo storico monsignor Pierantonio Gios collega però il fatto ad altre minacce e violenze subìte in quel periodo da vari preti padovani: sarebbe stata la decisione di «denunciare senza mezzi termini la collusione tra ribellismo, delinquenza comune e irreligiosità» (in altre parole: il vestirsi da partigiani per compiere furti, vendette ed altre soperchierie) a far firmare la condanna capitale per don Bovo.

Che ci fosse una strategia intimidatoria comunista persino nel Veneto è testimoniato, ad esempio, dalla lettera minatoria ricevuta dal parroco di Chiuppano (Vi) il 3 dicembre 1944: «Camerata, non illuderti, è giunta la tua ora; se resti ancora qui farai la fine di quello di Maserà. Prima il fuoco [quella notte, infatti, ci fu un tentativo d'incendio nella sala parrocchiale, *ndr*], e poi... brigata Mazzini».

Il vescovo Carlo Agostini partecipò ai funerali di don Bovo il 28 settembre: «Prima delle esequie tenne un di-

scorso al popolo – trascrive monsignor Gios dal diario del presule –; poi si recò in canonica a confortare i genitori e i parenti della vittima, per i quali la tragica scomparsa restava ancora inspiegabile». Chissà se avranno conservato quel foglietto sporco di sangue: «Questa è la giustizia per coloro che maltrattano il popolo».

Investito dalla "motocicletta della morte"

DON TISO GALLETTI - Spazzate Sassatelli (Bo)
9 maggio 1945

Ci fu la "corriera fantasma", ci fu la "volante rossa" e ci fu anche la "motocicletta della morte", nel triste dopoguerra delle esecuzioni selvagge e della giustizia sommaria.

Don Tiso Galletti cadde appunto sotto i colpi di quest'ultimo commando, le cui tragiche gesta sono state più volte ricostruite dagli storici. Quella motocicletta – una Guzzi 500 rosso cupo, quasi marrone – la sera del 9 maggio 1945 colpì mortalmente ben 4 volte in poco più di un'ora e in un ristretto raggio. I giustizieri erano tre, tra cui anche il capo della polizia partigiana di Conselice, e fecero tappa dapprima davanti alla casa del geometra Anello Volta (la prima vittima), del quale ferirono anche l'anziano padre, terminando poi il raid verso le 22 con gli omicidi di Aldo Negrini e Aristide Olivieri.

In mezzo, toccò al giovane parroco (aveva 34 anni) di Spazzate Sassatelli, sempre nei dintorni maledetti di Conselice. Don Tiso era originario proprio di quest'ultima località e ben sapeva il clima che vi dominava. Non era un tipo combattivo; il giornalista Gianfranco Stella – mastino dei misteri del triangolo in Romagna – lo descrive «diligente, gioviale, calmo, remissivo, pio, ubbidiente, semplice, non amava la mischia, ma il suo dovere di sacerdote gli impose più volte, dopo la liberazione, di non tacere di fronte al dilagare delle

vendette che stavano insanguinando la zona. E chissà quale sforzo gli saranno costate quelle anticonformistiche, battagliere prese di posizione!».

«È lei il signor Tiso?». Pare che uno dei tre del commando abbia apostrofato in questo modo il sacerdote, che si godeva il fresco in piazza insieme al fratello Manlio, alla cognata Jvonne e a una signora sfollata da Bologna: un po' per assicurarsi della sua identità, un po' per sottolineare che la "giustizia proletaria" non faceva distinzione fra preti e no. Il motociclista era rimasto sulla Guzzi, gli altri due andarono verso il sacerdote e gli spararono, scostando prima con la canna del mitra Manlio Galletti e ripartendo subito dopo a rombo spianato.

Il cadavere rimase sulla piazza fino al giorno seguente inoltrato. Anzi, sulla scorta di don Martelli, Stella assicura che «un partigiano piantonò il piazzale per controllare ogni movimento e per dissuadere con la sua presenza chiunque avesse osato rendere omaggio alla salma» (Rosina Modenesi, zia di don Galletti, testimoniò invece che la mattina del 10 maggio il corpo del nipote era stato composto in una camera al primo piano della canonica, dove ricevette nel pomeriggio anche la visita di 3 o 4 componenti del Cln di Conselice, che mostrarono rammarico per il «brutto fatto»).

«L'unico ad accorrere – scrive ancora don Martelli – fu l'arciprete di Conselice don Francesco Gianstefani e fu anche l'unico, con il campanaro e i familiari, ad accompagnare il cadavere al cimitero»; anche perché in fondo al viale era appostato un giovane in bicicletta e col fazzoletto rosso al collo per controllare i presenti. Eppure – anni dopo – il comunista Innocenzo Bertocchi, già presidente del Cln di Conselice, scrisse che «l'uccisione di don Tiso Galletti nel maggio 1945 fu un fatto tragico e ingiustificabile: per quanto mi riguarda assolutamente inconcepibile... Purtroppo nulla sapevo degli ispiratori e dei responsabili di quell'assassinio e in tali termini risposi a don Gianstefani: "Se lo sapessi, glielo direi". E l'avrei fatto».

Chi fu allora il mandante? Gli esecutori di ben 4 delitti in un'ora devono essere considerati semplicemente la solita "scheggia impazzita" del movimento partigiano? Non pare se, come da rapporto dei carabinieri di Imola, a Conselice era «notorio che quella sera don Tiso Galletti doveva essere ucciso».

Poco prima del delitto si verificò anche – scoprirono gli investigatori – la visita di un ragazzo, poi arruolato nei partigiani, che si presentò a Spazzate Sassatelli col pretesto di prendere a prestito dal parroco una bicicletta ma in realtà per «accertarsi che il sacerdote fosse in casa e che pertanto gli esecutori dell'omicidio non avessero corso il rischio di fare la strada a vuoto».

Il processo contro i tre della "motocicletta della morte" si svolse alla Corte d'assise di Ravenna dal 20 ottobre 1954. «Don Gianstefani – scrive Martelli – non si sottrasse alla testimonianza. In una deposizione, che fece andare in bestia il comunista avvocato Casali, difensore degli imputati, l'arciprete di Conselice affermò: "Sono convinto che ancor oggi i sacerdoti sono considerati carne da macello e noi preti e gli altri che vengono qui a testimoniare saranno uccisi se solo per cinque minuti quelli (i comunisti) prendessero il sopravvento".»

Venne fuori anche che il marito della signora che stava in piazza con don Tiso la sera del delitto, e che era sfollato proprio nella canonica di Spazzate, era considerato avere qualche parte organizzativa nell'omicidio del prete; don Galletti non si fidava di lui e l'uomo stesso si era lasciato sfuggire che il parroco «non era una persona dabbene», che «sarebbe arrivata anche la sua ora», che «desiderava che al don Tiso fosse data una lezione» ma senza «arrivare alla soppressione».

II processo si concluse il 2 novembre con la condanna degli imputati a 16 anni, poi aumentati a 18 in appello e confermati in Cassazione nel 1957, comunque interamente condonati per effetto dell'indulto, e con l'assoluzione per

insufficienza di prove del guidatore della moto. Di recente il Consiglio comunale di Imola ha deliberato di dedicare alla memoria di don Tiso un sito pubblico della città.

È sant'Antonio, «abbiamo fatto la festa al porco»

DON SANTE FONTANA - Comano (Ms) 16 gennaio 1945

Pare che i comunisti dicessero in giro di aver «fatto la festa al porco», quel 16 gennaio 1945: il giorno dopo sarebbe stata la ricorrenza di sant'Antonio, il patrono del bestiame sempre raffigurato con un maialino ai piedi, e nella tradizione contadina è d'uso banchettare con la coda ed altre parti di un suino appena macellato.

Il "maiale" però era lui: don Sante Fontana, arciprete di Comano nella zona di Pontremoli dove era anche nato nel 1881 e di cui era senz'altro un benemerito. Don Sante infatti, parroco dal 1919, era stato l'anima della ricostruzione del paese e della chiesa dopo il terremoto che li aveva colpiti il 20 settembre 1920; era stato il motore per la promozione di Comano a comune autonomo; aveva persino messo a disposizione parte della canonica come sede provvisoria del nuovo municipio. Era un prete integerrimo e generoso.

Ma aveva anche tanti nemici. Comano si trovava praticamente sulla Linea Gotica: la valle e il paese erano tenuti dai nazifascisti, mentre sui monti spadroneggiava la IV Brigata Garibaldi. Nell'autunno 1943 un commando partigiano aveva saccheggiato la canonica di don Fontana e da allora in poi furono molte le lettere anonime e le minacce, dovute ad accuse oscure e comunque mai provate, forse per i sospetti nati dai contatti che il parroco cercava di mantenere sia con i comandi partigiani sia con quello nazista per intercedere di volta in volta a favore dei suoi paesani, soprattutto dopo un sanguinoso rastrellamento nell'estate del 1944.

Sta di fatto che il prete non era ben visto né da una parte (tant'è che in un'occasione i nazifascisti l'avevano fatto attaccare a un carretto e poi trascinato lungo le strade per umiliarlo), né dall'altra: dalla quale infatti il sacerdote si aspettava agguati, perché si opponeva alle frequenti requisizioni partigiane. Usciva pochissimo di casa e il vescovo stesso e i parenti gli raccomandarono prudenza, se non un trasferimento provvisorio.

A fine dicembre 1944, poi, Comano divenne la sede definitiva della Brigata Garibaldi e lì, il 5 gennaio 1945, il tribunale partigiano tenne il suo primo processo: proprio contro un prete accusato di pedofilia. Sia la popolazione sia il vescovo avevano protestato per l'abuso di giurisdizione presso gli Alleati, i quali mandarono un ufficiale a controllare.

Al procedimento partecipò anche don Sante, insieme a tre confratelli. Uno dei quali, don Alberto Pini, in seguito testimoniò: «All'ingresso della villa (dove aveva sede il comando partigiano) un partigiano della zona si avvicinò e rivoltosi a don Sante gli disse: "Lei, don Sante, non ci vada; si rechi all'ospedale, si rompa un braccio"». Ha notato la storica locale Carla Fruzzetti: «Dalle parole accorate del partigiano rivolte a don Sante Fontana all'ingresso della villa, si capiva bene già ai primi di gennaio del 1945 che la vita del parroco di Comano era legata ad un filo; una nube di odio incombeva, infatti, sulla sua testa e si affacciava minacciosa all'orizzonte proprio in quei giorni».

L'interessato lo sapeva benissimo, se la sera del 30 dicembre aveva firmato un testamento nobile ed assai esplicito: «Carissimi, vi amo tutti, parenti ed amici, parrocchiani e conoscenti, quelli che ho battezzato e quelli che ho trovato in questa parrocchia e mi sono diventati figli in Cristo Signore. Vi chiedo perdono se involontariamente vi ho offeso, se qualche volta vi ho deluso, se non sempre ho saputo alleviare le vostre pene. Ma, vi ripeto, vi ho amati e vi amo ancor più mentre mi preparo a lasciarvi. Mi si prega di fug-

gire: non me la sento. Preferisco restare con voi fino all'ultimo e morire all'ombra del nostro campanile [...]. Offro la mia vita a Dio, perché io sia l'ultima vittima di quest'odio disumano. Vi benedico».

Un testo straordinariamente consapevole. «Don Sante Fontana – ha testimoniato il confratello don Pini, che all'epoca fungeva da coadiutore dell'assassinato – non viveva tranquillo.» Un po' perché uno dei capi partigiani sembrava avercela con lui; un po' «per il fatto che subito dopo l'8 settembre 1943 (il parroco) era stato costretto dai nazifascisti ad invitare i giovani ad arruolarsi nell'esercito della Repubblica Sociale sotto la minaccia di gravi rappresaglie contro di lui e contro la popolazione civile».

«Consigliai diverse volte a don Fontana di allontanarsi da Comano, avendo avuto l'impressione che egli avesse ricevuto concrete minacce da parte di persone di cui non volle fare il nome. Ma egli più volte rispose che intendeva rimanere con il suo popolo, perché non aveva commesso niente di male ed il suo allontanamento dal paese non avrebbe fatto altro che discreditarlo sia di fronte alla popolazione che ai partigiani stessi».

Il commissario politico della Brigata Garibaldi era però già al lavoro e premeva sugli Alleati perché gli dessero via libera alla fucilazione di alcune "spie", tra cui don Fontana. Gli ufficiali del comando non erano d'accordo, sostenevano che almeno i preti dovevano essere ritenuti (in virtù del concordato allora vigente) cittadini di uno Stato estero non belligerante, quindi trattati in modo diverso «salvo che fossero sorpresi in palese, esplicita flagranza di reato».

Il ruolo del commissario politico, mandato da Reggio Emilia proprio per indottrinare e sorvegliare l'obbedienza alle direttive del partito, è centrale.

Nota lo storico resistenziale Giulivo Ricci: «Il Comando di Brigata, in un'interpretazione letterale e pedissequa di norme emanate dal Comando di Divisione, instaurò nel territorio un metodo di conduzione e di lavoro che, giusto in

astratto, contrastava con la mentalità, i sentimenti, le tradizioni della popolazione e dei partigiani comanesi. Particolarmente pieno di difficoltà si rivelò il periodo tra il dicembre e il gennaio (1945) quando il Comando di Brigata, su proposta del commissario "Benassi" [...], applicò con rigidità certe norme riguardanti l'ammasso di prodotti e generi alimentari, già odiato dai contadini e dai pastori nel tempo in cui veniva imposto dai fascisti, e soprattutto quando, con uno spirito che parve implacabile, condusse un'epurazione conclusasi con la morte di molti degli arrestati fondando spesso il giudizio sulle accuse di pochi» e senza processo.

È proprio questo il periodo (che per il suo stalinismo alcuni partigiani stessi definirono del "gran terrore") in cui don Fontana trova la morte. La sera del 16 gennaio tra le 18 e le 19 qualcuno stana infatti il sessantenne parroco dalla canonica, oppure – secondo un'altra versione – il sacerdote viene invitato a presentarsi al comando partigiano. In ogni caso, appena un chilometro sopra il paese lungo una mulattiera in località Segalavia, don Fontana viene ucciso con un colpo alla nuca.

Il suo corpo è abbandonato lungo un ruscelletto, a testa in giù e coi piedi scoperti, sommariamente coperto di foglie. Sarà ritrovato il giorno seguente, portato direttamente al cimitero e seppellito di notte senza funerali per esplicita proibizione del comando della Brigata Garibaldi. Ma non sarà una fine senza frutti.

«La morte di don Fontana – aggiunge infatti la Fruzzetti –, ma specialmente il modo come era stato ucciso, aveva impressionato molto la popolazione della zona ed anche gli stessi partigiani [...]. Fu appunto anche in seguito a questa esecuzione, sbrigativa e poco giustificabile, che s'incrinò l'autorità del commissario "Benassi" e del comando partigiano, i quali divennero addirittura invisi non soltanto a molti tra la popolazione, ma anche a una parte dei partigiani della valle e in specie ai patrioti comanesi.»

Dopo la guerra fu celebrato a Massa il processo ai responsabili, che durò ben 14 anni, fino al 1959. La nipote della vittima Giulietta Ricci, che ha 90 anni ma gode di stupenda lucidità, lo ricorda benissimo: «Fu una burla. Basti pensare che (si era a fine maggio) il presidente si lasciò scappare, pensando agli imputati: "Aspettiamo il 2 giugno [festa della Repubblica, *ndr*], altrimenti questi poveretti li condannano...". Al che io insorsi gridando: "Togliete quel crocifisso dall'aula! Questa è una vergogna!". Un carabiniere mi invitò a calmarmi. "Ma ho ragione!"; "Lo so, signora – ribatté lui – ma qui la possono arrestare"».

In quell'aula comunque «un'altra verità venne fuori – conclude lo storico don Pietro Tarantola –: che non c'era nessuna motivazione di nessun genere, né politica né d'altro, per mettere a morte una vittima tanto innocente quanto benemerita. L'unica motivazione era, purtroppo, solo nell'animo di chi lo uccise». Il 15 gennaio 1994, a 50 anni dall'evento, l'amministrazione di Comano ha fatto porre sulla facciata della canonica una lapide a ricordo dell'antico parroco.

Massacrato con la famiglia

Serafino Lavezzari - San Pietro Casasco (Pv)
26 febbraio 1945

Stava facendo la versione dal greco, nella cucina di casa, e aveva appena tradotto le ultime frasi: «Il sonno e la morte sono fratelli. La morte è triste per l'uomo malva...».

Il giorno dopo l'amico Pasquale Stafforini la troverà così, troncata a metà, sul quaderno bruciacchiato sepolto dai calcinacci: «Come un testamento morale e un messaggio di bontà, raccolto religiosamente dalle mani dell'amico di seminario, per la storia del mondo e per la creazione di una pacifica convivenza umana».

«Dinamica paradossale di un eccidio assurdo» intitolerà molti anni dopo lo stesso Stafforini la rievocazione del massacro di Serafino Lavezzari e della sua famiglia a San Pietro Casasco, sulla collina presso Varzi (Pv), la sera del 26 febbraio 1945. «Eccidio assurdo» perché, pur essendo la zona infestata di gruppi tra il banditesco e la Resistenza (poco tempo prima due coniugi sfollati da Milano nella canonica di San Pietro erano stati massacrati da ignoti ai quali avevano anche offerto un bicchierino di cognac), i Lavezzari stanno attivamente dalla parte dei partigiani.

Il nonno era stato ucciso nell'agosto del 1944 dai nazisti. Il primogenito Bruno è reduce dalla campagna di Russia e partigiano "bianco" in Val Trebbia, l'atletico Carlo è anche lui nelle formazioni di *Giustizia e Libertà*, Serafino è seminarista ginnasiale a Bobbio (Pc) e si trova a casa solo perché il seminario è temporaneamente chiuso per la guerra, Giuliano ha solo 12 anni. Poi in casa ci sono la nonna Rosa e la madre, Mariettina, nonché un alpino del battaglione "Monterosa" passato tra i partigiani e ospitato dalla famiglia Lavezzari; manca solo papà Giovanni.

Un «eccidio assurdo» anche per le barbare modalità d'esecuzione. Sono le 20.10 quando qualcuno bussa alla porta di casa Lavezzari, al piano rialzato, qualificandosi «Partigiani!». Ma, appena aperto, una banda scesa dalle colline penetra in cucina e fa esplodere due bombe a mano presso il camino; poi comincia a sparare a raffica. «Il seminarista Serafino Lavezzari – racconta Stafforini – grida una preghiera d'invocazione a Dio e cade, in veste talare, accanto al fratellino Giuliano, sul volto del quale la morte non ha spento il sorriso buono, angelico. Il giovane alpino, ospitato dalla famiglia Lavezzari, urla: "Io sono l'alpino, sono l'alpino". Gli dicono: "Esci alpino". Mamma Mariettina si accoda al giovane per chiedere pietà per i suoi ragazzi feriti ma ancora in vita. Viene però barbaramente abbattuta fuori di casa vicino al forno, mentre mormora, ripetendo il nome dell'assassino: "Basta! Basta!"».

«Il figlio Carlo, intanto, aveva preso il fratello Serafino, seminarista, gravemente ferito dalle bombe, e lo aveva nascosto sotto il lavandino della cucina, tenendolo vicino a sé. Il fratello gli dice: "Carlo, salvati almeno per il papà". In quell'attimo una raffica gli stronca la vita. Carlo, strisciando vicino al muro, riesce ad afferrare l'arma del bandito ma viene pure lui colpito. Convinti della morte di tutti i componenti la famiglia, i quattro assassini abbandonano il casolare. Sanguinante, l'unico superstite Carlo Lavezzari si rifugia nella abitazione di due anziane signore (Cavanna) dove riceve le prime cure.»

La mattina dopo sarà portato all'ospedale di Varzi e successivamente a quello di Voghera, sul carretto di un amico venditore che sfida i posti di blocco nazifascisti e anche i partigiani che potrebbero voler eliminare il testimone scomodo. Ben cinque sono i morti che papà Giovanni Lavezzari piange nella casa semidistrutta: «Assassini, venite e uccidete anche me!».

Don Balletti, oggi parroco a San Pietro, era presente anche allora: «L'accusa per i due fratelli maggiori Lavezzari era quella di essere spie, ma in realtà gli assassini cercavano soldi. Era gente del posto; tre (rei confessi) furono poi fucilati dai partigiani stessi vicino a un cimitero dell'Oltrepò, il quarto è stato processato e condannato dopo la guerra». Un'altra ipotesi sul movente è la presenza, per un certo periodo, di un comando tedesco in casa dei Lavezzari.

Carlo Lavezzari, il superstite, tornerà a imbracciare il mitra con i partigiani; dopo la guerra diventa ingegnere e industriale, sarà protagonista della ripresa economica della zona, viene eletto senatore e subirà un'altra vicenda tragica: un rapimento negli anni Settanta.

In un libro ha raccontato l'eccidio della sua famiglia e la morte del fratello seminarista: «L'ho afferrato nel buio e l'ho tirato sotto il lavandino di pietra della cucina per cercare di proteggerlo. Venne raggiunto in pieno da una raffica sparata da vicino, da meno di un metro. Lo colpirono al

collo, fu una raffica lunghissima, interminabile. E io vidi la materia cerebrale e parte del suo cranio staccarsi di netto e cadere addosso a me. Era orribile. Morì tra le mie braccia».

Erano vestiti da militari e gli spararono sul sagrato

DON RAFFAELE BORTOLINI - Dosso (Fe)
20 giugno 1945

«Fu la sera del 20 giugno 1945. L'arciprete don Raffaele Bortolini si trovava in piazza a parlare con un suo parrocchiano. All'improvviso si sentirono degli spari di mitra e delle voci che gridavano: "Coprifuoco... Coprifuoco, tutti in casa!". Poco dopo ecco presentarsi al parroco due giovani forestieri, tutti armati, e intimargli di seguirlo.»

È la testimonianza anonima raccolta 50 anni dopo su un foglio protocollo – come un tema scolastico, o piuttosto come una deposizione giudiziaria – dal successore di don Raffaele, don Fernando Mantovani.

Il sacerdote si rifiuta, oppone resistenza; qualcuno gli sente ripetere ad alta voce e più volte: «Perché mi perseguitate sempre? Non ho fatto nulla di male». Sul sagrato, anzi, don Bortolini si divincola.

Ma il foglio protocollo continua: «Fatti alcuni passi un terzo complice, che li aspettava sulla strada, gli scaricò una raffica di mitra. L'arciprete cadde a terra in un lago di sangue. Poi uno degli altri due, con un'altra raffica di mitra, lo freddò. A quegli spari e a quella vista la gente che, impaurita, già stava andando in casa rimase terrorizzata. Pochi giorni dopo l'accaduto si aggiunse lo sconcerto della gente del paese quando seppe che i sicari dell'arciprete erano stati visti a divertirsi ad una festa da ballo».

Com'era possibile che tre uomini armati, e secondo altre testimonianze in divisa militare kaki, ordinassero a piacimento il coprifuoco e potessero uccidere a man salva un

prete, in piena piazza? Don Mantovani prosegue il racconto a voce: «La gente era così impressionata che al funerale c'erano solo pochi e anziani. Non si è mai saputo nemmeno perché l'abbiano ucciso, in quanto il sacerdote aveva un carattere mite e andava d'accordo con tutti.

Quella sera era sceso in piazza solo per cercare qualcuno che già dovesse andare a Bologna per affidargli dei documenti da portare in Curia. Dopo la guerra ci fu un processo e alcuni vennero condannati; gente di via, comunque, conosciuti in paese ma che venivano da oltre Reno. Io adesso i nomi non li ricordo, ma se chiede in paese non credo che glieli diranno. Nemmeno documenti non ce n'è, niente di scritto».

"Gente di via", naturalmente: un po' perché gli assassini furono visti fuggire verso l'argine del Reno, che delimita il territorio comunale, e di lì inforcarono la moto lasciata sulla strada principale.

Un po' perché non poteva essere odiato in paese un prete tanto inoffensivo (ma anche autorevole ed ascoltato da poter scompigliare i piani di qualcuno). Un po' perché così è più comodo per dimenticare, se è vero ciò che scrivevano gli storici Bergonzoni e Patelli, che «nessuno ha portato soccorso al sacerdote» e solo «verso mezzanotte (il delitto era avvenuto verso le 22.30) la nipote è scesa in istrada e si è avanzata sulla piazza: il cadavere dello zio era disteso in un lago di sangue.

Il povero sacerdote rimase in quella posizione fino alle dieci del mattino, amorosamente coperto da un panno posto dai familiari».

Anche il ricordino di trigesimo stampato dalle sorelle appare estremamente guardingo: «Travolto nel mistero di morte violenta, il canonico don Raffaele Bortolini riviva nel cuore dei parrocchiani di Dosso che lo ebbero per 26 anni Arciprete intelligente e operoso...».

Appena sopra, una foto di don Raffaele osserva le parole con una strana tristezza.

Riportato a casa dalla "cavallina storna"

DON ALADINO PETRI - Caprona (Pi) 27 giugno 1944

«Ucciso da ignoti.» Basta una sola riga, senza nemmeno la data precisa, sulla scheda anagrafica del «Sac. Petri Aladino», nato a Cascine di Buti il 19 marzo 1899, ordinato prete l'11 giugno 1922, diventato parroco a Caprona (Pi) nel 1928.

Poco di più si ricava dal repertorio su *Il sacrificio eroico del clero pisano durante l'ultimo conflitto*, breve memento alfabetico che in frontespizio reca l'immagine della croce come un albero contorto e secco ai cui rami attentano due scuri: «Per ignoti motivi politici fu ucciso, il 27 giugno 1944, insieme ad un giovane, mentre, di sera, tornava alla canonica».

Per fortuna ci sono ancora dei testimoni diretti di quella sera pascoliana. Pierluigi Cavallini delinea anzitutto il clima dell'epoca: «Era il periodo del passaggio del fronte e in paese non era rimasto quasi nessuno; tutti erano sfollati sui monti per sfuggire a bombe e cannonate. Anche don Aladino aveva rifugiati in canonica, tra gli altri alcune suore di Livorno con i figli dei carcerati, ed era sempre in giro a cercare viveri e vestiti, per loro e per gli altri».

Quel giorno, però, il prete aveva deciso di portare anche sua madre al sicuro, sui monti sopra Calci dove già stavano alcuni dei suoi fratelli. Liliana Lugetti aveva 23 anni e lo ricorda: «Don Petri partì in calesse e portò con lui anche un ragazzino, Silvano Bracaloni, e mio cugino Fernando Lugetti, che approfittava del passaggio per andare a salutare i genitori, sfollati in montagna. Avrei dovuto andare anch'io, ma ero rimasta per aiutare il babbo».

«Erano le 21 di una delle prime sere di coprifuoco e noi eravamo alla canonica, un po' fuori paese, perché si andava a dormire in chiesa per paura delle bombe. Si sentì il calesse che arrivava e poi gli spari, molto vicini a noi. Pensava-

mo ai tedeschi, invece era l'agguato. Il cavallo tirò avanti e portò alla canonica don Aladino, già morto». Come la famosa *Cavallina storna* di Giovanni Pascoli, che porta colui «che non ritorna», il padre del poeta ucciso in un agguato... «Silvano, il ragazzo, si era buttato dal baroccio non appena si accorse dell'agguato, o forse era stato scostato dagli stessi assassini, così si salvò. Mio cugino aveva tentato di fuggire pure lui, gettandosi per i campi; ma fu raggiunto da una raffica. Siamo andati a prenderlo e l'abbiamo portato in casa; era gravissimo.»

La signora Lugetti ripercorre i particolari di quella notte parlando spedita come chi ha raccontato l'episodio già tante volte. Fernando aveva 27 anni ed era un tipo sveglio, anche se non aveva un vero e proprio mestiere e s'arrangiava col mercato nero: «A mio padre, che lo assisteva durante l'agonia, continuava a ripetere: "Non sono stati i tedeschi, sono stati i civili", alludendo ai partigiani. E poi: "Se vivo li ritrovo". Probabilmente gli assassini avevano cercato di uccidere anche lui proprio perché temevano di essere stati riconosciuti». La mattina dopo Lugetti viene trasportato in ospedale con un motocarro di fortuna ed a prezzo di terribili sofferenze, ma invano; un'ambulanza a cavalli lo riporta a casa ormai agli estremi e il giovane muore verso le 8 di sera.

L'obiettivo però, è evidente, era don Aladino. La sua colpa? «Aveva relazioni col federale di Pisa – allarga le braccia Cavallini –, ma se era fascista non lo so: la tessera in tasca non gliel'ho mai vista». Più ancora scema la loquacità quando si chiede chi siano stati i responsabili del doppio delitto: «Mai saputo – giura la signora Lugetti –. C'è anche chi vide quei tre in bicicletta che aspettavano lungo la strada, ma non li hanno riconosciuti».

Don Aladino è sepolto nella cappella di famiglia a Caprona, dove vive ancora qualche parente; la lapide lo descrive «proditoriamente ucciso da mano assassina, mentre si prodigava per il bene del suo popolo, nei tragici giorni in

cui il ciclone della guerra che passò furibondo sul nostro paese, infranse con gli uomini e le cose anche i vincoli di ogni legge umana e divina», senza accenni al colore di quella "mano assassina".

Lo ricorda anche un romanzo di un certo successo nel dopoguerra, *La casa aperta* del confratello scrittore don Telio Taddei, capronese d'origine e diretto successore di don Petri. Nel libro c'è un capitolo dedicato proprio al "Prete morto" che descrive con efficacia e poche varianti il caso di don Petri, non nominato ma definito anche qui «persona influentissima per conoscenze e aderenze», il quale «ogni giorno, prima dell'ora del coprifuoco, coadiuvato da alcuni volonterosi, riusciva a recare alla piccola comunità» di 10 suore e una trentina di figlie di carcerati «il necessario per tirare avanti».

Anche «la sera del 27 giugno, il prete uscì guidando un calesse... C'erano ancora poche centinaia di metri per giungere alla casa...Oltre la svolta, davanti a loro, videro tre uomini procedere in bicicletta nella stessa direzione. Andavano adagio come chi ritorna da una festa e vuol godere ancora prima di casa e di spogliarsi. L'andatura appariva strana per giorni come quelli in cui tutti avevano fretta; ma né il prete, né gli altri due – sebbene provassero la stessa meraviglia – si scambiarono impressione. Il cavallino, camminando più in fretta, raggiunse e superò i tre ciclisti proprio a pochi metri dalla rampa e in quel momento una scarica di revolverate investì il prete alla schiena... Il prete cadde bocconi nel reggipiede del calesse... mentre il cavallo, impaurito dagli spari, prese a correre di gran carriera col prete morto che sobbalzava ad ogni avvallamento».

Così il circostanziato romanzo. Ma forse il ricordo più vivo di don Petri è quello di un nipote che porta ancora il suo nome, Aladino Massimo, vive a Caprona ed è nato poco più d'un anno dopo l'assassinio dello zio: «Mio padre mi mise questo nome perché era molto affezionato al fratello, che era capitano del fascio e comandava.

Si è poi saputo chi era stato a ucciderlo; mio padre è morto dicendo che lui conosceva il colpevole e che si sarebbe fatta giustizia da sé. Lo scriva questo, lo scriva...».

«Ci uccidono tutti!»

DON GIUSEPPE GALASSI - S. Lorenzo in Selva (Bo)
31 maggio 1945

Era una sorta di "padre spirituale" di tutta la zona – «il don Minzoni del Lughese», dice don Mino Martelli – per via della sua «mistica intransigenza antifascista e anticomunista». Dal suo lavorìo spirituale e dai circoli giovanili di *Azione cattolica* da lui guidati sono usciti ben 4 preti in 8 anni, fatto insolito per la diocesi, e tra essi anche un altro martire: don Giovanni Ferruzzi. Ma don Galassi, imolese classe 1890, dal 1928 era anche capitato come arciprete in una delle zone più turbolente, dal punto di vista partigiano, dell'intera Romagna.

Infatti Conselice e dintorni giacciono proprio sulla linea del Senio, dove il fronte si fermò fino ai primi mesi del 1945, con gravi disagi sia per i bombardamenti, sia per l'occupazione tedesca. In parrocchia, inoltre, c'era una delle più attive "ridotte" atee e comuniste della zona, la frazione Cà di Lugo.

Don Giuseppe è descritto in una preziosa ricerca universitaria inedita: «Piccolo di statura, magro, voce vibrante, era un uomo tutto d'un pezzo, senza compromessi... chiaro nell'indicare e proclamare quanto la sua coscienza di sacerdote gli indicava».

Non voleva, ad esempio, che si avesse altra tessera all'infuori di quella di *Azione cattolica*, mettendo nei pasticci chi invece aveva bisogno del riconoscimento fascista per lavorare. «Quando il regime portò via le campane nel 1943-44, lasciando solo il campanone, in chiesa disse che avrebbe

suonato a morto con quella per il fascio e per il suo capo»! Un bel coraggio... «Era intransigente con se stesso, di conseguenza anche con gli altri», sintetizzano i testimoni. Concepiva il suo apostolato con rigore quasi matematico, come attestano i suoi registri sulle attività parrocchiali, che egli aveva decisamente rilanciato e rivitalizzato con molte iniziative. Peraltro il sacerdote dispiegava la carità in vari modi, per esempio esercitando la sua abilità infermieristica e curando molte persone in canonica, dove teneva una fornita farmacia. Forse per questa capacità lo ricordano girare in bicicletta il 7 e 8 aprile 1945 sotto i bombardamenti e tra le macerie per praticare l'antitetanica ad eventuali feriti.

In quel periodo il centro di San Lorenzo era stato raso al suolo, chiesa compresa. Don Galassi celebrava la messa qua e là nei casolari di campagna, e fu appunto in una di questa case coloniche che i suoi assassini vennero a prelevarlo il 31 maggio 1945. C'erano già stati assassinii di sacerdoti nella zona, quello di don Ferruzzi il 3 aprile e quello di don Galletti il 9 maggio; l'arciprete, come altri confratelli particolarmente attivi nella zona, era stato consigliato di allontanarsi per un periodo. Ma – come gli altri colleghi – aveva rifiutato, perché sapeva che quell'abbandono gli avrebbe poi almeno moralmente impedito di ritornare nella sua parrocchia.

Solo il giorno prima della morte, intorno a mezzogiorno, don Galassi si era recato a Santa Maria in Fabriago per informarsi da don Antonio Staffa (il successore di don Ferruzzi, assassinato due mesi prima) se fosse vero che era stato ucciso anche il notaio Ricci Curbastro, suo parrocchiano sfollato a Lugo; per fortuna la notizia era falsa. Ma Mino Martelli ricorda: «Don Staffa notò tuttavia l'aspetto triste, malinconico, angosciato del sacerdote che si accomiatò quasi piangendo con la frase: "Ci uccidono tutti"».

Il giorno seguente don Galassi celebrava in una casa all'incrocio tra via Lunga e via Maiano ai confini della parrocchia. Sulla strada del ritorno viene fermato da due (qualcuno

sostiene che si trattava invece di quattro) persone che gli dicono di doverlo condurre al comando del Cln di Voltana: località tristemente celebre per i quotidiani, efferati eccidi partigiani. Il prete sa che cosa lo aspetta e chiede aiuto, domanda di essere accompagnato; nessuno dei presenti però osa farlo. Verrà ucciso di lì a poco, verso le 11.30, con 5 colpi di pistola: due gli bucano solo il cappello, due forano la tempia, l'ultimo gli asporta l'occhio destro.

Il corpo viene buttato in un fosso, come testifica il rapporto di polizia: «Il giorno 31 Maggio 1945, alle ore 17 veniva rinvenuto in via Purgatorio di Lugo il cadavere del Reverendo Galassi don Giuseppe, che presentava tre ferite di arma da fuoco alla testa. Dalle indagini esperite risulta che il Rev. Galassi il giorno 31 Maggio 1945 è uscito da casa alle ore 11 circa, per recarsi nella Parrocchia di San Dorotea, per la celebrazione della Messa. Evidentemente il Parroco è stato ucciso durante questo tragitto. Il reverendo Galassi non risulta essere stato iscritto al Partito fascista repubblicano, sembra però che abbia svolto propaganda tra i giovani per la presentazione alle armi e per incitarli a lavorare per i tedeschi ... In effetti don Galassi cercava i giovani per il lavoro, spinto solo dal sentimento di evitare rappresaglie ed internamenti degli uomini».

Ma non furono i carabinieri a rinvenire il cadavere del parroco. Disponiamo infatti della drammatica testimonianza di Peppina Valenti, una coraggiosa ragazza poi divenuta suora, la quale fu tra coloro che recuperarono il corpo del "santo, amato" parroco. «M'interessai subito presso qualche persona più esperta per capire – racconta la Valenti in una memoria scritta – in quale zona fosse stato ucciso. Nessuno mi volle ascoltare e tanto meno aiutare. Erano tutti spaventati... Mi decisi a partire sorretta da una carità ardente che mi diceva: "Vai, vai in cerca del tuo arciprete"... Partii immediatamente. Entrai in mezzo ai campi con la mia bicicletta. Pedalavo il più forte possibile... Arrivai ad un crocevia ove trovai due contadini piuttosto giovani che

falciavano l'erba... Mi avvicinai chiedendo loro se, per piacere, sapevano dirmi dove si trovava il sacerdote ucciso il giorno precedente. Mi guardarono e... con voce calma e gentile mi dissero, additando un cane fermo in una strada: "Prenda quella strada e vada molto avanti, stando sempre alla sua destra: in fondo al fosso troverà il morto che lei cerca". Mi licenziai ringraziandoli».

«Con voce calma e gentile.» Come se fosse la cosa più normale del mondo vedere un prete ucciso e lasciarlo lì, nel fosso. Ma il racconto continua, echeggiando il celebre passo della vita di don Bosco in cui il sacerdote (fisicamente minacciato da vari nemici) ogni sera veniva accompagnato fino a casa da un misterioso cane lupo, che poi subito spariva: «Il cane era alto, grosso di corporatura e di pelo rossiccio. Appena mi instradai si infilò davanti alla mia bicicletta voltandosi indietro ogni tanto per assicurarsi che lo seguivo. Dopo qualche minuto mi trovai di fronte al morto: era senza scarpe (perché rubate), con la faccia bocconi e il cappello lontano un mezzo metro. Il cane si era avvicinato e mi guardava, come se mi volesse dire qualche cosa».

«Finita la breve sosta di preghiera mi girai e vidi sulla strada... due donne sopra un carretto agricolo tirato da un somarello. Conobbi le due contadine dell'arciprete che andavano in cerca del loro padrone. Erano provviste di un materasso e di due coperte. Con l'arrivo di queste due donne il cane sparì. Le contadine erano seguite da due sacerdoti amici intimi del morto [uno dei due era don Francesco Gianstefani, arciprete di Conselice, e l'altro forse il sopra nominato don Staffa, *ndr*]. Scendemmo tutti in fondo al fosso. Con movimenti lenti si capovolse la salma il cui viso era impressionante per la grande cavità dell'occhio che mancava e per il sangue che lo ricopriva».

«Quale angoscia opprimeva noi tutti! Sistemato il morto sopra il carretto pregai i sacerdoti di andarsene, perché la loro presenza dava troppo nell'occhio. Rimasi io con le due contadine (alle quali) raccomandai di non fare parola lungo

il viaggio di ritorno se fossimo in qualche modo insultate, offese, maltrattate da qualche persona cattiva. Infatti, dopo pochi minuti di strada, una donna si avvicinò e si sfogò con una cattiveria veramente diabolica. Poveretta! Ci fermammo all'oratorio di Santa Dorotea ove il morto rimase fino alla mattina seguente per il trasporto al cimitero...».

Questo era il clima in cui fu celebrato il funerale del povero arciprete, il 2 giugno. Erano presenti venti sacerdoti, una ventina di donne e solo 5 uomini, che i documenti ricordano nominalmente perché avevano coraggiosamente disobbedito alla staffetta "rossa" passata casa per casa a dissuadere dal partecipare al rito. Per don Galassi nessun processo, nessuna condanna. Pare anzi che, ai comunisti locali che chiedevano istruzioni su come regolarsi col successore, il partito facesse sapere: «Vedremo come si comporta. Tutt'al più lo faremo fuori come l'altro».

«La rivincita del coraggio – si trova scritto nella rievocazione di don Martelli – si fece attendere dieci anni, ma venne. Nel decennale del martirio, migliaia di persone da ogni parte e a decine e decine le bandiere. Nel ventennale, sul catafalco fu posto un anonimo mazzo di rose, come un invito d'amore agli omicidi impuniti».

C'è un prete morto in mezzo al prato

DON LUIGI ILARIUCCI - Garfagnolo (Re) 19 agosto 1944

Del suo caso narra il confratello ed amico monsignor Battista Guidetti, all'epoca parroco a Costa de' Grassi, frazione di Castelnovo ne' Monti: lo stesso comune dove esercitava don Luigi Ilariucci; una zona montana in cui subito dopo l'8 settembre infuriò la guerriglia fra tedeschi e partigiani.

«Nel primo pomeriggio del 10 giugno 1944 si è sentita una furiosa sparatoria provenire dalla chiesa di Monteduro,

e dirigersi verso i boschi. Pensando che ci fossero feriti da soccorrere o moribondi da confortare con l'estrema unzione, mi sono incamminato verso quella zona, dove ho incontrato don Luigi Ilariucci, che, preoccupato come me di soccorrere eventuali feriti, si era inoltrato nella pineta, dove aveva trovato, uccisi, due suoi parrocchiani. Era sconvolto, e molto preoccupato per le eventuali ritorsioni sull'intera frazione».

Don Ilariucci era parroco di Garfagnolo di Villa Minozzo. «A Costa si sussurrava di preti fatti prigionieri; i parrocchiani più intimi mi hanno allora consigliato di lasciare il paese, almeno per qualche giorno. Ora me ne vergogno, ma allora mi sono aggregato ad un distaccamento della 26ª Brigata Garibaldi, che si dirigeva verso Sologno. Ai partigiani che mi avevano portato con loro raccontavo ciò che avevo sentito dire, e cioè che anche don Ilariucci sarebbe stato arrestato... Uno di loro, con uno sguardo cattivo e deluso, mi ha detto: "Peccato, perché volevamo farlo fuori noi!". Davanti al mio stupore ed alla richiesta di sapere cosa mai poteva aver fatto di male don Luigi, mi sono sentito rispondere, minacciosamente: "È meglio per lei starne fuori!". Non sono stato capace di replicare, ma da quel momento ho capito che alcuni partigiani, più che liberare l'Italia dalla occupazione tedesca, pensavano ad instaurare un regime comunista nel quale i sacerdoti erano uno scomodo, inutile *optional*».

Monsignor Guidetti è un testimone oculare: «Dopo una decina di giorni sono rientrato a Costa, dove ho saputo che don Ilariucci era salvo nella sua chiesa; tramite persona fidata l'ho allora avvertito del pericolo che correva, ma lui tranquillo e sereno come sempre, è rimasto al suo posto, sicuro della lealtà partigiana. Si è sbagliato. Il 19 agosto 1944 era sabato. Nel pomeriggio ho sentito una bussata forte e nervosa alla porta della canonica. Ho aperto: sulla soglia un mio parrocchiano il cui volto era il ritratto del terrore. Balbettando mi ha detto: "Don Battista, sono andato con mio

figlio davanti alle mucche per caricare l'erba nel campo verso Garfagnolo, e ad un certo punto, alla svolta, mio figlio, pallido come un morto si è voltato e mi ha detto: papà, c'è un prete morto là per terra! Ho guardato anch'io... e mi è sembrato don Luigi... allora siamo corsi a casa... Cosa si può fare?"».

«Con l'angoscia in cuore, con una paura che agghiacciava l'anima, e tuttavia con decisione di prete, ho preso con me l'olio santo e mi sono incamminato verso quello spettacolo di morte. Ho chiesto ad alcuni paesani di accompagnarmi, ma solo una anziana e pia donna mi ha seguito. Noi due soli, allora, abbiamo inforcato la sinuosa stradina che portava a quella località, pregando e piangendo. In quel momento mi sono sentito davvero solo, abbandonato dagli uomini. Ma non da Lui. Alla curva, il cadavere di don Luigi steso a terra: gli occhi sbarrati dal terrore, tre fori sul volto e tanto sangue raggrumato nella polvere».

Il sacerdote era stato colpito alla nuca da 5 o 6 proiettili e gli erano stati sottratti sia l'orologio d'argento sia il portafoglio con 25.000 lire. Monsignor Guidetti prosegue: «L'ho benedetto, l'ho un poco ricomposto, e piangendo ho abbracciato quel caro fratello che sporche mani assassine avevano privato della vita. Accompagnato dalla vecchia parrocchiana, mi sono poi diretto verso il borgo di Colombaia, per cercare aiuto. C'era gente per strada, che, al mio concitato racconto, sembrava cadere dalle nuvole. Ho poi saputo che don Luigi era stato catturato proprio lì, legato e condotto via tra l'indifferenza generale.

Nella borgata di Garfagnolo, due-trecento metri più avanti, stessa scena: nessuno sapeva niente, nessuno aveva visto niente...

Una vergognosa omertà che mi pesava sul cuore come un macigno. Per tutta la notte il cadavere di don Ilariucci è rimasto nel bosco, perché nessuno si è mosso per portarlo in chiesa... La mattina seguente, domenica, alcune persone buone hanno trasferito la salma di don Luigi nella casa par-

rocchiale, ed il lunedì abbiamo effettuato il funerale: i presenti si contavano sulle dita».

Il 22 agosto anche *Il Solco Fascista*, nella cronaca di Reggio, dava breve notizia dell'«efferato delitto» del «generoso prete, il quale non faceva mistero dei suoi fieri sentimenti d'italiano e molte volte si era espresso con leale rincrescimento contro i fautori degli odii e delle inconsulte opere di parte». «Sembra che l'altra sera il parroco – prosegue la cronaca –, ritiratosi come di consueto in canonica, venisse chiamato fuori: convinto di essere invitato ad esercitare la sua opera..., il buon parroco seguì i due sconosciuti che, giunti in un luogo isolato, lo freddavano col classico colpo bolscevico: la revolverata alla nuca».

Un successore di don Ilariucci, don Alfeo Bonacini, attesta d'altra parte che fin dal 1945 gli abitanti del posto «mi raccontavano della ingiusta morte di don Ilariucci, a cui avevano voluto bene, ma che, per paura di ritorsioni partigiane non avevano potuto accompagnare al cimitero. Don Ilariucci era considerato di simpatie fasciste; io non lo so. So invece che, grazie alla conoscenza di militari era riuscito a salvare la pelle di tanti ragazzi della sua e di altre parrocchie. Don Luigi ha salvato delle vite, non ne ha certo mandate in Germania o a morte».

L'ultimo prete ucciso dai "partigiani"

DON UGO BARDOTTI - Cevoli (Pi) 4 febbraio 1951

Fu l'ultimo prete vittima dei "rossi" (o presunti tali) in Italia. La guerra era finita da quasi 6 anni allorché l'omicidio di don Ugo Bardotti, 48 anni, pievano di Cevoli (Pi) nella diocesi di San Miniato, ripropose sulle prime pagine dei giornali di tutta la Penisola il clima acceso della contrapposizione ideologica e la paura dei comunisti. Il vescovo, per esempio, fulminò subito la scomunica su esecutori e

mandanti e ai funerali non esitò ad accomunare la fine del suo sacerdote al clero martire della guerra di Spagna e alla Chiesa perseguitata dell'Est Europa; anche sulla tomba, del resto, verrà scritto: «Ucciso in odio alla fede». Intanto la giustizia intraprendeva le indagini con dovizia di mezzi, nonché ripetuti colpi di scena. E i giornalisti di mezza nazione incombevano sulla piccola canonica dove don Ugo era stato trucidato nella tarda sera del 4 febbraio 1951, una domenica di pioggia.

Il "delitto in canonica" è stato ben ricostruito pochi anni fa in una *plaquette* del giornalista toscano Riccardo Cardellicchio. Quella sera, verso le 22, tre persone avevano suonato alla casa parrocchiale – isolata su un colle sopra il paese – e l'anziana perpetua, zia di don Ugo, non aveva aperto prima di essersi accertata dell'identità dell'ospite: che aveva indicato un cognome comune nella zona.

Aperto l'uscio, però, si era però trovata dinanzi tre uomini mascherati e all'inizio aveva pensato a uno scherzo, perché era l'ultimo giorno di carnevale: «O che, c'è le mascherate?». Poi – vedendo le armi – si era spaventata ed aveva chiamato. Il nipote era già sopraggiunto, in camicia e scalzo; forse fece resistenza. Fatto sta che di lì a poco risuonavano alcuni colpi e il prete cadeva a terra ucciso.

Rapina o esecuzione programmata? Delitto politico oppure semplice tentativo di furto? Si dice che uno degli assassini (hanno sparato tutti e tre, l'autopsia ha rivelato infatti i colpi di tre armi diverse) abbia gridato «Muori, sporco prete!», ma chissà se è vero. Si ricordano minacce e lettere anonime che don Bardotti avrebbe ricevuto dai "rossi" poco dopo il suo arrivo a Cevoli, due anni prima. Egli stesso avrebbe accennato in pubblico alla possibilità di morire martire. Di certo il commando, prima di suonare, aveva preso qualche precauzione per non essere riconosciuto: oltre alle maschere, aveva svitato la lampadina sotto il portico della canonica.

Ma è cambiato il clima politico, rispetto ai delitti dell'immediato dopoguerra: le elezioni del 1948 hanno ridi-

mensionato le pretese di egemonia comunista, e conseguentemente la paura nei loro confronti. Nella canonica gli assassini hanno abbandonato un moschetto da guerra modello '91, sporco come se fosse stato sotterrato a lungo e con la canna esplosa: che faccia parte delle famose armi dei partigiani nascoste in vista della rivoluzione?

La pista dei comunisti viene seguita da subito (tra l'altro, alle indagini in grande stile collabora per un poco anche il maresciallo Cao, grande esperto del "triangolo rosso" emiliano); all'inizio si parla di minacce ricevute dal pievano in seguito al progetto di acquistare la casa del popolo per farci un asilo: una sorta di "provocazione", anche se l'edificio in effetti era stato messo in vendita. Ma poi si scopre che un sopralluogo dell'ingegnere di fiducia della parrocchia aveva sconsigliato il progetto solo 15 giorni prima del delitto.

Don Bardotti era anche molto attivo coi giovani, aveva creato un gruppo di boy-scout e proprio la sera dell'assassinio aveva completato il tesseramento dei giovani di *Azione Cattolica*; pure questo zelo dava fastidio alle organizzazioni dei "rossi" locali. Per il resto, don Bardotti – ex ciabattino appassionato di Papini, divenuto prete a 37 anni, già vice-cancelliere in Curia e canonico della cattedrale di San Miniato, insomma un sacerdote dinamico e convinto che sarà inviato a Cevoli proprio perché si trattava di una parrocchia trascurata, i cui abitanti il 18 aprile 1948 avevano dato al *Fronte popolare* più del doppio dei voti riservati alla Dc – non risulta avere pendenze con i partigiani.

Il suo funerale diventa un'apoteosi, con autorità e gente da ogni parte della regione; il feretro, per tornare nel paese natale di Certaldo, viene fatto sfilare per varie località tra ali di folla che sventolano bandiere tricolori, dell'*Azione cattolica* e della Dc. Però, nonostante clamorosi fermi di varie persone e una colossale perquisizione delle case di tutti i militanti di sinistra, i colpevoli non si trovano. *L'Unità* strilla contro i soprusi degli inquirenti, che non lasciano libere persone dotate di alibi credibile; la Dc tappezza i mu-

ri di manifesti elettorali in cui campeggia la figura di un prete steso a terra in un lago di sangue, mentre due persone gli sparano.

Solo alla fine del 1958 tre giovani di un paese vicino (all'epoca del delitto due erano minorenni) confessano: volevano fare una rapina, il prete ha reagito, si sono spaventati e hanno sparato. Durante il processo però, forse allo scopo di guadagnarsi uno sconto di pena, rivelano anche di aver agito per intenti politici. La sentenza di condanna non dirime la questione: il primo pronunciamento propende infatti per la rapina (questa è anche la tesi di Cardellicchio), quello d'appello torna invece sul movente politico.

«Infatti qui la voce comune sostiene tuttora che si trattò di un omicidio comunista: che si va a rapinare suonando il campanello?», spiega l'attuale parroco don Bruno Nuti. Quando venne a Cevoli, nel 1969, pensò bene di celebrare l'anniversario del predecessore, ma in chiesa la gente era sempre pochina; uno, due, tre anni... «Alla fine mi spiegarono: "Sono cose del passato, meglio dimenticarle; qui in paese abbiamo sofferto tanto, molti innocenti sono finiti in carcere e noi avevamo paura...". In effetti, per vari anni dopo il delitto in paese regnò un clima di timore, tutti si sentivano sospettati. Anche il successore di don Bardotti aveva paura, l'ostilità verso la Chiesa era cresciuta come se fossero i preti i responsabili di quelle indagini che sembravano minacciare chiunque».

Così oggi il 4 febbraio a Cevoli passa inosservato; anzi, qualcuno vorrebbe togliere persino la lapide posta sul luogo dell'assassinio: «Qui cadde il pievano don Ugo Bardotti barbaramente assassinato la notte del 4 febbraio 1951. Qui aleggia il suo spirito ancora pregando e sempre amando parrocchiani e assassini». Ma don Nuti, che gli passa davanti più volte al giorno entrando in canonica, resiste: «Quel delitto è un fatto storico e non va dimenticato. E poi, anche se cancelli la pietra, da qualche parte rimane scritto».

Il martire anticomunista della Val d'Aosta

DON LUIGI BORDET - Hône (Ao) 5 marzo 1946

Anche la piccola e mite Val d'Aosta ha avuto il suo parroco martire del post-Resistenza. Don Luigi Bordet, curato di Hône presso Champocher, il 7 dicembre 1945 aveva ricevuto una lettera anonima, vergata in francese: «È l'ora di finirla con un vecchio fascista come te. Hai dieci giorni di tempo per andartene, altrimenti morirai». Firmato: «La popolazione».

Fascista lui, che aveva combattuto i tedeschi nella Grande Guerra alla Bainsizza e in Albania, che fin dal 1934 (era prete da 10 anni e curato di Arnad) aveva protestato contro il divieto mussoliniano di usare il francese nella Vallée, che era stato persino arrestato dai nazifascisti per essersi ribellato ai metodi d'occupazione del paese?

Ma ecco i capi d'accusa. Un giorno di primavera del 1944 un giovane partigiano, fermato in paese da due fascisti, ne aveva ucciso uno e ferito l'altro; don Bordet era accorso a dare l'assoluzione al milite morente, peraltro offrendosi subito dopo come ostaggio in luogo della popolazione sottoposta a immediata rappresaglia e convincendo i fascisti a non incendiare il paese. In quell'occasione anche il curato era stato messo al muro, insieme al resto degli abitanti, e – quando i fascisti se n'erano andati – insieme al podestà era stato tra i primi a darsi da fare per spegnere il fuoco che i repubblichini avevano appiccato alla casa del presunto assassino dei loro compagni.

Nel dicembre 1945, poi, don Bordet si era adoperato (contro il parere della giunta comunale) per seppellire nel cimitero del paese le salme di 4 fascisti sottoposti a giustizia sommaria e abbandonati nei campi; fu allora che ricevette la lettera anonima.

Ma – soprattutto – la domenica 3 marzo 1946 in uno dei suoi lunghi sermoni dal pulpito il reverendo aveva dichia-

rato che non si poteva essere insieme cattolici e comunisti, annunciando per la settimana seguente un'apposita predica. Già in precedenza (il sacerdote l'aveva confidato a un confratello) era stato minacciato perché parlava contro il comunismo, e persino ai bimbi del catechismo, durante una delle ultime lezioni, aveva lasciato intendere che sarebbe morto presto e non di una fine naturale.

Infatti don Luigi Bordet – che aveva 49 anni, era colto (era stato professore nel seminario minore), meticoloso, alto e forte – non arriverà all'appuntamento del sermone anti-comunista: «Domani si farà il carnevale rosso», annunciò qualcuno agli astanti nella cooperativa del paese, il giorno dopo la predica fatale. Il 5 marzo era il martedì grasso. E quel mattino alle 5, mentre il parroco attraversava il sagrato per andare a suonare le campane della prima messa, un colpo di fucile sparato da pochi passi lo uccise vicino al campanile.

Non si conoscerà mai il nome dell'assassino, che fuggendo dopo il delitto aveva divelto persino una croce del piccolo cimitero intorno alla chiesa. La pista di una vendetta per vecchi fatti risalenti a quando il sacerdote era curato ad Arnad (la popolazione di Hône, infatti, stimava il suo parroco e non voleva credere che l'omicida fosse del paese) fu presto abbandonata; i sospetti maggiori si concentrarono su alcuni comunisti che avevano contatti con la cellula di Aosta.

Furono compiuti anche arresti e qualcuno si diceva sicuro di conoscere il nome del responsabile del delitto. Le indagini storiche di questi 60 anni sembrano aver chiarito che si trattò del delitto ideologico di un fanatico, rimasto però anonimo.

Settanta preti erano presenti ai funerali, l'8 marzo; una bambina pronunciò a nome di tutti la richiesta di perdono sulla tomba aperta. E, a 10 anni dalla morte, il Comune ha dedicato l'asilo e una via alla memoria del parroco assassinato. Tra le carte del quale venne ritrovata la lettera anoni-

ma di qualche mese prima; in calce, il sacerdote aveva aggiunto la data («Ho ricevuto questa lettera il 7 dicembre all'ora di pranzo») e una nota: «Prego Dio di perdonare il miserabile che l'ha scritta».

Volevano costringerlo a bestemmiare

DON GIUSEPPE LENZINI - Crocette di Pavullo (Mo)
21 luglio 1945

Andarono a cercarlo fin sul campanile, proprio dove lui aveva nascosto alcuni partigiani durante la guerra, e lo trascinarono via in camicia da notte e scalzo. Eppure era un sacerdote ormai anziano, i cui interessi erano sempre stati soprattutto per la cultura, la meditazione e l'assistenza ai malati.

Invece la fine di don Giuseppe Lenzini, 64 anni (era nato nel 1881 a Fiumalbo, l'ultimo comune modenese, incuneato in Appennino verso la Toscana), dal 1941 parroco nella frazione Crocette di Pavullo, è una delle più crudeli immaginabili nel "triangolo". Nella notte tra il 20 e il 21 luglio 1945, verso le due, vanno a svegliarlo col solito pretesto del moribondo da confessare, ma lui non abbocca: ne conosce tanti di confratelli presi all'amo col medesimo sistema, e poi quel malato – lui sollecito con tutti gli infermi – l'ha visitato appena la sera prima. Si scusa pertanto dicendo che è troppo tardi e lui troppo anziano, poi chiude i battenti e scappa in chiesa, quindi nel campanile.

La domestica dirà poi che «a quel colloquio seguì un lungo silenzio, finché si udirono rumori lungo i muri della casa». Gli assalitori si erano dati da fare: con l'aiuto di una scala a pioli raggiungono una finestra aperta a ben 7 metri d'altezza e penetrano in canonica; sono in 4 e sono mascherati, cacciano in un angolo la perpetua con figlia e nipote, frugano fino a scovare il reverendo barricato nel cam-

panile. Anche perché il prete si è attaccato alle campane per chiedere aiuto, ma – nell'ansia del momento – non ha ritirato la scala che permette di montare alla cella campanaria, né ha chiuso la botola.

Gli assassini non si spaventano per il richiamo delle campane e per di più sembrano pratici del luogo (uno viene anche riconosciuto dalle donne di casa); entrano in chiesa, dove sparano alcuni colpi d'arma da fuoco, poi salgono sul campanile. Il sacerdote oppone resistenza, come si scoprirà il giorno dopo osservando banchi e confessionali spostati, ma viene trascinato via in camicia da notte dai quattro, che non gli permettono neppure di vestirsi; fuori sono attesi da due altri complici, con i quali cominciano subito le violenze fino a far svenire il prete. «Sembra accertato – scrive un anonimo biografo – che volessero costringerlo a bestemmiare.»

Il cadavere di don Lenzini verrà trovato solo una settimana più tardi, il 27 luglio, semisepolto in una vigna distante mezzo chilometro, con varie ossa spezzate oltre che crivellato di proiettili e col solo volto che affiorava dalla terra privo degli occhi; il cranio è fracassato dal calcio di una pistola.

Perché tante sevizie? Pare che l'accusa stesse nel fatto che il sacerdote aveva criticato in predica certi «metodi estremisti di far fuori la gente» e nel suo «carattere troppo battagliero»; in effetti fin da giovane sacerdote, nella sua prima chiesa di Finale Emilia, don Luigi osava contrastare in piazza i comizi del socialista Gregorio Agnini, noto tribuno popolare. Evidentemente nemmeno adesso, divenuto anziano e già più volte minacciato proprio per quel motivo di «morire con le scarpe ai piedi», don Lenzini rinunciava a mettere in guardia i fedeli dal comunismo. La perpetua l'aveva più volte ammonito di moderarsi e in alcune occasioni lo stesso sacerdote dal pulpito aveva lasciato capire che qualcuno gli aveva consigliato di tacere.

I discorsi del parroco (che proprio per la sua capacità oratoria era richiesto in varie chiese della zona e aveva anche pubblicato due volumetti di riflessioni religiose) erano

riportati alla cellula del partito a Pavullo; lì pare che uno sfollato toscano avesse in un'occasione esclamato che quello era un sacerdote «da togliersi dalla spesa». Infatti il 3 giugno 1946 lo stesso personaggio con alcuni amici salì fino alla canonica di Crocette per affrontare il prete; non lo trovò, ma ebbe comunque modo d'esprimere in pubblico le sue drastiche idee sul parroco.

Il processo per l'assassinio di don Lenzini si svolse nel luglio 1949, senza parte civile. «I parenti erano sotto l'incubo delle minacce – ricordava a 10 anni di distanza un periodico locale –; l'autorità religiosa non si mosse; perfino l'aula del tribunale fu pervasa da un'atmosfera opprimente. Nella stessa aula risuonò la minaccia: "Qualcuno non esce vivo di qui stasera"... Le passioni politiche fecero il resto». Degli 8 imputati, due membri della polizia partigiana furono prosciolti in istruttoria, uno venne assolto per non aver commesso il fatto e gli altri assolti per insufficienza di prove.

Anche la domestica Angiolina Fiori, che il giorno dopo il delitto assicurava di aver riconosciuto uno dei delinquenti mascherati, al processo non parlò. «Che era successo? – si chiede il giornale –. Qualche tempo dopo il delitto era giunta a Crocette una camionetta. Gli uomini che ne scesero dissero di essere della polizia e di essere venuti a prelevare la domestica per un interrogatorio. Angiolina ebbe paura: voleva che andasse con lei anche una signora presente al colloquio, ma poi rassicurata dai modi gentili di quei signori andò sola. Non si seppe mai dove fu portata, disse solamente che la camionetta entrò in un grande portone il quale si chiuse alle sue spalle e che si trovò davanti a quattro persone sedute a tavolino. Le parole di quell'interrogatorio le portò con sé come un segreto nella tomba. Solo che non fece più nomi! Quando le si chiedeva di don Lenzini non faceva che piangere, piangere».

Né altre anomalie servirono a far condannare i colpevoli. Un vicino di casa del parroco, per esempio, poi prosciolto

in tribunale, apparteneva alla polizia partigiana e dichiarò di non essere stato in casa quella notte, anzi che se ci fosse stato non sarebbe successo nulla. Ma intanto il suo cane non abbaiò quando gli assalitori andarono a prendere la scala proprio in casa sua...

E nei giorni successivi fu visto fare domande sulle indagini, insieme all'uomo che la perpetua aveva detto di aver riconosciuto. Conclusione del giornale locale: «Gli altri della banda forse erano degli estranei, ma le guide erano del luogo: hanno dimostrato di conoscere troppo bene i nomi delle persone (usati in un primo momento per chiamare il parroco) e la via tortuosa percorsa da don Lenzini per andare dalla camera al campanile».

A parziale risarcimento verso il suo sacerdote, oggi il Comune gli ha dedicato una via e la parrocchia di Monzone di Pavullo, retta da don Alfonso Rondelli (che da bambino fu discepolo di don Lenzini), ha inoltrato in diocesi la richiesta per iniziare il processo di beatificazione di don Luigi.

Capitolo Sesto

I TRADITI

«Ogni proda è cimitero, in Emilia e dappertutto». Lo scriveva un prete ritenuto "di sinistra" come don Primo Mazzolari nel 1958. E per molti anni, dopo la guerra, tra i comunisti della pianura padana si sentì il sacrilego motteggio, ogniqualvolta capitasse un *déjeuner sur l'herbe* a base di lambrusco e salami: «Non metter la mano per terra, che ti potrebbe mordere!».

A stare al *Martirologio del Clero italiano 1940-1946*, pubblicato dall'*Azione Cattolica* nel 1963 per adempiere a un voto formulato nel 1958 durante le «onoranze al Clero vittima», ufficialmente sono stati 729 i membri del clero italiano – dai vescovi ai seminaristi, dai religiosi ai fratelli laici – morti a causa della seconda guerra mondiale. 422 morirono prima dell'8 settembre 1943, che fossero cappellani militari uccisi in combattimento o scomparsi in prigionia, ovvero parroci periti sotto i bombardamenti; 191 invece risultano morti durante il periodo della Resistenza, di cui la maggior parte (158) trucidati dai tedeschi e 33 dai repubblichini.

Infine 108 furono le vittime dei regolamenti di conti comunisti: 53 caduti durante la Resistenza, 14 immediatamente prima del 25 aprile e 41 dopo. Addirittura 7 furono ammazzati nel 1946, uno nel 1947 e un altro nel 1951: ben 6 anni dopo il termine del conflitto. Analizzando le stesse cifre (che poi vanno corrette secondo gli elenchi pubblicati in fondo a questo libro) da un altro punto di vista, l'impressione di stranezza non muta: a fronte dei 57 sacerdoti

morti in combattimento diretto durante tutto il conflitto, dei 31 defunti in prigionia e dei 18 periti nei campi di concentramento; di contro ai 265 religiosi morti durante bombardamenti, ai 49 scomparsi in servizio per malattia e ai 30 dispersi; ben 279 appartenenti al clero italiano possono essere rubricati sotto la voce «assassinati per rappresaglia o per odio di parte»: come dire che quasi il 40% delle vittime belliche con la talare non sono state stroncate dai colpi diretti della guerra, bensì per motivi più ideologici o addirittura "politici", sia neri sia rossi.

Per fare un altro paragone significativo, almeno in cifre assolute, i decessi dei cappellani militari durante tutto il conflitto sono stati "soltanto" 148: quasi che stare al fronte, in definitiva, per i sacerdoti sia stato meno pericoloso del rimanere all'ombra del campanile; infatti i parroci italiani morti violentemente furono 238 (più 41 viceparroci e 129 tra seminaristi, novizi e religiosi laici).

Perché questa vera e propria strage di sacerdoti, che qualcuno (il "laico" Paolo Mieli) ha tacciato di «incredibile mattanza»? Per le vittime dei nazifascisti, la risposta è quasi sempre chiara, delineata entro un orizzonte certo non giustificabile moralmente, ma almeno comprensibile dal punto di vista storico: si trattava in prevalenza di parroci che tentavano di difendere la loro gente dalla barbarie della guerra; era clero che aveva scelto di restare con i propri fedeli, spesso in prima fila, o accomunato al suo popolo nelle stragi di interi paesi.

Mentre per i 108 (o 130, secondo le nuove statistiche qui pubblicate) sterminati dai partigiani le ragioni degli assassinii sono ben più sottili e nascoste, spesso indicibili. Epurazione? Ma abbiamo pur visto che i sacerdoti il cui passato (magari di cappellani delle Camicie nere) poteva essere ricondotto a un documentato legame con la dittatura si contano su una sola mano, al massimo due, e in gradazioni assai varie. Un'altra quindicina erano stati cappellani militari, se questo da solo può essere un addebito di adesione al regime. Togliamo pure

dall'elenco i preti uccisi nelle zone di confine con la Jugoslavia: restano comunque almeno una settantina di sacerdoti assassinati dai "rossi" senza un motivo riconducibile né alle operazioni militari, né a provate colpe precedenti.

Tra questi, i casi più sconcertanti riguardano senz'altro la Resistenza fattasi cannibale di se stessa: ovvero i preti partigiani uccisi da altri partigiani. Le storie stanno riaffiorando dalla poca terra sotto la quale sono state sepolte ed è davvero difficile accampare ragioni plausibili per giustificarle, come un presunto "tradimento" o un atteggiamento incauto, un passato "sporco" di nero o un sospetto infamante. Questi preti sono morti da onorati partigiani (prova ne è la stessa partecipazione di capi e compagni, comunisti compresi, alle esequie), eppure la loro fine è dovuta a un tradimento dei loro stessi "amici". Non basta chiedersi perché; se il lettore è arrivato a questa pagina, avrà pur cominciato a farsi un'idea.

Io avanzo piuttosto una proposta provocatoria: 9 sacerdoti italiani uccisi dai nazisti e 5 dai fascisti sono stati insigniti di medaglie dalla Repubblica italiana, ma nulla è andato a nessuno dei 130 loro confratelli massacrati dai partigiani comunisti. Nulla! Sette martiri risultano bensì decorati dallo Stato, ma da quello fascista e in epoca anteriore all'8 settembre: in quanto erano stati cappellani militari. Il 60° della liberazione potrebbe essere l'occasione per dare una medaglia anche ai miei "preti morti", quelli delle foibe e del "triangolo rosso"; primi tra tutti, i sacerdoti partigiani uccisi dai partigiani.

Il cappellanino che non sopportava la violenza

DON GIUSEPPE JEMMI - Felina (Re) 19 aprile 1945

«Fratelli, non ascoltate la tentazione della vendetta. Non siate i figli di Caino...» Il 23 marzo 1945 due suoi innocenti parrocchiani, Renzo Tedeschi ed Eufemio Manfredi, era-

no stati "prelevati" dai partigiani, ridotti a botte in fin di vita, infine uccisi a scariche di mitra nel bosco (lo narra il *Martirologio* della Rsi: «Un ragazzo ne aveva trovato i corpi, nascosti sotto le foglie secche del sottobosco»). E lui la domenica di Pasqua al Vangelo aveva detto: «Non ci sarà pace per gli uccisori perché il rimorso del delitto li perseguiterà ogni ora. Le mogli e i figli, che piangono, forse un giorno potranno trovare pace, ma per gli empi questa pace non verrà mai».

Dopo, don Jemmi non aveva dovuto attendere troppo il suo turno. Il 19 aprile due partigiani con la stella rossa sul berretto erano venuti in canonica a cercare don Giuseppe detto Pepo, il giovanissimo viceparroco (aveva 26 anni) di Felina, frazione di Castelnovo ne' Monti (Re). Ma il prete non c'era e allora i due lasciarono detto alla perpetua che lo aspettavano al Fornacione, un posto poco distante. Al ritorno il prete, che aveva parecchi agganci e collaborazioni con i partigiani, non ebbe remore nell'andare a raggiungerli: forse hanno bisogno di me, deve aver pensato, anche per l'opera di mediazione che sempre aveva compiuto fra nazifascisti e partigiani. E invece...

Don Giuseppe quasi utopista è intitolata una eccellente biografia del martire, opera di Giuseppe Giovanelli. Infatti sembra quasi che don Jemmi la "bella morte" se la sia cercata tutta la vita, fin da quando – unico figlio di una povera vedova – voleva andare missionario in Cina (e in effetti fu anche per un certo tempo presso i Saveriani di Parma) e trascriveva sul suo diario frasi d'intensa spiritualità, slanci d'eroismo sacerdotale. Anche nell'occasione in cui fu ucciso, si può dire che fu lui stesso a consegnarsi ai carnefici, andando a cercarli lungo sentieri di montagna.

Il "cappellanino" di Felina era tutt'altro che fascista. Aveva fatto la staffetta per i partigiani, collaborando con loro quanto poteva, fornendo viveri, sigarette, notizie; nel luglio 1944 si trovò a mangiare un pezzo alla volta una lettera del Cln per non farla cadere in mano ai tedeschi che lo

avevano fermato e lo trattennero una settimana per indurlo a rivelare i nomi della Resistenza. Un'altra volta, una notte del novembre 1944, aveva tentato con grave pericolo di recuperare la salma di un combattente che i nazisti avevano proibito di seppellire.

Però don Jemmi si associava alla sua gente anche nel recriminare gli attentati che procuravano sanguinose rappresaglie sui civili, e lo faceva dal pulpito; tanto che qualcuno lo ammonì d'essere più prudente: «Quando parlo dall'altare non ho paura di nessuno», replicava lui, che a Dio aveva chiesto tramite il diario spirituale di non fargli scorrere nelle vene nemmeno «un leucocito di coniglismo».

Intorno alla Pasqua del 1945, che cade il 1° aprile, don Jemmi comunque è già ben conscio di essere in pericolo e lo scrive sull'inseparabile «Taccuino del mio io», lo dice pure a qualche amico: «Se porteranno via anche me, verrete a trovarmi e pregherete per me». Vuol saldare a ogni costo un debito col calzolaio perché – si scusa – «sono momenti così brutti che, da un momento all'altro, non si sa mai che cosa possa capitare».

Alcuni partigiani amici lo hanno forse avvisato che un altro gruppo della Resistenza lo vuole eliminare, ma lui non tace e alla messa più affollata della festa pronuncia quella famosa omelia: «Fratelli, sta scritto: non ammazzare. Non macchiatevi le mani di sangue. Non ascoltate la tentazione della vendetta. Non siate i figli di Caino». Parole così forti che un gruppo di donne lo attende sul sagrato: «Don Giuseppe, per carità, che cosa le faranno adesso?»; al che il prete replica: «Credete che uccideranno anche me? Ebbene, vuol dire che sconterò qui il mio purgatorio e andrò diritto in paradiso suonando il violino».

La domenica successiva don Jemmi rincara, invitando la gente all'ufficio funebre per i due uomini morti: non solo in suffragio delle loro anime, ma «per deprecare questo delitto che chiede giustizia a Dio e agli uomini». «A qualcuno – scrive il biografo Giovanelli – sembra di capire che egli conosca

i nomi dei responsabili, o che sia vicino a scoprirli. Cosa probabile, dati i suoi contatti stretti e continui col mondo partigiano». E il cerchio intorno al "cappellanino" si stringe sempre più. Una volta che passa a bordo di un carretto, viene colto un commento: «Quel prete smetterà presto di andare in calessino...».

Arriva il 19 aprile. Prima di approdare a Felina, i due killer erano già stati in un paio di canoniche vicine a cercarlo, perché sapevano che quel giorno il sacerdote sarebbe stato fuori... Qualcuno riesce così ad avvisare don Jemmi che c'è gente sulle sue tracce: se vuole salvarsi, meglio che non rientri a casa! Lui però prosegue per la sua strada: rientra per mezzogiorno a Felina, dove apprende che due partigiani sono stati lì ad attenderlo per un po', addirittura hanno bevuto qualcosa che la domestica ha offerto; pensa che si tratti di coloro ai quali deve consegnare sigarette e altri generi di conforto... Parte.

Solo quando li incontra, il sacerdote capisce le intenzioni del commando. Il quale, del resto, non gliele nasconde, se è vero che – lasciando la bicicletta del prete in una cascina – lo invita a dettare le sue ultime volontà per il parroco ed a mangiare l'ultimo piatto di fagioli; lui rifiuta. Si sale allora verso la montagna, il luogo dove – don Jemmi lo sa bene – avvengono le esecuzioni.

Per fortuna durante una sosta il sacerdote, che era giovane e ben allenato, riesce ad eludere la sorveglianza e a scappare velocissimo; si rifugia in una tana per conigli dietro il muro della stalla di una famiglia amica, un nascondiglio che solo lui conosce.

Invece vengono a cercarlo proprio in quella casa, lo chiamano a voce alta "il brigante nero"; sulle prime non riescono a trovarlo, ce la fanno solo dopo mezz'ora e lo tirano fuori a forza, mentre il prete supplica chi lo trascina chiamandolo per nome: «Tu mi conosci... Salvami... Salvami...».

Riprendiamo un brano dal bellissimo libro di Giovanelli: «Consegnano il prete a Vulcano [capo partigiano, *ndr*],

il quale sa della sua innocenza e tenta di farlo fuggire portandolo sulla strada di Carpineti. Sono già a duecento metri dalle case quando Astro – il primo dei due partigiani che l'hanno catturato – si accorge della manovra e si riprende a forza il prete. In breve gli sono tutti addosso, lo picchiano selvaggiamente, con il calcio del mitra gli spaccano l'arcata sopraciliare sinistra. Il partigiano col fucile inglese gli si avvicina aggressivo, l'assale brutalmente, lo offende con le più turpi bestemmie, lo schiaffeggia. Una donna viene invitata a sputargli in faccia. Briano [l'altro partigiano, *ndr*] [...] alla notizia del ritrovamento del prete, si mette a saltare dalla gioia, bestemmia ferocemente e fa rientrare tutti nelle case».

«Don Giuseppe non grida. Piange. Chiede sommessamente: "Che cosa ho fatto di male?". Suda copiosamente. Dal mattino non ha toccato cibo... chiede con voce stentata: "Ho sete, datemi dell'acqua...". Gli astanti guardano Astro che, arma in mano, padroneggia la situazione, e gli chiedono se possono dargli un po' d'acqua. Questi, rivolto, sprezzantemente alle donne, dice: "Sì, dategliene pure. Tanto è l'ultimo sorso di *giotta* che beve". La *giotta*, nel linguaggio dei contadini, è il beveraggio dei maiali. Giunge sulla scena un uomo e dice: "Mi raccomando, fatelo pur fuori". E Astro: "Non ci pensate. State sicuro". E l'altro: "Oh, perché se non lo ammazzate voi, lo accoppo io!". Così dicendo strappa il cappello a don Giuseppe, vi appiccica una stella rossa e se lo pone sprezzantemente in capo».

Altri partigiani tentano disperatamente di salvarlo, chiedono di condurlo al comando per farlo giudicare là: sanno che, in quel caso, la vita del prete sarà quasi certamente risparmiata. Ma Astro e Briano capiscono l'antifona e giurano che appunto ve lo porteranno essi stessi: «Sono le 16 quando don Giuseppe, il volto che cola sangue, il vestito lacero, è costretto a camminare davanti a quei due che lo tengono d'occhio, col colpo in canna». Si sale anco-

ra per un'ora, fin quasi alla vetta del monte Fòsola; sono passate le 17 quando una raffica alle spalle stronca il giovane prete. «Quando lo fucilarono – aggiunge un altro storico locale, Pier Andrea Maccarini –, dandogli poi il colpo di grazia, gli spari furono uditi dall'allora don Giuseppe Mora che si trovava a Felina e che poi dovette consolare la madre disperata, accorsa a Montecchio e che si autocolpevolizzava per non averlo voluto lasciare dai Saveriani». La sera stessa il cadavere viene ritrovato dal confratello don Dario Cigarini, avvertito da giovani pastori, ma solo due giorni più tardi potrà essere recuperato e soltanto dopo una settimana potrà tornare al paese natale, Montecchio, a bordo di una jeep americana guidata da un soldato brasiliano: la guerra era ormai finita.

Anche la madre di don Jemmi è una figura straordinaria. Non solo perdona personalmente agli omicidi, ma – dopo che sono usciti dal carcere per l'amnistia e sono emigrati all'estero – riesce a procurarsi l'indirizzo per continuare a restare in contatto con loro; morirà senza rivelarlo a nessuno. I due chierichetti di don Pepo, invece, che davanti alla sua salma hanno promesso di prenderne il posto, diventano preti negli anni Cinquanta. L'anno scorso un articolo sull'*Osservatore romano* chiedeva che si iniziasse il processo di canonizzazione per don Jemmi, il grande cappellanino di Felina che qualche miracolo l'ha già fatto.

Il partigiano "Italicus" fatto fuori dai suoi

DON VIRGINIO ICARDI - Squaneto (Al) 4 dicembre 1944

Un prete morto con le armi in pugno. Un partigiano ucciso dai partigiani. Un uomo della Resistenza sepolto in un cimitero "repubblichino".

Ce ne sono di contraddizioni nella biografia di don Virginio Icardi. Non è stato semplice nemmeno per i contem-

poranei dipanare la vicenda umana di questo sacerdote piemontese, classe 1908, diocesi di Acqui; figurarsi per noi, che disponiamo di versioni lontane nel tempo e contrastanti ideologicamente. «Esuberante, idealista, generoso, forse la vita chiusa di un ambiente ristretto non gli si addiceva», scrive il confratello monsignor Giovanni Galliano; «Amante della vita movimentata, quasi avventurosa, dopo l'8 settembre in una lettera inviata al suo vescovo esprimeva il desiderio di partecipare alla lotta», annota l'articolo di un periodico di destra.

Di certo don Icardi era da ormai una decina d'anni parroco a Squaneto, presso Spigno Monferrato, quando l'armistizio dell'8 settembre 1943 venne a disorientare gli animi anche nella sua remota canonica. Per alcune fonti furono i nazifascisti i primi a creargli difficoltà, inducendolo a lasciare la casa parrocchiale; secondo altri invece fu lui a «trasformare la parrocchia in luogo di ritrovo dei partigiani». Per cui, il 21 maggio 1944, di fronte all'ispezione di una pattuglia tedesca che bussa alla sua porta forse per arrestarlo, il sacerdote fugge da una finestra sul retro, dandosi alla macchia. È il vescovo a interessarsi presso il comando tedesco perché don Icardi possa rientrare alla sua chiesa.

I contatti coi partigiani tuttavia continuano, anche per promuovere lo scambio di prigionieri tra le due parti in lotta, finché all'inizio di ottobre don Icardi non decide di lasciare la parrocchia e fors'anche la veste per mettersi a capo di una banda di partigiani. «Era un entusiasta e un sognatore ma animato da ideali in cui credeva. La Patria, la Libertà erano per lui realtà da difendere e conquistare. Richiamato ed invitato varie volte dal vescovo – scrive monsignor Galliano –, il suo sbaglio fu quello di non aver risposto e non essersi incontrato» con lui.

Qui ancora una volta le notizie divergono: per gli uni l'attività del prete (che assume il nome di battaglia di "Italicus") consiste in azioni "brigantesche", nel corso delle quali «molestava armi alla mano i parroci della zona», as-

saltava treni alla stazione di Spigno e ne depredava i viaggiatori, mettendo con tutto ciò le popolazioni del luogo a rischio di rappresaglie; per gli altri invece «fu merito suo se si poterono liberare i 42 prigionieri di Malvicino e Roboaro, incarcerati e destinati alla fucilazione se non fossero stati liberati i tre ufficiali tedeschi catturati sul ponte di Cartosio... Fu don Icardi ad ottenerne la liberazione».

Fu quest'ultimo gesto di generosità troppo umanitaria, agli occhi di altri partigiani, a risultargli fatale? Pare che lo stesso sacerdote l'abbia confidato a un confratello. Altre versioni sostengono invece che i componenti della banda di "Italicus" si stancarono del suo modo di agire, in particolare persero la fiducia nel comandante allorché gli venne affidato un ufficiale repubblichino prigioniero e il sacerdote lo lasciò scappare.

Ma alcune lettere dello stesso sacerdote forse aiutano a chiarire il suo caso. Don Icardi le scrive al maggiore Mauri, comandante delle Formazioni Partigiane Autonome del Piemonte, nelle quali "Italicus" aveva deciso di confluire. La prima reca la data del 1° ottobre 1944 e descrive la consistenza («100 uomini che potrebbero diventare, ricevute le armi, più centinaia») e lo scarso arsenale del distaccamento, «unico nella zona di Squaneto, Spigno, Pareto»; ma soprattutto enumera gli ideali essenzialmente patriottici del parroco combattente: «Fummo, siamo, saremo contro qualunque velleità ideologica di imperialismo straniero... Non vi stupisca, comandante, il mio caso raro ma non unico, che un sacerdote passi all'azione. Tale è il sogno che mi ha sempre sorriso, tale è la via indicatami da Dio... I miei parenti, il Vescovo, avrebbero voluto nascondermi; non ho accettato e non posso accettare tale disegno... Ho un solo sogno, una passione: la grandezza della Patria».

Per questo don Icardi accetta l'inevitabile (a norma del Diritto canonico) sospensione *a divinis*, che il vescovo gli commina quel 13 ottobre. Ma non dimentica di essere prete ed è proprio lui che – secondo la testimonianza di un

partigiano – «si era messo a fare un po' da ambasciatore e collegamento tra le forze partigiane e tedesche». Un compito delicatissimo, complicato dall'ulteriore mediazione che "Italicus" tenta tra i gruppi partigiani stessi, in particolare per cercare di convincerli ad aderire alle squadre del maggiore Mauri, spostandosi verso le Langhe perché lì sarebbe stato più semplice il collegamento. Ma solo un terzo dei partigiani è d'accordo ed è probabile che proprio da tale dissidio sia nata l'idea di far fuori il comandante "Italicus".

Di fatto la sera del 2 dicembre 1944, ad appena due mesi dal passaggio in clandestinità, don Icardi fu ucciso a revolverate per strada presso Pareto da tre compagni che l'avevano accompagnato in visita al parroco di quella località ed evidentemente avevano già elaborato un piano per eliminarlo. Altra versione: gli assassini erano partigiani comunisti fuoriusciti dalla Langhe per un rastrellamento tedesco.

Il corpo venne trovato il giorno dopo; nelle tasche aveva una lettera al generale della Rsi Amilcare Farina, nella quale "Italicus" lo invitava a non dividere gli animi ma a lavorare per «la Patria che sola deve vivere e vivrà». Lo stesso generale, su interessamento del vescovo, fece trasferire la salma nel cimitero militare ad Altare; anche il vescovo si recò laggiù a rendere omaggio al suo irrequieto sacerdote, mentre a celebrarne le esequie fu il cappellano di una formazione militare repubblichina. Strano fino in fondo il destino di un prete che sembra riunire, nella sua stessa persona, le contraddizioni e gli slanci della Resistenza.

Agguato al prete che aiuta anche i fascisti

DON FRANCESCO VENTURELLI - Fossoli (Mo)
15 gennaio 1946

Campo n. 73. Nella misconosciuta rete dei campi di concentramento italiani, era questa la sigla del lager di Fossoli

presso Carpi (Mo), aperto a metà del 1942 per ospitare inglesi catturati in Nordafrica (anche tremila persone, nei momenti di punta) e poi – dopo l'8 settembre e l'occupazione nazista, fino al luglio 1944 – per accogliere prigionieri politici e deportati ebrei (in tutto circa 5000 persone) da inviare in Germania.

Don Francesco Venturelli – classe 1888, bel tipo d'uomo, alto, capelli neri a spazzola, pratico ma di poche parole, con vasta esperienza di mondo (era stato cappellano su vari fronti nella Grande Guerra) e di ministero sacerdotale – era arciprete a Fossoli dal 1935 e dunque si ritrovò cappellano anche del campo di concentramento. A lui, uomo scrupoloso e sollecito nella carità, facevano capo la maggioranza delle richieste dei prigionieri nonché quelle dei parenti, che chiedevano notizie dei congiunti.

Un suo chierichetto ricorda quando, durante un Natale di guerra, confidò di aver già dato tutto ciò che possedeva per i deportati del campo e chiese "in prestito", con tanto di ricevuta firmata, il contenuto dei salvadanai dei bambini. In una relazione del 1945 il prete scrive di aver speso 6112 lire di soli zoccoli di legno, per provvedere a «tutti quei disgraziati che si trovavano privi di tutto, pezzenti, stracciati, colle dita fuori delle scarpe, senza indumenti pesanti».

Naturalmente il sacerdote assiste tutti: prima gli inglesi, poi gli ebrei e i deportati politici (sottoposti a un regime assai più duro, in quanto il campo era passato alla gestione tedesca), i partigiani, infine i fascisti e gli ex collaborazionisti. Ma don Venturelli è tutt'altro che fascista.

A Mirandola, dove fa da cappellano tra il 1919 e il 1935, i gerarchi locali lo considerano "indesiderato" e a Fossoli repubblichini e carabinieri lo riprendono più volte per lo smistamento clandestino della corrispondenza tra i reclusi e i loro familiari.

Le difficoltà maggiori per il sacerdote arrivano paradossalmente dopo la guerra, quando il campo funziona (così fino all'estate 1946) come centro di raccolta di profughi stra-

nieri in attesa di liberazione o di trasferimento. «Nelle nostre zone – scrive un opuscolo della diocesi, dedicato appunto alla figura di don Venturelli – il potere reale era in mano al Pci, e forse non si va molto lontano dalla verità ipotizzando la presenza di un Commissario politico, sul modello sovietico, che controllava la gestione del Campo in chiave "antifascista". Don Francesco visitava i prigionieri, che allora erano i fascisti e i compromessi con il passato regime; li ascoltava e li aiutava, così come aveva fatto con tutti gli altri prigionieri; addirittura introdusse nel Campo *La lanterna*, il foglio "antidemocratico" dei Francescani di San Cataldo: era troppo! Il Cappellano prima fu "avvisato" con atti ostili, come il taglio delle gomme della bicicletta, critiche sui giornali di partito... Poi fu "fatto fuori", come si diceva (e si faceva!) in quegli anni.»

Ecco difatti che cosa scriveva *In nome della libertà*, il foglio dell'Anpi di Modena, solo due giorni prima dell'assassinio del sacerdote: «Ci consta che il prete di Fossoli introduce il giornale *La Lanterna* nel campo di Fossoli: ora, fino a che agli ospiti repubblichini egli passasse il Vangelo nulla di male, anzi... che quei messeri ne hanno molto bisogno; la *Lanterna* non ci pare il foglio più indicato data la sua impostazione antidemocratica».

Basta per indicare il mandante morale del delitto, come fece a caldo la Dc di Modena sul suo periodico locale *Democrazia*: «È l'articolo di quel foglio che ha armato la mano dell'assassino»? La stessa accusa mossero i partigiani del Partito d'Azione, non solo contro il settimanale ma a «tutto l'ufficio stampa e propaganda dell'Anpi da cui tutto il giornale dipende, e che è diretto, caso strano, da uomini tutti del Partito comunista».

Che don Venturelli avesse qualche presentimento lo conferma il ricordo di un ragazzo della parrocchia: un pomeriggio del tardo autunno 1945 il parroco confidò ai bambini del catechismo il desiderio di essere sepolto «vicino alla Madonna, dietro l'abside sotto la nicchia. Vicino a lei sarò

felice! Ricordàtelo. Ditelo agli adulti se mai se ne dimenticassero. Viviamo in tempi molto difficili, ma uniti alla Madonna siamo sicuri della salvezza». Tra l'altro il sacerdote aveva ricevuto una lettera minatoria, firmata "I Partigiani" e molto esplicita: «Se continui a distribuire questo sporco giornale ti facciamo la pelle».

Infatti la sera del 15 gennaio 1946, alle 19, uno sconosciuto chiama alla canonica: c'è stato un incidente mortale sulla provinciale Carpi-Modena, a un chilometro di distanza, e si reclama il prete. Don Francesco indossa il tabarro ed esce con gli olii santi; ma ad appena 20 metri dalla casa lo sconosciuto estrae la pistola e spara a bruciapelo tre colpi, che colpiscono il prete all'occhio sinistro e al torace. Secondo alcuni testimoni, due colpi di fucile echeggiano anche dal campo di concentramento, come un segnale d'intesa. La gente uscita dalle case vicine vede un giovane con un cappotto grigio che corre verso lo stradone e salta su una macchina che lo aspetta.

Don Venturelli è già morto. I funerali vengono celebrati due giorni dopo, festa di sant'Antonio; c'è il vescovo, il coraggioso monsignor Vigilio Dalla Zuanna, ci sono parecchi confratelli, i parenti e un picchetto militare; ma «i parrocchiani si potevano contare sulle dita», secondo la cronaca del quotidiano cattolico di Bologna. Non ci sarà processo, non si troveranno mai gli assassini. Il parroco viene sepolto dietro l'abside, sotto la nicchia della Madonna, proprio come voleva.

Frate partigiano "bianco" eliminato dai "rossi"

PADRE EUGENIO SQUIZZATO - Corio Canavese (To)
15-16 aprile 1944

Frate, cappellano militare degli alpini, quindi partigiano militante; eppure massacrato dagli stessi partigiani. La vi-

cenda di padre Eugenio Squizzato è emblematica di quanto la contrapposizione ideologica, forse l'odio, seppero sovrapporsi agli ideali della lotta per la libertà e la democrazia.

Padre Squizzato era un semplice francescano veneto, partito per il fronte come tanti altri cappellani militari; se aveva una particolarità, era che la sua famiglia – addirittura 16 figli, di cui due divenuti sacerdoti e due suore – si meritò un paio di colonne nella cronaca di un giornale come detentrice del record di fratelli contemporaneamente arruolati: ben 7.

Padre Eugenio, battezzato col nome di Ottorino a Piombino Dese (Pd) nel 1915, fu mandato come cappellano degli alpini a Mondovì nel 1941, quando aveva solo 3 anni di sacerdozio, quindi in Croazia fino al novembre 1942 e infine in Francia: dove lo colse l'8 settembre.

Ma il frate – che non possa farlo oppure non ritenga evangelico abbandonare i suoi commilitoni – non rientra al convento dopo l'armistizio. Negli archivi dell'Ordine sono rimasti alcuni dei rari biglietti che riusciva a inviare ai superiori; per esempio questo del 17 gennaio 1944: «Mi fu scritto che voi siete in pensiero per me, cioè per la mia sicurezza corporale e molto più per la mia vocazione sacerdotale. Molte cose qui mi è impossibile riferirle. Certo il mio involontario silenzio può avere ingenerato in molti, anche in quelli che mi stimavano, dei dubbi. Appena mi fu possibile mettermi in corrispondenza con i confratelli, ho cercato di far capire a tutti che io sono sempre il fedele e integro d'un tempo e che le mie idealità sono quelle che devono essere. Circostanze impensate mi hanno messo nella condizione di dover continuare la mià missione per la quale mi sono allontanato due anni fa da Venezia. Quindi non attribuite a mancanza di volontà o di vocazione il mio ritardato ritorno. Appena sarò libero, non solo ritornerò, ma volerò... Quando un domani, spero non lontano, potremo parlarci liberamente, sorriderete e anche finirete col dirmi: bravo! Tu non potevi fare altrimenti».

Anche altra corrispondenza testimonia con le sue stesse reticenze che padre Eugenio è entrato nella clandestinità delle montagne piemontesi, probabilmente al seguito di un gruppo di compagni d'arme collegatisi alla Resistenza. «Senza che perda carta e tempo – scriveva il francescano al superiore sempre in quel gennaio –, credo che ormai sarete in grado di comprendere quale può essere la mia missione. Mi ci sono trovato in mezzo per pura combinazione, e per ora non mi sento di interromperla, senza offendere l'affetto di quelli coi quali ho convissuto finora in momenti belli e tristi. Per conto mio la ritengo una bella e buona missione... quindi per questo non datevi pensiero.»

I compagni partigiani infatti testimoniarono che padre Squizzato dava sempre ottimo esempio, impedendo che si commettessero abusi. Ogni domenica celebrava la messa al campo, al termine della quale recitava a voce alta una bella «Preghiera dei patrioti piemontesi», che pare avesse composto e fatto stampare lui stesso: «O Signore, Noi soldati d'Italia, armati per la difesa della Patria contro l'oppressione dello straniero e contro le insidie dei nemici interni, da queste vette inviolate delle Alpi, Ti invochiamo...».

Secondo una relazione compilata dopo la morte del francescano, era il colonnello dell'aviazione Emilio Novero a indirizzare da Ciriè i movimenti del gruppo, che si era acquartierato prima a Piano d'Audi (una località sopra Corio Canavese) e poi a Forno Canavese. Si trattava di soldati ben organizzati e con discreta riserva di viveri e indumenti. Un compagno di lotta, Walter Azzarelli, fraterno amico del tenente cappellano, descriverà quei momenti in una lettera inviata ai francescani: «Il giorno 8 novembre il gruppo riceve il battesimo del sangue nel suo primo caduto, Carlo Monzani; da lui prenderà da allora nome il Gruppo Battaglione "Carlo Monzani"».

Ma all'inizio di dicembre 1943 i tedeschi sferrano in forze un'offensiva nella zona: «97 "ribelli" con 49 moschetti e 12 armi automatiche (di cui solo 9 efficienti) contro 1900

tedeschi muniti di pezzi d'artiglieria, due mitragliere e modernissime armi automatiche. In questa epica tragica lotta durata due giorni, il Cappellano fungeva da collegamento fra il Vallone verso la Neve, la colonna del centro e la colonna del Pilonetto. Calmo sempre e vigile per l'incolumità dei singoli e di tutti, scampò dall'eccidio». Il 9 dicembre i partigiani riescono a sganciarsi e a ritirarsi, lasciando sul terreno 26 morti. Anche padre Squizzato ripara a Piano d'Audi. «Ma padre Ottorino – ricorda il compagno d'armi – non poteva dimenticare i suoi ragazzi ammassati in una fossa comune e non identificati. In una fredda notte di dicembre, il 16, durante l'imperversare di una pioggia torrenziale, il Cappellano, pila e pistola alla mano, con un piccolo gruppo di ragazzi si recava a Forno nel cimitero. Diverse ombre vi si aggiravano nella notte. Decisamente si porta in testa e intima il "chi va là". Ma nessun pericolo era in vista giacché erano varie donne che volevano identificare e pulire le salme di almeno qualcuno fra i poveri morti. Si recò a vedere alcuni giovani già nella cappella, e facendo loro una carezza pronunziava la sua parola di dolore: "Poveretti". Il duro lavoro continuò alacre per lunghe ore ancora. Il caro Ottorino li visitava ad uno ad uno; e mentre lui faceva luce con la pila a dinamo, le pietose donne lavavano in quanto era possibile i poveri resti mortali».

Il gruppo di padre Squizzato era comandato dal maggiore degli alpini Nicola Prospero, che riesce a ottenere un breve periodo di non belligeranza con i nazifascisti. Anzi, si dice che proprio il comandante e il cappellano avessero avviato una trattativa per permettere il rientro degli sbandati nelle loro case; ma potrebbe essere una facile scusa inventata *a posteriori*, per giustificare ciò che accadde.

A Corio infatti operava un'altra formazione partigiana, diretta da un comunista slavo. Pare che sia stato un suo caposquadra a invitare il maggiore a un abboccamento per riunire le forze dei due gruppi. Era invece un tranello. Il militare si presentò all'incontro il 13 aprile 1944 (era appe-

na passata la Pasqua), in un'osteria presso il Ponte dell'Avvocato a Corio, accompagnato da padre Squizzato e da un sergente. Alla fine del pranzo – sostiene la relazione – fu provocato un diverbio, durante il quale una decina di comunisti estrassero le armi ed uccisero sia il maggiore Nicola che il francescano, lungo la mulattiera.

Un'altra versione dei fatti sostiene che il duplice assassinio fu dovuto alla voce che sia il comandante, sia il religioso avevano espresso il desiderio di smobilitare e tornare alle loro case, per cui i partigiani decisero di sopprimere prima l'ufficiale, quindi la notte tra il 15 e il 16 aprile – allorché il frate si mosse per cercarne il corpo – anche il cappellano, a pugnalate in un bosco.

Una terza versione infine, espressa dal compagno d'armi Azzarelli in una lettera, sostiene che «avendo spesse volte tenuto il padre Ottorino la contabilità del Battaglione Carlo Monzani, qualche incosciente (o meglio qualche delinquente) – sperando che egli portasse seco i fondi cassa del Gruppo – l'abbia aggredito e trucidato per la rabbia di nulla avergli trovato addosso».

Una relazione dell'arcivescovado di Torino sostiene infine che l'assassino del cappellano venne catturato, ma rifiutò di rispondere: «L'uccisore venne pure ucciso pochi giorni dopo e disse che aveva avuto tale incarico: non disse di più». Questa discordanza di voci forse oggi stupisce; ma persino i confratelli dovettero spedire un frate, padre Carlo Marangoni, a condurre di persona un'indagine sul posto per saperne di più. Bruna, l'unica sorella ancora vivente di padre Squizzato, ricorda soltanto di aver visto la salma del fratello – che dopo la guerra sarà traslata a Piombino Dese (la città natale ha anche dedicato una piazzetta al martire) – col volto fasciato attraverso una finestrella praticata nel coperchio della bara. Il solo documento che conserva di lui è un «certificato patriottico» del Cln che testifica la partecipazione del frate alla Resistenza dal 9 settembre 1943. Partigiano dunque, e ucciso dai partigiani.

Fucilato con l'inganno insieme ai nazisti

DON ATTILIO PAVESE - Alpe Gorreto (Ge)
6 dicembre 1944

Ha 90 anni ed è appena stato proclamato "giusto tra le nazioni" dallo Stato di Israele, per aver salvato una famiglia di ebrei in tempo di guerra. Inoltre aveva parlato contro i nazifascismi dal pulpito, tanto da dover essere trasferito per difendersi dalle rappresaglie. Ma ha anche ricostruito senza riguardi per nessuno le vicende partigiane nella sua zona, in un paio di libri ben documentati.

Monsignor Angelo Bassi parla con voce profonda e severa e racconta di quand'era parroco a Rondanina e Fascia, due località dell'alta Val Trebbia in provincia di Piacenza, e suo vicino di parrocchia era don Attilio Pavese, più anziano di 5 o 6 anni: «Era figlio di negozianti e anche lui era abile nel commercio; sapeva contrattare, come facevano i sensali di allora, con lunghe chiacchierate intorno a qualche litro di vino, e camminava anche ore per andare alle fiere locali. Per questo, e perché ne aveva ospitati 5 o 6 nella sua canonica di Alpe Gorreto dopo l'8 settembre, i partigiani l'avevano preso con loro: era l'addetto alla sussistenza, cioè doveva procurare in autunno le provviste che sarebbero servite al gruppo durante l'inverno».

Monsignor Bassi procedè calmo e fa assaporare le parole. In un suo libro ha pubblicato alcune foto di un raduno clericale del 1941, e don Pavese è quello che suona la fisarmonica in mezzo al gruppo oppure saluta lieto in groppa a un cavallo: «Naturalmente praticava la borsa nera: lo facevano tutti. I partigiani però non volevano, perché avevano il puntiglio di dimostrare di essere "puliti" e diversi dagli altri; addirittura avevano istituito la pena di morte per quelli che si macchiavano di "appropriazione indebita". Beh, i partigiani della zona per questo delitto hanno processato soltanto don Pavese e un altro compagno che volevano eli-

minare… Era un pretesto, insomma: don Attilio a metà del 1944 deve aver avanzato le sue pretese per entrare anche lui a far parte del comando partigiano e gli altri hanno deciso di farlo fuori».

«I partigiani hanno condannato a morte il prete. Però hanno aspettato ad eseguire la sentenza. L'occasione si è presentata dopo la cosiddetta "battaglia di Varzi", nel novembre 1944, quando il gruppo di don Pavese catturò una trentina di tedeschi. Il sacerdote (che aveva partecipato al processo) aveva difeso 5 o 6 di loro e non voleva che li uccidessero perché non esistevano gli estremi per fucilarli; invece il tribunale partigiano emise la condanna capitale.

Il 6 dicembre 1944 i tedeschi furono portati a Casanova e don Attilio, rivelatosi loro come sacerdote, chiese se desideravano confessarsi. Quelli accettarono. Però, mentre lui li confessava, il plotone fece partire una scarica e li uccise tutti insieme».

Un piano ben congegnato. «Il motivo ufficiale, subito messo avanti dai partigiani, fu che i prigionieri avevano tentato la fuga e nella fretta di fermarli si era colpito anche il sacerdote, che all'epoca aveva 36 anni. Ma la gente del paese ha visto bene com'erano andate le cose e io ho parlato con i testimoni. Ai funerali naturalmente si sono presentati tutti i partigiani e il comandante ha lodato pubblicamente il defunto: "Tu hai sfamato le mie truppe!"».

Esistono anche altre versioni della stessa storia. L'attuale parroco di Gorreto don Alberto Mozzi, per esempio, sostiene che i fedeli non vedevano troppo bene quel sacerdote commerciante. Monsignor Bassi difende l'amico: «Per me era un buon prete, che non mancava mai ai suoi doveri. Dopo la guerra, nell'aprile 1946, venne addirittura rievocato insieme ad altri sacerdoti partigiani e martiri del nazifascismo da Enrico Mattei in un discorso al primo congresso di Storia della Dc, all'università di Roma».

Il fatto semmai è un altro: sulle montagne che separano Liguria e Piemonte – scacchiere strategico importantissimo,

che la dirigenza comunista voleva a tutti i costi aggiudicarsi – i gruppi della Resistenza erano due; quello cattolico, guidato dall'autorevole Aldo Gastaldi detto "Bisagno", "il primo partigiano d'Italia", e quello comunista, comandato da "Marzo". Beh, a un certo punto si decise che "Bisagno" doveva essere fatto sparire e infatti morì in uno strano "incidente" automobilistico... Figuriamoci se si dovevano avere riguardi maggiori per un prete di montagna.

Massacrato dai partigiani che aveva ospitato

DON GIUSEPPE ROCCO - S. Sofia in Marecchia (Ar)
4 maggio 1945

La sera del 4 maggio 1945 verso le 20, don Giuseppe Rocco parroco a Santa Sofia in Marecchia presso Sansepolcro accolse in canonica tre partigiani sloveni che chiedevano da mangiare; lo aveva fatto spesso con i tanti sfollati, con i renitenti e i partigiani che erano capitati a casa sua e quei tre, poi, li aveva tenuti in casa per ben 7 mesi durante la guerra. Erano passati per salutarlo – dicevano – prima di tornare a casa. Invece, finita la cena, gli ospiti ripagarono il padrone di casa tirando fuori le rivoltelle e uccidendo sia il prete (37 anni) sia il fratello Ugo di 33, che viveva lì con la famiglia (era fattore nei campi della parrocchia) ed era un ex prigioniero di guerra appena rientrato a casa. «Compiuto l'atto brutale ed esecrando – scrive uno storico locale – se ne fuggirono i tre assassini, sparando a destra e a sinistra per impedire che alcuno del popolo si avvicinasse».

Ma chissà se avvenne davvero così. Il parroco attuale, don Arialdo Ruggeri, riporta gli scarni ricordi della gente («Qui non vogliono dire che l'hanno ammazzato i comunisti»), soprattutto quelli di una donna che trovò il corpo del prete riverso in avanti, a un centinaio di metri dalla canonica, presso un pozzo all'incrocio tra due mulattiere: «A un

certo punto il parroco si era alzato da tavola: "Devo andare a suonare il Rosario"; era il mese di maggio, infatti, quello dedicato alla Madonna. "No, stasera il rosario non lo dici", avevano ribattuto i suoi ospiti, pistole alla mano. Prima hanno ammazzato il cognato, là nella cucina; don Giuseppe tentò di fuggire, ma lo rincorsero e lo finirono di fuori».

«E non ci abbiamo messo nemmeno una croce – commenta amaramente il parroco, che pure ricorda come parecchi anziani parlino ancora con ammirazione del predecessore –, un segno di pietà cristiana, dove cadde: vede come sono gli uomini...». Lo choc comunque fu forte, soprattutto per la cognata del sacerdote che aveva visto ucciderle il marito sotto gli occhi; la donna morì l'anno dopo di crepacuore, a 31 anni, e i figli (di cui uno handicappato e un altro in fasce) tornarono con gli zii nel Padovano, donde anche don Giuseppe proveniva: era entrato infatti nel seminario di Sansepolcro – spiega egli stesso in una scarna cronaca manoscritta conservata a Santa Sofia – «per ragioni personali» e già durante gli studi liceali, che aveva compiuto ad Arezzo.

Appena diventato prete, nel 1935, don Rocco era stato nominato vicerettore del seminario di Sansepolcro. Aveva un discreto talento per le scienze e la matematica, si dilettava di fotografia e aveva trasformato la sua stanza in una camera oscura. Nel 1937 entrò a Santa Sofia Marecchia, occupandosi da subito della controversa gestione del beneficio ecclesiastico, per il quale – da buon veneto operoso – progettava anche diverse migliorie: infatti aveva dotato la chiesa di luce elettrica, ancorché con materiale di recupero, aveva attrezzato in canonica un'officina meccanica e aveva persino inventato un metodo per depurare a scopo alimentare (si era in tempo di guerra) il sale destinato agli animali. Insomma, ci sapeva fare sia come elettricista, che come chimico, meccanico, agronomo...

Quanto al prete, lo dicono mediocre predicatore (ricordano però come – secondo le istruzioni ecclesiastiche – si

scagliasse contro il ballo, allora una vera passione locale), tuttavia zelante e caritatevole. Infatti l'11 settembre 1943 non aveva esitato ad accogliere un gruppo di sloveni, appena fuggiti dal campo di prigionia di Renicci presso Anghiari; erano a piedi nudi e don Rocco inventò per loro rudimentali scarpe con copertoni e tela cerata. Rassicurò anche il maresciallo dei carabinieri, che gli chiedeva di farli sloggiare, e andò fino a Badia Tedalda a perorarne la causa con le autorità. Sembrava tutto a posto, invece una sera i carabinieri si presentarono all'improvviso e arrestarono tutti gli slavi, tranne uno che riuscì a fuggire. Si pensò subito a un tradimento del prete e i profughi giurarono vendetta.

Sappiamo come andò. Ma non finì lì. Dopo la guerra un terzo fratello Rocco (erano quattro in tutto), Angelo, scese a Santa Sofia per regolare certi affari dei congiunti e lì conobbe Domenica Pratiffi, che divenne sua moglie e con la quale ha allevato in Veneto i figli lasciati orfani dai cognati. La signora oggi ha 78 anni e testimonia che, anni dopo, gli assassini si fecero vivi con Angelo, «tornarono sul posto a domandare perdono. Però mio marito non ha accettato le scuse. Ha chiesto almeno dei soldi, come risarcimento per i tre bambini rimasti soli. Ma quelli non li avevano».

Di quei tre bambini, il più giovane è ancora vivo: aveva pochi mesi e stava in braccio alla madre quando accade il fattaccio. Adesso Ottorino ha 60 anni, è tornato vent'anni fa a Santa Sofia a vedere la casa dove nacque, la chiesa in cui fu battezzato e la tomba del padre e dello zio; parla con bella voce schietta dalla provincia di Lodi: «Naturalmente non mi posso ricordare nulla. Ma i racconti di mio fratello maggiore, che all'epoca aveva 13 anni, li ho ben presenti. L'omicidio fu senza dubbio premeditato: non fu una decisione improvvisa, presa magari per un diverbio scoppiato al momento; i tre partigiani erano venuti per far fuori mio padre e lo zio, perché – dopo aver trascorso quel periodo in canonica – erano stati denunciati ed avevano pensato di essere stati traditi dai miei. Anzi, mio fratello sosteneva che

volevano ammazzare anche lui, che aveva assistito al delitto; ma si salvò scappando per i boschi».

Angelo Rocco è morto 16 anni fa con il desiderio di far seppellire il fratello sacerdote in Veneto; non riuscì a compiere la traslazione ma se la fece promettere dai parenti sul letto di morte. Così fu: don Rocco oggi riposa a Vallonga di Arzergrande; quando lo esumarono non trovarono traccia di cassa né un bottone della talare: segno che era stato sepolto così come si trovava, senza nemmeno la veste.

Poco distante dalla sua tomba, a Campagnola di Brugine (Pd), la signora Giuliana Fornasiero – preside in pensione che ha fondato un centro di volontariato – qualche anno fa ha inserito anche il nome di don Giuseppe tra quello dei "padovani del silenzio", gli "eroi" della pace e della nonviolenza sotto tutti i cieli e in ogni storia, dei quali nessuno più si ricorda. Un posto meritato.

Capitolo Settimo

I DIMENTICATI E GLI INSEPOLTI

Anche l'Italia ha avuto il suo triangolo delle Bermude: un "triangolo rosso", come un segno di pericolo, che negli anni della "guerra civile" talvolta inghiottiva le sue vittime senza più risputarne neppure le ossa; se non dopo anni, o decenni. Un "triangolo rosso" anche perché annaffiato del "sangue dei vinti" e – tra questi – molti cattolici e molti preti.

L'ha scritto Paolo Mieli: «Il numero di preti fatti fuori in quegli anni perché vicini alla *Democrazia cristiana* è davvero incredibile. Don Pessina, don Galletti, don Donati e tanti altri: non c'entravano nulla con i fascisti, al massimo avevano benedetto qualche salma di fascista ucciso, forse aiutavano la Dc a raccogliere voti... La verità è che furono uccisi da comunisti e che nessun assassino fu denunciato dal Pci. Ciò potrà un giorno essere serenamente studiato? Io spero di sì».

Il giorno non dev'essere ancora arrivato, tuttavia, se il livore e la cecità ideologica raggiungono tuttora i livelli d'accanimento dimostrati dagli infamanti, bestiali commenti di alcuni lettori a un articolo di Paolo De Marchi apparso su Internet e dedicato ai sacerdoti uccisi nell'immediato dopoguerra: «Ne hanno uccisi pochi!»; «I sacerdoti ne fanno di tutti i colori da centinaia di anni, che sarà mai se ne hanno ammazzato qualcuno. Durante la guerra poi alcuni hanno chiacchierato troppo e hanno mandato gente alla forca che

faceva Resistenza»; «Sarebbe utile capire il perché di quelle “uccisioni” [tra virgolette nell’originale, *ndr*], il motivo per cui partigiani (comunisti e cattolici) uccisero esponenti del mondo cattolico, soprattutto durante il periodo di guerra e nel periodo successivo. In guerra ci ha portato il governo fascista, contro la Francia e l’Inghilterra come nella campagna di Russia... Chi è responsabile di tutti quei morti se non il governo fascista??? Chi ha taciuto forse è parimenti responsabile ed in primo luogo chi ha taciuto erano proprio i preti collusi con un regime totalitario che con i valori cristiani aveva poco, anzi niente da spartire».

Già: la colpa è comunque dei “fascisti”... Ma – certo – finora nemmeno i cattolici hanno fatto moltissimo per “studiare serenamente” i loro martiri nel “triangolo rosso” o comunque i sacerdoti e i credenti uccisi nella post-Resistenza. Dopo la guerra, per esempio, intorno al vescovo di Reggio Emilia Beniamino Socche si radunò un comitato che voleva erigere un monumento commemorativo ai credenti rimasti senza sepoltura, una sorta di cippo al “prete ignoto” (in realtà ben noto, tuttavia...) che non riuscì a trovare esito.

Anche alcuni coraggiosi memoriali, stampati negli anni Quaranta e Cinquanta, lo furono sempre presso case editrici minori, assimilati alla stampa “apologetica” o comunque ideologica e senza troppa diffusione, i cui autori furono a lungo perseguitati (il giornalista bolognese Luciano Bergonzoni, autore nel 1946 con Cleto Patelli di *Preti nella tormenta*, dovette andare in esilio per un anno dalla sua città per evitare ritorsioni, e in effetti fu pestato da ignoti).

Ma neppure oggi, anno decimosesto della caduta del Muro di Berlino, l’argomento dei morti cattolici del dopoguerra sembra più frequentato di ieri. Basta cliccare su Internet il nome di qualcuna delle tonache insanguinate nella “guerra civile” per vedersi apparire solo poche citazioni, spesso col marchio di una rievocazione storica della Repubblica sociale oppure sotto la sigla di un partito di gran destra.

E i cattolici? È pur vero che per alcuni dei martiri – vedi il sindacalista bolognese "bianco" Giuseppe Fanin – è aperto il processo di beatificazione; è vero che certuni dei sacerdoti uccisi hanno avuto l'onore di commemorazioni e pubblicazioni almeno nei luoghi d'origine; ma si tratta in gran parte di iniziative solo locali. Con tutte le meritorie e doverose rievocazioni dei martiri di tutte le cause e le religioni, cui oggi la Chiesa offre albergo, possibile che non ci sia posto per i "preti morti": soprattutto quelli più dimenticati?

Di lui non si può parlare nemmeno oggi

DON FRANCESCO PELLIZZARI - Tagliolo Monferrato (Al)
10 maggio 1945

Si arrabbia addirittura, il parroco all'altro capo della cornetta: «Perché mi chiede queste cose? Lei dalla parrocchia non saprà mai nulla! Don Pellizzari non sappiamo neanche dove sia sepolto, lui e gli altri due uccisi insieme a lui... *Parce sepulto.* E poi, certe cose non si possono dire. Sono ancora vivi quelli che hanno le mani sporche di quel sangue! Non si può andare a stuzzicare i comunisti...».

Chiedere notizie di don Francesco Pellizzari, parroco di Tagliolo Monferrato trucidato il 10 maggio 1945, è un'esperienza sconcertante; l'attuale successore (e, prima di fargliene una colpa, bisognerebbe conoscere i motivi del terrore che pare attanagliarlo) sembra parlare dalla Siberia dei gulag staliniani, anziché dal civilissimo e "partigiano" Piemonte: «Io sono parroco dal 1970 e di mia iniziativa, la prima volta che ho celebrato la messa per i caduti, ho aggiunto il nome di don Francesco. Subito sono venuti a rimproverarmi: "Perché lo ha citato? Non sappiamo neanche che fine ha fatto, perché lo ha messo tra i caduti?". Non ne ho più parlato. Tutti gli anni dico una messa per lui, il giorno dell'anniversario della morte, la pago io personalmente, e basta. Se vuo-

le sapere qualcosa, chieda il permesso al vescovo. Io rivangare certe cose non lo faccio, perché poi tutti sanno che lei lo ha saputo da me».

Subito la paura – ma c'è anche un misto di vergogna nel dover ammettere la propria impotenza di fronte a una forza imponderabile che non si sa come affrontare – sbarra le porte. Eppure non siamo nella Russia di Stalin, o nella Lombardia di don Abbondio... Se questo è il clima oggi, figuriamoci se non si capisce perché sessant'anni fa il povero parroco non venne più ritrovato.

Per questo della morte di don Pellizzari, parroco a Tagliolo dal 1926, non si conosce molto, se non grazie alle ricerche effettuate da don Angelo Siri, archivista della diocesi di Acqui. L'omicidio avvenne comunque in puro stile comunista, con la scusa dei sacramenti da amministrare a un moribondo. Poco dopo la mezzanotte del 9 maggio 1945 il sacerdote, che aveva 61 anni, fu "prelevato" da due individui che lo invitavano a confessare un condannato a morte. Nonostante la sorella lo dissuadesse (dalla finestra avevano visto altri uomini nell'ombra e solo pochi giorni prima erano "scomparse" due persone a Tagliolo) il parroco prese gli olii santi e andò.

Appena uscito, la sorella lo sentì domandare: «E questi due signori, che cosa fanno?»; il commando aveva infatti già preso l'appuntato dei carabinieri Clemente Biato e l'ostetrica Rosa Candor. «Non si interessi e venga con noi». Circa mezz'ora dopo fu udita una scarica di mitra nelle campagne. Nessuno dei tre ostaggi fece ritorno, né si trovarono i cadaveri.

Il vescovo si occupò personalmente di indagare, interessando via via tutte le autorità civili e militari fino al ministro Scelba e al Comando alleato di Acqui, ma capì presto che non avrebbe rotto facilmente il muro di omertà.

Il 7 giugno una delegazione di 50 uomini si recò a sollecitarlo di mandare un nuovo prete a Tagliolo, però – quando lui chiese se sapevano che fine avesse fatto quello vecchio – gli rispose un silenzio totale.

Nel 1949 un'inchiesta svolta dai carabinieri tramite infiltrati condusse ad individuare i nomi di 6 persone implicate nel delitto, comprese le due che avevano ricevuto tremila lire per scavare la fossa; il rapporto fu inoltrato alla segreteria del ministro Scelba e si fermò lì. La ricerca dei cadaveri continuò invece seguendo le indicazioni che affioravano da anonimi "testimoni", e persino con l'apporto di qualche rabdomante. Ma «nonostante tanti interessamenti da parte del vescovo e delle Autorità – annota un repertorio ecclesiastico delle vittime di guerra a proposito di don Pellizzari – non si ebbe più alcuna notizia né si trovò la salma. È un'ombra che ci rattrista». Già.

Il prete più desaparecido d'Italia

DON AUGUSTO GALLI - Pereto (Ps) 31 maggio 1946

Desaparecido. Come altro definire il caso di don Augusto Galli, curato di Pereto presso Sant'Agata Feltria, ucciso da una sventagliata di mitra la notte del 31 maggio 1946, mentre era alla finestra della canonica? Il suo caso non appare nel nutrito *Martirologio* semi-ufficiale del clero italiano nella seconda guerra mondiale. Né l'omissione è stata riparata in altre analoghe liste, o in libri e giornali; il suo nome non riposa su lapidi e nemmeno si trova in Internet.

L'attuale successore, don Piero Brisigotti, se ne vergogna tuttora: «Quando i presunti responsabili sono stati presi e ci fu il processo (non per l'omicidio del sacerdote, bensì per quello di un'altra persona), nessuno – né i parenti e nemmeno la Curia – ritennero di costituirsi parte civile. Anche perché si diceva che la causa del delitto era stata una relazione illecita con una donna» (scusa che spesso torna nell'assassinio dei preti). «Nessuno ha preso la difesa di quel povero sacerdote. Fu una cosa molto grave. E pensare che durante la guerra la sua canonica era piena di armi dei partigiani nasco-

ste...». Perché, quale fu la causa effettiva dell'uccisione del cinquantenne don Augusto? Durante una festa il sacerdote aveva fatto un discorso un po' anticomunista e un tale gli promise: «Te la farò pagare!». Mantenne il voto. Anzi, riuscì addirittura a infondere un senso di colpa nei cattolici ed a seminare tanto terrore che la chiesa di Pereto rimase senza parroco residente fino al 1952.

E fino al 1991 si è dovuto attendere perché qualcuno rimettesse in pubblico quella storia censurata. Lo fece Ego, *alias* don Eligio Gosti, direttore del foglio diocesano del Montefeltro, in una pagina di quel mensile di limitata diffusione, ma con parole chiare e coraggiose, oltreché preziose per la ricostruzione dei fatti: «Terminato il mese di maggio nel quale si era pregata la Madonna per la riappacificazione degli animi, don Augusto aveva scambiato sull'aia le ultime battute con il signor Ciccioni Gualfardo. Augurata la buona notte, si era chiuso nella canonica per il riposo notturno».

«Alcuni figuri sgusciarono dal nascondiglio e furono davanti alla canonica. La finestra, che nello stipite porta ancora il segno di quella notte, era quasi all'altezza del terrapieno, a pochi metri. Don Augusto era ancora sveglio e vestito. Fumava la pipa. Proprio il fumo e il chiarore della fornacetta ha indicato il bersaglio. Una scarica arrabbiata e veloce e poi il silenzio del terrore. Qualcuno ha sentito, ma nessuno ci fa caso: i colpi delle sparatorie erano cosa abituale. Nella canonica buia e solitaria si consuma la tragedia. Colpito al petto, don Augusto muove qualche passo fin quando stramazza al suolo. La morte fu lunga».

I particolari raccolti con amore da don Gosti sono significativi: «Il sole mattutino spazzò via paure e tenebre. Qualcuno notò i vetri infranti. Chiamò aiuto, sfondarono la porta e... in un lago di sangue trovarono il parroco morto. Unica nota di tenerezza: il cagnolino gli si era raggomitolato sul petto e ancora guaiva dopo aver vegliato il padrone come piccola fiamma di disinteressato affetto. Mani pietose lo caricarono sopra una scala e lo portarono al ci-

mitero: *sine cruce sine luce*. La veste gli fu buttata addosso come uno straccio per ricoprirlo. Il becchino, scavando da solo la fossa, lo calò così senza alcuna funzione o benedizione. La terra madre coprì il corpo di don Augusto e l'omertà i cuori di quanti sapevano».

«Ma la morte fisica fu meno crudele di quella morale. Ad arte fu subito sparsa la voce che il sacerdote era stato "giustiziato" da una donna che esigeva il riconoscimento di un figlio. Anche la Curia parve accettare quella versione. Per la difficoltà delle strade e per il garbuglio delle circostanze, nessuno si premurò di andare a vedere e interrogare. E così il povero don Augusto rimase sepolto da un'altra coltre ancora più pesante: quella della calunnia».

Oggi don Galli – «che ebbe, come tanti altri, il solo torto di aver parlato chiaro contro il comunismo» – giace in un ossario di Montemaggio, suo paese natale, dove una sorella l'ha portato dopo l'esumazione da Pereto. «Nessuno chiese di far giustizia su quel delitto – chiosa Ego –. Tutti conoscevano il nome degli assassini, ma avevano paura di sibilarlo perché avevano il grilletto facile. Infatti finirono in prigione non perché uccisori del Parroco, ma di un altro abitante di Pereto che aveva una famiglia coraggiosa nel chiedere giustizia». Addirittura si aveva paura anche a mettere fiori sulla tomba del sacerdote, quasi che «anche quel gesto potesse essere interpretato come condanna del delitto e del partito cui appartenevano gli uccisori». Sì, ebbe più pietà un cane.

Gli misero in bocca una manciata di vetro

DON LUIGI GRANDETTI - Pieve di Offiano (Ms)
31 gennaio 1947

Quanti sono stati i preti "sacchettati" in Toscana durante la guerra? Don Luigi Grandetti è uno. Su di lui il famigerato sacchetto ha lasciato così poche tracce che il sacer-

dote non figura nemmeno negli elenchi ufficiali delle vittime della violenza comunista. Un po' anche perché il suo assassinio arrivò fuori tempo massimo, il 31 gennaio 1947.

Don Grandetti all'epoca aveva 71 anni ed era parroco alla Pieve di Offiano, frazione di Casola in Lunigiana (Ms); «Dal Pievano nessuno torna a mani vuote», si diceva la gente, riferendosi alla proverbiale generosità del sacerdote: soprattutto negli anni grami della guerra, quando anche gli sfollati da Carrara e La Spezia si aggiungevano alla lista dei bisognosi della zona. «Era un sacerdote caritatevole fino all'esagerazione – testimonia una relazione manoscritta firmata da Giovanni Martini, depositata nell'archivio parrocchiale –. Don Luigi distribuiva la sua parte di vino, di grano, di olio, di granturco, di castagne, di patate, di latte ai poveri di Castioncello, di Vigneta, di Montefiore ed alla lunga fila di gente "sfollata" che chiedeva qualcosa. Spesso la domestica, un'anziana sua parente, gli diceva: "Don Luigi, lei dà via tutto, ma lo scrigno è quasi vuoto". Il sacerdote si consolava perché diceva che quello che si dona dalla porta, Dio lo rimanda dalla finestra».

Ma una sera in cui rientrava a piedi dalla novena di Natale all'oratorio di Vigneta, il 17 dicembre 1946, il pievano (così dice la vecchia relazione, intestata come una tomba: «*Hic iacet Aloisius Grandetti*») «nel tratto del viottolo che dalla provinciale va alla Pieve di San Pietro nei pressi di un fosso detto "Chiarovella", fu assalito da tre individui che lo "sacchettarono" con sacchetti contenenti alcuni pugni di sabbia». Inoltre «gli furono infilati in bocca pezzi di vetro frantumati. Non parlò più. Gli assassini volevano del denaro. Il 31 gennaio 1947 morì senza voler rivelare il nome di chi gli aveva fatto tanto male».

Solo a un contadino fidato don Grandetti avrebbe confidato chi erano i colpevoli, ma con l'impegno a non parlarne mai «per mantenere la pace in parrocchia». Sul certificato di morte il prete figura deceduto «per cancro allo stomaco»; nota il memorialista: «L'iniquità ha mentito a se stessa. Con i

pezzi di vetro frantumati era logica la morte come per cancro repentino. Chi costrinse il medico condotto del tempo a dichiarare tale menzogna? Il medico obbedì perché erano anni tristi. La malvagità umana non aveva limiti. La vita dell'uomo valeva quanto un fiammifero spento: nulla».

L'attuale parroco di Offiano, don Bernardo Marovelli, esclude però il motivo economico per il pestaggio: «Furono dei partigiani che non gli avevano perdonato qualcosa avvenuta durante la guerra»; nello stesso tempo, tuttavia, distingue l'agguato notturno dalle cause della morte: «Don Luigi non è stato ucciso: è morto in canonica». Anche per la nipote, che vive ancora in paese, lo zio è deceduto a causa di un tumore: il metodo del pestaggio infatti – procrastinando il decesso – poteva far pensare a una morte naturale. Miracolo dei "sacchetti".

«Dai Partigiani spaccata la testa»

DON PAOLO CIOCCHETTI - Favella di Rubiana (To)
3 aprile 1944

Le accuse si intrecciano, nel mondo piccolo del paese, e si rimpallano l'omicidio del prete. Pochi parlano, quasi nessuno ha scritto.

Sembra incredibile, ma di don Paolo Ciocchetti pare esistere solo la scheda anagrafica conservata nella Curia di Susa – nato il 21 luglio 1873 a Gravère, ordinato il 20 dicembre 1896, parroco di Favella di Rubiana (To) dall'agosto 1931, «ucciso proditoriamente nell'età di anni 71 il 3 aprile 1944», sepolto a Favella – e l'atto di morte nel registro parrocchiale, firmato dal vicario foraneo: «L'anno del Signore 1944, il 3 aprile alle 21.30, sulla pubblica via presso la chiesa, improvvisamente di morte violenta [una mano diversa ha aggiunto in seguito: "dai Partigiani spaccata la testa e finito da un colpo", *ndr*] è morto Ciochetti don Paolo».

Assassinato dai partigiani, che a Rubiana erano molto numerosi: secondo uno storico, nell'estate 1944 arrivavano a 700 uomini. Ma quanto a sapere come e perché, le voci si contraddicono. L'attuale parroco di Rubiana, per esempio, padre Sergio Merlo riferisce: «Fu ucciso perché dicevano che faceva la spia.

Già il 15 novembre 1943 era stato ammazzato il medico condotto Enrico Giani, che aveva pagato così il suo prestigio in paese e il suo appoggio al regime, e due giorni dopo la guardia comunale Eugenio Martinasso, che era in servizio da appena tre mesi e aveva una figlia di 9 anni, accusato di aver guidato i nazisti durante un rastrellamento; fu ritrovato solo mesi dopo, sepolto in un bosco... Qui oggi si fanno grandi feste per la Resistenza, ma non c'è mai stata una commemorazione di don Ciocchetti; anzi, è ancora vivo uno che si vanta di averlo ucciso».

Il parroco di Favella don Renzo Girodo conferma e contraddice insieme: «Fu una squadra che veniva da fuori: fecero ubriacare uno del posto e lo mandarono ad uccidere il prete. Forse perché era stato amico dei fascisti; forse perché raccomandava alle ragazze di non dare confidenza ai partigiani. Me l'ha detto un testimone ancora vivo».

Ma un'altra testimone, la professoressa Laura Isabello, rimpalla l'accusa: «Non è affatto vero. I colpevoli sono già morti, sì, però erano del posto; uno è anche stato processato dopo la guerra, ma non per quel fatto. Don Paolo l'hanno preso in camicia da notte, l'hanno portato sotto la chiesa, lungo la scorciatoia che dalla frazione Ferro porta a Favella, l'hanno ucciso e l'hanno lasciato lì; la mattina dopo una mia collega, che faceva quella strada per venire a scuola, l'ha trovato.

L'unica colpa del prete? Aver invitato i giovani ad arruolarsi nella Repubblica di Salò».

Anche monsignor Claudio Jovine, che fu parroco a Rubiana e oggi è segretario del cardinale Saraiva Martins in Vaticano, smentisce che don Ciocchetti (il quale tra l'altro

dal 1931 era il primo parroco di Favella, fin allora servita solo da cappellani per la messa domenicale) sia stato ucciso da gente venuta da fuori, e ricorda che in paese «c'era anche chi si vantava di avere orinato sopra il corpo del prete morto».

Infine un ex partigiano che faceva parte del Cln a Torino e che abita proprio a Favella, si dice sicuro che «don Ciocchetti fu ucciso da quattro persone di cui si conoscono bene i nomi. L'accusa era quella di essere una spia, invece don Paolo era solo un parroco di montagna che cercava di fare il suo dovere. La stessa Curia, però, dopo la guerra non ha voluto approfondire, non c'è stato processo e tutto è stato messo a tacere.

Unica consolazione: si dice che quei 4 morirono presto e di mali improvvisi».

Nemmeno i partigiani erano d'accordo d'eliminarlo

DON DUILIO BASTREGHI - Ciliano e Capannone (Si)
3 luglio 1944

Era stato simpatizzante del fascismo, don Duilio Bastreghi, parroco di Ciliano e Capannone a Torrita di Siena: tanto che fu ammonito dal vescovo «ad essere prudente nelle sue parole. Promise di farlo – scrisse lo stesso monsignor Carlo Baldini, vescovo di Chiusi e Pienza, in una relazione di pochi mesi dopo il fatto –, né mi consta che abbia mai trasgredito l'ordine o abbia avuto attività esterne di sorta».

Il 3 luglio 1944 gli Alleati avevano liberato Siena da due giorni ed erano cominciate le epurazioni; quella sera a Torrita furono uccise 4 persone, compreso il "fascista" don Bastreghi.

Il suo reato: aver detto dall'altare, all'epoca del passaggio del fronte, che i renitenti e i disertori dovevano presentarsi in caserma.

Nemmeno i partigiani erano d'accordo sulla necessità di eliminarlo; secondo la testimonianza di uno di loro, alcuni anzi pensavano di avvisarlo perché quella sera non uscisse assolutamente dalla canonica. Arrivarono prima gli altri però, che lo fecero chiamare per il solito inesistente moribondo da assistere; lo ammazzarono poco lontano a colpi di mitra e ne sotterrarono il corpo. Poi ritrovato grazie alla forte protesta di don Otello Saletti, parroco di Torrita, presso il comando alleato, il quale indusse i colpevoli a rivelare almeno il luogo della sepoltura.

Il nipote Giorgio Bastreghi oggi è medico e trasferisce ai posteri i ricordi di famiglia: «Mio zio era a casa – la stessa dove ora abito io, un po' verso la periferia del paese –, arrivarono a chiamarlo e credo che lui sapesse chi erano. Scese, li seguì mentre s'inoltravano nelle vie verso il centro. Forse si rese conto delle loro intenzioni, comunque ci sono testimoni secondo i quali tentò di reagire. Non si sa dove fu ucciso. Lo trovarono il giorno seguente, presso il parco di una villa del centro, con un fazzoletto rosso attorno al collo. Recava anche segni di sevizie, ferite nella zona dei genitali».

Don Duilio aveva 37 anni ed era parroco in due chiese: quella di Ciliano, dove è sepolto, e San Macario a Torrita. «Di certo non era contrario al regime, ma il maestro comunale ed ex sindaco socialista del paese, in un libretto di memorie, ha scritto che mio zio la pensava come molti, però di sicuro non aveva mai fatto male a nessuno. Dicevano anche che era una spia; ma, siccome fungeva da cappellano dell'ospedale dove diverse volte furono ricoverati soldati inglesi sotto falso nome (ho controllato personalmente sui registri), se lo fosse stato davvero li avrebbe denunciati. Invece non avvenne».

Il processo, svoltosi a Firenze tra il 1946 e il 1947, individuò e condannò come responsabile dell'omicidio un partigiano (poi amnistiato). Oggi don Bastreghi è ricordato insieme agli altri sacerdoti morti in guerra, ma nemmeno per i 60 anni si è svolta una commemorazione solo per lui.

Chi l'ha ucciso? Non ci interessa saperlo...

DON COLOMBO FASCE - Cesino (Ge) 19 maggio 1945

«Lo condussero via nella notte, quasi timorosi della luce e della lealtà; quando comprese, chiese tempo per confessarsi dal suo coadiutore che l'accompagnava. Non gliene fu dato il tempo, ma ebbe l'assoluzione e cadde... La Chiesa piange, ma non impreca, non maledice, non chiede vendette, perdona. Essa non intende agitare passioni, neppure per il sangue versato dei suoi ministri; essa le passioni le vuole sedare. In questi momenti soprattutto deve valere, puro e forte, lo spirito del Vangelo».

Don Colombo Fasce fu commemorato così dall'allora vescovo ausiliare di Genova – che poi ne sarebbe stato l'austero cardinale –, monsignor Giuseppe Siri: uno che certo non ha fama di essere stato di polso debole con il comunismo (in seguito avrebbe guidato l'ala più conservatrice della Chiesa italiana), ma che all'epoca dell'omicidio di quel pretino misteriosamente massacrato – la gente ricorda tuttora il suo amore per i poveri e per i giovani – nemmeno nell'omelia ritenne di far cenno a un delitto politico.

Tuttora non se ne sa molto, anche perché dopo il fattaccio la parrocchia restò a lungo sguarnita e – parole dell'attuale parroco don Ugo Bordo, che ha raccolto la testimonianza dai parrocchiani più anziani – «si respirava un'atmosfera di paura ed incertezza che induceva a passare sotto silenzio quanto accaduto». Don Fasce era giunto a Cesino – oggi frazione di Pontedecimo – l'8 dicembre 1940, proveniente dall'isola di Capraia; aveva 38 anni. Subito dopo l'8 settembre 1943, i tedeschi avevano occupato la scuola del paese, parte della canonica e diverse case private, fino al febbraio successivo: fu dal contatto con i nazisti che scaturì la fine di don Colombo?

Fra Ginepro – francescano ligure che ebbe stretti rapporti con la Repubblica sociale – in un volume di ricordi

rievoca l'episodio: «Hanno ucciso don Fasce, parroco di Cesino. Eppure era simpaticamente noto per i suoi sentimenti generosi e favorevoli ai partigiani. Ma ebbe il torto di sconsigliare l'iscrizione al partito comunista». Proprio per la propensione filo-partigiana del sacerdote ci fu anche qualcuno che ne accreditò l'uccisione sul conto dei fascisti: ma è difficile pensare che ancora il 19 maggio 1945 ci fossero in giro squadracce "nere" preoccupate di farsi giustizia da sé...

Una recente inchiesta della giornalista genovese Silvia Pedemonte ha ricostruito altrimenti i fatti. La notte di quel 19 maggio otto o dieci uomini armati prelevano il parroco dalla canonica, facendosi aprire con il solito pretesto del morente in attesa dei sacramenti; insieme a lui c'è il vicario don Tarantola, che poi sarà risparmiato e rimarrà a lungo sotto choc. Il commando porta i due preti sequestrati sulla salita verso Pontedecimo, fino all'altezza del cancello di Villa Navone; il sacerdote più giovane dà l'assoluzione a quello che sta per morire: un colpo alla nuca, poi forse altri. Sono le 22.45.

In loco c'è ancora una piccola lapide che ricorda il fatto: ma reca solo il nome dell'assassinato e la data. Nessuna scritta che indichi la causa dell'omicidio, che allora non si poteva dire e tuttora non sembra ancora chiara: tant'è che, nel 50° della scomparsa del parroco nel 1995, la chiesa di Cesino fu affollata da partigiani coi fazzoletti rossi...

Nemmeno monsignor Siri nell'omelia delle esequie, celebrate da 80 sacerdoti e con eccezionale concorso di fedeli, fa cenno a un delitto politico: «La Chiesa piange perché questo sacerdote vittima era buono... Non s'è trovato nulla di lui, aveva dato tutto; ché così si serve il popolo, a fatti e non a parole. Negli ultimi giorni aveva ancora sottratto qualche cosa al suo cibo perché altri potesse avere il necessario... Chi l'ha ucciso? Non interessa saperlo, perché chiunque essi siano, chiunque si celi dietro di loro, noi si perdona».

Nemmeno una lapide per ricordarlo

DON ENRICO PERCIVALLE - Variana (Al)
13 (15) marzo 1944

«Aveva un quadro di Mussolini esposto in canonica: pare che durante la Grande Guerra fosse stato compagno d'armi del futuro Duce. Ma ucciderlo per questo...». Il confratello don Pino Pesce non nasconde le notorie simpatie fasciste del parroco di Variana, presso Arquata: «Partecipava alle manifestazioni del regime, ma riusciva anche ad ottenere diversi favori per la gente. Non c'erano motivi d'odio, e tuttavia è certo che fu ucciso da persone che conosceva».

Don Enrico Percivalle, 61 anni, venne trucidato il 13 (o il 15, come vogliono certi resoconti manoscritti) marzo 1945, *«occisus a militibus vulgo "partigiani"»* precisa un *Liber Chronicus* tenuto da un sacerdote locale: «Ucciso dalle milizie dette partigiane». Era parroco di Variana dal 1925 e – come ha scritto il successore don Secondo Perassolo – «si prodigò per la scuola ad ogni livello: quella materna da lui sostenuta, che esistette soltanto in quel periodo, la scuola serale e le elementari di IV e VI classe allora non esistenti in paese. Particolarmente curato da lui fu il Santuario della Guardia, di cui promosse l'ampliamento».

Insomma, un benefattore che «fece ottenere la pensione a tante madri e spose che avevano perduto il figlio o il marito durante la guerra '15-'18 – testimoniano gli storici locali Bernuzzi, Delle Piane e Pratolongo – e tutti dicevano che rifiutò sempre una qualsiasi ricompensa». Così come si ricorda quando andò personalmente a cavare dal carcere e dai pasticci un parrocchiano che aveva imprecato in pubblico contro il Duce.

In effetti, pare che don Percivalle andasse abbastanza fiero dei benefici che era riuscito ad ottenere dal regime per la sua gente, compresa la costruzione di una nuova strada: «Gli piaceva far vedere anche ai suoi colleghi sacerdoti

che lui aveva qualche cosa in più e la cosa lo rendeva, agli occhi della gente, un po' strano», raccontano ancora gli storici. Infatti tutto il circondario era convinto che il parroco di Variana fosse stretto amico di Mussolini, e mostrava una certa soggezione nei suoi confronti.

L'attuale volonteroso parroco, don Lino Piccinini, ha chiesto informazioni in pubblico, durante una riunione con la popolazione, ma ha ricevuto risposte reticenti: «Ci dev'essere qualche mistero sotto. A me non vogliono parlare, forse c'è qualcuno dei presunti colpevoli ancora vivo, oppure i suoi parenti».

«Circa la sua collaborazione con il regime – continuano Bernuzzi, Delle Piane e Pratolongo – esistono alcuni episodi che possono, quanto meno, suscitare delle perplessità. Si dice, per esempio, che quando i tedeschi e i fascisti rastrellavano i giovani renitenti li portavano in canonica per interrogarli alla presenza del prete. È sicuro che possedesse una radio, che aveva tutta l'aria d'essere anche trasmittente. Era per questo motivo che ogniqualvolta i partigiani capitavano in paese, il giorno dopo arrivavano puntuali anche i fascisti e sapevano tutto della visita del giorno prima? Forse erano soltanto coincidenze, ma la gente ci credeva poco e – specialmente i giovani – avevano paura d'amare sorprese».

Un prete generoso cui piaceva essere temuto, dunque, e circondato di stranezze (per esempio, rifiutava di celebrare i funerali "di terza classe", quelli con tre sacerdoti, per non doversi unire ad altri due confratelli) o comportamenti che in un paese erano presto qualificati come "misteri". Conferma una pronipote che preferisce chiedere l'anonimato: non per paura, dice, ma per non apparire preminente sugli altri parenti e perché ha «così poche cose da raccontare, tutte sapute in famiglia, e nessun documento»; lo zio lei non l'ha conosciuto, però si capisce che è rimasta legata a quella figura: «So che ad Alessandria c'è stato un processo sul suo caso, alla fine della guerra, e mi sono sempre ripromessa di andare a consultarne gli atti».

Nel frattempo ha continuato ad archiviare in memoria quel poco che si diceva del prozio. «Non doveva avere un carattere facile. Tra gli anziani del paese le voci sono contrastanti: c'è chi lo difende, sostenendo che le sue amicizie fasciste servivano a far del bene alla gente. Una cugina mi ha raccontato che una volta era riuscito a evitare una rappresaglia nazifascista.

E c'è invece chi sostiene che abbia denunciato delle persone. È probabile, comunque, che don Enrico non nascondesse le sue simpatie nemmeno dal pulpito».

Per questo era stato più volte minacciato: «Ricordo, rovistando da bambina tra le lettere di mia mamma, di aver trovato un biglietto anonimo, scritto in stampatello, contenente minacce di morte verso mio zio; mi spaventai molto».

Don Percivalle viveva con la sorella e la vedova di un fratello. «Quando andarono ad arrestarlo – prosegue la cronaca locale – erano in due. Uno di Varinella e uno di Sezzella. Non erano vestiti come partigiani, e forse non erano partigiani, ma operavano per conto dei partigiani. Gli dissero che dovevano accompagnarlo ad Arquata. Lui disse loro: "Dobbiamo stare attenti a non incappare nei partigiani", ignorando che tra i partigiani c'era ormai finito». Aggiunge la pronipote: «Venne prelevato insieme a un'altra persona, che poi fu rilasciata. Alla sorella del prete dissero che avrebbe rilasciato pure lui, per tranquillizzarla. Anzi, mia mamma sosteneva che ci fosse stata la richiesta di un riscatto».

Invece don Percivalle fu ucciso. Bernuzzi, Delle Piane e Pratolongo sono informati al proposito: «Si dice che, quando (i partigiani col prete) giunsero in fondo alla discesa di Variana ed anziché girare a sinistra svoltarono a destra, non se ne sia neanche accorto, preso com'era dal colloquio con i due sconosciuti. Oltrepassata la Croce, si diressero verso Grondona in silenzio. Con loro c'era anche uno sfollato preso più che altro per confondere le acque... Entrambi cominciarono a preoccuparsi quando videro che, oltrepassata Grondona, si avviavano verso Sasso e Lemmi, proprio

lì dove la strada comincia a salire. "Qui è possibile che incontriamo dei partigiani", disse provocatoriamente uno dei sequestratori».

«Non ho paura – avrebbe risposto il sacerdote –: io i partigiani di solito li faccio prendere, non mi lascio prendere da loro». L'ultima sbruffonata del "potente" prete oppure il tentativo *a posteriori* dei partigiani di giustificare una condanna già emessa? La cronaca è comunque precisa, perché attinge ai dati di un testimone: «Giunti a destinazione e consegnati ai partigiani veri che li aspettavano, don Percivalle fu sottoposto ad interrogatorio mentre il suo compagno di sventura "Nicolino" fu rilasciato quasi subito e la mattina seguente era di nuovo a casa sua a Variana. Della morte di don Percivalle fu lo stesso comandante dei partigiani che ne aveva decretato l'esecuzione a parlarne con alcuni abitanti di Grondona».

Il registro diocesano annota soltanto: «Prelevato da un manipolo di partigiani nella Casa Canonica e condotto in un bosco nelle vicinanze della parrocchia di Sasso ed ivi trucidato barbaramente; il cadavere venne recuperato seviziato». Ben più particolari s'apprendono dal lavoro dei nostri tre storici: «Accadde qualche giorno dopo il fattaccio e a quelli che si trovavano in piazza in quel momento (il comandante partigiano) disse senza mezzi termini: "Sapete com'è morto il prete di Variana?". Nessuno disse una parola anche se tutti erano più o meno a conoscenza di come si erano svolti i fatti. "Allora ve lo dico io – continuò –. Il prete è morto colpito da 25 colpi di questo mitra. Una volta ucciso lo abbiamo sepolto, ma poi abbiamo pensato che la sua morte doveva servire anche da monito ed esempio per tutti quelli che avessero in mente di tradire i partigiani. Così lo abbiamo portato lì dove lo avete trovato"».

«Pare che a don Percivalle fosse stato ingiunto di scavarsi una fossa, ma lui si rifiutò. Allora lo uccisero e lo seppellirono alla bell'e meglio, tant'è che, quando fu ritrovato, aveva la bocca e gli occhi pieni di terra. Fu chiamato un

contadino di Sezzella per il trasporto del cadavere a Grondona; il corpo del parroco fu caricato su una benna (una nota informa che si trattava di "un manufatto adattato alle slitte che in quel periodo erano molto usate per trasportare il fogliame dei boschi oppure per portare il letame nei campi") e portato giù a fondovalle per essere scaricato prima del ruscello laddove inizia la salita che porta a Roccaforte, in un posto che si chiama Lagoscuro».

Nemmeno la pronipote conosce tanti dettagli: «I miei non parlavano molto di quel caso, addirittura ho saputo solo recentemente che ci fu un processo nel dopoguerra e che nessuno dei familiari si costituì parte civile, forse per paura». Non è improbabile, secondo il racconto dei funerali fatto dai soliti tre storici in un'opera di prossima pubblicazione: «Il corpo di don Percivalle fu portato a Variana per il funerale, che avvenne il giorno dopo. Dopo il funerale, i partigiani dissero che non era il caso di portare la bara al cimitero di giorno: qualcuno poteva accorgersene e avrebbero potuto farsi vivi i tedeschi o i fascisti. Così aspettarono che venisse sera e, tra il chiaro e lo scuro, la salma fu portata a spalla nel cimitero di Variana dove fu tumulata. Dopo qualche tempo, però, i resti di don Percivalle furono prelevati dai suoi parenti di Cassano Spinola, paese di cui era originario, e probabilmente portati nel loro cimitero». Lo conferma la pronipote, che aggiunge senza polemica: «A Variana non c'è nessun ricordo di lui».

"Sacchettato" e sepolto dall'omertà

DON PIETRO MARAGLIA - Cerignano (Ms)
26 febbraio 1948

Il verbo giusto era "sacchettare". Un sacco di tela con pochi pugni di sabbia e giù, un agguato in qualche strada fuori mano: il metodo non lasciava tracce sulla pelle come

il "fascista" manganello e in più di un caso si rivelava letale a distanza di pochi giorni, poiché i colpi spappolavano fegato, milza e reni del malcapitato.

A Cerignano presso Fivizzano (Ms) il parroco della chiesa di San Venanzio don Pietro Maraglia, originario di Maragliana, fu "sacchettato" nell'ottobre 1947 e morì dopo parecchi mesi di agonia in ospedale.

Racconta un testimone molto lucido, che riporta le voci popolari e chiede di restare anonimo: «È un delitto rimasto impunito. La scusa era sempre la solita: una donna. Si disse che il prete era stato punito per una relazione con una signora bionda, vedova di guerra, che secondo la madre del sacerdote veniva a cercarlo troppo frequentemente; ma la pubblica opinione gli esecutori li ha sempre indicati nei partigiani comunisti e la ragione fu politica: anche qui si preparava il 18 aprile...».

«Quel giorno – prosegue il testimone – c'era la festa della parrocchia e don Maraglia (che tra l'altro era un ottimo maestro di canto) aveva accompagnato il vescovo in pianura; al ritorno, delle due strade possibili prese la più breve, che passa attraverso un castagneto: lì lo aspettavano coloro che conoscevano bene le sue abitudini». I micidiali sacchetti (anzi le "taschelle", come si chiamavano nella zona i contenitori in tela rigida) fecero il resto.

Un'altra versione differisce di poco: era la festa patronale, dunque l'11 o il 12 ottobre; non è vero che fosse venuto il vescovo: don Maraglia si era recato da una famiglia amica e venne aggredito sulla via del ritorno. Tornò a casa molto malconcio e restò tra la vita e la morte fino al 26 febbraio 1948, quando spirò intorno all'una di notte; aveva solo trent'anni.

«I cognomi degli assassini si conoscono – attesta un altro testimone –, potrei dirglieli io stesso; di sicuro gli implicati furono due e la causa ufficiale era quella che il giovane prete aveva insidiato la sorella di uno degli interessati. Ma non è vero niente, don Maraglia anzi era un sacerdote per bene.

Il vero motivo sono state le vendette del dopoguerra, cose anche futili. Solo che poi i partigiani sono diventati eroi e tutti hanno pensato bene di tacere». Così fu, infatti; e quel silenzio dura ancora.

Un prete scomparso persino dagli archivi

DON GUIDO SALVI - Castelvecchio di Rocca Barbena (Sv) marzo 1945

Mistero fitto su don Guido Salvi, prete ligure ucciso alla vigilia della liberazione, e tante testimonianze in contrasto tra loro. Tra i vecchi del paese c'è chi ricorda di essere stato salvato dalla deportazione nel lager grazie a lui, chi rammenta come facesse fare calze da distribuire ai partigiani della zona e chi lo accusa di essere l'amante di una donna del paese, chi sostiene che una volta disse dal pulpito di consegnare ai tedeschi il fieno che volevano, per evitare guai peggiori, e che questo invito lo condannò...

Secondo una delle rare testimonianze scritte, quella del nobile locale marchese Andrea Rolandi Ricci di Tenaigo, pubblicata in un volume di memorialistica, il sacerdote tentava di mediare in un difficile situazione. In particolare, il marchese riferisce che una volta si trovò con il podestà di Rocca Barbena e con don Salvi per perorare la causa di due abitanti del luogo arrestati dai tedeschi e durante la trattativa il parroco «con modi circospetti, si avvicinò a me e avvertì: "Marchese, stia attento che quello lì (il Podestà) denuncia anche lei..."».

Dunque don Salvi non era un fascista. Era nato a Camogli nel 1899 ed era parroco a Castelvecchio dal 1939. Come morì sì, quello lo ricordano tutti allo stesso modo: «Trucidato dai partigiani nei boschi», testimonia la sua scheda anagrafica negli archivi diocesani. Lo racconta con maggiori particolari lo storico locale Roberto Padano: «Gli carica-

rono sulle spalle un sacco di riso, forse perché don Guido era parecchio obeso e volevano umiliarlo. Poi lo fecero salire lungo la china del monte, attraverso il bosco; c'è gente che era ai pascoli e ricorda di averlo visto passare stravolto. Lo portarono dalle parti di Calizzano [a una ventina di chilometri, *ndr*], gli fecero scavare la fossa e lo uccisero».

Qualcuno sussurra anche il nome dei partigiani che sarebbero stati responsabili dell'uccisione. Altri sostengono che la colpa fu di uno straniero, che capeggiava un gruppo di ex prigionieri jugoslavi già internati all'albergo Miramonti di Garessio e fuggiti dopo l'8 settembre 1943 per costituire bande di ribelli in montagna.

L'atto di morte di don Salvi risulta vergato solo il 15 dicembre 1945, probabilmente quando il suo cadavere venne rinvenuto «nelle selve di Mereta» e sepolto al cimitero di Calizzano; al posto del giorno del decesso c'è un punto di domanda, è indicato solo il mese di marzo. Nella stessa pagina è trascritta anche la scomparsa di un certo Manlio Sticco, anni 39, «fucilato dai partigiani garibaldini» anch'egli «nelle selve di Mereta» nell'agosto 1944. Che è la data accreditata per la morte di don Salvi dall'anagrafe comunale.

L'atto parrocchiale è firmato da don Pietro Suffia, un sacerdote che si rese benemerito come storico e scrittore di cose locali. E proprio in un introvabile romanzo di Suffia, *Il falco della montagna*, è adombrata una vicenda che assomiglia molto da vicino a quella di don Salvi (o che, almeno, assembla particolari della sua storia con altri di diversa provenienza). Vi si narra di don Carlo Sarri, arciprete di una località ligure chiamata – guarda caso – Rocca, sacerdote quarantenne «capace di dare le scarpe a un poveraccio che bussava alla porta, ma incapace di lasciare senza una risposta chi, per saccente presunzione o per serpentina malizia, attaccava, in privato o in pubblico, la sua fede, il suo sacerdozio, il suo gregge. La reazione era sempre pronta, pronta ed efficace... Tale prontezza gli aveva guadagnato una popolarità mista a timore».

Secondo il romanzo, subito dopo l'8 settembre don Carlo si trova coinvolto in una mediazione tra partigiani e repubblichini che – nonostante la sua assoluta generosità di intenzioni – lo mette in cattiva luce presso i primi: rifiuta infatti di consegnare alla Resistenza l'arma che possiede, mette in salvo una spia fascista, è costretto a raccogliere generi alimentari per i nazisti allo scopo di evitare guai peggiori al paese, è visto recarsi più volte al comando occupante... Così una notte il prete viene "prelevato" dall'ala comunista dei partigiani, sottoposto a processo sommario come spia, condannato a morte; verrà salvato sull'orlo della fossa dai partigiani "bianchi", che ben conoscono i motivi delle azioni per cui è accusato. Ma è un lieto fine solo abbozzato: perché don Carlo Sarri alla fine sarà ucciso da una raffica anonima la sera dell'8 maggio 1945, a liberazione avvenuta, mentre va ad assistere un moribondo.

Il prete-giudice bruciato nel forno

DON GIUSEPPE TAROZZI - Riolo di Castelfranco (Mo)
26 maggio 1945

Pansa li ha chiamati Alfa e Beta. Le due teste della "banda di Castelfranco", nel Modenese, che fece 44 morti in un anno a far data dalla liberazione: compreso don Giuseppe Tarozzi, 63 anni, parroco di Riolo frazione di Castelfranco (provincia di Modena ma diocesi di Bologna) nonché – in forza di una laurea in legge – canonico e presidente del Tribunale ecclesiastico di Nonantola.

Proprio a lui, conosciuto come giudice scrupoloso, toccò dunque di subire la giustizia sommaria dei partigiani quando la notte del 25 maggio 1945 venne "prelevato" da 8 uomini armati giunti su due auto; il parroco si era barricato in canonica con la perpetua e la figlia di lei: dovettero sfasciare il portone con un'ascia per trascinarlo fuori in camicia

da notte. Il corpo non fu mai trovato e del sacerdote avvocato è rimasta solo la dentiera, posata sul comodino per una notte che non ha più visto l'alba.

Enzo Biagi nel 1951, quando si celebrò il processo alla banda, così romanzava un po' la morte del parroco: «Fu trucidato una sera, al lume dell'acetilene, sulla scala della canonica. La perpetua, immobile e sconvolta, spettrale nella lunga camicia da notte, assisté alla tragica scena, ma non ricorda il volto degli esecutori. Erano entrati chiedendo i conforti spirituali per un moribondo. Non si è neppure ritrovata la salma».

Qualcuno invece lo sapeva, dov'era il corpo di don Tarozzi. L'ha raccontato nel 1990 lo storico cattolico Alberto Fornaciari: «Per evitare che si cercasse il corpo, si mise in giro la voce che era stato bruciato in un forno da pane. Non è vero, ho saputo dov'è stato sepolto: sotto un albero in un fondo adiacente alla chiesa. Lo sanno tutti. Ho chiesto anche all'arcivescovo di Bologna se era possibile recuperare la salma, ma tutti mi rispondono che non è il momento, che si rischia di creare tensioni. Tremano come foglie, a sentir parlare di quella storia. Recentemente il parroco ha chiesto di poter aggiungere il nome di don Tarozzi su una lapide che commemorava tutti i caduti della guerra, senza specificare – beninteso – che era stato ucciso dai partigiani. Il paese è insorto, il parroco è stato minacciato».

Di fatto, la procura di Modena nel 1991 ha ripreso per breve tempo le ricerche per individuare il luogo di sepoltura di don Tarozzi; ma sul monumento ai caduti della Resistenza il suo nome non c'è ancora. Una lapide, che era pronta per essere collocata sui muri della chiesa, ha dovuto trovar posto in sacrestia. Il processo giudiziario vero e proprio per l'omicidio Tarozzi e di altre 4 persone si è svolto nel 1951 e si è concluso con la condanna a 22 anni di tre imputati e a 18 anni e 6 mesi ad altri tre.

Tra l'altro il signor Beta, uno dei capi del commando – l'ha ricostruito Giovanni Fantozzi –, era un ex seminarista avvia-

to alla carriera ecclesiastica proprio da monsignor Tarozzi. Fu per questa antica conoscenza che l'anziano sacerdote venne ucciso? Di fatto, ancora oggi non è noto il motivo per cui la scelta della "banda di Castelfranco" – descritta dai giornali dell'epoca come «un piccolo esercito di malfattori, pronti a battersi con cappi e cartucce, contro le persone danarose, i benestanti, i padroni di poderi in nome di alti principi sociali» – cadde sul parroco di Riolo. Si parla di antipatie generate nell'amministrare i beni di un'opera pia della parrocchia.

Ciò che don Cleto Mazzanti, successore di don Tarozzi tra il 1991 e il 2002, sa e dice è che «quell'evento brucia ancora sulla pelle delle gente. È stato un fattaccio che ha diviso la popolazione, un episodio che c'è più voglia di dimenticare che di ricordare. Anche perché l'autorità giudiziaria non ha dimostrato alcuna volontà di cercare davvero il corpo della vittima».

«Don Corrado dorme in un campo di fiori»

DON CORRADO BORTOLINI - S. Maria in Duno (Bo)
1 marzo 1945

Il 1° marzo 1945, poco dopo le 20, bussano alla canonica di Santa Maria in Duno. Sono in due e sembrano tedeschi: «Aprire! Volere parlare Pastore...». Don Corrado Bortolini ha 52 anni ed è arciprete in quella parrocchia dal 1926; con lui c'è anche il fratello Ettore. Aprono.

Ma i due irrompono col mitra e si rivelano subito per emiliani schietti; legano i fratelli con le mani dietro la schiena, li imbavagliano, li spingono contro il muro, poi immobilizzano anche gli altri della famiglia che si trovano in cucina. L'intenzione è subito chiara: portar via il sacerdote. «Non piangete – ordina il commando, cui nel frattempo si sono unite due donne anch'esse armate e forse un altro uo-

mo –. Se è innocente non gli si farà del male». Nello studio di don Corrado rubacchiano due orologi, scarpe, stoffe, due portafogli, anche un prosciutto. Alla fine gli ostaggi vengono liberati, tranne il prete.

«Lo portiamo al Comitato di Liberazione, se è innocente tornerà» e lo conducono via in camioncino verso Bentivoglio. Le notizie si fermano qui: don Bortolini non fu mai più trovato, anche se la voce comune ritiene che sia stato torturato, strangolato e gettato in una fossa. L'attuale successore, don Mauro Marzocchi, conosce varie versioni della storia: «C'è chi sostiene che fu portato verso la risaia, lì giudicato sommariamente e ucciso; in effetti in quella zona dopo la guerra vennero trovati parecchi resti, ma nessuno era attribuibile al parroco. Altri parlano di un trasferimento al cosiddetto "Casone del partigiano", dove aveva sede il comando della Resistenza: lì don Corrado sarebbe stato condannato, ucciso e sepolto. Altri infine dicono che fu impiccato a dei gelsi a metà strada». Don Mino Martelli, da parte sua, scrive che don Corrado fu impiccato «alla trave di una stalla» e il suo cadavere occultato «entro la fossa di un campo di lino a Bianchina di Bentivoglio».

Il clima era tale che ben 5 preti rifiutarono di prendere il posto del parroco massacrato. Alla fine venne inviato, con speciale dispensa papale, don Silvano Stanzani che all'epoca era ancora diacono ma conosceva bene la parrocchia perché vi abitavano gli zii. Don Silvano era tornato da poco dall'Albania, dove suo padre era stato dirigente dell'ente petrolifero italiano, con una tradotta di emigrati che avevano lasciato l'ex colonia ormai minacciata dalla guerra, ed era tipo da non impressionarsi facilmente.

Infatti non si lascia intimorire dalle minacce («Avevo visto ben altro in Albania...») e lentamente indaga sulla fine del predecessore. Un amico pittore, presente al "prelievo" del sacerdote, gli racconta la prima fase del rapimento. Un altro testimone, uno sfollato bolognese che aveva partecipato al processo partigiano al parroco, promette di raccon-

tare il seguito se gli avessero trovato un posto da statale fuori provincia.

Don Silvano ne parla con il capitano Vesce, l'ufficiale dei carabinieri che sta indagando sull'omicidio di don Pessina, e ottiene il favore. Poi il testimone racconta tutto: «Don Corrado venne portato in uno stabbio per le pecore dietro una villa nobiliare nella frazione di Cinquanta. Lì c'erano una ventina di partigiani, che inscenarono il "processo" al parroco. L'accusa era di aver rinfacciato ai rossi efferatezze e ruberie durante la guerriglia».

Don Marzocchi aggiunge un particolare: «Don Bortolini aveva un fratello che abitava a Minerbio ed era un gerarchetto fascista della zona. Spesso si faceva vedere dalle parti di Bentivoglio in divisa, soprattutto quando c'erano feste e solennità religiose, insieme ad altri capi fascisti. La cosa non era certo gradita e i partigiani se l'annotarono. Poi dissero anche (ma di quest'accusa nessuno si prende la responsabilità pubblica) che il parroco avesse indicato gli esponenti partigiani ai tedeschi, addirittura con una lista scritta – che peraltro non fu mai trovata. Da parte mia ho esaminato tutte le carte del mio predecessore e non ho mai trovato un cenno di esaltazione del fascismo; se era di quelle idee, dunque, lo era privatamente».

Restano perciò ancor più incredibili le sevizie che furono praticate a don Bortolini secondo il racconto di don Stanzani: «Una donna, la capa dei partigiani, era la più crudele di tutti e giunse ad evirare il prete in pubblico. Poi lo trascinarono con un camioncino per un chilometro e lo impiccarono a un albero».

Il corpo non si trovò più: «Il mio testimone – continua don Silvano, che fu parroco a Bentivoglio fino al 1952 – rivelò il luogo dove era stato sepolto, ma quando ci andammo con i carabinieri era troppo tardi: l'avevano già spostato. La legge Togliatti, infatti, prevedeva l'amnistia purché non fossero state commesse efferatezze sulle vittime e il cadavere di don Bortolini – se trovato – avrebbe rivelato

quello che gli era stato fatto. Più volte ho chiesto personalmente ai capi partigiani della zona di riavere la salma, perché gli abitanti del paese volevano tributarle i giusti funerali. "Che cosa le interessa? – rispondevano –. Tanto don Corrado dorme in un campo di fiori"».

Proprio tale insistenza rischiò di costar cara a don Stanzani. Una volta, nell'agosto 1948, venne inseguito in bicicletta da 5 persone che infine riuscirono a bloccarlo in mezzo ai campi, gli si gettarono addosso e cominciarono a picchiarlo; il sacerdote si salvò perché ebbe la prontezza, anziché invocare genericamente aiuto, di chiamare a tutta voce un inesistente «Tonino!» che impaurì gli assalitori, i quali scapparono. La seconda volta al suo posto venne ucciso un tassista, che avrebbe dovuto accompagnarlo di sera a una riunione; solo che il sacerdote s'attardò per spiegare a due fidanzati le pratiche del matrimonio e quel contrattempo lo ha salvato. «Furono una ventina i "prelevati" a Bentivoglio, tanto che una volta proposi al sindaco di cambiare nome al paese: perché "Ben ti voglio" non era più adatto...»

"Prelevato" con un nipote

DON DANTE MATTIOLI - Cogruzzo (Re) 11 aprile 1945

Lo avevano addirittura accusato di essere un picchiatore fascista durante il Ventennio... Ma per fortuna su don Dante Mattioli esiste una testimonianza circostanziata e più volte reiterata, quella del parroco della vicina Meletole, don Flaminio Longagnani, che ha tenuto uno scrupoloso diario degli avvenimenti.

Scrive il sacerdote: «Don Dante Mattioli, prevosto di Cogruzzo, era un simpatizzante del regime fascista; per questo i partigiani lo accusavano di essere una spia delle Brigate Nere, e lo tenevano d'occhio. Ma questo era

falso: don Dante era d'una onestà cristallina, e mai avrebbe fatto delazioni che potessero costare vite umane. So che riceveva lettere minatorie, come anche don Antenore Becchetti, prevosto di Praticello, lettere in cui l'anonimo scrivente raccomandava loro di allontanarsi dal paese, perché erano in pericolo. Ma don Mattioli, forte della sua onestà, non dava ascolto a quei consigli, e così, la sera dell'11 aprile alcuni partigiani comunisti penetrati a tradimento in canonica, lo prelevavano, insieme ad un nipote di 22 anni, (quella sera era stato prelevato anche Giuseppe Cavalca) e ne facevano scomparire i cadaveri, del resto mai più ritrovati. Spariti nel nulla».

«Chiesi allora notizie al comandante del 79° Battaglione Sap, Licinio Tedeschi (poi tristemente famoso per le decine di "dispersi" dopo la liberazione), che confermava l'uccisione del prete e la sua sepoltura poco lontano dalla zona del rapimento. Specialmente nei mesi di marzo e aprile, i partigiani potevano impunemente fare di notte ciò che volevano, poiché i militi della Brigata Nera e della Guardia Nazionale se ne stavano ben chiusi nelle loro caserme».

Don Mattioli era parroco a Cogruzzo dal 1933, ma già da 11 anni vi esercitava la funzione di "maestro-cappellano-coadiutore" del precedente parroco, ammalato. L'attuale successore don Antonio Davoli dice di avere cercato notizie di lui tra gli anziani, ma «non tutte sono a suo favore». Una storia locale, nel suo profilo, annota che «le tristi vicende politiche degli anni del suo ministero... gli procurarono grandi dispiaceri e forti odi... Fidandosi del buon testimonio della sua coscienza e della bontà dei suoi figliani, volle restare al suo posto di battaglia, anche quando le minacce aperte avrebbero consigliato maggior prudenza».

Altrove ancora don Longagnani si diffonde: «Lo accusarono, arrivato a Cogruzzo dopo la tragedia di don Jemmi, di essere andato a bastonare gente come fascista nel 1922. A chi aveva parlato con il parroco di Meletole sul fatto, don Dante disse: "Dopo la Messa troviamoci e facciamo un

confronto". Don Dante andò a questo confronto ma l'altro non si presentò. Dopo l'8 settembre disse qualcosa in chiesa favorevolmente alla Rsi segnando così la sua fine».

«Gli arrivò un biglietto anonimo il 28 febbraio 1945 nel quale lo si invitava ad allontanarsi perché c'era chi aveva giurato di "fargli la pelle, anche all'altare". Gli dicevano: "Vada via, signor Prevosto", ma lui, sicuro di non aver fatto nulla di male, rifiutava anche l'invito di ritirarsi presso i cappuccini... Don Dante volle rimanere, e l'11 aprile 1945 come al solito alcune persone si erano ritrovate in canonica a giocare, e fra esse il contadino. Verso le 23 quest'ultimo se ne andò a casa dove lo attendevano quattro partigiani che lo invitarono a chiamare il Prevosto; cosa che lui fece. Si affacciò alla finestra la Gelsomina, che riconoscendo il contadino, aprì. Con lui entrarono anche i quattro; chiamarono il Prevosto; lo invitarono ad andare con loro assicurandolo che dopo mezz'ora sarebbe rientrato».

«Con don Dante presero anche il nipote Mattioli Mario: nessuno dei due è più tornato. Il padre di Mario, autista del Duce, aveva mandato il figlio sfollato presso don Dante, insieme alla moglie. Lo accusarono di essere una spia dei fascisti. Don Mattioli, alla sua morte, aveva 63 anni e il nipote 22. Gli stessi partigiani, quella stessa notte, prelevarono anche il dottor Giuseppe Cavalca di Cogruzzo. Anche lui è disperso; non si sa dove sia stato sepolto. Certamente tutti furono uccisi nella stessa sera».

Don Longagnani continua: «Un fratello di don Mattioli, Paride, della Brigata Nera di Castelnovo Sotto, minacciò una severa rappresaglia a quelli di Cogruzzo; ma i partigiani, già baldanzosi per la prossima vittoria, resero noto che avrebbero sterminato l'intera famiglia Mattioli e la famiglia Cabrini (la famiglia materna) laddove ci fosse stata qualche rappresaglia. Nel 1946-48 arrivarono lettere anonime che indicavano luoghi di sepoltura; ma evidentemente erano volutamente false. Nel '46 fu emesso il decreto di morte presunta».

Recentemente dagli archivi è affiorato il verbale del distaccamento dei Gap "Vecchi Gisberto" in cui, alla data dell'11 aprile 1945, viene annotata l'azione contro il parroco di Cogruzzo: «Gappisti della squadra "Ottaviano", in collaborazione con Sap, procedevano all'arresto in Villa Cogruzzo dello squadrista e spia segreta Cavalca Giuseppe, del redattore politico dell'Opera Balilla Mattioli Bruno e della spia attivissima Mattioli don Dante il quale affermava di aver bastonato i suoi parrocchiani nonché di aver evirato un elemento antifascista. Dopo regolare processo sono stati passati tutti per le armi. Rimangono archiviati i verbali comprovanti la loro colpevolezza».

Sarebbe interessante leggerli. Intanto, l'attuale parroco si accontenterebbe di ritrovare il corpo del predecessore; ha pubblicato un appello «perché ci venga finalmente passata l'informazione di dove sia stato sepolto, per porvi un gesto di cristiana pietà»: «Ma non ho ricevuto risposta».

Massacrato a colpi d'ascia?

DON GIUSEPPE AMATEIS - Coassolo Torinese (To)
16 marzo 1944

C'è la leggenda che per ucciderlo – lui che era stato tenente, comandante pluridecorato di una compagnia di fucilieri nella Grande Guerra – avrebbero scelto uno strumento barbaro: l'ascia. Neanche fosse stato il generale Custer assediato dagli indiani... La sua ultima ridotta di difesa fu il greto del torrente Tesso, presso Coassolo Torinese in Val di Lanzo.

Ma lo stroncarono davvero con l'ascia come la robusta quercia che era, don Giuseppe Amateis? I dubbi sul mezzo restano (altre testimonianze parlano di armi da fuoco), non sull'efferatezza del delitto: alcune fonti sostengono infatti che dopo la morte il parroco venne evirato e gli fu messo il membro in bocca per sommo disprezzo.

Difficile sapere come andò sul serio. Per gli archivi don Amateis aveva 52 anni ed era a Coassolo dal 1926: prima da vice dell'anziano curato e poi come suo successore dal settembre 1931. «Si era conquistato la stima e l'affetto della popolazione – annota uno storico – con il suo carattere aperto e gioviale e con il suo zelo pastorale. Colto e brillante conversatore, era apprezzato anche da forestieri e villeggianti».

Ma proprio tale loquacità, secondo il confratello don Remo Ghignone, era il suo peggior difetto: «Era un bravo parroco di montagna, ma aveva idee fasciste e parlava troppo per difenderle». Infatti dopo l'8 settembre don Amateis era stato messo in grave pericolo dalla sua facondia: dal pulpito aveva osato invitare i giovani a presentarsi alla leva di Salò e condannare le violenze partigiane che provocavano rappresaglie sulla popolazione.

Don Celestino Berta, sacerdote originario di Coassolo, sottolinea peraltro che «don Amateis si è sempre dimostrato umano verso tutti: tedeschi, fascisti e comunisti. Non è vero che fosse fascista; era piuttosto un buon patriota, anche nei confronti di Mussolini come capo del governo, ma non ha fatto danni a nessuno, anzi ha continuato a compiere del bene a persone dell'uno e dell'altro fronte. C'era poi il fatto che la sua casa si trovava in una posizione strategica, ambìta sia dai nazifascisti che dai partigiani; e lui non aveva voluto andarsene».

L'anziano prete mostra di conoscere vari particolari: «Un giorno i partigiani sono andati a prenderlo e l'hanno portato al comando. L'hanno avvisato di non parlare più contro i comunisti e l'hanno rimandato a casa». L'episodio è menzionato pure da don Giuseppe Usseglio, successore di don Amateis a Coassolo: «Il territorio delle Valli di Lanzo era governato dalle bande di Burlando e composto di uomini aderenti e fautori del partito comunista; essi ravvisarono senz'altro nel teologo Amateis un fascista, politicante, nemico del popolo. Ecco quindi, nel febbraio 1944, la sua tra-

duzione coatta davanti al tribunale del popolo, le intimidazioni, le minacce. I colleghi parroci, a conoscenza dell'odioso affronto, vivamente consigliarono il teologo Amateis di lasciare temporaneamente la parrocchia per provvedere alla sua incolumità. Invano. Il Prevosto Amateis sulla notte del 16 marzo 1944 fu prelevato e giustiziato sul greto del torrente Tesso».

Dove ancor oggi «una lapidina (posta nel 1960 dallo stesso don Usseglio) ricorda l'esecrando misfatto». Recita semplicemente: «Il buon pastore dà la vita per le sue pecore». Per il resto – testimonia ancora don Ghignone – «tutto fu messo a tacere, anche dalla Curia stessa, perché c'erano di mezzo dei partigiani molto potenti e anticlericali».

Capitolo Ottavo

I BEATIFICATI

Chissà perché tanti dei preti uccisi dalla Resistenza sono finiti in un romanzo. Mica solo il "prete Ciolfi" della *Ragazza di Bube* di Carlo Cassola, senz'altro il più celebre; ma anche don Aladino Petri di Caprona (Pi), romanzato dal confratello Taddei; il ligure don Salvi, finito nel libro di un altro sacerdote-scrittore, don Pietro Suffia; e poi i racconti "romanzati" di don Valerii su due parroci abruzzesi trucidati...

Sono storie belle, certo, quelle dei "preti morti": nel senso del "bello" tragico fatto di dramma ed eroismo, la forza del male e il bene impotente in lotta, due desideri di giustizia contrapposti e apparentemente inconciliabili. Sono vicende forti, vive, folte di particolari capaci di farsi strada nell'immaginazione fino ad impressionarvi un sentimento.

Ma c'è anche un altro motivo, un po' meno nobile: il romanzo ha fatto in un certo senso da apripista alla storia, descrivendo con qualche licenza poetica e lievi modifiche l'"indicibile" – almeno per l'epoca.

La narrativa cioè, al solo prezzo di sostituire i nomi reali con qualche pseudonimo più o meno trasparente, ha descritto in modo accettabile ai più ciò che mai avrebbe potuto essere digerito papale papale in un saggio, una rievocazione, una memoria. La fantasia arriva prima, e forse più in là, della storia; il verosimile prepara il terreno al vero. Che – tuttavia – alla fine deve pur trovare un posto,

se si vuole ordinare il passato in categorie che servano al bene comune.

Questi preti dimostrano su quale ferita non rimarginata si fondi l'Italia moderna ed è illusorio reputare che il tempo da solo basti a sanarla (soprattutto finché i discendenti delle vittime, o chi semplicemente conosce che cosa è successo davvero, continueranno a sentirsi proporre un bilancio acritico della Resistenza). «La Repubblica – ha scritto la storica Elena Aga Rossi – è nata su una serie di falsificazioni allora inevitabili e necessarie, come quella che la maggior parte degli italiani fosse antifascista, ma che oggi non lo sono più. Il fatto che tale immagine sia continuata e sia diventata retorica stantia non ha contribuito alla nascita di una storia comune, almeno accettata se non condivisa. E il fatto che una quarantina di preti venga uccisa da partigiani prima della liberazione mostra un quadro ben diverso della Resistenza come la solita "lotta di popolo"».

Il romanzo deve insomma diventare storia. E chiedersi per esempio quale può essere stato il contributo di queste vittime alla democrazia. Fu solo sangue sprecato, il loro? O non si può pensare che grazie anche al loro sacrificio (come a quello di migliaia di antifascisti, di partigiani, di gente qualunque...) la libertà – pur con tutti i difetti e gli errori che le conosciamo – si è fatta miglior strada fino a noi?

Credo che i preti uccisi dalla Resistenza debbano essere per lo meno proclamati «martiri del 18 aprile», ovvero delle elezioni che nel 1948 – decretando la sconfitta del *Fronte popolare* – mandarono in archivio l'illusione (fin allora lasciata coltivare volentieri ai militanti comunisti) che l'Italia sarebbe potuta diventare uno Stato socialista e consentirono alla traballante Repubblica di voltare finalmente pagina, dedicandosi al futuro.

«Già per le elezioni del giugno 1946 – sostiene ancora la storica Aga Rossi – si nota che, dove era stato più forte il movimento partigiano rosso, più bassa era la percentuale dei voti comunisti. E lo stesso Togliatti aveva invitato a smettere

le forme di partigianeria violenta che rischiavano di fargli perdere le elezioni. Così nel 1948: le figure dei preti uccisi vengono dimenticate a livello nazionale, ma non a quello locale. Vedendo quei morti, la gente si è rafforzata in certe idee sulla violenza del comunismo. E ha votato contro».

Se poi questi «martiri del 18 aprile» debbano essere considerati martiri anche in un altro senso, per la fede ad esempio, è altra questione. Alla quale tuttavia anche la Chiesa, superate certe remore ideologiche, pare stia pensando: almeno per certi casi. Tanto che non si può escludere che in un prossimo futuro arrivino insieme agli altari un "santo partigiano" e un santo "martire dei partigiani".

Il seminarista che fa miracoli

Rolando Rivi - Castellarano (Re) 13 aprile 1945

Sarà un ragazzo il primo santo del "triangolo rosso"? Sulla sua tomba c'è sempre più gente. Lo testimonia il parroco, padre Giovanni Battista Colusso, che sta preparando la documentazione per aprire il processo diocesano di beatificazione.

Sì, forse Rivi sarà la prima aureola posata sopra i martiri dei partigiani, anzi corre voce che abbia già compiuto un miracolo: a vantaggio di James, un bambino inglese protestante malato di leucemia e venuto a contatto con una reliquia del seminarista quattordicenne trucidato dai partigiani il 13 aprile 1945. In effetti di Rolando – fotografato col classico cappello tondo dei "pretini" – nella parrocchia natale di San Valentino a Castellarano (Re) si distribuiscono già le immaginette; e anche il Papa ha citato il suo nome durante il rito dedicato ai "martiri del Novecento" durante il Giubileo del 2000, al Colosseo.

La storia di Rolando Rivi è molto semplice e – anche per questo – assai crudele: figlio di contadini molto religiosi,

ottimo negli sport e nella musica, a 11 anni (è nato il giorno dopo l'epifania del 1931) Rolando entra in seminario per sincero desiderio di farsi prete; voleva anzi diventare missionario: e, guarda caso, oggi la sua tomba è custodita dai missionari della Consolata. Ma nel giugno 1944, a causa della guerra, il seminario chiude e i ragazzi sfollano a casa per una prolungata vacanza forzosa. Non per questo Rolando molla mai la sua veste talare, nonostante le esortazioni dei familiari a togliersela ogni tanto anche per prudenza: verso la fine del 1944 il parroco di San Valentino era stato aggredito di notte da alcuni partigiani e aveva dovuto lasciare per qualche tempo la sua canonica. Forse sarà proprio questo attaccamento alla tonaca a condannare Rivi.

Di fatto, quel 10 aprile dopo la messa il ragazzo si apparta come sempre in un boschetto presso casa a leggere il breviario e a studiare. Passa un gruppo di partigiani: evento piuttosto frequente in una zona dove dall'autunno precedente la lotta tra ribelli e repubblichini si era fatta accanita. Costoro però non sono capitati lì per caso, sembrano anzi cercare proprio quel ragazzino con l'immancabile talare; lo "prelevano" infatti, lasciando scritto sul suo quaderno: «Non cercatelo, è venuto un momento con noi. Partigiani».

Perché il rapimento? Nemmeno il processo agli assassini, conclusosi nel 1952, ha chiarito del tutto l'episodio; circolava voce che ci fosse un "tesoro" ecclesiastico nascosto e che il ragazzo sapesse dove. O che fosse sospettato di essere una spia. O addirittura che avesse rubato una pistola... Motivazioni poco credibili, soprattutto per l'esecuzione tanto efferata che seguì al rapimento; inoltre la famiglia di Rolando non era fascista e aveva appena subito i gravi lutti della morte al fronte di due zii del seminarista.

Come mai dunque i partigiani si interessano a un innocuo quattordicenne? A parte la motivazione ideologica, secondo la quale i futuri "ragni neri" andavano schiacciati al più presto, solo un'altra ipotesi è forse possibile. La avanza don Alberto Camellini, all'epoca giovane cappellano di San

Valentino (fu proprio lui a ritrovare la salma di Rivi): «Una versione è quella che Rolando sia stato rapito mentre pregava; l'altra che sia scappato di sua volontà per diventare partigiano nelle Fiamme Verdi, le formazioni cattoliche che nel Reggiano erano comandate da un prete, don Domenico Orlandini detto "don Carlo". Alcuni dati certi, infatti, li abbiamo: Rivi aveva grande stima delle Fiamme Verdi, era un ragazzo dotato di accesa fantasia e spirito di avventura; seguiva con entusiasmo le gesta dei partigiani – anche se non mi espresse mai la volontà di aggregarsi a loro».

«Sembra sicuro (me l'ha confermato un partigiano cattolico, da me contattato in quei giorni) che il 10 aprile Rolando sia arrivato fino a Gusciola, dove c'era il campo di cui era comandante Ermanno Gorrieri; ma poi era ripartito, forse non l'avevano accettato perché troppo giovane. La mia ipotesi è perciò che Rolando abbia preso la decisione di salire in montagna, ma sia stato intercettato dai garibaldini comunisti e accusato di essere una spia».

Don Camellini ha rivelazioni molto interessanti: «Proprio a Gusciola incontrai il comandante partigiano di Monchio, che mi confermò che il ragazzo l'aveva ucciso egli stesso dopo un processo in cui Rivi avrebbe riconosciuto e sottoscritto che aveva più volte accompagnato i tedeschi sui monti e riceveva delle ricompense in denaro dal commissario prefettizio per quest'opera... La cosa era talmente inverosimile che ricordo di aver ribattuto a quel partigiano: "Se davvero è riuscito a fare cose del genere senza che me ne accorgessi, quel ragazzo era un genio". E poi nel gruppo dei partigiani comunisti c'erano due uomini di San Valentino, che conoscevano benissimo chi fosse Rolando. Io credo che fu ucciso perché aveva rifiutato di rinnegare la sua veste per fermarsi con i partigiani "rossi"».

Secondo le cronache più note, il seminarista è tenuto tre giorni segregato in un casolare vicino alle Piane di Monchio. Gli viene tolta la tonaca, è picchiato e insultato, frustato con la cinghia. Venerdì 13 aprile lo conducono in un

bosco vicino, dove lo costringono a scavarsi la fossa prima di essere ucciso con due colpi di pistola mentre sta in ginocchio a pregare; quando fu esumato, il suo teschio mostrava ancora i fori delle pallottole. La gente del posto sostiene che in quel luogo l'erba non crebbe per vari anni.

Il corpo della vittima viene trovato la sera del giorno seguente dal papà Roberto e da don Camellini, che lo stanno cercando dappertutto; al carnefice il padre pare abbia chiesto se il figlio aveva sofferto. E quello, battendo la mano sulla fondina: «Con questa qui, non c'è tempo per soffrire».

Con la veste talare, che per il pubblico ministero al processo fu il principale movente del delitto insieme alla «manifesta intenzione (del fanciullo) di darsi al sacerdozio», prima gli assassini ci giocano a palla, quindi la tengono appesa vari giorni sotto il portico della casa colonica in cui abitano, come un trofeo.

Rivi viene sepolto provvisoriamente a Monchio, poi – a maggio 1945 – il corpo viene portato a San Valentino. Il papà di Roberto Rivi, che ha subito perdonato gli assassini, si assume il compito di ricordare il figlio compiendo la missione da lui lasciata incompiuta e fino alla morte, nel 1992, sarà un esempio di serenità cristiana e di preghiera. Nel 1997 la salma di Rolando viene infine traslata nella chiesa romanica della località modenese, dove è tuttora molto venerata.

Un santo delle foibe per l'11 settembre

DON FRANCESCO BONIFACIO - Villa Gardossi (Ts)
11 settembre 1946

L'11 settembre avrà forse il suo santo. Un martire. Un prete istriano scomparso l'11 settembre 1946, probabilmente gettato per odio ideologico in fondo a qualche foiba.

Don Francesco Bonifacio era un parroco normale. Uno di quelli nati per farsi prete, si direbbe: docile, pio e chierichet-

to; infatti in seminario lo chiamano *el santin*. Anche da sacerdote, cappellano a Villa Gardossi presso Buie, don Bonifacio non fa nulla per distinguersi se non in carità e zelo; nei tempi tormentati della guerra, che dopo il 1943 vedono susseguirsi l'occupazione slava a quella tedesca, si interessa solo dell'apostolato, cercando di dribblare come può le continue difficoltà frapposte alla Chiesa dai comunisti di Tito. Addirittura, per non cadere nelle accuse di fare propaganda politica, giunge a far catechismo con le porte della chiesa spalancate, perché chiunque possa sentire di che cosa si parla.

Non basta, come non sono sufficienti i meriti acquistati allorché – durante l'occupazione nazifascista – don Francesco interviene più volte ora per impedire rappresaglie sanguinose, ora per seppellire le vittime (a qualunque fazione appartengano), ora per nascondere i ricercati.

Proprio dopo la "liberazione" slava, e fino al 1948, la guerra nei territori italiani oltre Trieste si trasforma in una vera persecuzione anti-religiosa; dunque il cappellano di Villa Gardossi ne diventa bersaglio proprio perché non fa politica ma si sforza di essere un santo prete, attirando così molti giovani. Prima gli tagliano le corde delle campane. Poi lo circondano di delatori. Quindi intimidiscono i suoi fedeli. Infine, direttamente o no, lo minacciano e lo diffidano dal girare per la parrocchia. «Mi pare proprio impossibile di venir derubato da coloro che si dicono i nostri liberatori», scrive il prete nel suo diario. E intanto comincia a pensare alla possibilità del martirio: «Bisogna essere prudenti perché quelli possono essere nascosti anche fra i cespugli ai lati della strada – confida a un confratello nell'estate 1946 –. Devo stare molto attento perché mi stanno spiando».

Il suo realismo coraggioso, pochi giorni prima della morte, giunge al punto di consigliare a una fedele di farsi un tatuaggio sul braccio in modo da poter essere riconosciuta se verrà uccisa, «perché adesso i drusi tagliano le teste». È solo una scrupolosa pedina della fede, don Bonifacio, perciò si fa confermare nel suo proposito di non fuggire dal ve-

scovo di Trieste monsignor Antonio Santin (che a sua volta sarà aggredito e ferito in modo grave a Capodistria nel giugno 1946). L'Ozna, la polizia segreta di Tito, ha già deliberato il suo arresto insieme a quello di altri parroci.

La sera dell'11 settembre il prete viene avvicinato mentre torna da Grisignana a Villa Gardossi, nei pressi di Radani; alcune "guardie popolari" lo fermano e lo portano via nel bosco. Malgrado le immediate ricerche dei familiari (il fratello verrà incarcerato per qualche giorno sotto l'accusa di falso e di lì a un anno tutta la famiglia prenderà la strada dell'esodo, come moltissimi istriani), di lui non si saprà più nulla; in paese – anche se i militi che l'hanno sequestrato sono ben noti – nessuno parla. «Ancora negli anni Settanta – testimonia Sergio Galimberti, che nel 1998 ha curato una biografia del sacerdote per la chiusura diocesana del processo di canonizzazione – è pericoloso occuparsi del caso Bonifacio».

Molto più tardi sarà un regista teatrale ad avere informazioni parzialmente attendibili sulla fine del cappellano, ottenendole a pagamento da una delle guardie popolari che l'avevano arrestato sotto l'accusa di «fascismo» e «nazionalismo italiano»: don Francesco sarebbe stato caricato su un'auto, picchiato, spogliato, colpito con un sasso sul volto e finito con due coltellate alla gola; il cadavere sarebbe poi stato gettato in una foiba vicina. Per don Bonifacio è stata introdotta la causa di beatificazione: così sarà forse il primo dei molti santi delle foibe.

Il morto più celebre del "triangolo"

DON UMBERTO PESSINA - Correggio (Re) 18 giugno 1946

Il più famoso dei preti italiani uccisi dai partigiani è don Umberto Pessina, per almeno un paio di ragioni. Anzitutto perché il sacerdote di Correggio fu tra gli ultimi ad essere ammazzato e finalmente dopo il suo omicidio si levò la fer-

ma protesta di cattolici e no; anche i comunisti sembrarono capire che non si poteva, a oltre un anno dalla fine del conflitto, continuare a esasperare la corda di quella sanguinosa strategia della tensione.

E poi perché fu ancora il caso di don Pessina – molti anni dopo, esattamente nel 1990 – a indurre un militante comunista a spezzare il cerchio dell'omertà mantenuta dal suo partito sui delitti del dopoguerra e ad invocare: «Chi sa, parli!».

Otello Montanari – ex partigiano, dirigente del Pci di Reggio Emilia, deputato – lanciò quell'invito nello sconcerto generale dei compagni di partito, in una delle città più "rosse" d'Italia e chiedendo di discutere proprio intorno a un tenace dogma della sinistra: la Resistenza. Il suo appello indusse a riaprire il processo celebrato 45 anni prima per l'assassinio di don Pessina e a riabilitare nel 1994 i condannati di allora: il presunto mandante Germano Nicolini *alias* "comandante Diavolo" (22 anni, di cui 10 effettivamente scontati) e gli esecutori Elio Ferretti detto "Fanfulla" e Antonio Prodi "Negus" (7 anni ciascuno), nonché a condannare i veri colpevoli, altri tre partigiani: William Gaiti, Ero Righi e Cesarino Catellani.

Fu lo stesso Gaiti a confessare – convinto dal figlio, che era diventato amico del figlio di Nicolini – prima del nuovo processo, celebrato nel 1993; i suoi due complici l'avevano già fatto durante il primo procedimento, nel 1949, prima di espatriare in Jugoslavia; ma non erano stati creduti (anche se sui muri di Correggio era apparso il monitorio graffito in dialetto: «*Caiti l'è al mazadur dal pret*», «Caiti è l'assassino del prete»), anzi furono giudicati e condannati per "autocalunnia" dopo aver fatto ritrovare una falsa arma del delitto.

Ma intanto Nicolini, che all'epoca del primo giudizio era sindaco di Correggio "la Stalingrado dell'Emilia", fu condannato; e nessuno, fra i tanti che sapevano la verità, disse nulla. Perché funzionava così il meccanismo ferreo dei co-

munisti: "coprire" i veri colpevoli con dei capri espiatori, ai quali poi avrebbe provveduto il Partito. Non per nulla la famosa legge Togliatti sull'amnistia per i delitti politici interessava i fatti avvenuti dall'8 settembre 1943 fino alle ore 24 del 18 giugno 1946: don Umberto Pessina era stato ucciso alle 22.30...

Quella volta però il partito non fece abbastanza e alla fine preferì lasciare in carcere tre innocenti piuttosto che chiedere una revisione del processo, fors'anche perché Nicolini era in realtà un «comunista abbastanza anomalo»; cattolico praticante, di famiglia benestante, confluito nelle file del Pci per ragioni ideali e solo dopo la guerra. Ma soprattutto perché era la prassi: "sacrificare" qualcuno per coprirne molti, ovvero l'organizzazione paramilitare clandestina del Pci che si rese colpevole di molti assassinii politici nel reggiano.

Lo stesso Nicolini – come nota lo storico Fantozzi – sembra adeguarsi, dato che per tutto il processo «tace, accetta che la verità di partito prevalga»; eppure «non può non sapere che il Pci sta coprendo qualcuno e non dice la verità». In effetti, all'inizio delle indagini aveva addirittura cercato di indirizzare le indagini sui fascisti, come risulta dal verbale del suo interrogatorio ai carabinieri: «Ritengo, per mia convinzione personale, che l'omicidio sia stato commesso da forze occulte (*Squadre di Azione Mussolini* o altre organizzazioni similari) allo scopo di determinare dissidi e malintesi fra i diversi partiti e specialmente creare ostilità al Partito Comunista».

Enzo Biagi, che seguì da cronista il dibattimento, 40 anni dopo non esprimeva parere diverso: «La sorte di Nicolini non è stata segnata dalla malafede dei magistrati, o dalla malvagità del capitano Vesce, che condusse l'inchiesta: ma dal silenzio dei suoi compagni... Mostruosa è questa vicenda, nata da una dedizione cieca alla causa del partito che "ha sempre ragione", una omertà che ha resistito a ogni richiamo della coscienza».

Quanto a lui, don Umberto Pessina, parroco di San Martino Piccolo a Correggio, il suo omicidio non aveva proprio nulla di speciale rispetto ai tanti altri compiuti nel "triangolo" e nemmeno in confronto alle cento uccisioni di suoi confratelli in ogni parte d'Italia. La sera del 18 giugno 1946 (erano passati ben 14 mesi dalla fine della guerra) il sacerdote era appena rientrato dalla visita a un ammalato e uscì di nuovo per recarsi da una famiglia vicina, a controllare le vesti nuove di due chierichetti. Fu aggredito e colpito, cercò di rientrare, bussò freneticamente alla porta ma venne colpito da due rivoltellate; una pallottola rimase conficcata nella porta.

«Dalle indagini esperite – scrisse il maresciallo Pietro Leone nel rapporto dei carabinieri – ... don Pessina dopo avere percorso pochi metri dalla porta di ingresso della Parrocchia era stato colpito con un corpo contundente alla testa da parte di ignoti e subito dopo fatto segno a due colpi di arma da fuoco sparati a breve distanza e ad intervallo di pochi secondi, uno dei quali lo colpiva alla regione mammaria e la pallottola fuoriuscita dalla parte posteriore del torace andava a conficcarsi nella porta medesima verso la quale il parroco si era diretto subito dopo avere ricevuto il colpo in testa, invocando aiuto. Alle sue grida accorreva ad aprire la porta la sua domestica Temelli Caterina fu Giuseppe, di anni 44, nata a Prignano, residente a San Martino di Correggio, ed egli barcollando si dirigeva nella cucina dove si accasciava sul pavimento e decedeva pochi istanti dopo, senza profferire parola».

Dissero poi che c'era stata una colluttazione, ma l'autopsia stabilì invece che il prete aveva il braccio alzato a mo' di difesa, o per bussare. Il figlio della domestica e un altro giovane che si trovavano in canonica misero subito mano alle campane; da una casa vicina venne uno sparo per aria, quasi un segnale. La vittima aveva 44 anni ed era a San Martino dal 1941. Non era un fascista. Aveva anzi partecipato alla lotta per la liberazione, in un locale presso la canonica aveva

ospitato i renitenti a Salò e una volta – nel febbraio 1945 – fece allestire a casa sua la camera ardente per un giovane torturato e ucciso dai repubblichini. Nella primavera del 1946 era andato di persona a Novara e Vercelli per cercare lavoro a una sessantina di donne della sua parrocchia, come mondine, perché c'erano possidenti che volevano dal prete la garanzia che le operaie stagionali da assumere non fossero comuniste; ma anche questa iniziativa (di cui aveva parlato dall'altare) gli fu rimproverata: disturbava il monopolio dei sindacati rossi.

Ci fu naturalmente anche la diffamazione, grazie alla voce (che in realtà durò poco) che don Pessina avesse non una, ma ben due amanti. Oppure che, proprio per la sua relazione con una vedova, avrebbe ostacolato un altro pretendente della stessa donna; il quale aveva poi eliminato il "rivale". Qualcuno parla invece di una complessa storia di cavalli, prima rubati dai nazisti in fuga e poi recuperati dai partigiani e rivenduti proprio da Nicolini a 19 famiglie di San Martino Piccolo due giorni prima dell'omicidio del parroco.

Di certo – l'ha stabilito anche l'ultimo processo, l'ha ammesso il fondatore del Pci reggiano Aldo Magnani – i comunisti avevano organizzato una ronda clandestina intorno alla canonica, allo scopo di impedire contatti tra il parroco ed elementi "fascisti" («I fascisti qui a Correggio non si devono muovere – aveva stabilito il segretario del locale Pci nel 1945, secondo un testimone –. Anche se vanno dal prete non va bene»), in realtà per controllare il parroco.

Il quale era un apprezzato oratore (per le sue doti di voce e cultura faceva parte dei "missionari diocesani" che si prestavano per predicazioni anche fuori dalla propria parrocchia in occasioni particolari) e, dice un opuscolo commemorativo del 1949, «ebbe il culto della giustizia: non tollerò sopraffazioni, si oppose ad ogni forma di sopruso, violenza ed inganni, diventati in quegli anni così frequenti; li denunziò apertamente e intervenne a stroncarli con l'opera

e la parola». Sul registro dei morti, ad esempio, non annotava semplicemente il decesso dei molti giustiziati di quei tempi, ma in latino aggiungeva sempre «soppresso con violenza» oppure «ucciso atrocemente da scellerati».

Don Fernando Borciani, che è stato successore di don Pessina dal 1993 al 1999, ha detto in un'intervista: « Per l'idea che me ne sono fatto attraverso la testimonianza dei più anziani, don Umberto era un prete "scomodo", una personalità forte. Dall'altare diceva alla sua gente: ci stiamo comportando peggio dei fascisti. E faceva nome e cognome di quelli che erano spariti, portati via da casa e poi giustiziati dai rossi. La voce girava in paese: "*Cal pret lè, bisogna ferel foeura*", "Quel prete bisogna farlo fuori". So di parrocchiani che poche sere prima del delitto lo consigliarono di chiudersi in casa, perché stava rischiando molto».

I funerali del parroco di San Martino Piccolo furono celebrati dal vescovo di Reggio Emilia che «con mitria e pastorale – scriverà una commemorazione cattolica di 10 anni dopo –, come un generale armato di santo sdegno, lanciò la massima pena canonica sulla parrocchia, l'interdetto, scomunicò gli assassini colle bibliche minacce del Salmo 108, portò la salma trafitta dai segni dell'odio lontano dalla parrocchia, quasi in esilio, sottraendola all'omertà di un clima di terrore comprensibile, ma non giustificato». Solo un decennio più tardi don Pessina tornerà a Correggio, nel "sacello-monumento" edificato accanto alla chiesa a suo nome e per tutti «i sacerdoti italiani vittime del dopoguerra» e «degli estremismi».

Il suo caso era ormai diventato un simbolo e una bandiera grazie soprattutto a quel vescovo, monsignor Beniamino Socche, che a tutt'oggi è per alcuni (cattolici compresi) il più famigerato degli anticomunisti, per altri un coraggioso difensore della libertà della Chiesa. Socche, roccioso veneto, era stato vescovo a Cesena durante tutta la guerra e lì aveva ben conosciuto e combattuto i disastri della guerra e dei nazifascisti. Giunto a Reggio Emilia appena 40 giorni prima

della morte di don Pessina, conobbe i casi dei sacerdoti uccisi dai partigiani e – quando capitò il delitto di Correggio – corse immediatamente, in piena notte, a vedere la salma della vittima («Questo è l'ultimo dei preti che mi uccidono. Se me ne toccano un altro sapranno chi è il vescovo di Reggio Emilia!»).

Poi lasciò passare solo 4 giorni prima di tuonare, alla processione del Corpus Domini in cattedrale: «Domandiamo pronta e piena giustizia di questo delitto orrendo e sacrilego. Abbiamo fiducia nelle autorità della provincia. Ma si sappia da tutti che non ci fermeremo ma andremo fino in fondo per fare luce su questi delitti che tengono in un incubo di terrore le nostre popolazioni. Aspettiamo quanti giorni ci vorranno perché sia scoperto il bandolo di questo esecrando delitto, poi, se eventualmente non ci si riuscisse, faremo palese all'episcopato cattolico del mondo le condizioni di terrore in cui si trovano i nostri paesi. Se poi si pensasse di uccidere anche il Vescovo, sappiate che il Vescovo sarà ucciso perché voleva, a qualunque costo, andare fino in fondo a questo orribile delitto».

Da allora monsignor Socche fece pressioni a tutti i livelli, carabinieri compresi, per giungere all'arresto dei responsabili: anche per dare un segnale che il periodo dell'impunità era finito, che la giustizia avrebbe punito i colpevoli. Solo che aveva acciuffato quelli sbagliati, e si disse che era stato il vescovo a mettere fretta alle indagini del capitano Vesce, poi divenuto generale. Socche infatti indirizzò l'investigatore sulle tracce di Nicolini perché aveva ricevuto la confidenza di una donna la quale – trovandosi nell'anticamera del sindaco – lo aveva sentito dire ad alta voce «Quel prete va fatto fuori». L'indizio venne peraltro confermato da un altro sedicente testimone.

Solo nel 1972 Nicolini, davanti all'ennesimo rifiuto del partito a riaprire il suo caso, stracciava la tessera del Pci e cominciava a difendersi accusando non solo il vescovo e la Curia modenese ma anche i comunisti di aver gestito il com-

plotto contro di lui: «Se fosse emersa subito la verità – sosteneva – avrebbero finito per essere coinvolti alcuni dirigenti provinciali del Pci».

Anche Aldo Magnani, voce storica del Pci di Reggio Emilia, ha confermato che i vertici comunisti della provincia il giorno dopo il delitto conoscevano perfettamente i responsabili e scelsero di tacere anche perché Gaiti era figlio di una vittima dei fascisti e denunciarlo ai carabinieri sarebbe stato politicamente controproducente. Informarono invece Togliatti, che alla fine del 1946 trasferì alcuni dirigenti locali in zone più sicure.

Chiuso in un sacco e messo al macero

DON ENRICO DONATI - Lorenzatico (Bo) 13 maggio 1945

È uno dei pochi che siano riusciti a trovare riposo non solo in una tomba, ma anche in un libro e in un bel sito Internet. Don Enrico Donati era arciprete di Lorenzatico, presso San Giovanni in Persiceto (Bo), e così i suoi parrocchiani hanno messo in rete il volume stampato nel 1995 per onorarlo: *Don Enrico Donati e la sua gente.*

Del resto don Donati si era reso benemerito in molti modi alla sua parrocchia, dove si trovava dal 1915, prima come cappellano e dal 1920 come uno dei parroci più giovani del circondario: compilandone per esempio una dettagliata cronologia dalle origini in poi, ristrutturando la chiesa e i fabbricati di pertinenza, acquistando le campane e l'organo, ponendo le basi del nuovo campanile...; più volte aveva rifiutato trasferimenti in paesi più importanti pur di restare a Lorenzatico e per ricompensarlo il suo arcivescovo l'aveva nominato prima arciprete, poi canonico.

Aveva 60 anni non ancora compiuti la sera del 13 maggio 1945 e, come suo solito, don Enrico stava a conversare con amici sulla porta della canonica: una consuetudine che forse

aveva mutuato dalle sue origini contadine. «Era una domenica come tutte le altre – scriverà il successore don Antonio Pasquali 25 anni dopo i fatti –; molta gente in chiesa, i soliti incontri domenicali, le adunanze dell'Azione Cattolica», però «incombeva il pericolo, lo si avvertiva nell'aria» e anche il sacerdote «era stato consigliato ad allontanarsi dalla parrocchia per qualche tempo».

Verso le 22 arrivano sul sagrato due tipi in bicicletta, che invitano il sacerdote a seguirli al Comando alleato di San Giovanni in Persiceto, dove lo attende un interrogatorio; don Donati, che probabilmente subodora la trappola, risponde che si è già presentato: infatti aveva sostenuto un lunghissimo interrogatorio da parte del Cln, nel quale aveva risposto alle accuse di essere una spia. In ogni caso avrebbe potuto andarci la mattina seguente.

Alla fine però – fors'anche convinto dalla precedente esperienza, da cui era uscito scagionato, o forse perché gli emissari lasciano capire che, se non viene adesso, quella notte passerà una macchina a prelevarlo – il prete cede alle insistenze. Vorrebbe almeno indossare la talare, al posto dello spolverino domestico, ma i due non si fidano a farlo entrare in canonica; così don Donati prende solo il cappello e parte sulla sua bicicletta da donna, salutando con un mesto e poco convinto "arrivederci" il compagno di conversazione.

Appena fuori paese al drappello s'affiancano altri due individui, quindi ancora due: armati. La vittima intuisce, percorre ancora un paio di chilometri poi «in un tratto deserto di via Zenerigolo, poco oltre l'incrocio di Via Poggio», scende dalla bicicletta e rifiuta di proseguire oltre. «Gli spararono alla mascella – ricostruisce don Pasquali –, si accasciò riverso sulla strada, gli spararono ancora alla fronte: i proiettili erano usciti entrambi dalla nuca».

«Gli assassini avevano provveduto a cancellare appena le tracce di sangue sulla strada attraverso i campi, lo rinchiusero in un sacco con alcuni massi ed il cappello e lo gettarono

in un macero all'altezza del n. 36 di via Poggio». Si portarono via anche la bicicletta e il portafogli del prete.

Qual era la colpa dell'anziano sacerdote? Qualche testimone la racconta così: verso la fine del 1944 a Lorenzatico un gruppo di giovani («quasi tutti figli di parrocchiani», specifica una delle memorie) aveva iniziato una sorta di questua armata e notturna presso alcune famiglie, rubando vestiti e vettovaglie che – dicevano – dovevano servire ai partigiani (ma nei giorni successivi alcuni di loro vennero visti per il paese con indosso gli abiti sequestrati) e minacciando rappresaglia qualora si fosse denunciata la cosa.

Don Donati pensò allora di indire una riunione dei capifamiglia per chiedere loro di sorvegliare i figli. Alla fine dell'incontro, però, uno degli intervenuti lo prese da parte: «Non vorrei che lei dovesse pentirsi di averci convocati qui...». L'arciprete fu molto turbato dall'episodio, che gli suonò come minaccia di morte. Insomma, conclude la fonte, «misteriosi "giudici" decretarono la soppressione del prete per far convergere su di lui accuse tanto infamanti quanto inesistenti e salvare, in tal modo, l'onore degli "eroici" giovani e la rispettabilità delle loro famiglie».

Tanto più che nei mesi seguenti gli stessi protagonisti degli "espropri partigiani" di Lorenzatico dimostrarono tutta la loro ferocia – per esempio con l'omicidio premeditato di tre inoffensivi alpini di leva invitati a una festa da ballo e poi trucidati – e anche la loro spregiudicatezza (davanti alla successiva rappresaglia nazifascista si fece cadere la colpa del misfatto su alcuni soltanto, sostenendo che i nomi li aveva fatti proprio il parroco)...

Per di più, verso la metà di aprile 1945, altri 8 giovani della zona furono arrestati dai repubblichini e trucidati: anche qui si diede la colpa della delazione al prete. «Persino i bimbi del catechismo – testimonia don Ernesto Tabellini –, riportando frasi ascoltate in famiglia, dicevano che il parroco di Lorenzatico era una spia e doveva fare la fine di quei giovani». L'arcivescovo ne fu messo al corrente e propose a

don Donati (che rifiutò) di ritirarsi in seminario per un po'.

L'11 maggio un giovane sconosciuto si presenta a don Tabellini (che poi il giorno seguente ne darà notizia all'interessato, consigliandolo per la sua incolumità di non farsi vedere in giro) per informarsi se per caso il confratello di Lorenzatico avrebbe partecipato all'ufficio funebre programmato per gli 8 giovani uccisi dai tedeschi; e alla risposta affermativa replica: «Se viene, non tornerà più a casa». Don Donati viene "prelevato" solo due giorni più tardi.

La mattina del 14 maggio la domestica avverte il campanaro che il parroco non è rientrato. «Quattro persone fidate» – dice la biografia di don Donati – si mettono in cerca; sono le tracce di sangue a indicare la verità: il corpo del sacerdote è stato trascinato per oltre cento metri ed è impossibile cancellare l'erba piegata dal peso. Dopo molti sondaggi con pertiche nello specchio d'acqua, il cadavere del parroco viene ripescato verso mezzogiorno. Una vicina rimane da sola a vegliarlo per due ore sulle sponde del laghetto, aspettando che arrivi un carretto a caricarlo.

Il corteo funebre di don Donati è formato da un paio di persone, al cimitero ce ne sono poche altre che ripuliscono sommariamente la salma dal fango e la compongono in una bara di legno grezzo. Bellissima la descrizione che Domenico Gotti, allora sedicenne, conserva del suo parroco deposto al cimitero: «Entrai e vidi, nella penombra della chiesetta, la Rita, un'anziana e pia donna che abitava accanto alla canonica. Il dolore le traspariva dal viso e mi indicò la salma sussurrando: "Vedi come l'hanno ridotto!".

Il nostro arciprete era disteso su un tavolaccio, quello che i becchini usano per trasportare le bare. Il volto e le mani bianchissime per la lunga permanenza nell'acqua del macero. La bella testa rotonda con i capelli grigi cortissimi, leggermente inclinata, il corpo massiccio rivestito dallo spolverino dal quale fuoriusciva il collarino inamidato. La Rita mi indicò il foro di entrata del proiettile nella nuca e il foro di uscita nella guancia destra. Non avvertivo paura o repulsio-

ne per quanto vedevo ma solamente un senso di ribellione per il modo indegno con cui era stato trattato un uomo. Gli animali, i maiali venivano uccisi, ripuliti e distesi su un tavolaccio». Di questa pietà non c'è traccia fuori di lì. Pare anzi – lo riferiscono gli storici Bergonzoni e Patelli – che, mentre si celebrano alla spiccia i funerali, i ladri si diano da fare nella canonica incustodita, razziando biancheria, vettovaglie e posate.

Solo il giorno dopo la tomba sarà benedetta da un prete novello inviato da San Giovanni in Persiceto, don Giorgio Pederzini: «Per la strada nessuno, intravedevo dalle porte semiaperte della gente che guardava, la paura era nell'aria, non un carabiniere si mosse per vedere che cosa fosse successo a Lorenzatico... Al cimitero trovai tre persone: il fratello di don Donati, la domestica e una signora... Dopo qualche minuto di silenzio azzardai chiedere se fosse il caso di suonare la campana a morto per avvisare la gente e convocare qualche amico, qualche fedele; mi dissuasero, decisamente, mi pare fosse il fratello, motivando il rifiuto con queste parole: "Ma non sa che hanno detto guai a quel prete che gli dice una messa?"».

«Ascoltai il suggerimento e lessi la preghiera del rituale per le esequie di un defunto sacerdote, poi aspersi di acqua santa e impartii la benedizione finale a conclusione della squallida sepoltura». Ecco le "solenni esequie" di un parroco, dopo trent'anni trascorsi nello stesso paese.

Capitolo Nono

GLI STRUMENTALIZZATI

«Ma perché lei si occupa solo dei preti uccisi dai partigiani? Ne hanno assassinati molti anche i nazisti, sa...». Tante volte mi sono sentito ripetere la domanda durante la mia ricerca, da qualche interlocutore con l'aria saputa di chi smaschera un sottile imbroglio ideologico.

Sì, è vero: ci sono stati anche tanti sacerdoti massacrati dai nazifascisti, e non voglio neppure mettermi a contare se hanno fatto più vittime i "rossi" oppure i "neri". Sarebbe come ricadere nell'eterna trappola dei morti "buoni" e dei "cattivi", di quelli dalla parte "giusta" o dalla parte "sbagliata": ovvero cascare proprio nell'invalicabile fossato che finora ha impedito alla maggioranza degli italiani di occuparsi dei preti di questo libro.

È vero che parecchi parroci e religiosi sono caduti sotto i colpi delle esecuzioni sommarie e delle stragi tedesche, si sono immolati per non aver voluto abbandonare la loro gente o semplicemente hanno trovato la morte sotto i bombardamenti, sono stati giustiziati per il sospetto di aver aiutato i partigiani, i deportati, gli ebrei... Ma è altrettanto vero che costoro hanno ricevuto almeno il riconoscimento del loro sacrificio, godono della stima e del rispetto dei posteri, sono stati collocati insomma nella casella degli "eroi".

Inoltre essi hanno patito (quasi sempre innocenti) nel corso di una guerra dichiarata e per fini militari, cioè sono stati parte di un gioco le cui regole – magari aberranti, op-

pure applicate con disumanità – erano comunque chiare: l'assassino era anche "il nemico", il quale applicava la sua ferocia almeno nominalmente per limitare le sue perdite, per scoraggiare gli avversari, infine per ottenere la vittoria.

Nelle storie dei preti di questo libro, invece, fatti salvi pochi casi, la guerra non c'è più; non c'è più un nemico dichiarato oltre la canna del mitra, non si trova una necessità bellica per giustificare davvero una soluzione estrema come l'assassinio. E – per di più – il sacrificio delle vittime è stato coperto da una tale fama di onta e di ripugnanza morale che per decenni quasi nessuno ha più osato occuparsene: almeno per scoprire se tale vituperio avesse fondamento oppure no.

Nel novembre 1946, dalle pagine del settimanale *Candido* che dirigeva, Giovannino Guareschi (un altro grande "censurato" del dopoguerra...) chiese a De Gasperi e all'ex ministro della Giustizia Togliatti un'"amnistia per i morti": «Io ho visto in Germania gli enormi cimiteri dei Russi morti in prigionia... sulla targhetta un'identica parola: "*Unbekannt*". Sconosciuto... Quanti morti irregolari, quanti morti clandestini sono nascosti nei campi del Nord (Italia)? Io sento nell'aria agitarsi questo carosello di fantasmi che non possono avere requie...».

Il papà di don Camillo e Peppone smuoveva tutta la sua robusta *pietas* umana e cristiana: «Bisogna ricercare queste spoglie come si cercano i corpi travolti da un fiume in piena. Bisogna ritrovare tutte le vittime di questo fiume di sangue. E ridare a ognuna il suo nome. Bisogna liberare questi morti... Bisogna ritrovarli a ogni costo. Avete amnistiato chi ha ucciso: perché non amnistiare chi ha pagato con la vita gli errori degli altri?».

Sessant'anni dopo, possiamo dire che l'"amnistia dei morti" non c'è ancora stata. L'ideologia continua a prevalere, quasi che riconoscere l'obiettiva dignità e persino grandezza delle vittime dei partigiani offuschi il valore della libertà e della democrazia conquistate – certo – anche grazie alla Resistenza.

La censura si è spinta fino al punto di abbandonare al nemico ideologico persino alcuni dei propri eroi. Ho trovato infatti, e li elenco in questo capitolo, sacerdoti che figurano come martiri negli elenchi compilati dai reduci della Repubblica di Salò e della morte dei quali invece non è affatto definita la responsabilità, quando essa non sia avvenuta per puro incidente ovvero non sia addirittura assodato che furono ammazzati proprio dai nazifascisti. Militi ignoti caduti dunque nella "terra di nessuno" ai quali tocca forse, più di qualunque altro testimone, simboleggiare la parzialità del giudizio degli uomini.

Martiri dei nazisti, non dei partigiani

PADRE STANISLAO BARTHUS
E CHIERICO MARIO BELLINO - Montalto Ligure (Im)
17 agosto 1944

Già, si incontrano persino storie capovolte, tra gli omicidi dei preti nel dopoguerra. Come quella del sacerdote lituano padre Stanislao Barthus e del chierico Mario Bellino, che da un elenco dei caduti della Rsi vengono dati come "uccisi dai partigiani" per averne deplorato in predica le violenze indiscriminate.

Invece le cose stanno ben diversamente, come ha documentato di recente il giovane storico Giovanni Perotto in un'accurata ricostruzione che prende le mosse dai racconti di sua madre e della gente del paese, così diversi da quanto si trova scritto nei libri.

C'è una foto che li ritrae insieme: in talare, seduti in un prato, sorridenti. Padre Barthus (37 anni) e Bellino (28) erano responsabili di una colonia di una ventina di bambini orfani collocata presso il Santuario di Nostra Signora dell'Acquasanta, disperso tra i boschi della provincia d'Imperia; una valle cruciale per il controllo dei passaggi verso

la Francia e il Piemonte, dunque molto interessata dai combattimenti tra partigiani e nazifascisti soprattutto tra marzo e agosto del 1944.

I due religiosi facevano parte della congregazione locale di Cristo Re, fondata ad Imperia nel 1931 e che aveva tra i suoi obiettivi la cura degli orfani. Ma alla fine del 1943 la situazione sulla costa era diventata così difficile che si rendeva necessario sfollare i ragazzi verso altre sedi, tra le quali appunto l'isolato santuario dell'Acquasanta, nelle case intorno al quale erano già ospitate altre famiglie di fuggiaschi. Così il 2 gennaio 1944 un gruppo di bambini, con alcune suore e don Barthus, si trasferisce dunque lassù in cerca di maggiore sicurezza.

Non sarà così, purtroppo. Più volte, infatti, il sacerdote (che conosce bene il tedesco) deve recarsi a protestare con il comando nazista perché vengono sparati colpi di mortaio contro il santuario, pur sapendo che vi sono alloggiati dei bambini. Il 17 agosto 1944 avviene il peggio: la zona è oggetto di un rastrellamento nazifascista e, prima di arrivare al santuario, i militari hanno già ammazzato nei dintorni parecchie persone, uomini e donne, del tutto innocenti. Una ventina di soldati, in maggioranza repubblichini della divisione San Marco, prelevano i bambini e li portano sul piazzale della chiesa, dove si trovano già don Barthus e Bellino con altri militari. Per salvare i piccoli minacciati, i due chierici si offrono ai tedeschi.

Ricorda uno di quegli orfani, Agostino Liburdi: «Noi bambini fummo portati all'interno della chiesa dove potevamo distintamente sentire le voci concitate in lingua italiana e tedesca. In particolare riconoscemmo la voce di don Stanislao, che in italiano e in tedesco si rivolgeva agli uomini armati che si accanivano a picchiare i due religiosi. Da dentro la chiesa attraverso le finestre-feritoie vedemmo portare via don Stanislao e Mario Bellini in direzione della casa ricovero, fino a scomparire dietro la curva. Poco dopo sentimmo le raffiche dei mitragliatori».

Cadono sul sentiero l'uno sull'altro, a forma di croce. Un altro testimone dice di aver sentito le vittime gridare: «I bimbi no, lasciateli stare!». Il parroco della vicina Montalto Ligure, don Giovanni Battista Lanteri, egli stesso ferito e miracolosamente scampato alla morte quel medesimo giorno, aggiunge in un diario manoscritto che i carnefici "incrudeliscono sui loro cadaveri facendoli rotolare a calci giù dalla strada dopo avere traforato i loro corpi con decine di rivoltellate».

Mario Bellino aveva solo 28 anni, era originario di Cerisola – frazione di Garessio – ed avrebbe voluto fare il missionario: per questo aveva studiato presso la Consolata di Torino; ma problemi di salute l'avevano poi costretto ad abbandonare il proposito, così come gli succede allorché prova ad entrare in un convento benedettino. Solo dopo l'8 settembre 1943 Bellino («Ma lo chiamavano Bellini per... eccesso di pudore», ricorda un testimone) riesce a tornare nella sua diocesi, dove s'aggrega alla congregazione di Cristo Re.

Abbiamo una sua lettera del 12 agosto 1944 in cui il chierico premunisce la madre di quanto accadrà 5 giorni più tardi: «Mamma Carissima, non so se il Signore mi concederà ancora questo grande favore, di rivederti. I pericoli che ci minacciano sono troppi per cui ho creduto bene di scrivere queste poche righe per dirti le disposizioni del mio animo in questi tristi momenti. Mamma qualunque cosa accade non rattristarti... Qualora avesse da raggiungermi la morte, o mamma, qualunque sarà la mia sorte devi accettare tutto, benedicendo il Signore e ringraziarlo anche in mezzo alla tribolazione».

Padre Barthus invece era nato in Lituania, ma era diventato prete in Liguria. Alto e magro, portava un tabarro nero sotto il quale – per gioco – faceva spesso sparire tre o quattro ragazzi. Il giorno prima della sua morte, mentre risaliva da Imperia, era incappato in una sparatoria tra partigiani e Brigate Nere e i ribelli gli avevano impedito di soc-

correre due tedeschi feriti. Fu probabilmente per rappresaglia dopo quello scontro che, la mattina seguente, si scatenò la furia nazifascista. E don Barthus, già sospettato di collaborare con i partigiani che si aggiravano intorno al santuario, venne prima picchiato per ottenere informazioni sulla Resistenza e poi ucciso perché si rifiutava di darne.

Alla fine della buriana, per seppellire i due martiri non c'erano nemmeno le casse. Alcuni uomini di Montalto presero allora le assi del piccolo palco teatrale su cui, pochi giorni prima, proprio i piccoli orfani di Barthus e Bellino si erano esibiti. All'Istituto Storico per la Resistenza di Imperia è conservata ancor oggi la carta d'identità ritrovata sul corpo di don Stanislao: «Snello, alto 1,87, capelli castani, occhi cerulei», si riesce a malapena a leggere sul documento intriso di sangue.

Il diacono eliminato da una "squadraccia"

DON MAURO FORNASARI - Longara di Calderara di Reno (Bo) 5 ottobre 1944

«Diacono della Chiesa Bolognese. Nato nell'anno 1922. Ucciso nell'ottobre del 1944. Il cammino della libertà e della pace ti costò la vita. L'aggressione non atterrì la Tua fede, servo del Signore hai servito anche la Patria. Con il Tuo sangue, hai scritto una pagina di gloria per i figli della Tua terra. I cittadini posero. 6 ottobre 1984».

Così sta scritto sulla lapide mortuaria di Mauro Fornasari, seminarista bolognese ormai prossimo all'ordinazione sacerdotale. Ma chi l'ha ucciso veramente: i fascisti o i partigiani?

Per la prima ipotesi propende nettamente un ex compagno di seminario, oggi parroco a Bologna, don Mario Lodi, che lo ricorda in modo accorato: «Mauro era dotato di non comune intelligenza e nello studio si applicava con senso di responsabilità; era additato come esempio ai suoi coetanei

dagli stessi insegnanti. Quando imperversò la guerra non si illuminò con il vaticinio mussoliniano: "Vincere e vinceremo!". In lui la previsione dell'insuccesso era lapalissiana. La megalomania del Duce la vide e la stigmatizzò nei colloqui con i giovani. Nella sua parrocchia, costretto ad essere assente dal seminario per l'imperversare dei bombardamenti, proseguì gli studi autonomamente. Il suo tempo, oltre alla preghiera ed al servizio nella chiesa parrocchiale, lo occupò con il radunare i giovani: sia per la vita spirituale, sia perché sfuggissero alla malia del fascismo».

Fu questo antifascismo la causa della morte? Don Lodi crede di sì: «Qualche voce uscì dal gruppo e fu riportata alla Casa del Fascio. Attorno a lui iniziò a serpeggiare la voce di "antifascista". Qualcuno si fece delatore. Una voce giunse anche a lui perché era ricercato. Si impose prudenza, ma non adottò simulazioni. Un triste giorno, uscendo da casa per andare alla chiesa, si avvide di essere atteso. Con abilità sfuggì. Più di una volta, sebbene il controllo fosse mascherato, gli fu chiaro che era in una situazione difficile. Un mattino uscì sulla via consueta e seguì la riva del fiume Reno. Lì trovò chi l'aspettava per ucciderlo e così fu. Oggi nel punto in cui fu perpetrato il delitto è fissato il cippo funerario a perpetua memoria».

Un altro compagno, don Dario Zanini ora parroco di Sasso Marconi, condivide il parere ma allarga il campo: «Forse proprio il suo zelo poté destare qualche sospetto, o forse qualche ignota avversione verso la sua famiglia... La sera del 4 ottobre alcuni sconosciuti, armati, raggiunsero la casa di don Mauro e, con un banale pretesto, fra lo stupore dei familiari, se lo portarono via. L'auto si fermava poco dopo sul letto del Reno. Insospettito dagli insulti ricevuti e da quel luogo deserto, don Mauro con uno scatto improvviso riuscì ad evitare l'insidia. Ma non scappò lontano. Avvilito, rassegnato, anziché nascondersi, tornò a casa, forse per non provocare una ritorsione sulla famiglia, forse per non voler sottrarsi a un sacrificio già scritto».

«La mattina dopo, 5 ottobre, puntualmente gli sconosciuti si ripresentarono a casa. Don Mauro salutò affettuosamente sua madre e si lasciò portar via senza reagire, con mitezza, come per una sorte accettata: ormai non si poteva più dubitare, ormai non c'era più nulla da sperare. Un delitto di marca fascista. Il corpo di don Mauro fu ritrovato sotto l'argine del Lavino, presso le scuole di Gesso...

Uno degli autori di questo delitto sembra proprio che sia stato immediatamente ucciso dai tedeschi che l'avevano preso per un partigiano. Un altro, già appartenente alle Brigate nere, fu condannato a trent'anni di reclusione. Nel corso del processo i genitori di don Mauro concessero il perdono».

Differente la versione raccolta da Luciano Bergonzoni e Cleto Patelli, secondo la quale don Mauro la sera del 4 ottobre rientra a casa «affannato, i capelli arruffati, la fronte inondata di sudore» mezz'ora dopo che 4 individui armati erano venuti a reclamarlo a nome della Questura. Ai genitori narra che, montato a bordo di una 1100, è stato sottoposto a una serie di insulti indirizzati al Papa, ai preti e alla fede; contumelie alle quali aveva replicato. Poi, giunti in una località solitaria sul fiume Reno, l'avevano fatto scendere e approfittando di un attimo di disattenzione lui si era lanciato in fuga, inseguito da qualche colpo di pistola.

Era davvero fascista questo commando così accanito contro il clero? Comunque la mattina (o addirittura la notte) dopo sono 5 gli individui armati di mitra che si presentano a prendere Mauro, che scende rivestito dalla talare, consegnandosi per evitare rappresaglie sui suoi; anzi, dice che gli dispiace di essere scappato la sera prima: «Si vede che il Signore mi vuole ora». Una Balilla se lo porta via verso il Lavino.

Leonardo Simoncini all'epoca aveva 7 anni e abitava vicinissimo al luogo dell'assassinio. Vede quattro persone scendere dall'auto, sente i colpi e poi l'auto che riparte immediatamente ma, 200 metri dopo, viene colpita a sua vol-

ta da una raffica: «Molto probabilmente – ricostruisce Piergiorgio Ferioli, che sta cercando di intitolare a don Fornasari la sezione de "La Margherita" di Zola Predosa – appena sentiti gli spari i tedeschi, che erano di stanza nella scuola di Gesso e parte intenti a fare esercitazione lungo il Lavino, pensando a spari di partigiani, diedero l'alt alla Balilla», poi la colpirono. «Dei tre occupanti, uno rimase ucciso in auto, il secondo scese e morì pochi istanti dopo, il terzo rimase ferito ma riuscì a fuggire».

«Pochi minuti dopo – prosegue Ferioli, avendo ascoltato direttamente i testimoni – sopraggiungono alcune persone, che testimoniano di aver visto in terra un uomo vestito da prete, col cappello ancora in testa, un foro nel cappello, bruciature di sigarette nel viso. Il cappello, col foro, è ancora in possesso di un parente di don Mauro. Il fatto delle bruciature sul volto sarà confermato anche alla riapertura della cassa in chiesa a Longara durante il funerale».

«Pur rimanendo ancora misteriosa – concludono Bergonzoni e Patelli –, e forse lo sarà per sempre, la causa della sua morte, dalle parole da lui dette ai familiari in quella sera di terrore ci sembra di poter arguire con certezza che solo l'odio verso la religione, verso la Chiesa e verso il clero abbia portato» alla morte del giovane Fornasari.

Scampato ai nazisti, ucciso dai partigiani?

Giuseppe Pierami - Piazza al Serchio (Lu)
2 novembre 1944

Pochissimo si conosce del seminarista Giuseppe Pierami di Piazza al Serchio (Lu): fu "prelevato" dai tedeschi insieme al padre e al fratello e la famiglia non ne seppe più nulla; sembra però che sia riuscito a fuggire al di là della Linea Gotica, dove sarebbe stato catturato e ucciso dai partigiani il 2 novembre 1944.

Una relazione sulla sua triste vicenda si deve allo zio prete, don Marco. Giuseppe detto Beppino era del 1923; il 29 giugno 1944 la sua casa viene distrutta da un bombardamento. Bisogna ricostruire; e, mentre le sorelle e la madre sfollano a Casciana dallo zio prete, gli uomini di casa cominciano lentamente l'opera.

Ma «il 2 ottobre una squadra di SS tedesche, aizzate da un soldato cui non era riuscito un furto per il tempestivo intervento del babbo di Beppino, veniva a fucile spianato a catturarlo, ed immediatamente posto al muro stava per essere fucilato, quando Beppino e il fratello Benedetto [che all'epoca aveva solo 18 anni, *ndr*] gridando, corsero ad abbracciarlo facendogli scudo con il loro corpo. La squadra di esecuzione interdetta, cattura allora i tre e vengono portati al comando delle SS». L'unica sorella dei 6 figli Pierami tuttora vivente, Maria, conferma la versione con qualche particolare in più: «Quel giorno trovarono un tedesco solo nella nostra casa a rovistare e forse mio padre, che portava sempre una piccola scure alla cintola come i contadini, si sarà ribellato. Ci hanno detto che videro il tedesco fuggire da una finestra, forse per cercare rinforzi. E infatti li portarono al comando in attesa di ordini».

Lì non si sa bene che cosa accade: c'è chi vorrebbe usare i tre per "dare un esempio" ai partigiani locali, che compiono frequenti azioni di sabotaggio; c'è chi invece vorrebbe rilasciarli, o almeno lasciare andare Antonio Pierami, che aveva cinquant'anni ed era mutilato della Grande Guerra. Stavolta però è il padre a non voler abbandonare la prole: «O tutti liberi oppure non lascio i miei figli».

La sorella Maria rivela di aver consultato l'interprete dei nazisti: «Lui ci assicurò che li avrebbero mandati a lavorare sotto i tedeschi e anche pagati, come avveniva spesso con la gente del posto. Ma io non mi sono accontentata e sono andata fin dal comandante a chiedere notizie; mi ha risposto: "Io sapere, ma non dire". Allora ho capito che non li avrebbero liberati».

Infatti la notte stessa i tre vengono portati via. «Dove furono deportati – si chiede il congiunto sacerdote –? Non si seppe mai con certezza, ma pare in Lunigiana a Pallerone ed Aulla. Che avvenne in seguito? Solo due anni dopo una casuale incidenza ha fatto conoscere la loro sorte. Con l'aiuto di un soldato, pare tedesco, riuscirono a sfuggire alla sorveglianza degli aguzzini, e per mettersi in salvo il 2 novembre dello stesso anno 1944 passarono il fronte sui monti della Versilia».

La signora Maria Pierami stranamente non concorda con la memoria scritta dello zio, anzi si dice sicura che i congiunti «non sono mai usciti dalle mani dei tedeschi. Non so chi abbia potuto dire il contrario». È stato lo zio prete, che infatti continua così il suo racconto: «Qui cominciava l'ultima loro odissea. Laceri, scalzi, affamati, vagarono per qualche giorno in cerca di un po' di cibo, di un rifugio, nell'attesa di una mano e di una favorevole circostanza che li aiutasse a tornare al loro paese, in seno alla famiglia. Quando, disperati di poterlo, avevano pensato di scendere al basso ad attendere la fine della guerra, la più tragica e immeritata delle sorti li colpiva. Incapparono in un gruppo di… cannibali assetati di sangue. E per disgrazie e maggiore infamia erano italiani!».

«Dove? Quando? Mistero. Gli assassini, forse avvistisi dell'errore commesso, forse vergognosi del delitto compiuto, cercarono di nascondere il luogo, occultare i cadaveri, fare dimenticare e disperdere la memoria del truce fatto, impedire con ogni mezzo le ricerche. E ci sono riusciti. Dopo tre anni la famiglia trova chiusa ogni porta per la sua ricerca, e per il rintraccio degli assassini».

Ma anche dopo sessanta non sappiamo dire di più, tanto che Maria Pierami conclude con un'invocazione: «Dopo la guerra ci dissero che li avevano visti in Versilia, ma io non ci ho mai creduto. Quanto vorrei, prima di morire, sapere come sono finiti davvero mio papà e i miei fratelli!». Sapere se li uccisero i tedeschi o i partigiani.

Colpito mentre faceva la questua

DON VITTORIO BAREL - Vittorio Veneto (Tv)
26 ottobre 1944

Il 26 ottobre 1944 don Vittorio Barel, economo del seminario di Vittorio Veneto, andava di buon mattino a cercare viveri per i suoi studenti a bordo di un camion, insieme a compagni d'occasione.

Era ancora buio quando dalle siepi ai lati della strada che va da San Giacomo verso Conegliano un gruppo di partigiani – probabilmente con lo scopo di colpire i due militi di Salò che facevano da "scorta", seduti sui parafanghi del mezzo – sparavano uccidendo invece il quarantenne sacerdote assiso in cabina.

Fu don Barel l'unica vittima. Per commemorarlo il vescovo scriveva nel Bollettino ecclesiastico, con la retorica d'uso: «Rifuggo dal pensare che i disgraziati assalitori siano figli della nostra Diocesi, ove la fede, attinta sulle ginocchia materne, alla dottrina Cristiana e al Catechismo domenicale ha sempre gridato forte: Non Ammazzare. Ma è già orrendo dover ammettere che sono figli di questa nostra infelice Patria».

Don Barel era originario di Cappella Maggiore (Tv), dove era nato nel 1905; dall'anno scolastico 1938-39 era economo del seminario e anche segretario della cassa diocesana: incarichi che lo costringono spesso, in tempi in cui il pane non era facile trovarlo per nessuno, ad approfittare di un camion a rimorchio della ditta Geminiani, dal quale farsi accompagnare qua e là alla ricerca di fornitori di vettovaglie. Era uso infatti, in quell'epoca di ristrettezze, elemosinare offerte in natura nelle parrocchie per i "chierici poveri" e don Barel stava appunto passando a raccoglierle, con tanto di permesso del comando tedesco.

Sull'automezzo – riferisce una cronaca d'epoca – c'erano due Geminiani, un dipendente del seminario, un ragaz-

zo e il sacerdote: «Alla località Chiodo l'auto si fermò per far montare due militi fascisti che ne avevano fatto richiesta e che vollero prendere posto sui parafanghi della macchina». Non molto più tardi, alle 6.30 del mattino quando a fine ottobre è ancora buio, l'agguato.

Naturale il grande scalpore che suscitò il delitto, pure se i tempi avevano abituato alle esecuzioni sommarie: il Veneto "bianco" non era luogo per uccidere preti, nemmeno per errore. Infatti ai funerali, nella cattedrale di Vittorio Veneto gremita, a scanso d'equivoci il vescovo dirà: «Si sapeva che sul camion c'era un sacerdote? Si voleva colpire proprio lui? Gli assalitori hanno in questo caso la scomunica comminata dalla Chiesa contro chi osa colpire violentemente persone appartenenti al Clero; sono dunque scomunicati. Non si sapeva chi c'era e si sparò per colpire, per uccidere? Questa è crudeltà. Fu uno sbaglio, un errore? Si aspettava un altro? Ma chi può arrogarsi il diritto di uccidere? E poi per uno anche gli altri, gli innocenti, devono soccombere? È il metodo del giorno, si risponde. Lo si condanna negli altri e non in se stessi? La vita è sacra per tutti».

Fucilato per aver disobbedito agli Alleati?

DON FERRUCCIO CRECCHI - Levigliani (Lu)
14 novembre 1944

Non sono affatto chiare le circostanza in cui don Ferruccio Crecchi, 42 anni, nativo di Stagno (Li) e parroco di Levigliani (Lu), è «morto per arma da fuoco il dì 15 novembre 1944»: come sta scritto sulla scheda anagrafica conservata nella Curia di Pisa.

Aveva un carattere difficile, autoritario, don Ferruccio; forse per questo aveva già dovuto rinunziare alla parrocchia di Pietrasanta che resse dal 1933 al 1941. A Levigliani era arrivato nel novembre di quell'anno: «E di Levigliani

esaltò, in numerosi articoli pubblicati sul *Telegrafo* di Livorno – ricorda lo storico della diocesi –, le bellezze naturali, presentando il luogo come un'oasi di villeggiatura e reclamizzandone le sorgenti d'acqua».

Ma il *Telegrafo* era anche un giornale fascistissimo, proprietà del gerarca Costanzo Ciano; e Levigliani è una frazione di Stazzema, la disgraziata cittadina dove i nazisti fecero strage nel 1944. C'entrano questi due dati con la morte di don Crecchi? Una versione sostiene che fu «fucilato all'arrivo delle truppe di colore grazie a false accuse dei comunisti locali», per aver rifiutato di abbandonare la sua chiesa.

Secondo lo storico Aldo Martinelli invece «la sua morte va collegata al forzato allontanamento dalla parrocchia, di cui non si conoscono i veri motivi, voluto dal comando militare americano, insediatosi nella zona dopo il passaggio della guerra. Quello che sappiamo di certo è che, trasferito a Viareggio, dopo pochi giorni don Crecchi era di nuovo nella sua canonica. Di fronte a un ripetuto ordine di lasciare il paese, pare che egli abbia opposto forte resistenza, una ribellione che forse gli costò la vita. Fu trovato in un lago di sangue sulla soglia di casa, senza un testimone di questa funesta vicenda. Per il carattere poco socievole e autoritario di don Crecchi, non correvano ottimi rapporti tra lui e i suoi parrocchiani che, però, rimasero profondamente costernati per la sua tragica fine».

Il frate cuoco che divenne soldato per forza

FRATEL JOSEF DORFMANN - Posina (Vi) 27 aprile 1945

Nel convento di Bolzano fungeva da sacrista, cuoco e giardiniere. Ma, come molti altri italiani di lingua tedesca, durante la guerra Josef Dorfmann – fratello laico dei Sacramentini – dovette arruolarsi nell'esercito nazista, non essendo esentato dalla leva in quanto non sacerdote.

Dorfmann era altoatesino, nato a Velturno dalle parti di Bressanone nel 1917. Negli archivi della sua congregazione è conservata una breve scheda biografica, che parla di lui in due lingue: «Voleva diventare prete e ci provò in due seminari, ma lo studio non era il suo forte». Così all'inizio del 1936 entrò nel convento dei Sacramentini a Bolzano, con l'intento di farsi fratello laico. Ad agosto prese l'abito e cambiò il nome in Julian; l'8 settembre 1942 entrava definitivamente a far parte dell'istituto pronunciando i voti perpetui.

«Come lavoro da fratello laico – prosegue la relazione – amava il servizio in sacristia, era cuoco e aiutante del giardiniere. Era un tipo molto sano, forte e diligente. Aveva un amore speciale per la liturgia e la pietà. Amava l'ora di adorazione del Santissimo Sacramento»: che è poi la caratteristica principale dei Sacramentini, appunto. «Anche durante il servizio militare restava fedele a Dio, era pio e bravo e restava molto legato al convento».

In effetti, agli altoatesini era lasciata facoltà di arruolarsi nell'esercito dell'alleato tedesco, nel quale essi costituivano compagnie a sé, non particolarmente fanatiche del nazismo e spesso impegnate come truppe d'occupazione più che d'assalto. Era una compagnia di sudtirolesi, per esempio, quella che fu colpita dall'attentato partigiano di via Rasella a Roma, episodio che diede spunto alla strage nazista delle Fosse Ardeatine; e proprio in quell'occasione i commilitoni dei soldati uccisi dall'esplosione partigiana – ai quali spettava il "privilegio" di compiere personalmente la rappresaglia – si rifiutarono di uccidere i 325 innocenti prescelti.

Anche fratel Julian Dorfmann, insomma, era un soldato per forza; ma comunque indossava la divisa della Wermacht. A guerra ormai finita, il 27 aprile 1945, fu catturato a Pòsina (Vi) mentre insieme a due compagni aspettava di rientrare finalmente a casa. Pare infatti che il religioso abitasse in paese, dove frequentava anche la chiesa: il giorno prima della morte, secondo la testimonianza del parroco dell'epoca, aveva ricevuto i sacramenti.

Prima di fucilarlo in un bosco insieme ai compagni, i partigiani lo torturarono. Un delitto inutile, ormai; il parroco di Pòsina testimonia oggi che la gente del paese infatti si ribellò duramente contro quegli omicidi. Fratel Julian fu sepolto nel cimitero locale, dove rimase fino al 1960; quando venne riesumato e portato al paese natale grazie all'opera di un confratello.

Vittima delle sevizie dei "mandrilli"

DON ALBERTO TERILLI - Esperia (Fr) 17 maggio 1944

Esperia: una fra le pagine più tragiche e dimenticate dell'ultima guerra (a parte il romanzo di Alberto Moravia *La ciociara*, che ha appunto quelle vicende come sfondo), anche perché fa orrore alle vittime e disonore ai carnefici.

Diverse contrade d'Italia e d'Europa impararono purtroppo a conoscere le truppe marocchine aggregate agli Alleati, allorché i liberatori capitavano da quelle parti. Succede appunto a Esperia, un paese di 5000 abitanti tra Formia e Cassino. Il 14 maggio 1944 il generale francese Alphonse Juin, comandante del corpo di spedizione algerino e marocchino, garantisce ai suoi 12 mila uomini 50 ore di totale impunità oltre le linee nemiche, se finalmente Cassino sarà conquistata.

Tre giorni dopo i tedeschi si ritirano e i 7 mila sopravvissuti (tra loro c'erano anche soldati russi) hanno mano libera su Esperia. Omicidi, furti, stupri. Furono almeno 700 le donne violentate, comprese vecchie e bambine. E anche qualche uomo. Tra essi l'anziano arciprete. «Si precisa in modo inconfutabile – sta scritto in una fonte – che risulta la seguente versione: don Alberto Terilli, per aver tentato di sottrarre le sue sorelle dalla violenza, subì la violenza dei mandrilli».

Nessuno ne parla volentieri, neppure oggi: quella tragedia fu vissuta dalle vittime stesse come una colpa; parecchie

emigrarono per sempre, altre decisero di non sposarsi mai più, su tutte rimase il marchio dell'infamia subìta. E chi è restato ha il pudore e forse il rimorso inconscio di non aver potuto difendere gli altri.

Pare che don Terilli si fosse rifugiato in un'abitazione di conoscenti in una località detta Serini e lì sia intervenuto per difendere le figlie dell'ospitante, Giulia e Cesarina Cappelli, dalla furia dei marocchini. I quali in cambio presero lui e lo violentarono per tutta la notte (gli elenchi dei morti della Rsi asseriscono che i marocchini furono "eccitati" a ciò dai partigiani, ma la cosa non è affatto provata). L'anziano sacerdote morì «di una malattia provocata dalle violenze subìte» il 17 agosto 1946.

La "pecora nera" finita nell'ovile dei salvati

DON GIOVANNI ERRANI - Forlì 23 settembre 1954

Dagli elenchi dei morti della Rsi è dato come «condannato a morte dal Cln di Forlì, salvato dagli americani e deceduto in seguito a causa delle sofferenze subite». Ma Giovanni Errani, nato a Dovadola nel 1913, morì molto «in seguito», anzi fece in tempo persino a scrivere dopo la guerra qualche romanzo «per giovinette» e una guida turistica di Assisi.

Don Errani, della diocesi di Modigliana, era prete dal 1936 e parroco a Berleta dall'anno seguente; dopo l'armistizio fu cappellano per soli 5 mesi nella Legione d'assalto Mussolini, quindi presso il comando della divisione Etna. Ma lì «il suo impegno politico – scrive Mimmo Franzinelli – determinò le risentite proteste del Cln forlivese (in parte confermate dalle risultanze di un'inchiesta)».

Errani era "la pecora nera – e non solo simbolicamente – dell'ovile ecclesiale e resistenziale modiglianese", scrive il confratello storico Mino Martelli. Collaborava anche alla

Crociata Italica di don Calcagno e il vescovo l'aveva diffidato dal tornare nella sua parrocchia d'origine di Sant'Andrea in Dovadola, almeno finché non si fossero placati gli animi, consigliandolo di recarsi piuttosto alla *Pro Civitate Christiana* di Assisi.

Essendo «impegnato nella zona degli Appennini al fianco delle forze armate germaniche», venne catturato e fu «condannato a morte dal Cln provinciale di Forlì», ma «negli ultimi giorni dell'aprile 1945 trovò rifugio presso la Casa del Clero di Brescia, ospitato – insieme ad altri fascisti ricercati – dal segretario del vescovo». Irrequieto e stanco di stare nascosto, però, don Errani decise di consegnarsi al comando alleato, esibendo un certificato partigiano di non aver «mai svolto alcuna attività di carattere politico». Il 1° maggio 1945 risulta presente all'Ordinariato militare di Roma.

Dopo la guerra non fece ritorno a Modigliana. Si stabilì invece ad Assisi, come già gli aveva consigliato il vescovo, dove entrò nella *Pro Civitate Christiana*, fondata da un prete tutt'altro che "fascista" come don Giovanni Rossi, e ci rimase per qualche anno, partecipando alle attività del gruppo e alle predicazioni.

Paola Baracchi della *Pro Civitate* ricorda di essere entrata nella comunità un paio di mesi prima della partenza di "don Giovannino", come i membri chiamavano don Errani, probabilmente per distinguerlo dal fondatore: «Andò via tra gennaio e febbraio del 1951, perché era malato di ulcera». Un altro membro storico dell'istituto assisate, Ornello Giostra, lo ricorda «cordiale, generoso, socievole, anche se era evidente che fosse di convinzioni fasciste; anzi, qualche volta don Rossi lo rimproverò, perché ci era vietato esprimere le nostre opinioni politiche».

Don Errani si dedicò anche a un'intensa attività pubblicistica. Scrisse infatti una *Guida storico-artistica* alla città di Francesco, testo che fu tradotto in varie lingue, altri libri "francescani" e anche la raccolta di racconti edificanti *Torna il sole*. Morì ancora giovane il 23 settembre 1954.

Vittima dei tedeschi oppure dei partigiani?

DON GIUSEPPE DONINI - Castagneto (Mo) 20 aprile 1945

Don Donini – un ragazzone di appena 32 anni – fu trovato morto sulla soglia della sua canonica a Castagneto di Pavullo la mattina del 20 aprile 1945. Si disse subito che i colpevoli erano i tedeschi in fuga (la sera prima c'era stato un bombardamento alleato in varie località della zona e a Montorsello era rimasto sotto le macerie del campanile un altro sacerdote, don Aristide Derni), «ma alcune circostanze – nota un cronista locale –, emerse in seguito, rendono tuttora misterioso il movente e gli autori del sacrilego delitto».

In un'inchiesta risalente agli anni Sessanta, il giornalista don Casimiro Bettelli racconta il fatto così: «Don Giuseppe Donini, i tedeschi lo fecero fuori si può dire in casa sua... Dopo un bombardamento, i tedeschi avevano posto un comando tattico nella sua canonica a Castagneto (una frazione del pavullese, anche questa piena di bande partigiane). Il parroco dovette perciò ritirarsi a vivere in un rifugio un poco fuori dell'abitato. Dormì due notti qui dentro al freddo e all'umidore. La terza notte decise di ritornare in paese. Andò a bussare alla porta di canonica e chiese coperte. Ne aveva alcune in una cassapanca. Respinto da un tedesco, il sacerdote insistette. Allora lo buttarono fuori brutalmente».

«Era notte fonda: il 19 aprile del 1945. Stava riprendendo la strada verso il suo rifugio, quando si udì una scarica di *machine-pistole*. Il prete era stato freddato con alcuni colpi alla schiena. Ma da chi? Quella notte e le seguenti furono gravide di fatti per i tedeschi. Attacchi su attacchi da ogni lato: ai blocchi, alle postazioni, ai comandi. Era la decisiva, ultima offensiva italiana. Era la ritirata in atto delle forze del Reich ormai allo stremo. Il povero prete stette lì in terra fino all'alba del 20. Finché loro, i tedeschi, non mandarono uno a dire che "pastore essere morto"».

In effetti, anche da altre fonti s'apprende che don Donini si era aggregato (dopo molte insistenze, perché non voleva andarsene dal paese) a un rifugio costruito dai suoi contadini presso una sorgente.

Appena giunto sul luogo però, e pensando al freddo della notte, aveva voluto tornare a prendere coperte anche per la gente. Nessuno lo vide più vivo.

Una storia locale scrive che il suo corpo fu trovato la mattina seguente nella canonica abbandonata dai tedeschi e che esso recava anche i segni di torture. A quale scopo? «Sembra che i tedeschi fossero convinti che egli fosse un collaboratore dei partigiani (nella zona, infatti, ve ne erano parecchi)» e questo perché «don Donini possedeva un bel cavallo nero che usava per spostarsi da un punto all'altro della sua vasta parrocchia. Un giorno questo robusto animale gli fu chiesto dai partigiani ed egli, forse suo malgrado, dovette darlo. Il fatto fu risaputo in giro». E i tedeschi fecero due più due.

Prete della carità finito sotto i bombardamenti

DON LUIGI BARATTA - Avellino aprile 1944

Anche lui è finito nell'elenco delle vittime delle violenze degli Alleati (in questo caso i canadesi) istigati dai partigiani, ma immeritatamente. Meriti ne aveva sì, don Luigi Baratta, però in tutt'altro campo.

«Una veste nera logora e stinta – lo descrive una storia locale –, un petaso che sembrava un uccello ferito, con le ali ricadenti su un profilo aguzzo di asceta, gli occhi semichiusi: questa la sagoma del popolarissimo don Luigi Baratta».

Ogni città sembra avere il suo: padre Lino a Parma, fra Cecilio e fratel Ettore a Milano, padre Marella a Bologna... Sono i preti della carità, figure pittoresche che diventano

famose per il darsi a tutti che li spinge a trascurare se stessi fino agli estremi dell'eccentricità.

Don Luigi Baratta per Avellino era così, negli anni della guerra: «Che cosa lo attraeva e lo tratteneva – si domanda lo storico – per le vie mentre scrosciavano le bombe? La Carità.

Con una fiala d'acqua a tracolla ed una fialetta di cordiali, recitando le preghiere dell'assoluzione a capo di ogni strada, egli saltava sulle macerie con l'agilità d'un gatto per ascoltare se gli giungesse qualche lamento di sotto le pietre. E nel caso di un indizio, scavando come poteva, da solo, giungeva al sepolto vivo per trascinarlo a salvezza».

Tra gli aneddoti che si raccontano sulla sua opera di prete delle macerie, c'è una volta in cui s'imbatté in una pattuglia di tedeschi, che gli chiesero se avesse armi: «Sì – rispose lui, estraendo il crocifisso da sotto la tonaca –, questa è la mia arma».

Un'altra volta recuperò dalla desolazione dei bombardamenti una gattina e lo portò alla famiglia Vitale, presso la quale abitava a Cesinali, perché fosse salvata «una creatura di Dio». Correva dappertutto, don Baratta, e per sé accettava solo un bicchier di vino misto ad acqua, un po' di pane, della frutta. Si ricorda ancora quando, invitato a predicare in chiesa, salì sul pergamo e riuscì solo a dire: «Povera la mia Avellino...».

Ma il sabato santo del 1944 don Luigi non si presentò dalle suore presso le quali era cappellano da 10 anni. Un confratello fu spedito a cercarlo: «Quale spettacolo si offrì alla sua vista! Il poveretto mezzo ignudo e gelido si agitava raggomitolato a terra con gli occhi sbarrati, in preda a convulsioni; vicine due tavole con un mucchio di cenci che per penitenza sostituivano un giaciglio». Vennero quattro soldati canadesi che portarono il prete in ospedale in barella (ecco donde nacque la diceria di don Baratta seviziato dagli Alleati); «ma il giorno seguente don Luigi senza aver ripreso conoscenza si spense».

Lasciò il rifugio per soccorrere i feriti

DON POMPEO PERAI - Città della Pieve (Pg)
16 giugno 1944

Ucciso «per rappresaglia partigiana» oppure «per odio di parte», dicono i cataloghi della Rsi e il *Martirologio del clero italiano*. Ma non ci sono dubbi secondo la scrupolosa indagine svolta da don Remo Serafini sia negli archivi che interrogando i testimoni: don Pompeo, che aveva 60 anni e dal 1933 era parroco ai Santi Apostoli Pietro e Paolo di Città della Pieve, fu stroncato dalla raffica di mitra di un giovane soldato delle SS, lasciato a guardia di un rifugio per civili durante l'ultimo assalto alleato alla città.

Erano le 9 o le 10 di sera del 16 (meno probabilmente il 17) giugno 1944. La canonica di don Pompeo era stata occupata dai tedeschi, che avevano posto nell'orto alcune batterie. Era pericolosissimo aggirarsi per Città della Pieve in quei giorni, in quanto nazisti e inglesi combattevano casa per casa e i proiettili d'artiglieria cadevano anche in paese. Il sacerdote era riparato con la sorella e altre persone in uno scantinato adibito a rifugio, anzi portò lì le ostie consacrate e fece la comunione a tutti i presenti.

Il sotterraneo fungeva pure da posto di prima medicazione per i soldati tedeschi. Verso le 20 nel rifugio c'è solo un soldato diciannovenne di guardia, che improvvisamente si mette a gridare frasi incomprensibili; sembra che voglia chiedere ai presenti di andare a raccogliere e medicare i feriti. Si fanno avanti quattro giovani e una ragazza ed escono all'aperto, non si sa bene se per fare ciò che il soldato chiede oppure per sfuggire alla sua rabbia sempre più incontrollata. A loro sceglie di unirsi don Pompeo, nonostante le raccomandazioni della sorella: «Se ci sono dei feriti è mio dovere andare», avrebbe detto il prete.

Ma fa pochi passi e viene colpito alla schiena dalla raffica di mitra del giovane SS, che ormai ha perso il controllo.

Il corpo del povero sacerdote rimane all'aperto per due giorni, perché nessuno s'azzarda ad affrontare le bombe e i pericoli per andare a raccoglierlo. Verrà sepolto solo dopo la ritirata dei tedeschi.

La fucilazione era finta, lui morì davvero

DON CARLO BEGHÉ - Novegigola (Ms), 2 marzo 1945

Ucciso a 85 anni! Il parroco di Novegigola don Carlo Beghé venne sottoposto dai partigiani a una finta fucilazione che gli produsse una ferita mortale.

«Nobile figura di sacerdote – così lo descrive lo storico – ordinato nel 1886, era parroco di Novegigola, dove era nato nel 1860. Prelevato a viva forza durante un rastrellamento il 19 febbraio 1945, dopo essere stato malmenato, senza pietà per la sua vecchiaia e la sua malferma salute, fu condotto nei pressi del cimitero e quivi sottoposto a gravi insulti e crudeli minacce. Rilasciato si portò a stento alla sua casa, quando tutti lo credevano morto. Ma il suo cuore, che aveva troppo sofferto, non resse a lungo. Il 2 marzo 1945, all'età di 85 anni, offriva a Dio ed ai fratelli l'ultimo suo palpito».

Una mina anticarro o un pacco-dono?

DON SPERINDIO BOLOGNESI - Nismozza (Re)
25 ottobre 1944

Ucciso da una mina anticarro. Il *Martirologio* di Salò per Reggio Emilia fornisce però una versione inquietante di quel delitto: don Sperindio Bolognesi, parroco di Nismozza, sarebbe stato ucciso sì da una mina, ma «posta, nascosta in un pacchetto, davanti alla Canonica. Il pacco era le-

gato con un nastrino azzurro. Don Sperindio vide quell'oggettino per terra, si chinò a raccoglierlo. Un'esplosione violenta e di lui non rimasero che membra infrante».

Per fortuna la storia del giovane («Certamente, fra i dieci preti reggiani uccisi in guerra, don Sperindio o don Spero – come più familiarmente era chiamato – è quello meno ricordato»), morto appena trentenne, l'ha ricostruita con grande accuratezza e parlando con i testimoni Giuseppe Giovanelli.

Don Sperindio era parroco a Nismozza (208 anime contando anche gli assenti per guerra o per lavoro) solo dalla fine del 1942, e ci resterà per appena 24 mesi e mezzo. Non è un "partigiano combattente", anche se una memoria locale lo presenta come tale: «Nessun dubbio che, come tutti i preti della montagna, aspiri alla liberazione della patria dai tedeschi e dal fascismo», però lui aiuta tutti. Per esempio, una volta che «viene a sapere che i partigiani garibaldini vogliono uccidere l'ex fiduciario fascista del paese, un uomo onesto per nulla coinvolto nelle vicende del neofascismo del momento», corre ad avvisarlo di mettersi in salvo.

Ma nella sua zona lavora «un distaccamento partigiano formato da soldati dell'Armata Rossa, già prigionieri dei tedeschi. Si chiama *Cane azzurro* e... ne è comandante il "capitano Ivan", un uomo espertissimo di esplosivi, di bombe, di radiotecnica. Tra le sue specialità, molto sofisticate, le mine stradali, antiuomo e anticamion», che vengono disseminate «lungo la Strada Nazionale n. 63, fondamentale per alimentare la cosiddetta "linea gotica"».

In particolare, «il capitano Ivan usa le piccole mine "antigomme" fornite ai partigiani con lanci aerei della Raf, le modifica e le dissemina sulla strada nascoste sotto lo sterco delle mucche, molto usate allora per il traino dei carri agricoli. Le stesse mine le usa anche per fabbricare "pacchetti dono", con il nastrino rosso e un biglietto augurale in tedesco da abbandonare (quasi fossero stati perduti) lungo la strada.

Ma gli storici partigiani ricordano che Ivan fabbricava anche mine a strappo che venivano innescate da un filo pressoché invisibile messo di traverso per la strada. Una trappola soprattutto notturna».

«In queste circostanze – prosegue l'ottimo Giovanelli – avviene la morte di don Spero. Ricostruirla nei minimi particolari non è facile perché le varie testimonianze non collimano perfettamente, neppure sulla data.

Il *Bollettino ufficiale della Diocesi*, e sulla sua scia tutte le altre pubblicazioni, la colloca al 25 ottobre. Ma il registro parrocchiale dei morti – il documento per sé più attendibile – la dice avvenuta il giorno 24. Neanche nelle motivazioni c'è uniformità: chi la dice puramente casuale (come il *Bollettino ufficiale*); chi voluta "ad arte" da qualche persona cui i preti non piacevano troppo, ovvero da partigiani "rossi". Ma non risulta che don Spero avesse nemici».

Quel mattino il sacerdote si incammina verso Acquabona, ma a nemmeno 700 metri dalla canonica «incappa nella mina partigiana. Un'esplosione molto forte che allarma la gente di Nismozza... La mina gli trancia di netto una gamba e gliela scaglia nella scarpata a valle a circa 30 metri di distanza, dove verrà raccolta da don Mario Iotti». Il prete viene soccorso e portato a un ospedale militare tedesco (il parroco farà in tempo, nonostante tutto, a far fermare la carretta per benedire il suo paese e chiedere perdono ai parrocchiani), ma l'emorragia è stata così abbondante che alla fine non c'è nulla da fare.

Una morte accidentale, quella di don Spero? Non tutti sono disposti a giudicarla così, qualcuno sostiene che quella mina fosse stata collocata ad arte proprio per lui. «Non è un mistero – scrive Giovanelli – che tra i partigiani garibaldini ci fosse gente che vedeva il prete come fumo negli occhi». Subito dopo, però, elenca i testimoni (tra cui Giorgio Morelli, don Lorenzo Bedeschi, l'"informatissimo" storico locale don Carlo Lindner, il capo partigiano don Domenico Orlandini "Carlo") che propendono per la casualità; e con-

clude: «Certamente, non può costituire prova il fatto che il capitano Ivan, saputo che la sua mina aveva falciato un giovane prete, abbia esclamato: "Lui prete, lui paradiso"».

Parroci assassinati per interesse. O no?

DON NAZARENO LOMBARDI - Pian di Porto Todi (Pg) 23 agosto 1946
DON PIETRO ANELLI - Riviano di Varano Melegari (Pr) 1° giugno 1946

Di altri sacerdoti morti subito dopo la guerra (e i cui nomi si trovano in certi elenchi di vittime dei partigiani) è arduo trovare notizie, per dipanare anche soltanto la questione se siano stati uccisi oppure no, e per quale motivo esattamente. Ne produco una lista qui, anche per stimolare più approfondite ricerche.

Il primo caso riguarda don Nazareno Lombardi, parroco di Pian di Porto Todi (Pg). L'attuale successore don Fernando Valenti, che è anche vicario generale della diocesi di Todi, nega ogni rapporto della sua morte – avvenuta il 23 agosto 1946 – con cause belliche: «È vero che, dopo il suo decesso, venne applicato un interdetto di 6 mesi sulla parrocchia (in pratica non si poterono celebrare i sacramenti). Però la motivazione di morte ufficiale è l'infarto, sopravvenuto dopo un alterco con un colono della chiesa per motivi di plusvalenze. Quel contadino e i suoi due fratelli sono poi morti in tragici incidenti». Si può solo aggiungere che durante la guerra don Nazareno era stato confinato 6 mesi per antifascismo.

Per don Pietro Anelli, ucciso a rivoltellate nella sua canonica di Riviano di Varano Melegari (Pr), la ricerca è ancor più difficile: nessuno sembra ricordarsi di lui, anche perché lo si confonde con don Guido Anelli, parroco-partigiano paracadutista, le cui gesta sono rimaste celebri in tutta la diocesi come quelle del "prete volante". Invece don

Pietro, 66 anni, nelle schede della Curia risulta defunto il 1° giugno 1946, ma non si specifica l'eventuale morte violenta. In parrocchia (ormai senza più prete residente) l'archivio non c'è più; il sacerdote che vi celebra oggi, però, esclude con certezza che il predecessore sia stato ucciso per causa di guerra o dai partigiani: «Fu ammazzato per motivi di interesse, pare da un parente».

Non mi è stato possibile infine reperire notizie su don Mario Tucci, parroco a Calice (Lu), deceduto il 25 aprile 1945 pare per una mina, e su don Alberto Valdivia, morto a Borgomanero (No) il 25 settembre 1944, che alcune liste danno per salesiano ma che negli archivi centrali dell'Istituto non risulta tale.

Capitolo Decimo

GLI INFOIBATI

Questo è un altro capitolo. "Altro" in tutti i sensi: geografico, perché ci si sposta decisamente a Nord-est, nelle regioni dove la guerra ideologica assunse anche colorito nazionalista; politico, in quanto qui il clero fu vittima di partigiani, ma la Resistenza comunista subiva il massiccio influsso di Tito; persino in senso criminale: perché questa è la regione delle foibe, dove le esecuzioni sommarie finivano sempre in fondo a un precipizio.

Un capitolo "altro" che meriterebbe un altro libro, sia per il particolare contesto in cui avvennero gli eccidi sia per il numero di sacerdoti uccisi. Oltre 26 mila nomi di vittime (senza contare le 5 mila ancora in via d'accertamento) ha infatti contato lo storico e profugo istriano Luigi Papo nel ciclopico lavoro di schedatura dei suoi corregionali assassinati, confluito nell'*Albo d'oro. La Venezia Giulia e la Dalmazia nell'ultimo conflitto mondiale.* Tra essi anche preti, tanti preti italiani: di cittadinanza, o di nascita, o per luogo di apostolato. Lo stesso Papo ne ha contati 5 ammazzati dai tedeschi, 9 caduti sotto i bombardamenti alleati e ben 50 trucidati per mano slava.

«Dopo l'occupazione tedesca (e italiana), – spiega un martirologio del Friuli Venezia Giulia – nella vicina Slovenia si formò il cosiddetto *Fronte di Liberazione*, guidato dal Partito comunista, il quale non permetteva altre aggregazioni politiche e occupò a sua volta il territorio della Venezia Giulia.

Coloro che non vollero collaborare furono tacciati di essere fascisti e traditori. Allorché i sacerdoti si accorsero che quella propugnata dal *Fronte* non era vera liberazione, ma rivoluzione che aspirava a legalizzare e consolidare il potere comunista, antidemocratico e anticristiano, avvertirono la gente del pericolo incombente. Iniziarono allora le rappresaglie: preti e laici cattolici subirono persecuzione; seguirono le uccisioni, prima nelle città e poi nei paesi».

La fase più acuta della persecuzione anti-religiosa in Jugoslavia si toccò tra il 1945 e il 1948. Si trattava di un piano organico e attuato sistematicamente attraverso campagne di disinformazione, denigrazione pubblica, chiusura di luoghi di culto e istituti cattolici, restrizioni nella pastorale e nell'insegnamento religioso, persecuzione di credenti e di ecclesiastici...

Già nel 1946 il vescovo di Trieste Antonio Santin – non per nulla dichiarato "fascista" dalla propaganda di Tito – denunciava che in Istria «parlare di libertà religiosa è offendere la verità».

È difficilissimo, per i non specialisti, districarsi nel complesso gomitolo di nazionalità, culture, lingue, confini (di diocesi e di Stato) che rendono arduo persino stabilire la cittadinanza delle vittime.

Quali criteri infatti adottare: il luogo di nascita (ma specificando pure in che periodo: perché spesso i confini si spostavano)? La diocesi di appartenenza? La parrocchia in cui si svolse il ministero? D'altra parte, sarebbe stato ingiusto omettere del tutto gli eroici "preti morti" di una vasta zona che, almeno per un periodo, può (o deve) essere considerata italiana.

Anche con il rischio di incorrere nell'incompletezza e in qualche errore (persino nella trascrizione dei nomi di persona e di luogo, per i quali ho scelto di mescolare deliberatamente le dizioni slovene ed italiane), ecco dunque almeno una lista di martiri dei partigiani soprattutto titini in Friuli Venezia Giulia, Istria e Dalmazia.

Il primo martire delle foibe

DON ANGELO TARTICCHIO - Villa di Rovigno (Istria)
19 settembre 1943

Tra i martiri va ricordato anzitutto don Angelo Tarticchio, nato nel 1906 a Gallesano d'Istria, parroco di Villa di Rovigno, molto attivo nella Sepra: un'opera caritativa di assistenza ai poveri, soprattutto agli italiani.

Fu lui il primo martire delle foibe. "Prelevato" di notte in casa sua da partigiani jugoslavi che «a calci e pugni, tra bestemmie e insulti indecenti» – recita una biografia – lo incarcerano nel castello dei Montecuccoli a Pisino d'Istria. Lì il sacerdote viene spogliato, torturato, ingiuriato. Solo cinque giorni prima della cattura, certo aspettandosi la persecuzione, don Angelo aveva scritto nel proprio testamento spirituale: «Chiedo perdono a tutti e tutti perdono di vero cuore».

I prigionieri a Pisino avrebbero dovuto avere dei processi, ma il regime "popolare" espleta facilmente la formalità. Le vittime uscite da quel castello sono centinaia: «Fu allora – testimonia Papo – che venne dato inizio alla tragedia delle foibe». Anche don Tarticchio è trascinato presso Baksoti (Lindaro) assieme a 43 altri prigionieri legati con filo spinato; viene ucciso da una raffica di mitragliatore e gettato in una cava di bauxite. Gli assassini si dividono gli indumenti delle vittime. Le salme verranno riesumate il 31 ottobre 1943; quella del sacerdote riceve sepoltura il 4 novembre a Gallesano.

Il cugino Piero Tarticchio, poi divenuto giornalista e scrittore, racconta che il parente sacerdote fu evirato e gli vennero «cacciati i genitali in gola, poi lo lapidarono e lo buttarono in una cava.

Non contenti, si calarono, riesumarono il cadavere e lo presentarono, con una corona di filo spinato in testa, alla madre e alla sorella».

Colpevole di amministrare la cresima

DON MIROSLAV BULESIC - Mompaderno (Istria)
24 agosto 1947

Don Miroslav Bulesic, parroco di Mompaderno e vicedirettore del seminario di Pisino, fu assassinato la sera del 24 agosto 1947 a Lanischie, dove si era recato con il vescovo per amministrare la cresima. Anche quest'ultimo fu picchiato e ferito; un mese dopo, il 2 ottobre, il monsignore venne condannato a un mese di carcere per la grave provocazione di cui era stato promotore: la cresima.

Don Miro era molto giovane. Era nato infatti il 13 maggio 1920 a Zabroni, nella parrocchia di Sanvincenti in Istria. Aveva studiato in seminario a Capodistria, a Gorizia e infine, viste le sue doti intellettuali, alla prestigiosa Gregoriana di Roma fino al 1943. In quell'anno Miroslav divenne anche sacerdote; voleva tornare in autunno a Roma per la laurea, invece dovette rinunciare perché dopo l'8 settembre l'Istria fu annessa alla Jugoslavia.

Il vescovo gli affidò prima la parrocchia di Mompaderno, poi dal 1946 quella più estesa di Canfanaro. In quel ministero ovviamente don Miro ebbe a che fare sia con i nazifascisti, sia con i partigiani comunisti. Si occupò dei profughi, perorò la causa dei carcerati. «I suoi interventi umanitari e pastorali però – attesta una biografia – vennero volutamente male interpretati sia dall'una che dall'altra parte belligerante»; infatti i comunisti gli rinfacciarono che, se i tedeschi scarceravano prigionieri per sua istanza, «vuol dire che era loro amico».

Nel 1946 don Bulesic fu nominato vicerettore e professore nel seminario di Pisino, appena istituito. Ma aiutava anche in varie parrocchie. In molte zone, per esempio, non si era potuto amministrare la cresima per anni, a causa della guerra; perciò a don Miro accadde di accompagnare monsignor Jakob Ukmar in un *tour de force* che prevedeva 34 cresime in 20 giorni. Ma i comunisti avevano già proibi-

to al vescovo di Trieste di farsi vedere ed erano intenzionati ad ostacolare i riti anche ai suoi sostituti.

Infatti, scrive lo storico, «i primi tumulti provocati dai comunisti si manifestarono dopo cinque giorni, quando a monsignor Ukmar e al suo seguito fu impedito di accedere alla chiesa parrocchiale di Antignana. Più seria la cosa si manifestò quando il 23 agosto 1947 una massa di scalmanati, entrati nella chiesa parrocchiale di Pinguente, con lanci di uova fradice e pomodori, tra insulti e bestemmie, impedì la cresima» di 250 ragazzi.

Prosegue il resoconto: «Il culmine si verificò la domenica 24 agosto a Lanischie. Visto il pericolo, il parroco locale anticipò di un'ora la cresima e fece sorvegliare nel frattempo la chiesa da prodi cristiani [Lanischie era soprannominata sprezzantemente dai comunisti "il Vaticano" a causa della fede dei suoi abitanti, *ndr*], mentre gli agenti dell'ordine pubblico si tenevano lontani dalla chiesa. In questo modo, anche se tra tumulti esterni, furono cresimati 237 ragazzi».

Dopo il rito «monsignor Ukmar, don Miro e don Stjepan Cek, il parroco, si ritirarono nella canonica, chiudendo le porte a chiave. Poco dopo, presenti gli agenti dell'ordine in uniforme, una decina di persone fecero irruzione nella canonica, sgozzarono don Miro Bulesic e picchiarono brutalmente monsignor Ukmar, lasciandolo privo di sensi sul pavimento e credendolo in fin di vita. Cercarono anche il parroco, ma egli, su intuitivo suggerimento della madre, aveva trovato scampo nel sottoscala». In effetti, la canonica era sorvegliata dai cristiani di Lanischie, che avevano già respinto un attacco dei comunisti e se ne andarono solo quando si presentò una jeep della milizia popolare a rilevarli. Grave errore: i poliziotti, infatti, lasciarono passare gli assassini; i quali subito dopo spalancarono le finestre della canonica, gettando giù paramenti e vesti sui compagni rimasti fuori.

«Alcuni testimoni, che avevano assistito fuori della canonica all'uccisione di don Miro, dichiararono che prima di morire egli avrebbe proferito le parole di Gesù in croce: "Perdona

loro perché non sanno quello che fanno". Altri udirono il presunto uccisore dire, mentre lavava al rubinetto in piazza il coltello insanguinato: "Ti darò io il tuo "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito"». Pare che una delle accuse rivolte al sacerdote fosse quella di aver studiato dai gesuiti, dunque di «essere falso come loro».

Per il giorno dei funerali la polizia non permise nemmeno ai treni di fermarsi nelle stazioni vicine. Al processo, che vide sia monsignor Ukmar sia il parroco Cek sul banco degli imputati, i giudici insinuarono che non era provato che don Miro fosse stato veramente ucciso: poteva essersi suicidato «a scopo intimidatorio». Il monsignore (che aveva già fatto un mese di ospedale) se la cavò con un mese. Don Cek – il quale in passato si era espresso contro l'annessione dell'Istria alla Jugoslavia – venne condannato a 6 anni di lavori forzati per aver provocato l'"increscioso incidente" mettendo uomini armati a difendere la chiesa; quando tornò dal campo di Stara Gradiska non fu più in grado di esercitare il ministero. In compenso, l'assassino del prete ebbe 5 mesi per «troppo zelo nella contestazione»!

Quanto a don Bulesic, nel 1956 – pur in pieno regime comunista – la diocesi ha avviato segretamente il suo processo di beatificazione, che nel 1992 ha ricevuto il nulla osta della Santa Sede; il 28 marzo 2000 il processo si è aperto in sede diocesana. Biografie – in croato e in italiano – e immaginette di don Miro sono molto diffuse tra i cristiani dell'Istria.

Ritrovato grazie al breviario

DON FILIP TERCELJ - Sturie delle Fusine (Go)
7 gennaio 1946

Nato il 2 febbraio 1892, ordinato a Lubiana l'8 giugno 1917, don Filip – come attesta la sua scheda – «fu animatore della gioventù cattolica slovena dopo la prima guerra mon-

diale a Gorizia, città dove svolse un'intensa attività pastorale (grande la sua devozione mariana) e culturale. Notissima resta la sua produzione poetica» di tema religioso, tanto che i suoi testi sono tuttora cantati nelle chiese slovene.

Il 30 dicembre 1931 don Tercelj fu arrestato dai fascisti di Gorizia e confinato a Campobasso; al rientro, dovette espatriare a Lubiana per evitare un nuovo arresto. Ma il suo curriculum antifascista non era evidentemente sufficiente per i nuovi padroni. Nel 1945 don Filip venne incarcerato anche dai comunisti e gli venne tolta la cattedra di religione al liceo. Si dedicò allora ad aiutare i parroci di montagna. Ed è proprio al ritorno da uno dei suoi viaggi che il sacerdote fu ucciso per strada da guardie confinarie titine, insieme al confratello Franc Krasna, vicino al vecchio confine con l'Italia. Il corpo è stato ritrovato grazie al breviario abbandonato lì vicino.

Il profugo e il poeta uccisi insieme

don Ludvik Sluga - Circhina (Go) 3 febbraio 1944
don Lado Piscanc - Circhina (Go) 3 febbraio 1944

Don Ludovico Sluga era nato a Visoko, presso Kranj (Slovenia), il 24 agosto 1917, mentre la famiglia era profuga a causa della Grande Guerra. Prete nella diocesi di Gorizia dal 1942, si ritrovò a Circhina come vicario parrocchiale insieme a don Lado – il cui cognome viene anche trascritto Piscani e Pisacane – originario del rione triestino di Barcola, classe 1914 e buon poeta: la sorella Zora, scrittrice a sua volta, ne ha pubblicato una raccolta postuma di composizioni.

Entrambi furono prelevati dai partigiani, sottoposti a processo comunista e fucilati insieme a 12 parrocchiani il 3 febbraio 1944, quale rappresaglia dopo un attacco tedesco che aveva fatto 47 vittime nella Scuola del partito. Infatti a Circhina aveva sede una scuola per quadri comunisti e nella

notte del 27 gennaio un commando nazista aveva compiuto strage tra i 50 allievi presenti.

I due giovani cappellani, che erano già stati arrestati nel novembre precedente a causa della loro attività educativa, divennero un facile capro espiatorio. Il 2 febbraio vennero arrestati con l'accusa di spionaggio e tradimento, interrogati sommariamente e condannati «per delitti contro il popolo sloveno». I cadaveri furono scaraventati in una foiba sopra il paese e «per quasi cinquant'anni – testimonia un confratello che fu compagno di studi di una delle vittime – vennero considerati come traditori dello Stato jugoslavo e fu vietato a tutti persino di avvicinarsi al luogo dove erano stati gettati i corpi degli uccisi». Oggi invece sul posto sorgono una cappella e un monumento con i nomi dei 14 martiri, tutti convinti cristiani.

Ucciso al posto di un altro

Fra Alessandro Sanguanini - Ranziano (Go)
12 ottobre 1944

Era già stato arrestato dai partigiani slavi con tutti i confratelli il 19 settembre 1943; poi venne liberato dai tedeschi ai primi di ottobre e di nuovo catturato dai titini; che lo fucilarono a Ranziano di Gorizia il 12 ottobre.

Fra Alessandro Sanguanini era fratello coadiutore nella congregazione della Missione di san Vincenzo de' Paoli: un Lazzarista. Originario di Rivarolo Mantovano, classe 1883, Sanguanini aveva iniziato giovanissimo a far l'infermiere, era stato anche prigioniero in Austria durante la Grande Guerra e subito dopo era stato destinato dal suo Istituto al santuario di Montegrado presso Miren, in Slovenia.

Lì aveva vissuto fino all'8 settembre, quando la guerra vide Montegrado al centro dei combattimenti tra nazisti e slavi. Dopo la prima cattura da parte dei partigiani e il rilascio, i

superiori avevano richiamato i 4 religiosi presenti a Miren. Ma, saputo che i partigiani avevano catturato una famiglia, fratel Sanguanini torna indietro per chiederne la liberazione, giungendo anzi ad offrirsi in ostaggio al posto dei prigionieri. I partigiani accettano.

Oggi a Rivarolo Mantovano lo ricorda una lapide, ma il suo corpo è sepolto in una località sconosciuta. «Aveva un carattere così buono – scrive un superiore ai familiari – che non era possibile non amarlo».

DON IZIDOR ZAVADLAV - *Goregna di Salona d'Isonzo (Go) 15 settembre 1946*

Don Isidoro Zavadlav, parroco di Goregna di Salona, fu prelevato dai titini il 15 settembre 1946. Era nato a Vertoiba nel 1909; dava fastidio soprattutto la sua opera di apologeta e la diffusione della stampa cattolica (il settimanale *Katoliski glas*), apostolato per il quale era stato più volte minacciato. Aveva osato anche mettere in guardia dal carattere antireligioso del regime di Tito. Alla fine gli tesero un agguato in un bosco nei pressi della parrocchia, mentre tornava dalla messa.

DON PLACIDO SANCIN - *San Dorligo della Valle (Ts) 14 settembre 1943*

Con l'8 settembre 1943 la Chiesa paga il maggiore contributo di sangue. Uno è don Placido Sancin, nato a Trieste nel rione di Servola il 21 luglio 1902; parroco di San Dorligo della Valle dal 1933, fu "prelevato" dai partigiani comunisti sloveni il 14 settembre 1943 ed ucciso in data e luogo tuttora ignoti, così lo è come il luogo in cui è sepolto.

don Antonio Satej - San Daniele del Carso (Go)
26 settembre 1943

Don Antonio Satej (alcune fonti lo danno con cognomi di diversa grafia: Setel, Setej) era originario di Camigna presso Aidussina, in diocesi di Gorizia. Divenne parroco di San Daniele del Carso dopo il 1938, fu "prelevato" e fucilato per rappresaglia nei pressi di Rifembergo il 26 settembre 1943: secondo alcune fonti dai soldati tedeschi, secondo altre da partigiani sloveni. Aveva 29 anni. Il suo corpo, gettato in un campo, fu ritrovato dopo qualche giorno.

don Luigi Obit - Poggio San Valentino (Go)
5 gennaio 1944

Nato il 22 febbraio 1900 a San Leonardo nelle Valli del Natisone, don Alojzij Obit fu ordinato prete a Udine nel 1926. «Spirito inquieto – dice una scheda biografica – dopo tre anni passò alla diocesi di Gorizia e operò a Tolmino, Tribussa Superiore, Goregna presso Salona d'Isonzo e ultimamente, dal 1938 alla morte, a Poggio San Valentino e San Mauro, nel comune di Gorizia». Fu "prelevato" dai soliti partigiani comunisti in una data incerta tra il 2 e il 5 gennaio 1944 dalla canonica di San Mauro e venne martoriato e ucciso nei pressi del mattatoio di Poggio San Valentino. Il corpo seviziato fu ritrovato nel 1946 e sepolto al cimitero centrale di Gorizia.

don Anton Pisk - Canale d'Isonzo (Go)
28 ottobre 1944

Antonio Pisk (o Pisic) era nato nel 1886 a Montesanvito (An) e venne ordinato prete a Gorizia il 25 luglio 1910.

Prestava servizio come coadiutore del decano di Canale d'Isonzo quando – il 28 ottobre 1944 – fu prelevato di notte da partigiani comunisti e ucciso per vendetta nelle vicinanze di Gorenja Tribusa, presso Santa Lucia d'Isonzo.

DON VIKTOR PERKAN - *Elsane (Istria) 9 maggio 1945*

Don Vittorio Perkan, originario di Tarnovo presso Villa del Nevoso in Istria, era parroco di Elsane. Fu eliminato il 9 maggio 1945 dai comunisti slavi per vendetta mentre celebrava una funzione religiosa nel cimitero di Elsane. Aveva 37 anni.

DON ERNEST BANDELJ - *Bria di Gorizia 30 aprile 1945*

Il parroco don Ernesto Bandelj (Bandelli) fu ucciso a Bria di Gorizia il 30 aprile 1945. Nato a Branizza di Sotto nel 1915, don Ernest era amministratore parrocchiale di Bria dei Furlani, comune di Rifembergo. Venne fucilato dai cetnici serbi che si ritiravano dalla Jugoslavia sulla strada per Montespino; il corpo fu gettato nel fiume Vipacco.

DON VALENTIN PIREC - *Idria della Baccia (Go) 23 dicembre 1946*

Don Pirec, originario di Voisizza del Carso e parroco di Idria della Baccia (Santa Lucia d'Isonzo), morì all'ospedale di Gorizia il 23 dicembre 1946, dopo essere stato lasciato apposta al freddo invernale dai partigiani di Tito. Aveva 70 anni e non aveva mai nascosto la sua avversione al comunismo.

PADRE IVAN TUL - *Corte d'Isola (Istria) giugno 1945*

Nato il 19 novembre 1913 a Corte d'Isola (Istria), entrato a vent'anni nella congregazione dei Lazzaristi, di lui si perse traccia dalla fine del maggio 1945. Rimpatriato forzatamente dagli inglesi in Carinzia al termine della guerra e consegnato ai partigiani, fu ucciso probabilmente dai titini poco dopo.

PADRE JOZE BRIC - *Montespino (Go) 21 novembre 1945*

Nato il 13 febbraio 1913, appartenente alla Compagnia di Gesù, venne fucilato presso Bjelovar, in Croazia.

DON ALOJZIJ KRISTAN - *Mune (Istria) 14 agosto 1947*

Nato nella borgata di Dolegne a Elsane (Istria) il 23 novembre 1914, nel 1941 era stato internato dai fascisti a Verona. Parroco di Golac e di Mune, «fu prelevato dai comunisti mentre tornava dalla chiesa di Mune il 14 agosto 1947 e sparì nel nulla».

DON GIOVANNI DORBOLÒ - *Sgonico (Ts) 1° maggio 1945*

Ormai a guerra finita, il 1° maggio 1945, a Prepotto (Go) fu assassinato il parroco di Sgonico, don Giovanni Dorbolò, 41 anni. Aveva studiato dai missionari della Consolata a Torino, Il suo corpo fu gettato in una foiba.

DON GIOVANNI TUL - *Trieste 1945*

Don Giovanni Tul, sacerdote della diocesi di Trieste-Capodistria, fu assassinato dai partigiani comunisti nel 1945. Della sua vita è rimasto famoso l'episodio in cui si offrì di confessare Nazario Sauro, il martire dell'irredentismo condannato a morte dagli austriaci. Ma Sauro rifiutò i sacramenti, forse perché era massone ma fors'anche perché don Tul gli si era presentato inopportunamente in divisa da ufficiale della Marina austriaca, qual era come cappellano militare.

FRATEL PIETRO BONSEMBIANTE - *Trieste 1° maggio 1945*

Risulta ucciso a Trieste anche un frate servita, il religioso laico Pietro Bonsembiante. Fu colpito da una bomba a mano mentre cercava di uscire dal convento per mettersi in salvo durante i combattimenti tra soldati tedeschi e partigiani slavi.

DON NICOLA FANTELA - *Ragusa 25 ottobre 1944*

Nelle acque dell'isola di Lastovo (Meleda, Dalmazia) il 25 ottobre 1944 fu affogato don Nicola Fantela, canonico della diocesi di Ragusa. Dove non c'erano le foibe, era prassi legare una pietra al collo delle vittime e gettarle in mare.

DON ROCCO ROGOSIC - *Bencovaz (Dalmazia) 17 maggio 1942*

Il parroco di Bencovaz (Dalmazia) don Rocco Rogosic fu ferito mortalmente dai partigiani il 17 maggio 1942.

DON GIOVANNI MANZONI - Rava (Dalmazia)
18 ottobre 1944

I partigiani titini il 18 ottobre 1944 assassinarono in un agguato don Giovanni Manzoni, parroco di Rava (Dalmazia).

DON ANTONIO GRESKOVIC (GRSKOVIC) - Lussino
3 maggio 1945

Scarse notizie si hanno sulla fine di don Greskovic, parroco di Veglia, ucciso dai partigiani a Lussinpiccolo.

DON CASIMIRO PAICH - S. Giovanni di Sterna d'Istria (Go)
29 aprile 1945

Il parroco di San Giovanni di Sterna don Casimiro Paich fu ucciso dai partigiani a Santa Croce di Gorizia il 29 aprile del 1945.

DON DOMENICO BENUSSI - Albona di Pola 4 maggio 1945

Don Benussi, cappellano presso Pola, scomparve nella zona mineraria di Vines il 4 maggio 1945.

FRA MARIANO BLAZIC - Ragusa 25 ottobre 1944

Fra Mariano apparteneva all'ordine dei cappuccini ed era un celebre predicatore.

PADRE PIETRO PERICH - Ragusa 25 ottobre 1944

Gesuita ragusano, padre Perich fu assassinato all'isola di Daska, in Dalmazia, probabilmente insieme al precedente religioso.

DON FRANCESCO GRABEGNA - Losizze (Go)
26 settembre 1943

Don Grabegna, parroco di Losizze in diocesi di Gorizia, risulta assassinato il 26 settembre 1943.

Assassinati anche i seminaristi

RODOLFO TRCEK - Montenero d'Idria (Go)
1° settembre 1944
VLADIMIR VIVODA - Pinguente (Istria) settembre 1944

Classe 1922, Rodolfo Trcek era studente di teologia nel seminario di Gorizia. Fu ucciso dai partigiani il 1° settembre 1944 a Montenero d'Idria durante un attacco partigiano alle postazioni anticomuniste nel paese natale, insieme a due suoi fratelli.

Altri giovani seminaristi finirono sotto i colpi dei titini. Erminio Pavinci, di Chersano (Fianona), fu assassinato all'inizio del 1945 assieme al padre Matteo. Idem per Vladimir detto Miro Vivoda di Pinguente (Istria), classe 1923, liceale nel seminario di Capodistria in attesa di passare agli studi teologici di Gorizia. Faceva catechismo in parrocchia, la domenica pomeriggio faceva recitare il vespero o il rosario; aveva persino il coraggio di rimproverare i partigiani locali quando li sentiva bestemmiare. «Ciò dava molto fastidio», segnalano i testimoni.

Infatti presto i comunisti accusarono il giovane di parteggiare per i sacerdoti propagandisti dei *domobranci* (i volontari anti-comunisti) e lo arrestarono in casa durante la notte, all'inizio di settembre 1944, conducendolo quindi in una località boscosa. Qui gli fecero scavare la fossa e insieme al padre venne ucciso per taglio della gola, in data imprecisata. Scoperta la fossa, i familiari riesumarono i resti mortali e li seppellirono in segreto nel cimitero di Mulino Piccolo. I sacerdoti dei dintorni testimoniarono: «È un santo e martire!».

Il chierico Bruno Finotto, di origini milanese ma residente a Trieste, venne invece ucciso nel maggio 1945 a Cuscevie. Alojzij Kete, originario di Planina di Aidussina (Go), studiava alla Scuola apostolica del Sacro Cuore di Bergamo; durante le vacanze fu costretto a entrare nelle file dei partigiani e cadde in un combattimento con i tedeschi il 19 febbraio 1944, a vent'anni nemmeno compiuti.

Il quasi omonimo Emil Kete, anche lui di Planina di Aidussina ma chierico del seminario di Gorizia, venne fermato da partigiani sulla strada per Gorizia, vicino a Sambasso, e ucciso il 12 o 13 novembre 1944. Nel fiumano scomparvero invece i seminaristi triestini Gino Vosilla e Giovanni Massalin, nel 1945.

Pugnalati i cappellani militari

Complesso il giudizio sulla morte di diversi cappellani militari, per i quali è difficile stabilire se furono uccisi in Jugoslavia in quanto appartenenti alle truppe occupanti o perché preti, o forse per tutt'e due le ragioni (lo stesso Mimmo Franzinelli, storico dell'Ordinariato militare, attesta che sul fronte jugoslavo «pare che sui cappellani si concentrasse il fuoco nemico»).

Gli elenchi ufficiali comunque ne segnalano i nomi, cominciando da don Raffaele Busi Dogali, bolognese, pugnalato a morte da partigiani jugoslavi il 15 giugno 1942 a Briboj,

in Croazia, dove era tenente cappellano dell'11° reggimento Bersaglieri della prima divisione Celere. Aveva 30 anni.

Sempre al periodo della guerra si fa risalire la morte di don Giovanni Pettenghi, di origini pavesi, prima colpito da una raffica e poi pugnalato il 2 agosto 1942 a Gerovo in Croazia, mentre assisteva un ferito. Il 7 agosto 1941 era deceduto a Dugaresa il cappellano padre Agostino Curcio, francescano trentenne originario di Benevento, che alcune liste (compreso il *Martirologio del clero*) collocano tra le vittime di un agguato partigiano insieme a due altri ufficiali ma che negli statini dell'Ordinariato militare figura morto per annegamento nel fiume Mreznica.

Così don Aurelio Diaz, cappellano della Sanità della divisione Ferrara, risulta (secondo una lista compilata da Giorgio Pisanò) fucilato in carcere a Belgrado nel gennaio 1945. La stessa fonte informa sul cappellano don Giacomo Moro, fucilato dai titini a Micca di Montenegro; a meno che non si tratti di un'errata trascrizione del nome di don Giacomo Lora, genovese, fucilato dai partigiani serbi subito dopo l'8 settembre 1943.

Padre Simone Nardin, benedettino olivetano e tenente cappellano presso l'Ospedale militare di Abbazia di Fiume (Istria), fu – scrive Pisanò – «prelevato da partigiani jugoslavi nell'aprile 1945 e fatto morire tra sevizie orrende». Don Giacomo (o Guido) Minghetti, cappellano militare, venne invece fucilato alla fine di giugno 1947 nel campo di Borovnica: tristemente noto per le centinaia di esecuzioni a sangue freddo.

Sloveni, austriaci, italiani...
Ma tutti morti perché preti

Per il gioco dei confini, continuo per oltre un cinquantennio nella zona mitteleuropea tra Austria, ex Jugoslavia e Italia, altri sacerdoti non di nazionalità italiana si trovarono

comunque ad esercitare il ministero in Italia o – viceversa – nati cittadini italiani finirono per essere preti fuori dai confini. Parecchi tra loro finirono martiri e meritano almeno un ricordo.

Per esempio don Hubert Leiler, nato in Slovenia nel 1894 ma ordinato prete a Trieste nel 1917 e poi parroco di Cattinara fino al 1932; fu quindi costretto dalle autorità fasciste ad emigrare in Jugoslavia e incardinato nella diocesi di Lubiana. Nel 1941, mentre era curato nel sanatorio di Golnik, fu aggredito da due partigiani e morì in seguito alle ferite il 21 marzo 1942.

Don Lambert Ehrlich invece era di Camporosso in Valcanale, che oggi è diocesi di Udine mentre nel 1878 – quando lui vide la luce – era in Austria. Emigrato in Jugoslavia quando era già professore di teologia, don Ehrlich fu aggredito per strada a Lubiana il 26 maggio 1942. Con lui fu ucciso lo studente Viktor Rojic, che aveva tentato di difendere il professore.

Don Franc Kanduc nacque nel 1887 a Idria, ora diocesi di Gorizia. Divenne prete a Lubiana e fu ucciso dai partigiani comunisti a Logatec (Slovenia) il 26 dicembre 1942, mentre tornava dalla messa.

Il salesiano Ludvik Novak, originario di Cave Auremiane in diocesi di Trieste, visse e lavorò a Lubiana; il 17 novembre 1943 fu rapito e ucciso dai partigiani comunisti nei pressi della località natale.

CONCLUSIONE

Chiudo i contenitori gialli dei "preti morti", che intanto sono diventati quattro, ma non m'illudo che la ricerca sia finita; anzi, in un certo senso è appena cominciata e mi auguro che il contributo dei lettori serva ad aggiungere nuovi particolari, anche a correggere errori e imprecisioni di questo libro: inevitabili quando si affronta un terreno quasi inesplorato per sessant'anni e per di più con gli impacci di una persistente omertà, nonché delle interpretazioni ideologiche.

Qualcuno ha scritto – e io concordo con lui – che ogni ricerca di verità e di giustizia (non di vendetta) è un segno di salute morale, del singolo e della società in cui vive, anche se costringe a rivangare vicende dolorose e controverse. Un certo buon "revisionismo" indica passione per quel po' di storia comune di cui facciamo parte, non volontà di rivalsa e spinta eversiva. Ogni decisione (talvolta pur necessaria) di mettere una pietra sopra il passato deve avvenire per una scelta condivisa, non per decreto o per censura.

Anche il clamore interessato con cui talvolta vengono accolte alcune rivisitazioni storiche dipende dall'ingiustificata aura sacrale che è stata costruita intorno a periodi ideologicamente "intoccabili". Se degli aspetti oscuri e anche sbagliati della Resistenza si fosse potuto discutere più liberamente prima, oggi non farebbero più notizia le scoperte degli errori e dei misfatti di quel periodo.

Né si difende la giustezza complessiva di un movimento celandone i lati negativi – che nella storia non mancano mai; anzi, negare ciò che avvenne è indice di debolezza culturale. I nodi vengono al pettine, le ossa dei morti riaffiorano; e – se anche questo non dovesse verificarsi – c'è sempre la memoria di un uomo che presto o tardi avrà voglia di sapere. Allora la delusione per essere stato ingannato da decenni di storiografia "ufficiale" ma parziale rischia di essere forse più forte, per reazione, del riconoscimento di meriti e benefici ricevuti dalla Resistenza stessa.

Il caso dei "preti morti", poi, è significativo ed esemplare di tante altre vittime. In grande maggioranza essi sono innocenti – o almeno non più colpevoli di altri. È un dovere restituire alla loro memoria, per quanto possibile, l'onore della verità. Essi sono gli apripista di una schiera di ingiustamente uccisi, durante quella e in altre epoche storiche, ma più in generale di un modo di leggere la storia meno manicheo, più misericordioso, insomma più umano. Precisamente ciò che è mancato in un secolo spartito tra gli schemi di troppe ideologie.

SCHEDE

Lista delle vittime per località

Val d'Aosta

padre Fernando Ferrarotti - Champorcher giugno 1944
don Luigi Bordet - Hône 5 marzo 1946

Piemonte

Torino
don Edmondo De Amicis - Torino 27 aprile 1945
padre Angelico (Cesare) Romiti - Boschetto Montanaro 7 maggio 1945
padre Eugenio Squizzato - Corio Canavese 15-16 aprile 1944
don Paolo Ciocchetti - Favella di Rubiana 3 aprile 1944
don Giuseppe Amateis - Coassolo Torinese 16 marzo 1944

Alessandria
don Virginio Icardi - Squaneto 4 dicembre 1944
don Francesco Pellizzari - Tagliolo Monferrato 10 maggio 1945
don Enrico Percivalle - Variana 13 (15) marzo 1944

Asti
don Sebastiano Caviglia - Asti 27 aprile 1945
don Luigi Solaro - Buttigliera d'Asti 3 aprile 1945

Cuneo
don Antonio Francesco Zali - Morra di Villar San Costanzo
8 giugno 1944

Biella
don Leandro Sangiorgio - Sordevolo 30 aprile 1945

Liguria

Genova
don Attilio Pavese - Alpe Gorreto 6 dicembre 1944
don Colombo Fasce - Cesino 19 maggio 1945

Savona
don Guido Salvi - Castelvecchio di Rocca Barbena marzo 1945

Imperia
don Antonio Padoan - Castelvittorio 8 maggio 1944
don Andrea Testa - Diano Borello 16 luglio 1944
padre Stanislao Barthus - Montalto ligure 17 agosto 1944
chierico Mario Bellino - Montalto ligure 17 agosto 1944

Lombardia

don Tullio Calcagno - Milano 29 aprile 1945
don Pietro Treccani - Provaglio d'Iseo (Bs) 5 dicembre 1944
Serafino Lavezzari - San Pietro Casasco (Pv) 26 febbraio 1945

Veneto

don Luigi Bovo - Bertipaglia di Maserà (Pd) 25 settembre 1944
don Vittorio Barel - Vittorio Veneto (Tv) 26 ottobre 1944
fratel Josef Dorfmann - Posina (Vi) 27 aprile 1945

Friuli Venezia Giulia, Istria e Dalmazia

(per queste regioni la lista è provvisoria)

don Giuseppe Gabana - Trieste 3 marzo 1944
don Francesco Bonifacio - Villa Gardossi (Ts) 11 settembre 1946
don Angelo Tarticchio - Villa di Rovigno (Istria) 19 settembre 1943
don Miroslav Bulesic - Mompaderno (Istria) 24 agosto 1947
don Filip Tercelj - Sturie delle Fusine (Go) 7 gennaio 1946
don Ludvik Sluga - Circhina (Go) 3 febbraio 1944

don Lado Piscanc - Circhina (Go) 3 febbraio 1944
fra Alessandro Sanguanini - Ranziano (Go) 12 ottobre 1944
don Izidor Zavadlav - Goregna di Salona d'Isonzo (Go) 15 settembre 1946
don Placido Sancin - San Dorligo della Valle (Ts) 14 settembre 1943
don Antonio Satej - San Daniele del Carso (Go) 26 settembre 1943
don Luigi Obit - Poggio San Valentino (Go) 5 gennaio 1944
don Anton Pisk - Canale d'Isonzo (Go) 28 ottobre 1944
don Viktor Perkan - Elsane (Istria) 9 maggio 1945
don Ernest Bandelj - Bria di Gorizia 30 aprile 1945
don Valentin Pirec - Idria della Baccia (Go) 23 dicembre 1946
padre Ivan Tul - Corte d'Isola (Istria) giugno 1945
padre Joze Bric - Montespino (Go) 21 novembre 1945
don Alojzij Kristan - Mune (Istria) 14 agosto 1947
don Giovanni Dorbolò - Sgonico (Ts) 1° maggio 1945
don Giovanni Tul - Trieste 1945
fratel Pietro Bonsembiante - Trieste 1° maggio 1945
don Nicola Fantela - Ragusa 25 ottobre 1944
don Rocco Rogosic - Bencovaz (Dalmazia) 17 maggio 1942
don Giovanni Manzoni - Rava (Dalmazia) 18 ottobre 1944
don Antonio Greskovic (Grskovic) - Lussino 3 maggio 1945
don Casimiro Paich - S. Giovanni di Sterna d'Istria (Go) 29 aprile 1945
don Domenico Benussi - Albona di Pola 4 maggio 1945
fra Mariano Blazic - Ragusa 25 ottobre 1944
padre Pietro Perich - Ragusa 25 ottobre 1944
don Francesco Grabegna - Losizze (Go) 26 settembre 1943
Rodolfo Trcek - Montenero d'Idria (Go) 1° settembre 1944
Erminio Pavinci - Chersano (Fianona) gennaio 1945
Vladimir Vivoda - Pinguente (Istria) settembre 1944
Bruno Finotto - Cuscevie maggio 1945
Alojzij Kete - Planina di Aidussina (Go) 19 febbraio 1944
Emil Kete - Sambasso (Go) 12-13 novembre 1944
Gino Vosilla - Fiume 1945
Giovanni Massalin - Fiume 1945
don Raffaele Busi Dogali - Briboj (Croazia) 15 giugno 1942
don Giovanni Pettenghi - Gerovo (Croazia) 2 agosto 1942
padre Agostino Curcio - Dugaresa 7 agosto 1941
don Aurelio Diaz - Belgrado gennaio 1945
don Giacomo Lora - 8 settembre 1943
padre Simone Nardin - Abbazia di Fiume (Istria) aprile 1945

don Giacomo (Guido) Minghetti - Borovnica giugno 1947
don Hubert Leiler - Golnik 21 marzo 1942
don Lambert Ehrlich - Lubiana 26 maggio 1942
don Franc Kanduc - Logatec (Slovenia) 26 dicembre 1942
don Ludvik Novak - Cave Auremiane (Ts) 17 novembre 1943

Emilia Romagna

Bologna
don Domenico Gianni - San Vitale di Reno 24 aprile 1945
don Achille Filippi - Maiola 25 luglio 1945
don Alfonso Reggiani - Amola di Piano 5 dicembre 1945
don Giuseppe Rasori - San Martino in Casola 2 luglio 1946
don Teobaldo Daporto - Casalfiumanese 10 settembre 1945
don Giuseppe Galassi - S. Lorenzo in Selva 31 maggio 1945
don Tiso Galletti - Spazzate Sassatelli 9 maggio 1945
don Corrado Bortolini - S. Maria in Duno 1° marzo 1945
don Enrico Donati - Lorenzatico 13 maggio 1945
don Mauro Fornasari - Longara di Calderone di Reno 5 ottobre 1944

Ferrara
don Raffaele Bortolini - Dosso 20 giugno 1945

Modena
don Ernesto Talé - Castelluccio di Guiglia 11 dicembre 1944
don Giuseppe Preci - Montalto di Montese 24 maggio 1945
don Giovanni Guicciardi - Lama Mocogno 10 giugno 1945
don Giuseppe Lenzini - Crocette di Pavullo 21 luglio 1945
don Francesco Venturelli - Fossoli 15 gennaio 1946
don Giuseppe Tarozzi - Riolo di Castelfranco 26 maggio 1945
don Giuseppe Donini - Castagneto 20 aprile 1945

Parma
don Giuseppe Violi - S. Lucia di Medesano 31 marzo 1945
don Pietro Anelli - Piviano di Varano Melegari 1° giugno 1946

Forlì
don Giovanni Errani - Forlì 23 settembre 1954

Ravenna
don Giovanni Ferruzzi - S. Maria in Fabriago 3 aprile 1945

Reggio Emilia
don Carlo Terenziani - Ventoso di Scandiano 29 aprile 1945
don Luigi Manfredi - Budrio di Correggio 14 dicembre 1944
don Aldemiro Corsi - Grassano 21-22 settembre 1944
don Luigi Ilariucci - Garfagnolo 19 agosto 1944
don Giuseppe Jemmi - Felina 19 aprile 1945
don Dante Mattioli - Cogruzzo 11 aprile 1945
Rolando Rivi - Castellarano 13 aprile 1945
don Umberto Pessina - Correggio 18 giugno 1946
don Sperindio Bolognesi - Nismozza 25 ottobre 1944

Rimini
don Federico Semprini - Rimini 27 dicembre 1943

Toscana

Firenze
don Adolfo Nannini - Sant'Andrea a Cercìna 30 maggio 1944

Arezzo
don Emidio Spinelli - Campogialli 6 maggio 1944
don Giuseppe Rocco - S. Sofia in Marecchia 4 maggio 1945

Lucca
Giuseppe Pierami - Piazza al Serchio 2 novembre 1944
don Ferruccio Crecchi - Levigliani 14 novembre 1944

Massa Carrara
don Giuseppe Lorenzelli - Corvarola di Bagnone 27 febbraio 1945
don Sante Fontana - Comano 16 gennaio 1945
don Luigi Grandetti - Pieve di Offiano 31 gennaio 1947
don Pietro Maraglia - Cerignano 26 febbraio 1948
don Carlo Beghé - Novegigola 2 marzo 1945

Pisa
don Dolfo Dolfi - Volterra 8 settembre 1945
don Aladino Petri - Caprona 27 giugno 1944
don Ugo Bardotti - Cevoli 4 febbraio 1951

Siena
padre Crisostomo Ceragioli - Montefollonico 19 maggio 1944
don Duilio Bastreghi - Ciliano e Capannone 3 luglio 1944

Umbria

don Ferdinando Merli - Foligno (Pg) 21 febbraio 1944
don Angelo Merlini - Fiamenga (Pg) 21 febbraio 1944
don Pompeo Perai - Città della Pieve (Pg) 16 giugno 1944
don Nazareno Lombardi - Pian di Porto Todi (Pg) 23 agosto 1946

Marche

Ancona
don Gildo Vian - Bastia di Fabriano 16 luglio 1944
don Nazzareno Pettinelli - Santa Lucia a Ostra 11 luglio 1944

Macerata
padre Sigismondo Damiani - San Liberato 9 maggio 1944
don Nicola Polidori - Sefro 9 giugno 1944

Pesaro
don Augusto Galli - Pereto 31 maggio 1946

Abruzzo

don Vincenzo D'Ovidio - Poggio Umbricchio (Te) 19 maggio 1944
don Gregorio Ferretti - Collevecchio (Te) 24 maggio 1944

Lazio

padre Armando Messuri - Marino (Rm) 8 giugno 1944
don Alberto Terilli - Esperia (Fr) 17 maggio 1944

Campania

don Luigi Baratta - Avellino aprile 1944

Calabria

don Gennaro Amato - Caulonia (Rc) 8 marzo 1945

Lista cronologica delle vittime

1941-42

padre Agostino Curcio - Dugaresa 7 agosto 1941
don Hubert Leiler - Golnik 21 marzo 1942
don Rocco Rogosic - Bencovaz (Dalmazia) 17 maggio 1942
don Lambert Ehrlich - Lubiana 26 maggio 1942
don Raffaele Busi Dogali - Briboj (Croazia) 15 giugno 1942
don Giovanni Pettenghi - Gerovo (Croazia) 2 agosto 1942
don Franc Kanduc - Logatec (Slovenia) 26 dicembre 1942

1943

don Giacomo Lora - 8 settembre 1943
don Placido Sancin - San Dorligo della Valle (Ts) 14 settembre 1943
don Angelo Tarticchio - Villa di Rovigno (Istria) 19 settembre 1943
don Antonio Satej - San Daniele del Carso (Go) 26 settembre 1943
don Francesco Grabegna - Losizze (Go) 26 settembre 1943
don Ludvik Novak - Cave Auremiane (Ts) 17 novembre 1943
don Federico Semprini - Rimini 27 dicembre 1943

1944

don Luigi Obit - Poggio San Valentino (Go) 5 gennaio 1944
don Ludvik Sluga - Circhina (Go) 3 febbraio 1944
don Lado Piscanc - Circhina (Go) 3 febbraio 1944
Alojzij Kete - Planina di Aidussina (Go) 19 febbraio 1944
don Ferdinando Merli - Foligno (Pg) 21 febbraio 1944
don Angelo Merlini - Fiamenga (Pg) 21 febbraio 1944
don Giuseppe Gabana - Trieste 3 marzo 1944
don Enrico Percivalle - Variana (Al) 13 (15) marzo 1944
don Giuseppe Amateis - Coassolo Torinese (To) 16 marzo 1944
don Luigi Baratta - Avellino aprile 1944
don Paolo Ciocchetti - Favella di Rubiana (To) 3 aprile 1944
padre Eugenio Squizzato - Corio Canavese (To) 15-16 aprile 1944
don Emidio Spinelli - Campogialli (Ar) 6 maggio 1944
don Antonio Padoan - Castelvittorio (Im) 8 maggio 1944

padre Sigismondo Damiani - San Liberato (Mc) 9 maggio 1944
don Alberto Terilli - Esperia (Fr) 17 maggio 1944
don Vincenzo D'Ovidio - Poggio Umbricchio (Te) 19 maggio 1944
padre Crisostomo Ceragioli - Montefollonico (Si) 19 maggio 1944
don Gregorio Ferretti - Collevecchio (Te) 24 maggio 1944
don Adolfo Nannini - Sant'Andrea a Cercìna (Fi) 30 maggio 1944
padre Fernando Ferrarotti - Champorcher (Ao) giugno 1944
don Antonio Francesco Zali - Morra di Villar San Costanzo (Cn) 8 giugno 1944
padre Armando Messuri - Marino (Rm) 8 giugno 1944
don Nicola Polidori - Sefro (Mc) 9 giugno 1944
don Pompeo Perai - Città della Pieve (Pg) 16 giugno 1944
don Aladino Petri - Caprona (Pi) 27 giugno 1944
don Duilio Bastreghi - Ciliano e Capannone (Si) 3 luglio 1944
don Nazzareno Pettinelli - Santa Lucia a Ostra (An) 11 luglio 1944
don Gildo Vian - Bastia di Fabriano (An) 16 luglio 1944
don Andrea Testa - Diano Borello (Im) 16 luglio 1944
padre Stanislao Barthus - Montalto ligure (Im) 17 agosto 1944
chierico Mario Bellino - Montalto ligure (Im) 17 agosto 1944
don Luigi Ilariucci - Garfagnolo (Re) 19 agosto 1944
Vladimir Vivoda - Pinguente (Istria) settembre 1944
Rodolfo Trcek - Montenero d'Idria (Go) 1° settembre 1944
don Aldemiro Corsi - Grassano (Re) 21-22 settembre 1944
don Luigi Bovo - Bertipaglia di Maserà (Pd) 25 settembre 1944
don Mauro Fornasari - Longara di Calderone di Reno (Bo) 5 ottobre 1944
fra Alessandro Sanguanini - Ranziano (Go) 12 ottobre 1944
don Giovanni Manzoni - Rava (Dalmazia) 18 ottobre 1944
don Nicola Fantela - Ragusa 25 ottobre 1944
fra Mariano Blazic - Ragusa 25 ottobre 1944
padre Pietro Perich - Ragusa 25 ottobre 1944
don Sperindio Bolognesi - Nismozza (Re) 25 ottobre 1944
don Vittorio Barel - Vittorio Veneto (Tv) 26 ottobre 1944
don Anton Pisk - Canale d'Isonzo (Go) 28 ottobre 1944
Giuseppe Pierami - Piazza al Serchio (Lu) 2 novembre 1944
Emil Kete - Sambasso (Go) 12-13 novembre 1944
don Ferruccio Crecchi - Levigliani (Lu) 14 novembre 1944
don Virginio Icardi - Squaneto (Al) 4 dicembre 1944
don Pietro Treccani - Provaglio d'Iseo (Bs) 5 dicembre 1944

don Attilio Pavese - Alpe Gorreto (Ge) 6 dicembre 1944
don Ernesto Talé - Castelluccio di Guiglia (Mo) 11 dicembre 1944
don Luigi Manfredi - Budrio di Correggio (Re) 14 dicembre 1944

1945

don Giovanni Tul - Trieste 1945
Gino Vosilla - Fiume 1945
Giovanni Massalin - Fiume 1945
Erminio Pavinci - Chersano (Fianona) gennaio 1945
don Aurelio Diaz - Belgrado gennaio 1945
don Sante Fontana - Comano (Ms) 16 gennaio 1945
Serafino Lavezzari - San Pietro Casasco (Pv) 26 febbraio 1945
don Giuseppe Lorenzelli - Corvarola di Bagnone (Ms)
27 febbraio 1945
don Guido Salvi - Castelvecchio di Rocca Barbena (Sv) marzo 1945
don Corrado Bortolini - S. Maria in Duno (Bo) 1° marzo 1945
don Carlo Beghé - Novegigola (Ms) 2 marzo 1945
don Gennaro Amato - Caulonia (Rc) 8 marzo 1945
don Giuseppe Violi - S. Lucia di Medesano (Pr) 31 marzo 1945
padre Simone Nardin - Abbazia di Fiume (Istria) aprile 1945
don Giovanni Ferruzzi - S. Maria in Fabriago (Ra) 3 aprile 1945
don Luigi Solaro - Buttigliera d'Asti (At) 3 aprile 1945
don Dante Mattioli - Cogruzzo (Re) 11 aprile 1945
Rolando Rivi - Castellarano (Re) 13 aprile 1945
don Giuseppe Jemmi - Felina (Re) 19 aprile 1945
don Giuseppe Donini - Castagneto (Mo) 20 aprile 1945
don Domenico Gianni - San Vitale di Reno (Bo) 24 aprile 1945

(fine della guerra)

don Edmondo De Amicis - Torino 27 aprile 1945
don Sebastiano Caviglia - Asti 27 aprile 1945
fratel Josef Dorfmann - Posina (Vi) 27 aprile 1945
don Tullio Calcagno - Milano 29 aprile 1945
don Carlo Terenziani - Ventoso di Scandiano (Re) 29 aprile 1945
don Casimiro Paich - S. Giovanni di Sterna d'Istria (Go)
29 aprile 1945
don Ernest Bandelj - Bria di Gorizia 30 aprile 1945

don Leandro Sangiorgio - Sordevolo (Bi) 30 aprile 1945
Bruno Finotto - Cuscevie maggio 1945
don Giovanni Dorbolò - Sgonico (Ts) 1° maggio 1945
fratel Pietro Bonsembiante - Trieste 1° maggio 1945
don Antonio Greskovic (Grskovic) - Lussino 3 maggio 1945
don Domenico Benussi - Albona di Pola 4 maggio 1945
don Giuseppe Rocco - S. Sofia in Marecchia (Ar) 4 maggio 1945
padre Angelico (Cesare) Romiti - Boschetto Montanaro (To) 7 maggio 1945
don Tiso Galletti - Spazzate Sassatelli (Bo) 9 maggio 1945
don Viktor Perkan - Elsane (Istria) 9 maggio 1945
don Francesco Pellizzari - Tagliolo Monferrato (Al) 10 maggio 1945
don Enrico Donati - Lorenzatico (Bo) 13 maggio 1945
don Colombo Fasce - Cesino (Ge) 19 maggio 1945
don Giuseppe Preci - Montalto di Montese (Mo) 24 maggio 1945
don Giuseppe Tarozzi - Riolo di Castelfranco (Mo) 26 maggio 1945
don Giuseppe Galassi - S. Lorenzo in Selva (Bo) 31 maggio 1945
padre Ivan Tul - Corte d'Isola (Istria) giugno 1945
don Giovanni Guicciardi - Lama Mocogno (Mo) 10 giugno 1945
don Raffaele Bortolini - Dosso (Fe) 20 giugno 1945
don Giuseppe Lenzini - Crocette di Pavullo (Mo) 21 luglio 1945
don Achille Filippi - Maiola (Bo) 25 luglio 1945
don Dolfo Dolfi - Volterra (Pi) 8 settembre 1945
don Teobaldo Daporto - Casalfiumanese (Bo) 10 settembre 1945
padre Joze Bric - Montespino (Go) 21 novembre 1945
don Alfonso Reggiani - Amola di Piano (Bo) 5 dicembre 1945

1946

don Filip Tercelj - Sturie delle Fusine (Go) 7 gennaio 1946
don Francesco Venturelli - Fossoli (Mo) 15 gennaio 1946
don Luigi Bordet - Hône (Ao) 5 marzo 1946
don Augusto Galli - Pereto (Ps) 31 maggio 1946
don Pietro Anelli - Piviano di Varano Melegari (Pr) 1° giugno 1946
don Umberto Pessina - Correggio (Re) 18 giugno 1946
don Giuseppe Rasori - San Martino in Casola (Bo) 2 luglio 1946
don Nazareno Lombardi - Pian di Porto Todi (Pg) 23 agosto 1946
don Francesco Bonifacio - Villa Gardossi (Ts) 11 settembre 1946

don Izidor Zavadlav - Goregna di Salona d'Isonzo (Go)
15 settembre 1946
don Valentin Pirec - Idria della Baccia (Go) 23 dicembre 1946

1947

don Luigi Grandetti - Pieve di Offiano (Ms) 31 gennaio 1947
don Giacomo (Guido) Minghetti - Borovnica giugno 1947
don Alojzij Kristan - Mune (Istria) 14 agosto 1947
don Miroslav Bulesic - Mompaderno (Istria) 24 agosto 1947

1948

don Pietro Maraglia - Cerignano (Ms) 26 febbraio 1948

1951

don Ugo Bardotti - Cevoli (Pi) 4 febbraio 1951

1954

don Giovanni Errani - Forlì 23 settembre 1954

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *La guerra in Garfagnana dalle relazioni dei parroci*, Edizione Corriere di Garfagnana, Pontremoli 1995.

–, *La seconda liberazione dell'Emilia*, Spes, Roma 1949.

–, *Palme mucenistva*, Mohorjeva druzba, Celje 1995.

A. ALBERTAZZI – ENRICO PETRUCCI, *Don Enrico Donati e la sua gente*, Parrocchia di San Giacomo, Lorenzatico 1995.

N. ALLARIA OLIVIERI, *I testimoni raccontano*, Ventimiglia 1999.

–, *Sangue a Castelvittorio*, Ed. Sordomuti, Milano 1977.

R. ARMEZZANI, *Il terzo servo*, Sentinum, Sassoferrato 1975(?).

W. ARZARETTI (a cura di), *Santi e martiri nel Friuli e nella Venezia Giulia*, Edizioni Messaggero Padova, Padova 2001.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA, *Modena 1943-1946. Martirologio*, L'Ultima Crociata Editrice, Rimini 1988.

–, *Reggio Emilia 1943-1946. Martirologio*, L'Ultima Crociata Editrice, Rimini 1991.

AZIONE CATTOLICA ITALIANA, *Martirologio del clero italiano nella II guerra mondiale e nel periodo della Resistenza 1940-1946*, Roma 1963.

A. BASSI, *Parroci, partigiani ed ebrei sui nostri monti*, Guardamagna, Varzi 2004.

L. BEDESCHI, *L'Emilia ammazza i preti*, Abes, Bologna 1951.

–, *Malefatte della Rossa Emilia*, Abes, Bologna 1952.

A. BENEVELLI – G. GRISERI, *Voi banditen!*, Editoriale Nicola Milano, Farigliano 1995.

L. BERGONZONI – C. PATELLI, *Preti nella tormenta*, Arnaldo Forni Editore, Bologna 1946.

G. P. BERNUZZI – R. DELLEPIANE – A. PRATOLONGO, *Grondona, Vallespinti, Arquata. Ricordo dei partigiani della "Pinan-Cichero" e delle popolazioni nella lotta di liberazione*, in corso di pubblicazione.

L. Bertarini, *Montalto, paese mio*, Editori Il Fiorino, Modena 2002.
C. Bettelli, *I preti uccisi*, Teic, Modena 1985.
E. Biagini, *1940-1945 La parrocchia aretina. Una vigile e solidale presenza*, Centrostampa, Arezzo 1990.
F. Biga, *Storia della Resistenza imperiese*, Amm. Provinciale di Imperia, Farigliano 1977.
E. Bonicelli, *Il sangue e l'amore*, Jaca Book, Milano 2004.
E. Businі, *Episodi e personaggi di lotte partigiane fra Marche ed Umbria*, Quaderni Marche Contemporanee 14, Centro regionale per la storia dei movimenti sociali cattolici e la Resistenza nelle Marche, Sassoferrato s.d.
V. Cannaviello, *Avellino e l'Irpinia nella tragedia del 1943-44*, Pergola, Avellino 1954.
Capitolo della cattedrale (a cura di), *Ricordatevi. Sacerdoti defunti 1930-1983 diocesi di Brescia*, Litotipo S. Marco, Brescia 1983.
U. Cappelletti, *Firenze in guerra*, Edizioni del Palazzo, Prato 1984.
R. Cardellicchio, *Delitto in canonica*, Nuova Provincia Editrice, Fucecchio 1996.
A. M. Careggio, *Le clergé valdotain de 1900 à 1984*, Aosta 1985
C. Cassola, *La ragazza di Bube*, Einaudi, Torino 1960.
E. Cavaterra, *Sacerdoti in grigioverde*, Mursia, Milano 1993.
Conferenza Episcopale Toscana, *Chiese toscane. Cronache di guerra 1940-1945*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1995.
P. Conte – O. Franco (a cura di), *Una comunità e il suo pastore*, Istituto Grafico Bertello, Borgo San Dalmazzo 1995.
G. De Rosa (a cura di), *I cattolici e la Resistenza nelle Venezie*, Il Mulino, Bologna 1997.
Diocesi di Carpi, *La stola insanguinata. Don Francesco Venturelli Arciprete di Fossoli*, Carpi 1996.
G. Drago, *Quando la vita è amore... Padre Armando Messuri*, Editrice Missioni Omi, Roma 1973.
G. Fantozzi, *"Vittime dell'odio". L'ordine pubblico a Modena dopo la liberazione (1945-1946)*, Europrom, Bologna 1990.
M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Pagus, Paese (Tv) 1991.
–, *La religione castrense tra ammortizzazione e legittimazione della violenza bellica*, in «L'impegno», XV, 2, agosto 1995.
C. Fruzzetti, *La IV Brigata Garibaldi Apuana*, Centro Aullese di ricerche e di studi lunigianesi, Aulla 1988.

S. GALIMBERTI, *Don Francesco Bonifacio presbitero e testimone di Cristo*, Mgs Press, Trieste 1998.
L. GALLI, *Il martirio di un cappellano della Guardia di Finanza*, Ciliverghe (Bs) 1977.
B. GHELFI, *Stole insanguinate*, Artigianelli, Pontremoli 1981.
P. GIOS, *Monsignor Carlo Agostini un vescovo tra antifascisti e partigiani*, Istituto di Storia ecclesiastica padovana, Padova 1986.
G. GIOVANELLI, *Fiamme Verdi*, Associazione Liberi Partigiani Italiani e Cristiani, Reggio Emilia 2002.
–, *Don Giuseppe quasi utopista*, Parrocchia di Felina, Felina 1995.
E. GORRIERI, *La Repubblica di Montefiorino*, Il Mulino, Bologna 1966.
G. JANNON, *Rubianesi*, Editrice Morra, Almese (To).
L. LAMI, *Il paradiso violato*, Ares, Milano 2001.
O. R. DI LANDRO, *Caulonia dal fascismo alla "Repubblica"*, Tip. La Rocca, Reggio Calabria 1983.
C. LAVEZZARI, *Il pane le ferite il lavoro*, Guardamagna, Varzi 1994.
G. LENZINI, *Don Luigi Lenzini martire di un atroce odio anticlericale*, Pavullo 1996.
A. LEONELLI, *Monsignor Boccoleri*, Paltrinieri, Modena 1992.
G. MALAGUTI (a cura di), *Martirio di pace*, Il Mulino, Bologna 2004.
G. MARCHIANI, *La bottega del barbiere*, Europrom, Bologna 1992.
F. MARTELLI, *Uccisione di don Preci*, in *Montese. Fascismo, guerra, ricostruzione*, Golinelli, 1990.
M. MARTELLI, *Una guerra e due resistenze 1940-1946*, Paoline, Bari 1976.
R. MASEROLI BERTOLOTTI, *La Chiesa reggianà tra fascismo e comunismo*, Il Girasole d'Oro, Pavia 2001.
G. MINZONI, *Il "Triangolo" degli ignoti. Stragi in Romagna durante e dopo la guerra civile*, L'Ultima Crociata Editrice, Rimini 1997.
S. MISIANI, *La Repubblica di Caulonia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1994.
P. MOGLIA, *La stampa quotidiana nella Rsi. Il Regime Fascista, il giornale proprietà di Roberto Farinacci*, tesi di laurea Università La Sapienza, facoltà Scienze Politiche, Roma.
A. NIZZI, *Il Liceo classico comunale di Foligno dal Fascismo alla Repubblica 1927-1952*, Foligno 1992.
G. OLIVA, *La resa dei conti*, Mondadori, Milano 1999.
G. PAGNANI, *San Liberato e il suo convento*, Edizioni Biblioteca Francescana, Falconara Marittima 1962.

G. PANSA, *Il bambino che guardava le donne*, Sperling & Kupfer, Milano 1999.
–, *Il sangue dei vinti*, Sperling & Kupfer, Milano 2003.
P. PEDRAZZI, *Menconico. Aspetti e vicende di un piccolo centro montano dell'Alta Valle Staffora*, Guardamagna, Varzi 1991.
G. PEROTTO, *I bimbi no, lasciateli stare!*, Comune di Montalto Ligure, Montalto Ligure 2003.
W. PIGNAGNOLI, *Ho ucciso don Pessina*, Sas, Roma 1949.
D. PILATI, *Partigiani senz'armi. Preti nella Resistenza fabrianese*, Quaderni Marche Contemporanee n. 1, Centro regionale per la storia dei movimenti sociali cattolici e la Resistenza nelle Marche, Sassoferrato Fabriano, s.d.
M. PIRINA, *1945-1947 Guerra civile*, Centro studi Silentes Loquimur, Pordenone 2004.
–, *1945-1947 Guerra civile. La "rivoluzione rossa"*, Centro studi Silentes Loquimur, Pordenone 2004.
G. PISANÒ, *Storia della guerra civile in Italia*, Fpe, Milano 1965.
G. PISANÒ – P. PISANÒ, *Il triangolo della morte*, Mursia, Milano 1992.
R. PONIS, *In odium fidei. Sacerdoti in Istria, passione e calvario*, Edizioni Zenit, Trieste 1999.
N. REVELLI, *Il disperso di Marburg*, Einaudi, Torino 1994.
P. RISSO, *Rolando Rivi un ragazzo per Gesù*, Edizioni del noce, Camposampiero 1997.
F. ROCCHI, *L'esodo dei 350 mila giuliani fiumani e dalmati*, Difesa Adriatica, Roma 1998.
P. L. ROSSI, *Giovanni Sismondo vescovo di Pontremoli*, Artigianelli, Pontremoli 1979.
G. ROVERA, *Album di famiglia. Sentinelle di Dio fra gli uomini*, I libri del Corriere, Revello 2002.
P. SCALINI, *Le esecuzioni sommarie del dopo guerra in provincia di Ravenna*, Edit Faenza, Faenza 2003.
A. SCARPELLINI, *Lettere dei condannati a morte della Rsi*, Il Borghese e Giarrapico, Roma 1975.
R. SERAFINI, *Seminaristi preti e vescovi della diocesi di Città della Pieve nel XX secolo*, Le Balze, Montepulciano 2003.
F. SESSI, *Nome di battaglia: Diavolo*, Marsilio, Venezia 2000.
G. SILINGARDI – A. BARBIERI, *Enciclopedia Modenese*, Il Segno dei Gabrielli Editore, Negarine 1991-2001.

G. STELLA, *Il caso Marino Pascoli e vicende del dopo-liberazione in Romagna*, Rimini 1992.

–, *Rifugiati a Praga. I partigiani italiani in Cecoslovacchia*, Soede, Faenza 1993.

T. TADDEI, *La casa aperta*, Paoline, Roma 1955.

E. TRAMONTANI, *Pastori nella tormenta. Il clero ravennate-cervese negli anni della Resistenza 1943-1945*, Edizioni Risveglio 2000, Ravenna 1997.

G. TUNINETTI, *Clero, guerra e Resistenza nella diocesi di Torino (1940-1945)*, Piemme, Casale Monferrato 1996.

M. VALERII, *Don Gregorio. I racconti di Martino da Spiano*, Noubs, Chieti 1998.

G. VILLANI (a cura di), *Giorni di guerra 1943-1945*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1992.

D. ZANINI, *Marzabotto e dintorni. 1944*, Ponte Nuovo Editrice, Bologna 1996.

E. ZUCCONI, *Autobiografia della Rsi*, Ra.Ra, Mondovì 1999.

E. ZUCCONI – E. SCARONE, *I Caduti della Rsi Cuneo e Provincia*, NovAntico, Pinerolo 2001.

INDICE DEI NOMI

INDICE GENERALE